



OPERE

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

VOLUME SECONDO.

COMMEDIE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

RISCONTRATE SUI MIGLIORI CODICI E POSTILLATE

DA PIETRO FANFANI.







FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1859.

AVVERTIMENTO.

Le Commedie del Lasca sono per avventura delle più disinvolte e delle più ricche, circa alla lingua, che uscissero nel secolo XVI; e però mi son parse degne di spenderci attorno tutta quella cura che fosse della mia possibilità, per darle fuori questa terza volta in modo a loro dicevole. Dico questa terza volta, perchè tutte in un corpo furono stampate prima da' Giunti in Firenze nel 1582, e poi nel 1750, parimente in Firenze, ma con la data di Venezia, aggiuntosi a questa edizione l' *Arzigogolo*, tratto, come dicesi nel frontespizio, dall' originale. Bene è vero che innanzi alla edizione del 1582 erano state stampate di per sè, e anch' esse da' Giunti, la *Gelosia* nel 1551, e la *Spiritata* dieci anni appresso; ma è vero altresì che, sebbene ci sia chi dice, potere essere state queste edizioni sopravvegliate dall' autore medesimo, non vanno scevre da sformati errori le due commedie stampate divisamente dai Giunti, e di sformatissimi son piene quelle sei stampate poscia tutte insieme da loro medesimi. Più corretta è senza fallo la edizione del 1750: ma tuttavía è così sragionevole la puntatura, che spesso ne rimane offuscato il costrutto; e non son poche quelle volte che certe capresterie e proprietà di lingua ci si vedono alterate dall' esser loro, e mutate a fantasía per non essere state intese. Che ho fatto io dunque per rendere meno imperfetta la presente ristampa? Eccolo. Ho preso per

testo la edizione del 1750, e ne ho fatto diligente riscontro con le stampe antiche, le quali, comecchè assai mendose, conservano pure quelle forme antiche alteratesi dappoi, e però mi hanno dato materia a rassettare non pochi luoghi, i quali chiedevano pietosamente mercè, come vedrassi via via dalle note: della *Gelosia* poi e dell' *Arzigogolo* si ha nella Biblioteca Magliabechiana il manoscritto, che si dice autografo (di che per altro dubito forte), e su questo io ho riscontrate parola per parola esse due commedie, senza lasciarmi vincere dall'accidia. Avrò io fatta una edizione da esser citata per testo? guardando alla diligenza che ci ho speso attorno, sì: guardando alla insufficienza mia, ed a qualche altra cagione, no. Insomma, se i lettori troveranno in questo mio lavoro cosa da lodare, mi sarà grato: se altrimenti, me ne dorrà, ed essi avranno pazienza.

Pietro Fanfani.

LETTERA DELL' AUTORE

A' CHI LEGGE,

PREMESSA ALLA TERZA EDIZIONE.

Tutte quante l' usanze, o brutte o triste, mentre ch'elle s' usano, pajono belle e buone, e per tali sono accettate. Usanza è nei tempi nostri quasi di tutti i componitori d' indirizzare le opere loro, o dedicarle a qualche segnalato personaggio, o secolare o ecclesiastico, o veramente a qualche amico caro. Ora io, per non parere nè da più nè da meno degli altri (perciocchè l' uno verrebbe da superbia, e l' altro da viltà), diliberai di seguitar l'usanza: e dovendo e volendo mandare alla stampa sei mie comedie, due stampate e recitate, e quattro non recitate nè stampate mai, diliberai a qualche amico, o signore o monsignore indirizzarle. E venendo primieramente ai signori e padroni principali, considerando quanto queste mie composizioni siano umilissime e povere, e mal convenienti e diseguali a loro Altezze Serenissime, degne d' ogni più alto e più sublime poema, mi tirai indietro: e ricercando tra i signori e monsignori, mi avvidi che, non avendo nè familiarità, nè conoscenza, nè servitù niuna con esso loro, era cosa impertinente ad alcuno di quelli indirizzare; e finalmente tra gli amici discorrendo, mi se ne rappresentò in un tratto nella fantasía una quantità grandissima, ai quali mi sento per molte cagioni e per varj rispetti obbligatissimo: e non sapendo fra cotanti cui io mi eleggessi, mi trovai più dubbioso e più confuso che mai; perciocchè,

indirizzando a uno, dubitava che l'altro non si sdegnasse, e per acquistar la grazia d'un solo, correr rischio di perder quella di molti. Mi risolvei nel fine di far come quegli amici, che, non avendo nulla, posseggono ogni cosa; cioè di non mandarle a persona, e d'indirizzarle a ognuno: e così, non avendo elleno particolar protezione di alcuno, aranno la difesa generale di tutti; purchè elle sieno tali, che lo meritino: perciocchè il favore altrui, se ben fosse di re o d'imperadore, non vale e non giova niente; perciocchè a ogni modo senza alcun rispetto ne dice ognuno la sua opinione. Ma, se dette mie comedie vorranno fare a mio senno, si rattristeranno poco dei biasimi, nè anche si rallegreranno molto delle lodi, se per avventura ne saranno date loro; ma confidandosi e sperando nel tempo, giusto giudice, si rapporteranno a lui, che a lungo andare si conforma sempremai con la verità.

LA GELOSIA.

LE PERSONE CHE FAVELLANO.

GIOVACCHINO vecchio, padrone.
ZANOBIA sua moglie.
ALFONSO lor figliuolo, innamorato della Cammilla.
ORSOLA fante giovane.
MUCIATTO servo.
LAZZERO vecchio.
CAMMILLA sua nipote, fanciulla in casa.
AGNESA vecchia, lor serva.
RICCIO ragazzo.
PIERANTONIO giovine, innamorato della Cassandra.
IL CIULLO suo servo.
FILIPPO compagno d' Alfonso.
UOMO di mezzo.

PROLOGO AGLI UOMINI.

Noi semo qui per recitarvi una comedia, la quale se il nostro componitore avesse interamente creduto dover venire innanzi a' tanti nobili spiriti, a tanti begli ingegni e a tante onorate persone, quali e quante egli testè vede per ascoltarla insieme ragunate, l'arebbe considerata meglio e messovi assai più studio e diligenza: e datovi nel capo a prima giunta anche egli d'un *Noi vi faremo*, o *Qui siam per farvi*, o *Voi sarete d'una nuova comedia spettatori*, le quali son riuscite tutte poi, come diceva Burchiello, nuove di panno vecchio. Benchè la sua, quando detto avesse che nuova fusse, non arebbe peccato in Spiritossanto per due cagioni principali: l'una per lo non avere egli tolto agli antichi o rubato ai moderni, e massimamente la invenzione e il soggetto, sendo stravagante e vario da tutti quanti gli altri, rappresentando un caso occorso in una notte sola, il quale, cominciando in sulle cinque ore dopo cena, fornisce innanzi al levar del sole; l'altra, perchè in essa non sono ritrovamenti. Chè, a dirne il vero, è gran cosa, gran meraviglia, anzi grandissimo miracolo, che di quante comedie nuove dallo assedio in qua, o publicamente o privatamente si sono recitate in Firenze, in tutte quante intervengano ritruovi, tutte forniscano in ritrovamenti: la qual cosa è tanto venuta a noja e in fastidio ai popoli, che, come sentano nell'argomento dire che nella presa d'alcuna città o nel sacco di qualche castello si siano smarrite o perdute bambine o fanciulli, fanno conto d'averle udite, e volentieri, se potessero con loro onore, se ne partirebbero; sapendo che tutte quante battono a un segno medesimo. E di qui si può conoscere, quanto questi cotali manchino di concetti e d'invenzione, veggendosi per lo più le loro comedie stiracchiate, grette e rubacchiate qua e là: e peggio ancora, che essi ac-

cozzano il vecchio col nuovo, e l'antico col moderno, e fanno un guazzabuglio e una mescolanza, che non ha nè via nè verso, nè capo nè coda; e faccendo la scena città moderne, e rappresentando i tempi d'oggi, v'introducono usanze passate e vecchie, e costumi antichi e tralasciati: e si scusano poi col dire: Così fece Plauto, e così usarono Terenzio e Menandro; non si accorgendo che in Firenze, in Pisa, in Lucca non si vive come si faceva anticamente in Roma e in Atene. Tradúchino in mal'ora, se non hanno invenzione, e non rattoppino e guastino l'altrui e il loro insieme: il senno, e la prudenza degli uomini è sapersi accomodare ai tempi. Ma, se non fusse che l'Autore non vuole essere tenuto cattiva lingua, vi mostrerebbe intorno a ciò infiniti esempj di questi moderni componitori. Nella comedia sua dunque non sono ritrovamenti, poichè nei giorni nostri non si sono veduti accadere giammai, e particolarmente nella Toscana; come di que' ruffiani ancora o mercatanti, che fanno incetta di fanciulle, e vanno vendendo femmine. Ora, se vi paresse che il nostro componitore avesse detto qualche cosellina delle comedie altrui, l'ha fatto per pigliar campo innanzi, perciocchè egli sa molto bene, quanto la sua sarà senza rispetto o discrezione alcuna morsa e lacerata; e massimamente dalla maggior parte di quelli che fanno professione d'intendere le toscanerie, o che hanno vena di poesía, o di pazzía, per dir meglio, che sono una quantità infinita: nè mai questi cotali, sia qual esser si voglia la cagione, hanno lodato cosa niuna di suo, se non quelle che sono uscite fuori sotto nome altrui. Ora voi vedrete tosto, come egli riuscirà: vi prega ben di cuore, uditori, che per infino che la sua comedia non avete veduta tutta, non vi risolviate a dirne o male o bene: fornita poscia che ella sarà, ognuno ne dica secondo l'animo suo; perciocchè, apprezzando egli poco le lodi, non tiene anche troppo conto dei biasimi; e di poi, sendo avvezzo coi canti carnascialeschi, è uso alla schermaglia, sapendo benissimo essere impossibile di poter piacere a tutti. Pure, soddisfacendo in qualche parte l'universale, si terrebbe del tutto pago e contento, non gli piacendo molto soddisfare il particolare solamente; perciocchè i pochi s'ingannano spesso, e gli assai non mai o rade volte. Per questo gli

antichi valorosi Romani, quando trionfavano, se bene egli avevano quello del senato, non avendo il consenso del popolo non pareva loro avere fatto niente: e però si dice: Voce di popolo, voce di Dio. Ma, fornendo questo ragionamento, ascoltatori onoratissimi, non mi resta altro a dirvi, se non che noi vogliamo che questo per oggi sia Firenze; e che la favola si chiama la *Gelosía*, detta non pure da uno vecchio geloso che in essa s'introduce; ma per nascergli mediante la gelosía occasione ancora ond'egli fu per morirsi di gielo: il nome di chi l'ha composta, senza che altrimenti ve lo dichi, sapete voi benissimo. Ma perchè di già veggo comparire il coro, attendete alla musica voi, chè io me ne torno dentro.

PROLOGO AGLI UOMINI.

COME NELLA TERZA EDIZIONE.

Qui siamo, nobilissimi spettatori, per recitarvi una comedia; la quale se il nostro componitore avesse veramente creduto dover venire al cospetto di tanti nobili spiriti, di tanti begli ingegni, e di tante onorate persone, quali e quante egli testè vede, per ascoltarla, insieme ragunate, l'arebbe considerata meglio, e messovi assai più studio e maggior diligenza: e datovi anch'egli nel capo a prima giunta d'un *Noi vi faremo*, o *Qui siam per farvi*, o *Voi sarete d' una nuova comedia ascoltatori:* le quali riescono poi tutte come le gammurre di mona Salvestra, nuove di panno vecchio. Ben che la sua quando detto avesse che nuova fusse, non arebbe peccato in Spirito santo per due cagioni principali: l'una per non avere egli tolto a gli antichi o rubato a i moderni, e massimamente il soggetto e l'invenzione, sendo la sua comedia stravagante[1] e varia da tutte l'altre, rappresentando un caso occorso in una notte sola, il quale cominciando tra le cinque e le sei ore, di verno, fornisce al levar del sole: l'altra, per che in essa non sono ritrovamenti nè ricognizioni; la qual cosa è tanto venuta a noja e in fastidio a i popoli,[2] che, come ei senton nell'argomento dire, che nella presa d'alcuna città o nel sacco di qualche castello si siano perdute o smarrite bambine o fanciulli, fanno conto d'averle udite, e volentieri, se potessero con loro onore, si partirebbero. Nella sua comedia dunque non saranno ritrovamenti: ricordandovi, che voi non aspettiate per ora altro argomento; ma bene, che nella seconda scena del primo atto; stiate avvertiti e attenti, e intenderete il soggetto e il contenuto agevolissimo di tutta la favola, la quale si chiama la *Gelosia*, detta non tanto da un vecchio geloso che in essa s'in-

[1] *Stravagante*. Che si allontana dal modo comune.
[2] *Ai popoli*. Alla gente.

troduce, quanto per nascergli, mediante la gelosía, cagiono ond'egli fu per morirsi di gielo. Questo, che voi vedete, vogliamo che per oggi sia Firenze; il nome di chi l'ha composta, non rilevando nulla il saperlo o il non lo sapere, si rimane da parte. Restami solo a pregarvi che ci diate riposato silenzio, e per insino che la comedia non è fornita di recitare, non ne facciate giudizio alcuno: poi ne dica ogniuno quello che glie ne pare; perciocchè l'autore, stimando poco le lodi, non tiene anche troppo conto de' biasimi. Ma perchè io veggio di qua venir gente, badate a loro, ch'io me ne vo dentro.

PROLOGO ALLE DONNE.

Ancora che quello stesso sia che l'altr'ieri feci il prologo a gli uomini, nondimeno a voi, bellissime e onestissime donne, son venuto per farlo in un altro modo; non mi parendo cosa nè giusta nè ragionevole farlo a voi come a loro; perciocchè, sendo eglino per lo più stitichi tutti o schizzinosi, si riniega il cielo[1] a trovar cose che cappino appunto e che entrino loro affatto, e bisogna ben ch'elle siano fatte a sesta e a capello, a volor che se ne contentino: il che di voi non interviene, sendo tutte di cortese e di benigna natura, tanto che agevolmente vi cape e v'entra tutto il soggetto e la materia che vi si mette dinanzi; e ogni cosa che vi si dice o vi si fa per bene, pigliate sempre a buon fine e in buona parte. E però la comedia, la quale oggi recitar vi volemo, pensiamo certamente che v'abbia a soddisfare; e maggiormente sendo stata messa innanzi da una compagnía di giovani nobili e costumati, quasi tutti o parenti o vostri amici, anzi innamorati tutti quanti della bellezza, dell'onestà, della leggiadría e della grazia, de i lodevoli costumi e virtuose maniere vostre, che di vero abbelliscono e adornano questa nostra età. Eglino dunque per piacervi solamente e per onorarvi si sono messi a questa impresa, senza curare (lasciando da parte la spesa) nè disagio nè fatica: le quali due cose non sono state di poco momento. Pure gli amanti vostri hanno superato e vinto tutte le asprezze e le difficoltà: ma, se per aggradirvi solo e per dilettarvi, bellissime e valorose giovani, hanno fatto tutto quello che voi vedrete e udirete, dovereste esser contente da qui innanzi di non voler mostrarvi loro tanto rigide e salvatiche, ma di guiderdonargli qualche volta, e tenergli vivi con un cortese saluto, con un dolce riso o con un soave sguardo; perciocchè cotali cose a voi poco costano, e a loro giovano infinitamente; senza però macchiar niente l'onore e la vostra

[1] *Si riniega il cielo.* Si dura tanta fatica da perderci la pazienza.

donnesca onestà, la quale di conservare e di mantenere, più di voi stesse mille volte bramano e desiderano: perciocchè una lieta accoglienza, come ho detto, o un pietoso girar d'occhi senza altro, gli può far vivere sempre contenti e felicissimi, e anche dar loro cagione e animo di trattenervi un'altra volta più onoratamente. Ma, lasciando oggimai questo ragionamento da parte, vi dico, che, sendo la comedia tutta amorosa, gl'inframessi saranno ancora amorosi tutti quanti; rappresentátivi e cantátivi da i sacerdoti e ministri del tempio di Venere e d'Amore; tutti quanti pieni delle sue lodi. E per dirne la verità, Amore è quel che mantiene e conserva, governa e regge il cielo e la terra, gli uomini e gli animali; nè cosa niuna si può trovare in niun luogo nè più nobile, nè più degna, nè più utile, nè più santa che Amore. Amore sveglia, desta, scalda, accende e infiamma altrui alle gloriose imprese, alle belle arti, a'nobili esercizj e alle lodevoli e virtuose operazioni. Ma folle, ohimè! che dico? che vaneggio, lasso! io mi affatico per farvi credere che sia caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo, e chiaro il Sole; perciocchè quello tutto che puote e vale Amore, credo che 'l senta ogni gentil persona. Però, non mi stendendo più oltre, vi fo intendere, onoratissime donne, che questo che voi vedete qui è Firenze; e che la favola è nominata la *Gelosía*, non tanto da un vecchio geloso d'una fanciulla che doveva esser sua moglie, quanto che, dalla gelosía traportato, fu una notte, come vedrete, per morir di gielo e abbrividare. Ma, veggendo io di già compariti i sacerdoti, mi partirò da voi, ricordandovi che badiate a loro, e che di poi stiate avvertite e attente alla comedia, e particolarmente nella seconda scena del primo atto, se bramate cavarne il sentimento e la costruzione, onde poi ve ne segua la dilettazione e 'l contento.

MADRIGAL PRIMO

GIUSTA LA PRIMA EDIZIONE.

Del gran tempio d'Amore
Antichi siam ministri e sacerdoti,
Venuti qui reverenti e devoti
Per far cantando onore
A voi, spirti gentili, e mostrar come
Al suo gradito nome,
Alla potenza sua più che divina
Il mondo e il ciel s'inchina.

Perchè gl'intermedj che si recitarono alla presente comedia non furono quelli ch'erano ordinati per lei, perciocchè, impediti dalla cortezza del tempo, dalla difficultà e dalla spesa, rimasero in dietro, e in loro vece si fecero gli stampati con essa; noi, nel ristamparla, abbiamo dal componitore avuto i proprj, e ve gli abbiamo aggiunti, e cavatone quegli altri: e perchè l'azione, o il caso che interviene nella comedia, seguì, come veder potrete, di notte, la invenzione de gl'intermedj fu anche notturna tutta quanta, e variata a ogni atto: e perchè subito al cader delle cortine si vide nel cielo della scena una luna, fatta con mirabile artifizio, luminosa e chiara nella sua quintadecima, fu il primo intermedio di sacerdotesse di Diana, le quali fingevano d'andar a farle sacrificio, come leggendo si potrà intendere agevolmente.

MADRIGAL PRIMO

GIUSTA LA SECONDA E TERZA EDIZIONE.

Sacerdotesse di Diana.

Ecco appunt'or, che colla sua presenza
La nostra sagra Dea, fide compagne,
Allumina le selve e le campagne;
Su, su, tosto facciánle reverenza.

Oh santa figlia dell' immenso Giove,
Che col valore e col tuo lume eterno
In cielo e 'n terra mostri e ne l' inferno
Tante meravigliose e degne prove;
A noi, ch' elette sem coltivatrici
De' tuoi sagrati altari,
Mostrane questa notte lieti e chiari
I tuoi raggi e felici,
Acciò gli usati nostri sagrificj,
Secondo l' ordin de l' antico esempio,
Porgiamo a te nel tuo sagrato tempio.
Ben veder puoi le vittime innocenti
Ch' offerir ti volemo;
E come per ciò far parate semo,
Tutte avendo presenti
Le cose a tale offizio appartenenti,
Animai, bende, coltel, fuoco e sale,
Per onorar la tua luce immortale.

LA GELOSIA.[1]

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ALFONSO *padrone*, ORSOLA *fante*.

Alfonso. Leva via quel lume, chè tu non fussi veduta in cotesto abito. Muoviti, tosto vanne in casa.[2]

Orsola. Chi volete voi che sia a quest' otta per le vie?

Alfonso. Egli si par ben che tu sii poco usa d'andar[3] la notte fuori: vanne dentro e serra l'uscio, dico.

Orsola. Uh, uh, Dio! i' ho paura a rimaner qui sola.

Alfonso. Di che?

Orsola. Non so io.

Alfonso. Mi par bene: abbi pur cura a far quant'io t'ho detto.

Orsola. Padrone, io ne lascerò il pensiero a voi. Se m'è poi fatto più una cosa ch'un'altra,[4] il danno sarà vostro.

Alfonso. Io son contento: orsù, entra in casa ormai.

Orsola. Eccomi: faccia Cristo....

Alfonso. Ma, oh oh! Orsola, Orsola?

Orsola. Messere.

Alfonso. Odi qua.

Orsola. Che volete?

Alfonso. Sai quel che tu hai da fare ancora?

[1] Questa Commedia la ho riscontrata parola per parola con l'autografo, il quale è nella Magliabechiana. Nel novero delle persone la stampa avea queste varietà: *Giovacchino, vecchio — Camilla, sua nipote — Agnesa, serva vecchia — Pierantonio, innamorato della Cassandra.*

[2] Le parole *Muoviti, tosto* ec. mancavano alle stampe.

[3] *D'andar*. La stampa, *A andar*.

[4] *Più una cosa ch' un' altra.* Qualche cosa, qualche oltraggio.

Orsola. Che cosa?

Alfonso. A levar il lume di terreno, acciocchè della via (penetrando pe' fessi) tu non fussi veduta.[1]

Orsola. E che n'ho a fare?

Alfonso. Portalo su in cucina, in camera tua, fa' tu; mettilo in luogo che non si vegga della strada.

Orsola. Ed io?

Alfonso. Statti così per il[2] terreno, passeggiando al bujo tanto che tu oda il cenno.

Orsola. S' io non spirito questa notte, ben ne vo io.

SCENA II.

FILIPPO, ALFONSO.

Filippo. Per mia fe ch' egli[3] esce di casa appunto.

Alfonso. Sant' Anton ti farà grazia, non dubitare.[4] O Filippo caro, che vento t' ha così guidato in queste bande? egli non suol però essere tuo costume uscir fuori a quest' ora.

Filippo. Il desiderio ch' i' ho di vederti e di favellarti prima ch' io parta.

Alfonso. O, parti tu però così tosto?

Filippo. Domattina per tempo: ma per non avere a disagiare, nè anche a dare a te fastidio, doppo cena, non avendo potuto prima, mi disposi venirti a trovare; ma s' io badava punto, io poteva cercare.

Alfonso. Sì, ma non già trovarmi.

Filippo. Ringrazio adunque la fortuna. Ma che faccende

[1] Dalle parole *Eccomi: faccia Cristo* sino alle altre *a levar il lume,* nelle stampe manca ogni cosa. E le prime parole dette da Alfonso fanno corpo con queste ultime.

[2] *Per il.* Le stampe aveano *Per lo*, e così sempre.

[3] *Ch' egli.* Le stampe aveano *che gli*; e sempre così in questo e ne' casi simili.

[4] Dopo *non dubitare* nella stampa si vede tramezzato questo discorso di Alfonso da Filippo che dice *Buona notte, Alfonso.* Così sta meglio, chè dopo aver rivolto quelle parole prime ad Orsola, si accorge di Filippo e lo saluta. Questo saggio dato sin qui basti per conoscere il divario che c'è dallo stampato al come scrisse il Lasca: da qui innanzi noterò solo le cose più gravi; e chi vorrà fare il riscontro, lo potrà far da sè.

hai tu d'importanza? questi non son tempi però d'andarsi senza cagione troppo aggirando.

Alfonso. Certamente che tu di' la verità; e non mi partirei di casa, s'io non fussi necessitato com'io sono, anzi sforzato.

Filippo. Ohimè! c'hai tu di nuovo che ti prema?

Alfonso. Ah, ah, tu non sai? io sono entrato in un laberinto che Dio voglia ch'io n'esca a bene; ma la collora, lo sdegno e l'amor me lo fanno fare, a cagione della iniqua e perfida avarizia.

Filippo. Se tu non mi di' più oltre, io non ti posso rispondere.

Alfonso. Bástiti che, se ella regnò giamai in corpo umano, oggi in mio padre regna.

Filippo. Ahi. miseria infinita! ahi peste abominevole! come non sono oramai per mille prove accorti, che la fine de gli avari è morir disperato, in disgrazia di Dio, e con infamia de gli uomini?

Alfonso. Tu vedi, egli è vecchio, e' ci può star due ore, per modo di parlare; e par ch'egli abbia a redar questo mondo e l'altro: ma, se non mi falla il pensiero, ella non andrà com'egli si crede; perchè noi abbiáno ordinato[1] questa notte in modo, che di quel ch'ei ci disdice potrebbe ancor pregar noi.

Filippo. In fine, che vuoi tu inferire? che cosa è questa?

Alfonso. Se non ch'io temo di non badar troppo, la maggior miseria, la maggior gaglioffería ti conterei di mio padre (ben ch'io faccia male a dirlo) che si sentissi mai; ma per Dio, per Dio, ch'egli potrebbe aver carestía di buon partiti.

Filippo. Deh! fa'ch'io la 'ntenda, se ti piace; deh! sì di grazia, ch'io non me ne vada con questa voglia: a ogni modo egli è buon'otta.

Alfonso. Quante ore sono?

Filippo. Quando noi cominciammo a favellare sonarono appunto le cinque.

Alfonso. Poi ch'egli non è più tardi, io voglio che tu oda il tutto, e sentirai l'avarizia e la malignità d'uno, e la pazzía e la crudeltà d'un altro vecchio.

[1] *Perchè noi* ec. Le stampe: *gli è ordinato.*

Filippo. Comincia oramai, ch' io mi consumo.

Alfonso. Tu conosci Pierantonio di Giampagolo Miraboni.[1]

Filippo. L' amico vostro, un gentil certo e un virtuoso giovine.

Alfonso. Egli, essendo ardentissimamente di Cassandra mia sorella innamorato, ha sostenuto e sostiene ancora doglia incomparabile: ma, domandatolo io molte volte onde venissero tanti suoi dolori e rammarichii, non s' ardiva, per l' amicizia e intrinsichezza che meco tiene, di palesarmelo; pur nella fine, non avendo altro rimedio, si dispose d' aprirmi, e non senza sua vergogna e doglia, m' aperse la cagione de gli amarissimi affanni suoi; e scusatomisi[2] mille volte e chiestomi perdono, mi fece intendere, che, quando a mio padre e a me piacesse, di grazia, con dote ragionevole, la torrebbe per sua legittima sposa.

Filippo. Certamente che voi non avete da discostarvene.

Alfonso. Sta' pure a udire: io lo ripresi prima della diffidenza sua, dipoi lo confortai, e ringrazia'lo[3] molto; e 'n un certo modo parendomi aver venticinque soldi per lira, gli la impromessi.

Filippo. Alla fe ch' egli è partito da non esser rifiutato, ma da cercarse e desiderarse così da voi come da lui.

Alfonso. Ascoltami per Dio: io la sera medesima lo feci intendere a Giovacchino, che l' udì volentieri, e gli piacque assai, vedendo che la madre ed io n' eravamo lietissimi; ma sopra tutti, intesolo, n' era Cassandra contenta, perciocchè, sendosi allevato meco, et avendo prattico infin dalla fanciullezza la casa nostra, lo conosceva benissimo; e così più volte se ne rallegrò meco.

Filippo. Pensa quel che dovette far Pierantonio!

Alfonso. Non ebbe mai la miglior novella, che quando gli dissi come a tutti ugualmente piacque il parentado: e così, per parte di mio padre, lo ringraziai molto della richiesta, e gli feci intender la dote, che ne restò sodisfattissimo. E per dirti bre-

[1] *Miraboni.* La stampa: *Lambertucci.*
[2] *Scusatomisi.* La stampa: *Scusatosi.*
[3] *Ringrazia'lo.* La stampa: *Ringraziato.*

vemente, la cosa era come fatta, e si sarebbon celebrate[1] le nozze a quest'ora, se da nuovi e strani accidenti non fussero state impedite.

Filippo. E donde nacque il disturbamento loro?

Alfonso. Dal mal che Dio dia a chi ne fu cagione.

Filippo. E chi ne fu cagione?

Alfonso. Quel rimbambito vecchiaccio di Lazzero.

Filippo. Lazzero costì vostro vicino?

Alfonso. Così cascass'egli morto!

Filippo. Come così?

Alfonso. Diròtti: avendo egli certe faccende con mio padre di non so che conti vecchi, veniva spesso in casa, e gli rivedevano insieme; e così come dà la sorte, cenava e desinava alcuna volta con esso noi alla tavola sempre dove mangiava la Cassandra, perciocchè da lui, sendo così vecchio, non ci guardavamo: ma che dirai tu ch'egli se ne innamorò!

Filippo. Costì t'aspettava io: certo, che l'amante è vago!

Alfonso. Et avendo da Giovacchino inteso com'egli l'aveva per maritata, e a chi, e della quantità della dote, fu molto dolente; e pensato come stornar potesse il parentado, fece intendere a mio padre, che, se dar gli voleva la figliuola, non gli addomandava dote alcuna, ma del suo vestirla e far le nozze voleva, e di più dotarla in due cotanti, di modo che, morendo egli per sorte, con i suoi denari alta e riccamente[2] rimaritar la potrebbe.

Filippo. Deh, vedi quel che fa la fortuna! tuo padre che rispose?

Alfonso. Rispose, come misero et avarissimo, che, quando egli mantenesse le parole sue e la sopradote, che gli le darebbe di grazia; et a me riferito il tutto, impose che a Pierantonio lo manifestasse, e intendesse da lui se nella guisa del vecchio la volesse, che, per il pregio medesimo, più volentieri a lui la concederebbe; se non, ch'ella si rimarrebbe a Lazzero.

Filippo. Pierantonio, ahi meschinello! che disse?

[1] *Celebrate.* La stampa: *Fatte.*

[2] *Alta e riccamente.* Nobilmente e riccamente. Vedi ciò ch'io dissi di tali avverbj nelle *Lettere precettive* ec. da me raccolte, a pag. 202, nota 2. (*Firenze*, Barbèra, 1855).

Alfonso. Tu puoi pensarlo: bestemmiò il cielo, si dolse della fortuna; ma più si rammaricò di mio padre, e si offerse ancora egli alle medesime condizioni; ma da Giovacchino gli fu risposto, che, per aver tutta la sua roba in fidecommisso, non poteva donare, e che poi senz' aver dote starebbon male egli ed ella; onde a Lazzero si restò. Di che rimase Pierantonio il più dolente e sconsolato uomo del mondo; ma la Cassandra è quella che n'è restata[1] scontentissima.

Filippo. Oh insaziabil sete! Può egli esser però che Giovacchino maritar consenta una sua legittima figliuola, per non spendere, a un vecchio quasi decrepito, quando con dote ragionevole a un giovine qualificato, gentile, onesto, di nobil sangue, e benestante ancora, maritar la potrebbe? Vedi ingorda cupidità de' mortali! più tosto consente affogarla, sotterrarla in tutto: povera figliuola! povere, e misere tutte l'altre destinate a nascer di padri simili! Ma dimmi ch'è seguito dipoi.

Alfonso. Parendo a me che si facesse torto a Pierantonio, per l'amicizia grande ch'è tra noi, per gli obblighi infiniti ch'io tengo seco, per la ragione che lo richiede, per la contentezza di mia sirocchia, diliberai non curarmi dell'utile che potea venirmi, e por[2] da parte i rispetti ch'a mio padre debbo; e m'accordai seco per trovar via che s'impedissero queste nozze; e tra mille modi che per far ciò pensammo, a uno ci semo attenuti, trovato dal Ciullo servo di Pierantonio, che, s'egli avesse la fine come auto ha buono il principio, i vecchi non arebbono, come si pensano, così la Pasqua in domenica.

Filippo. Che cosa? Ohimè! tosto ch'io la 'ntenda oramai.

Alfonso. È questo Ciullo, come suona il cognome, sagace e astutissimo, e conoscente e amico molto di Lazzero; e per dirti, stette già non so quant' anni seco per ragazzo; onde sicuramente n'andò a lui, fingendosi amatore e tenero dell'onor suo, e doppo una sua favola gli fece agevolmente credere come Cassandra, che moglie se gli aspettava, della settimana due volte il meno si giacea con Pierantonio suo padrone; offerendosi appresso, ad ogni suo piacimento, fargliene vedere.

Filippo. Oh! questa mi piace ora.

[1] *Restata.* La stampa: *Trista e.*
[2] La stampa ha *posti.*

Alfonso. Il vecchio geloso leggiermente lo credette, e se gli accese sì lo sdegno e la gelosía, che drento si rode tutto; e domenica passata ch' egli aveva a darle l' anello, fece intendere a mio padre che indugiar voleva a berlingaccio.

Filippo. Io mi rallegrerrei, ma non ci veggo ancor pania che tenga.

Alfonso. Tu non ti sei ancor partito: aspetta pure.

Filippo. Di' pur via.

Alfonso. Egli, così arrabbiato e mal contento, non trova luogo, e si consuma di certificarsi; e per non restare ingannato, co i proprj occhi veder lo vuole, et a ogni poco manda pel Ciullo, per sapere quand' egli è tempo: e per non t' allungar più la cosa, questa notte chiarir si debbe.

Filippo. Infino a qui non veggo cosa che possa giovarvi molto.

Alfonso. Al nome di Dio; il Ciullo iersera ci fece avvertiti come questa notte era rimasto d' essere col vecchio per mostrargli la luna nel pozzo, e noi per suo consiglio abbiamo ordinato il tutto.

Filippo. E che ordinamento è stato questo?

Alfonso. Ascolta: la mia sorella del tutto consapevole, e più di noi disiderosa de i desiderj nostri, ha tanto fatto con la fante di casa più giovine, che in vece di lei farà l' uffizio.

Filippo. Ringraziato sia Dio! io comincio pure ora a vederne un po' di lume.

Alfonso. E pur dianzi, senza saperlo nessun di casa, di tutti i panni e de gli ornamenti di Cassandra la vestimmo, con i quali l' ha più volte veduta Lazzero, tanto che dessa pare: et ammaestratola, et insegnatole quel che dire e far debba, l' ho in terreno lasciata or ora ch' aspetta.

Filippo. E nell' ultimo poi, dove ha a riuscire questa involtura?

Alfonso. Lazzero che verrà, come ha ordinato il Ciullo, a casa nostra, e vedrà e udirà Pierantonio far certi cenni, a i quali la serva iscambio della Cassandra apirrà l' uscio e metterallo dentro; egli veggendola colle vesti della mia sirocchia, sendo anche un pochetto lontano, e non veggendo troppo ben lume, e non essendo anche il più valente uomo del mondo,

la crederrà lui senza dubbio: onde poi, alle parole ch'egli ha detto, nolla torrebbe se gli fusse dato un regno. Così, nolla volendo egli, sarà sforzato mio padre darla a Pierantonio, e arallo di grazia.

Filippo. Or io t'ho inteso appunto: veramente ch'egli è ottimo modo e bella invenzione a storlo dal parentado.[1] Così vi sia favorevole il cielo, e prospera la fortuna, come voi fate a tuttaddue il dovere.

Alfonso. E ancora molto si fa per me, che, sendo innamorato, anzi morto, della Camilla nipote di Lazzero, mi dice il Ciullo avere pensato non so che astuzia, di modo che questa potrebbe ancora esser per me felice e beatissima notte.

Filippo. Dio il voglia! io n'ho tanto disiderio, ch'io pagherei cosa che non mi sarebbe creduto,[2] che gli attenti vostri avessero la fine che voi bramate, e mi duole più per questo mille volte l'avermi così tosto a partire: ma ti priego di grazia, che m'avvisi a Lione il successo ordinatamente.

Alfonso. Volentieri.

Filippo. Orsù, le parole sien finite: quand'io posso per te cosa alcuna, fammelo intendere, e sarai servito.

Alfonso. E così tu a me.

Filippo. Qui non accade altro: addio.

Alfonso. A rivederci con più lieta fortuna.

Filippo. Così spero: ricòrdati dell'impromessa.

Alfonso. Stanne sicurissimo. Appunto è l'ora: dunque fia buono avviarsi in là. Come gioisco io! come mi gode egli l'animo! oh notte! ahi quanto esser mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima! Orsù, non perdiam più tempo; poi ch'io son giunto, lasciami tosto picchiare alla porta. Ticch, ticch, tacch, tacch.

[1] Dalle parole di Filippo: *E nell'ultimo poi dov' ha a riuscire questa involtura*, sin qui, è tutto aggiunto con l'autografo.

[2] *Cosa che* ec. Cioè tanto preziosa, che, se 'l dicessi, non mi sarebbe creduto.

SCENA III.

IL CIULLO *servo*, ALFONSO.

Ciullo. O Alfonso, il ben venuto! voi sete sì sollecito?

Alfonso. Non rimanemmo noi per le sei ore?

Ciullo. Messer sì.

Alfonso. Vedi, elle sono in su lo scocco.

Ciullo. Tosto, che bado io? egli è ben chiamar Pierantonio, acciocchè, quando Lazzero viene, noi siamo ordinati.

Alfonso. Che fa egli?

Ciullo. Èssi gittato in sul letto di camera terrena così vestito.

Alfonso. Va', chiamalo: non tardar più.[1]

Ciullo. Ecco fatto.

Alfonso. Già mi par egli acconcio ogni cosa, vecchiaccio! lo so che nolla goderà, e quell'altro ancora non n'arà l'allegrezza: perciò che più varranno i nostri cauti avvedimenti, che le loro inconvenienti voglie.

SCENA IV.

PIERANTONIO *giovine*, ALFONSO *e il* CIULLO *servo*.

Pierantonio. Buona notte, Alfonso mio; tu sii il molto ben venuto.

Alfonso. E tu, Pierantonio caro, il molto ben trovato.

Ciullo. Dieci anni par che più non vi vedeste, a i convenevoli che voi fate: qui bisogna attendere ad altro, chè il tempo passa.

Alfonso. Che non su tosto[2] quel che far dovemo?

Ciullo. Avete voi mandato ad effetto quanto noi restammo?

Alfonso. Benissimo.

Ciullo. Come vi si arrecò ella tosto?

Alfonso. Rinnegai il cielo a condurvela, e se non era la Cassandra, nella fine io no n'aveva onore.

[1] *Va', chiamalo* ec. Queste parole di Alfonso mancano alla edizione giuntina.

[2] *Che non su tosto*. Che non dici tu subito ec.

Ciullo. Avetela voi ammaestrata come ella s' abbia a governare?

Alfonso. Di tutto punto.

Ciullo. Ora dove si truova?

Alfonso. All' uscio ch' aspetta.

Ciullo. Vestita, s' intende.

Alfonso. Ell' ha tutti i panni in dosso che porta mia sorella il giorno delle feste, con i quali più volte l' ha veduta Lazzero.

Ciullo. Come avete voi così auto ogni cosa?

Alfonso. Non t' ho detto dalla Cassandra stessa?

Ciullo. Mi piace. Mai nolla conoscerebbe.[1]

Alfonso. Meglio: che per somigliarla più, sendo alquanto brunetta, s' è imbiaccato tutto il viso.

Ciullo. Oh! buono! ella non poteva essere più il proposito:[2] ella debbe sapere, che subito sentito battere tre volte insieme le mani, aprir dee l' uscio e venir fuori.

Alfonso. Ogni cosa se l' è detto, non dubitare; et ogni cosa farà benissimo.

Ciullo. Orsù, al nome di Dio, stiamo avvertiti noi; perchè, se Lazzero venisse, non vi vedesse meco, acciocchè non ne pigliasse sospetto. Io son certo che egli può bàdar poco a giugnere; anzi mi par miracolo che non sia comparito di già. Ma, oh! oh! sent'io toccare il suo uscio? Ascoltate; tosto su in casa, ch' egli è desso, tosto.

Alfonso. Andianne.

Ciullo. Padrone, ricordatevi di quel ch' avete a fare.

Alfonso. Non dubitare.

Ciullo. Andatevene in casa; e s' io non vi fo intendere altro, non vi lasciate vedere.

Pierantonio. Così faremo.

Ciullo. Oh! egli fa adagio: per Dio! chè gli ha un pentolino in mano, egli mi par prattico.

[1] *Mai nolla conoscerebbe.* Mancano alla stampa queste parole.

[2] *Ella non poteva essere più il proposito* si è aggiunto con l' autorità dell' autografo.

SCENA V.

LAZZERO *vecchio*, AGNESA *serva e 'l* CIULLO.

Lazzero. Ha' mi tu inteso?

Ciullo. Con chi favell'egli?[1]

Agnesa. Andate pure, che Dio vi dia buona ventura; io arò ben cura ad ogni cosa.

Ciullo. Oh! egli è alle mani colla serva.

Lazzero. Io debbo forse avere a passare il Mar Rosso, gran ventura mi bisogna; io voglio esser tornato a casa, piacendo a Dio, prima che suoni mattutino a San Francesco, perchè, letto che io arò, e risposto a quelle lettere, darò la volta in dietro.

Agnesa. A vostra posta.[2]

Lazzero. Vanne in casa, ma non t'addormentare, vedi, e non aprire a persona.

Agnesa. Umbè, lasciate pur fare a me.

Lazzero. Abbia cura a mantenere il fuoco. Si ch' io vo' poi che colui[3] mi scaldi il letto.

Agnesa. I' ho inteso appunto.

Lazzero. Orsù, serra costì.

Ciullo. Oh! oh! gli hanno pur finito.

Lazzero. Oche cò, oche cò.[4]

Ciullo. Eccolo che ne viene; egli è forse bene ch' io non mi scuopra ancora, sì certo, et intendere un poco quel ch' ei ragiona.

Lazzero. Coheè, còò: coheè, cò, cò. Egli è questa notte per disgrazia una certa brezzolina sottile, che mi penetra per infino al cervello! e pure ho bene in capo.[5] Infine egli non sarebbe mai bene di me, s' io non mi accertassi di questo fatto: costui m' ha messo una pulce nell' orecchio, ch' io non truovo luogo, se io non me ne chiarisco. Egli mi pare impossibile: buon padre, buona

[1] *Favell' egli*. Così sta bene, chè il Ciullo parla da sè a sè: la stampa malamente: *con chi favelli?*

[2] *A vostra posta*. Come vi piace, or si direbbe.

[3] *Colui*. Forse *con lui*.

[4] *Oche, cò* ec. Con queste voci si vuole imitare il suono di chi tosse.

[5] *Ho bene in capo*. Ho il capo ben coperto.

madre: il fratello è costumato giovine; et ella non favella, non ride, non alza gli occhi mai! la continenza, anzi la divozione, pare a vederla; e poi Dio vel dica.[1]

Ciullo. Tu l'ha' presa, fratello.

Lazzero. Io non so che dirmi altro, se non ch'ella è femina, e bella di più! Tra che le son tutte, i' m'intendo ben io, cioè poco stabili: tant'è, ell'arà fatto all'usanza delle donne: Pierantonio è pur giovane, e non è anche brutto; egli sarà ver troppo. Stasera mi chiarirò.

Ciullo. So ch'egli è concio bene.

Lazzero. Ma quello che m'è più duro a pensare, è il modo ch'egli[2] hanno tenuto a trovarsi insieme: ma che non l'ho inteso dal Ciullo....

Ciullo. Dalla bocca della verità.

Lazzero. Come gli è stato? per via della fante? oh, quante ne fann'ellen mal capitare! Bisogna avere l'occhio desto[3] chi ha fanciulle in casa, o moglie giovane.

Ciullo. Lasciami scoprire, ch'ei farebbe una predica. Buon dì, Lazzero.

Lazzero. O Ciullo caro, buona sera avestù detto.

Ciullo. Ah, ah, io non m'accorgeva, pel desiderio ch'io ho di vedervi, che gli è di notte: quant'è che voi sete qui?

Lazzero. Poco: e tu quando venisti?

Ciullo. Voi non dovete aver posto cura: or ora uscito son di casa.

Lazzero. No, chè io era sopra fantasía.

Ciullo. Che pensavate voi forse alla donna vostra?

Lazzero. Mal che Dio le dia, mia non sarà ella: tolghila pur chi vuole; in casa mia non furon mai....

Ciullo. Lazzero, udite, non ne parlaste con altrui, chè voi mi rovinereste: sì che a me, che per ben ve l'ho detto, non ne risultasse male.

Lazzero. Non dubitare! io starei prima a patti.... non t'ho io dato la fede, che ne tengo tanto conto quanto della vita?

Ciullo. E però: et anche ne potrebbe uscir per altra via

[1] *E poi Dio vel dica.* E poi, or si direbbe, vedete che figurina ell'è.
[2] *Il modo ch' egli* ec. La stampa: *Il modo gli hanno.*
[3] *Desto.* Le stampe ridicolosamente *Destro.*

grandissimo scandalo; il mio padrone è súbito e bizzaro, e il fratel di lei similmente; onde potrebbono agevolmente l'uno all'altro fare, o a voi, qualche mal giuoco.

Lazzero. No, no, Ciullo; io non scherzerei dove ne va l'onor delle fanciulle, no no: si fa col ferro,[1] non temere; a me basta solo levare l'obbrobrio e 'l vituperio di casa mia.

Ciullo. In cotesta maniera la discorrete voi benissimo.

Lazzero. E per esser più certo, lo vo' veder con questi occhi.

Ciullo. Così si vuole; ma orsù, ragioniam d'altro un poco.

Lazzero. Sì sì: in che modo, dimmi, vuoi tu ch'io stia, e dove, ch'io vegga et oda il tutto?

Ciullo. Non dubitate, io ho pensato ad ogni cosa: spegnete cotesto lume in tanto; non vedete voi che gli è levato la luna, e splende in guisa che par di giorno?

Lazzero. Oh, oh, tu di' la verità; io non me n'era accorto! plù, plù.[2]

Ciullo. Acciocchè voi intendiate il tutto, il mio padrone dopo desinar subito se ne andò a letto, perchè così ogni volta fare è solito il dì che la notte poi egli si va a star seco.

Lazzero. Infine?

Ciullo. Perciocch'egli sa come oggi ci aspettava un mio fratello, ho pensato di dirgli che sia venuto.

Lazzero. E poi?

Ciullo. Vestirovvi certi pannacci de i miei, metterovvi qualcosa in capo che vi cuopra infino a gli occhi, e perchè voi sete raso, torrò una barba ch'io ho posticcia, e attaccatovela[3] con industria al mento, dirò, non avendolo egli mai visto, che voi siate quel mio fratello.

Lazzero. Ciullo, avvertisci a quel che tu fai, che ti succeda.

Ciullo. Non abbiate paura, ch'ei non v'è per conoscere.

Lazzero. Io non dico in quanto al conoscermi.

Ciullo. O a che?

[1] *No no, si fa col ferro.* Tu l'ha a far con uomo di proposito e fermo. Credo che queste parole, mancanti alle stampe, significhino ciò.

[2] *Plù, plù.* E qui imita il suono che fa con la bocca chi col fiato spenge un lume.

[3] *Attaccatovela.* Le stampe hanno *messovela.*

Lazzero. A l'essergli presente, e che non voglia, se ben tu lo sai tu, che lo intenda altri: perchè in quanti meno è la cosa, tanto va più segreta.

Ciullo. Io gli ho detto come non ci è mai più stato, il che è certo, e come infra due giorni se ne torna al più lungo in Romagna; e non conoscendoci persona, non saperrà che dirsi.

Lazzero. E se venisse, poi che tu dì' ch'egli ha a venire, domani daddovero?

Ciullo. Terrollo sfuggiasco di modo, ch'ei non lo vegga; e poi l'altra mattina egli va di fuori, nè prima torna che Berlingaccio: in questo mezzo egli verrà; e andrassene, che Pierantonio non ne saperrà altro.

Lazzero. E di me, perch'io non sono com'io ho veduto per stare più in quei panni, che farai?

Ciullo. Fingerò di mandarvene al letto; e di poi vestitivi i panni vostri, chetamente v'apirrò l'uscio, e andretene a casa: e domattina, se il padron mi domandasse pur di lui, gli dirò che se ne andasse a buon'ora.

Lazzero. Io fo per intendere, e per far le cose consideratamente. Ma dimmi, in che guisa mi vestirai tu?

Ciullo. Così alla leggiera.

Lazzero. Con che panni? abbi pur cura che non mi faccia freddo.

Ciullo. Io primieramente vi metterò in gamba un pajo di calze bianche intere, quelle che io aveva infin già ch'io stava con esso voi.

Lazzero. Quelle ch'io ti feci quando andai in ufizio a Poppi?

Ciullo. Quelle, che poi ch'io son seco non ho portate mai.

Lazzero. In dosso?

Ciullo. In dosso metterovvi un de' miei giubbonacci neri a rovescio, che verrà a parer bianco; con un cojetto di quelli all'antica colla scarsella per insino in terra, che pochi mesi sono comperai per farne scarpette.

Lazzero. E noll'ha veduto il padron tuo?

Ciullo. Non mai, vi dico.

Lazzero. Appunto sarà il caso: io parrò proprio un Ro-

magnatto.[1] Ma per in capo abbi avvertenza coprirmi bene; acciocchè poi non mi affogasse il catarro.

Ciullo. Et anche a cotesto avvertiremo. Ch'avete voi costì sotto il cappello?

Lazzero. Vedilo, un cuffion doppio di rovescio.

Ciullo. Egli è per buona sorte in camera mia una di quelle berrette un po' molto ben grandotta, che arrovesciata,[2] e messovela sopra la cuffia, medesimamente verrà a suggellar benissimo: e sapete, quelle berrettone arrovesciate s'usano appunto per la Romagna.

Lazzero. Ogni cosa mi piace; ma vo' saper io quando è l'otta loro.

Ciullo. Di qui una mezz'ora, fate vostro conto: ma che più? come noi saremo in ordine, io andrò a chiamarlo.

Lazzero. Tutto intendo, e tutto mi cape;[3] ma ci resta solo un dubbio.

Ciullo. Quale?

Lazzero. Ch' egli non mi conosca alla voce et alla favella.

Ciullo. In verità, che voi sete assai pratico seco: non vi dà egli il cuore di contrafarla? fingetevi fioco, scilinguato, che so io? ben sareste dappoco.

Lazzero. Or conosch'io troppo bene quanto sia utile aver più d'un linguaggio.

Ciullo. Gran differenza! quasi che i Romagnuoli non s'intendessero da i Fiorentini: mi fate maravigliare. Voi avete a favellare assai: e poi, egli stimerà che Lazzero sia quivi appunto!

Lazzero. A cotesto mi rincuoro io; e poi, se si fida di te, non penserà[4] più oltre.

Ciullo. Vedi che pur la' ntendeste: io gli dirò di volervi in compagnia: egli, quanti più siamo pensando star più sicuro, l'arà più caro.

[1] Dalle parole più sopra di Lazzero *Abbi pur cura che non mi faccia freddo* sino a qui, è ogni cosa aggiunto con l'autorità dell'autografo; ed è roba necessaria, trattandosi qui del vestir tutta la persona, dove la stampa dice solo del vestire il capo. Ci è pòi la voce *Giubbonaccio*, che manca alla Crusca.

[2] *Arrovesciata.* La stampa aveva *arrovesciatala.*

[3] *Mi cape.* Mi entra, mi persuade.

[4] *Penserà.* E le stampe erratamente *penserò.*

Lazzero. Ora sbrighiánla prima che si faccia più notte.

Ciullo. Sì, sì, chè noi abbiamo pur a vestirvi, chè non ci mancasse il tempo: tosto venitene, entriamo dentro.

Lazzero. Entriamo.

MADRIGAL SECONDO

GIUSTA LA PRIMA EDIZIONE.

Rose, gigli, viole e amaranti
Andiam spargendo intorno
Questo felice giorno,
Sol per rinnovellare a' lieti amanti
Con chiare note e con soavi odori
I lor graditi amori;
E quel che 'n servitù dolce gli tiene
Ricordar loro immenso estremo bene.
Ond' Amor non fu parco,
Mercè del suo fort' arco.

MADRIGAL SECONDO

GIUSTA LE EDIZIONI SECONDA E TERZA.

Satiri che vanno per far preda.

Dalle nostre spilonche e strane grotte,
Per far vezzosa preda, usciti fuore
Noi semo questa notte.
Dunque prèstane, Amore,
Prèstane, Amor, tanto vigore e forza,
Che rapir possiam quelle
Sotto leggiadra scorza
Ninfe così crudeli e così belle
Mentre dormendo nelle lor capanne
Si stan secure: or noi veloci andianne.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ORSOLA *fante*, *sola*.

Ohimè, poveretta me! qui non è nessuno, e parvemi pure sentir fare il cenno. Infine, io ho paura molto bene a star là sola tutta la notte al bujo; e poi ch'io non posso, ora ch'io son bella, esser d'altrui vagheggiata, mi vo' vagheggiar da me stessa a questo bel lume di luna. Doh! mi vedesse ora il mio drudo! che s'egli è mal concio de' fatti miei, si concerebbe male e peggio: vedi che gli è pur vero, come si dice, che i panni rifanno le stanghe; chi mai mi conoscerebbe per l'Orsola? anzi pajo così ariosa [1] e gentile, che da ogniun sarei presa agevolmente per la padrona mia più giovine. Non fia maraviglia adunque se Lazzero, vecchiaccio e lusco, ne rimane ingannato. Ma costoro prima mi faranno struggere ch'ei compariscbino: lasciami star avvertita, acciocchè prima ch'eglino me, io vegga loro, acciò ch'io abbi tempo a ritirarmi. Ma, uh, uh, sciagurata me! io sto pur mal fuori; se io fussi qui colta all'improvvista, e massimamente da qualch'un di questi sgherracci; uuhimeì, che sarebbe della vita mia? però fia buono ritrarmi dentro, sì, sì, e tener più tosto l'uscio socchiuso; e subito sentitogli, serrarlo affatto.

SCENA II.

ZANOBIA *padrona* e ORSOLA *fante*.

Zanobia. Orsola!

Orsola. Sta; che sent' io?

Zanobia. Oh Orsola, dove domin sei tu fitta?

Orsola. Ohimè! ch' egli è la padrona che mi chiama: io son rovinata, io son morta.

Zanobia. Orsola!

Orsola. Ohimè! ch' ella è già in su l' uscio.

[1] *Ariosa*. Avvenente, Vaga.

Zanobia. Dove sarà fuggita or questa isciaguratella?

Orsola. Nè posso ritornarmene dentro, che la non mi veggia.

Zanobia. Vedi che pur poi nella fine ella mi riuscirà una rozzetta.[1]

Orsola. E volendo fuggirmene, per dispetto io non saperrei dove.

Zanobia. Orsola: tu non odi, Orsola?

Orsola. Ella m' ha veduto, ohimè!

Zanobia. Pena assai, spácciati; vien qua a me.

Orsola. Qui non bisogna indugiare a pigliar partito; che dire? ohimè! che far debbo?

Zanobia. Pon mente! intronatella,[2] ella non intende.

Orsola. Dirò ch'io farnetichi, farò le viste d'essermi levata in sogno: lasciami andar così in verso lei con gli occhi mezzi chiusi e mezzi aperti. Uum, muu, uum.[3]

Zanobia. V' u', Signore! che cosa è questa? Orsola, Orsola?

Orsola. Vum, muum, vuum.

Zanobia. Orsola, tu non odi: dormi tu? sogni tu? farnetichi tu, balorda, intronata? tu mi pari uscita fuor de' gangheri: o sciagurata me! ell' ha la veste migliore della mia figliuola indosso! O Orsola, che pazzía è questa? sei tu uscita del cervello? a che fine, dimmi, chi ti ha vestito i panni di Cassandra? Ella non vuol rispondere per dispetto. Orsola, in mal' ora!

Orsola. Uum: ohimè! Um mu: che è, che è? io dormo, io dormo.

Zanobia. Come dormi, bestiuola! questi panni come gli ha' così, dimmi, et a che effetto?

Orsola. Oh in buon'ora! Voi mi avete rotto il più bel sonno del mondo: oh io dormiva bene!

Zanobia. Tu mi par fracida: io dico chi t' ha vestita la gammurra buona della Cassandra?

Orsola. Ohimè, trista me! ch' io ho ancora a fare il pane.

Zanobia. Bembè; costei debb' essere ubbriaca.

Orsola. E il formento sarà forse troppo lievito.

Zanobia. Fátti in qua, rispondi a me un poco, e lascia an-

[1] *Rozzetta.* Oggi si direbbe *una carognuola*, *una poco di buono.*
[2] *Pon mente! intronatella.* Guarda un po', smemorata, rimminchionita.
[3] *Uum*, *uum* ec. È il verso di chi voglia parlare, e non possa.

dare il pane e 'l formento: perc' hai tu così la vesta miglior della mia figliuola? narrami la cagione.

Orsola. O, o, sì, sì. Voi dite il vero: i' ho anche il grembiule.

Zanobia. Eglì mi par che tu abbi di suo infino alle scarpette.

Orsola. O i' dirò ch' io sto bene? non è egli così? deh, guardate un poco.

Zanobia. Tu mi par fuor di te, cervellina: dimmi, dico, chi t' ha vestita in questa forma, e ciò che tu fai qui a quest'otta.

Orsola. Voi, mi cred' io.

Zanobia. Com' io?

Orsola. E qui non so quel ch' io mi facci.

Zanobia. Non lo sai?

Orsola. Naffe, io non so come ella si stia ora: so io bene che iersera me ne andai a letto di buon' ora, e spoglia'mi ignuda come Cristo mi fece. Voi vedete, io non so ridire come a quest' otta io mi sia qui, ora e con questi panni, condotta.

Zanobia. Signore! tu mi fai stupire: o che meraviglia è questa?

Orsola. Non so io; da farsi le meraviglie.

Zanobia. Tu ti sarai levata in sogno; e farneticando, arai fatto questo: ma beata me, che mi risenti' [1] a tempo; perciocchè, udendoti far romore per casa, dubitando d' un ladro, mi levai, e chiamandoti venni al tuo letto, dove cercandoti in vano, cercai anche in vano tutto il restante della casa; poi, venendomene da l' uscio pur sempre chiamandoti, come tu stessa vedi, in questa maniera qui nella via t' ho ritrovata.

Orsola. U', u', ringraziato sia Dio, padrona mia; ch'io era atta a smarrirmi, o a dar nelle mani di qualche bajonaccio, che mi harebbe spogliata, e fattomi forse poi, chi sa? qualche vergognaccia; ben bè, benedetta siate voi mille volte.

Zanobia. Deh! guarda orrevolezza: ti pare essere scarica, rozzetta, ubriacaccia; chè se tu beessi meno la sera, non ti avverrebbe questo: tira [2] col mal anno, vanne su, ch' io ti spogli: vedi, ell' ha infino a i guanti; doh, ribaldella! qui ci è sotto in-

[1] *Mi risenti'*. La stampa *era levata*, senza vedere che dopo c'è *mi levai*.
[2] *Tira*. Vattene, Tira via.

ganno; come hai tu fatto ad aprire il forziero, ch'era serrato a chiave? in sogno non si trova ogni cosa così beno appunto. Oh presso che tu non mi facesti dire qualche mala parola: oh! tu sei lisciata!

Orsola. Padrona, io ho paura, che com'io dianzi, voi testè non farnetichiate: io non so ridire com'io sia qui, nè in che modo condotta, voi vedete, se già non fussi stato qualche spirito maligno: del liscio poi, uh, uh, non ho adoperato mai.

Zanobia. Vedrem se tu n'arai adoperato, o se lo spirito ti ci arà condotta, se non mi si seccon le mani: ma, facciam che noi non fussimo trovate a quest'ora fuori: vanne in casa, tira su, spàcciati, perch'io voglio a bell'agio di questa matassa ritrovare il capo.

SCENA III.

ALFONSO *e* PIERANTONIO.

Alfonso. In fatti io non poteva più tener le risa, come quel tristo del Ciullo lo persuadeva bene.

Pierantonio. Se ti udiva, portava rischio di guastarsi ogni cosa: ridi or qui fuori quanto ti pare.

Alfonso. Sentisti tu di quelle calze, che, perchè non l'offendesse il freddo, pur metter se le voleva sopr'a le sue?

Pierantonio. Ogni cosa intesi come tu; ma di quella Romagna, e di fratello, io non so quel ch'ei s'abbaja.

Alfonso. Diavol, ch'egli sia uscito di sè, e che noi siamo per fare una cosa, ed egli ne faccia un'altra.

Pierantonio. In quanto a cotesto, non dubit'io.

Alfonso. O, che di'?

Pierantonio. Dico che non so quel ch'egli dica, o se gli faccia credere.

Alfonso. Come farem dunque a 'ntenderlo?

Pierantonio. Accomoderenci secondo che egli favellerà.

Alfonso. Però bisogna ritornarci in casa, acciò che, se mi domandasse per sorte, gli possa rispondere.

Pierantonio. Andianne pure; ma secondo che da quel fesso intender si poteva, egli hanno che fare un pezzo ancora, poi ch'egli aveva paura del gielo a scalzarse.

SCENA IV.

MUCIATTO *servo*, ALFONSO, PIERANTONIO.

Muciatto. Dove lo troverrò io ora?

Alfonso. Certo, egli è meglio aspettarli un po' contro a nostra voglia, che, non vi essendo a tempo, guastare il tutto.

Muciatto. Sapess' io almeno com' io m' avessi a governare!

Pierantonio. Ma, oh guarda, questo che vien di qua non è egli il vostro servidore?

Alfonso. Mi pare e non mi pare.

Muciatto. Altro non so: ma conosco chiaramente ch'ell' è qualche strana involtura.[1]

Alfonso. Egli è senza dubbio; alla fe ch'ei m' ha obbedito bene. Muciatto? tu non odi? o là, Muciatto?

Muciatto. O padrone, appunto veniva a cercarvi.

Alfonso. In questa maniera si fanno i servigj? che ti diss'io che tu facessi?

Muciatto. Ch'io v'aspettassi in camera terrena, nè di quivi mi partissi infino a tanto che voi non tornaste a dirmi quel che far dovessi.

Alfonso. Dunque perchè ti sei partito?

Muciatto. Per un caso nuovo e strano ch' i' ho sentito.

Alfonso. Che cosa è seguita?[2] tosto favella.

Muciatto. Vostra madre, che, secondo le sue parole, debbe aver trovato l' Orsola in frodo.

Alfonso. Ohimè! che hai tu sentito? Noi siamo morti: narralo tosto.

Muciatto. Per quanto io potetti comprendere, ell' era in su l' uscio, o fuori, con non so che panni travestita.

Alfonso. Vedi che pur l' ha trovata.

Muciatto. E monna Zanobia, coltola all'improviso, mi pens'io, le domandava perchè quivi fusse a quell' otta, chi l' aveva vestita, e per che cagione, et chi ell' aspettasse.

Alfonso. Invidiosa fortuna! ed ella che rispose?

[1] *Involtura.* Intrigo, imbroglio.
[2] *Che cosa è seguita.* La voce *seguita* manca alla stampa.

Muciatto. Io non potetti intender altro, perch'elle salirono la scala in tanto, e di sala non s'udivano.

Alfonso. Ohimè! ché se l'ha inteso il vecchio....

Pierantonio. Arém fatto alla neve.[1]

Alfonso. Ahi cielo nimico! Fornisci tu.

Muciatto. Io, credendo ch'ella fusse certo, com'ella debb'essere, vostra trama, senza ch'altro seguisse, mi disposi farvelo intendere.

Alfonso. Facesti bene: ma odi qua, Muciatto mio, corri, va' tosto, e trova mia madre, e dille così: Dice Alfonso, che, per quanto voi amate et avete caro la vita sua, il bene, l'utile, e l'onor suo e vostro, che voi non diciate ó facciate niente all'Orsola, infino a tanto ch'egli non vi favella; ché per cosa, che gl'importa lo stato suo, gli è suto forza oprar così; e che faccia sopra tutto in modo, che Giovachino non si desti. Muoviti: su tosto, metti l'alie.

Muciatto. Eccomi.

Alfonso. Muciatto!

Muciatto. Che vi piace?

Alfonso. Dille ch'io sarò là ora, e che avvertisca al vecchio; e torna con la risposta volando.

Muciatto. Tanto farò.

Alfonso. Vedi se la fortuna sta sempre con l'arco teso, per saettare altrui in luogo dove più gli faccia danno e dispiacere!

Pierantonio. Se per sorte s'è desto vostro padre, et abbi inteso gli ordinamenti nostri, io non ci veggo rimodio: ma che? la moglie l'arà chiamato, se non per altro, per consigliarsi d'una cosa simile.

Alfonso. Non so già: ma non lo credo, perciò ch'egli dorme in un'altra camera, che riesce sopra la corte: e le donne son tutte per natura curiosissime; ella per volere ogni cosa intendere a minuto, non arà avuto spazio di farnelo accorto; e se Muciatto giugne a tempo, non penso che lo intenda altrimenti.

Pierantonio. E poi, quando egli ben mille volte non l'abbia udito, basta che lo sappia ella. E non le piacendo i disegni nostri, che rimedio abbiamo?

[1] *Arém fatto alla neve.* Tutto il nostro maneggio andrà a rotoli, Avrem fatto in vano tutto ciò che abbiam fatto sin qui.

Alfonso. Così non fuss'egli giunto a gli orecchi del vecchio, come io la tirerei alla voglia nostra; ma, Lazzaro, questa è l'importanza: poi come si farà a trattenerlo tanto, che io vada a casa a ordinare il tutto, e torni?

Pierantonio. In verità, che noi semo oh i valent'uomini!

Alfonso. Vedi, che nella fin del giuoco rimarrem poi gli scornati noi! maladetto sia il cielo: io non ci veggo via nè verso.

Pierantonio. Deh, potessimo noi almen favellare al Ciullo, chè per i consigli suoi non dubito punto che noi non trovassimo qualche stiva.[1]

Alfonso. Come? s'egli è d'intorno a colui; e forse questo è il male ora ch'e' non venga intanto a chiamarmi.

Pierantonio. Oimei!

Alfonso. E non gli rispondendo, e non mi trovando, sia guasto ogni cosa.

Pierantonio. Come faremo?

Alfonso. Non so io; poco bene oggimai.

Pierantonio. Oimei!

Alfonso. Ma ecco di qua Muciatto appunto che ritorna; c'hai fatto, favella tosto, il vecchio hallo inteso?

Muciatto. Messer no.

Alfonso. Quell' altre che facevano?

Muciatto. L'Orsola piangeva, monna Zanobia l'era intorno a domandarla et esaminarla, quand'io giunsi, nè mai le aveva potuto cavar parola di bocca; perchè subito riferi' loro, proprio le formate parole vostre.

Alfonso. Mia madre che rispose?

Muciatto. Quasi piangendo mi pregò ch'io le narrassi la cagione di tanto nuovo e così strano accidente; io le risposi cosa esser di grandissima importanza, e come da voi (che tosto là sareste) intenderebbe il tutto: ella, immaginandosi qualche gran caso, restò confusa e smarrita, di modo ch'ella mi chiese parere.

Alfonso. E tu che la consigliasti?

Muciatto. Che senza dubbio facesse la voglia[2] vostra; et acciocchè Giovacchino non s'avesse a destare, le confortai che

[1] *Stiva.* Ripiego, Compenso.
[2] *La voglia.* La stampa avea: *volontà.*

n' andassero in camera terrena vostra, e che quivi v' aspettassino, et così fecero: io di poi volando ne son venuto a voi.

Alfonso. Muciatto caro, Dio per nostro bene ti spirò che tu mi disubbidissi: ma poscia che tu hai fatto tanto bene, ajutaci d' un' altra cosa ancora.

Muciatto. Dite pure: io farei per voi, non ch' altro, carte false.

Alfonso. Noi vorremmo favellare al Ciullo, che si trova ora con un altro in camera qui di Pierantonio; ma non vorremmo, avvertisci,[1] che colui udisse nè vedesse.

Muciatto. Io picchierei; ma poi ch'egli è l'uscio aperto, me ne andrò là, e chiamerollo, dicendo a quell' altro che aspetti, e che il Ciullo tornerà subito, e menerollo a voi.

Alfonso. Tu non intendi: noi non vogliamo che colui scorga nè senta alcuno che l' accenni nè che lo chiami.

Muciatto. Come volete voi che, se sono due insieme, che favellino, chiamare uno, che l' altro non vegga nè oda chi lo domandi?

Alfonso. Che sappiam noi? in qualche modo: guarda un po' tu.

Muciatto. Se io non avessi l' anello d' Angelica, o l' Elitropia, che fa gli uomini invisibili, non saperrei come fare in altra maniera.

Alfonso. Ohimè! che noi non arém fatto nulla.

Pierantonio. Quando il Diavol vuole andare a processione, non gli mancan mai le croci.[2]

Muciatto. Se voi m'aveste da principio conferito questa vostra pratica, ci piglierei io qualche sesto a ogni modo, o vi darei io qualche buono spediente.

Alfonso. Egli me ne duole or bene infino al cuore; se io avessi pensato questo.... ma testè non ci è tempo.

Muciatto. Perchè?

Alfonso. Perchè bisogna far tosto: provedi un po' a qual cosa, Muciatto mio dolce e dabbene, per quanto tu hai caro e desideri l' onore e la vita mia.

[1] *Avvertisci*. Or si direbbe *Bada bene*; ed è modo di richiamar l'attenzione su ciò che dice altrui.

[2] *Quando il Diavol* ec. La stampa avea sbiaditamente: *Quando il Diavol vuole andare, dove non può metter il capo, mette la coda.*

Muciatto. Tuttavía ci penso, padrone.

Alfonso. Deh sì; ch'io te ne prego.

Muciatto. Io credo averla trovata.

Alfonso. Di' da vero?

Muciatto. Da verissimo.

Alfonso. Per qual via? [1]

Muciatto. Ascoltate: andate un di voi su, e pigliate una pentola, o un mezzo quarto, e venitevene in terreno così al bujo, e battetelo fortemente in terra; egli farà uno scoppio grandissimo; il Ciullo che è Ciullo bene, s'indovinerà di tratto la cosa esser fatta a mano;[2] e fingendo di voler veder la cagione del romore, sarà agevol cosa che al compagno dica che lo aspetti, e così ne verrà a voi: in questo modo forse gli verrete a dir l'animo vostro, senza che colui ne sappia altro.

Alfonso. Mi piace: e a te?

Pierantonio. Benissimo.

Alfonso. Escine tosto: va' via, Pierantonio.

Pierantonio. Eccomi.

Alfonso. Vedi quell'altra, dirò ch'ella non si levò mai più alla sua vita, a simile otta.

Muciatto. Ombè, ho io a intender ancor che cosa sia questa?

Alfonso. Tutto saperrai, non t'incresca l'aspettare un poco.

Muciatto. Mi pare essere smarrito: che mescolanza avete voi fatto? chi ha vestito l'Orsola in quella guisa, ditemi, e a che proposito?

Alfonso. Tu hai più fretta che colui che muor di notte.

Muciatto. Certo, padron, ch'io mi consumo di saperlo.

Alfonso. Egli non è ancor domattina l'alba, che tu lo intenderai. Ma senti Pierantonio c'ha fatto l'ufficio.

Muciatto. Odi qua: egli debbe aver tolto un catino, al romor che egli ha fatto.

Pierantonio. Io so ch'ei doverrà aver inteso.

[1] *Per qual via.* La stampa aveva *Come?* e mancavale il *Di' da vero* d'Alfonso, e il *Da verissimo* di Muciatto.

[2] *Fatta a mano.* Fatta apposta, or si dice, cioè Fatta ad arte, per qualche fine.

Alfonso. Oh, eccolo, eccolo.

Pierantonio. Ohimè! ch'egli ha quell'altro dietro.

Alfonso. Ciullo! o Ciullo! abbiamo bisogno grandissimo di favellarti.

Pierantonio. E per cosa che importa, vedi.[1]

SCENA V.

CIULLO, LAZZERO, ALFONSO, PIERANTONIO, MUCIATTO.

Ciullo. Oimè! tosto, tosto, fingete d'azzuffarvi, su tosto: ohimè! su, padrone, con Alfonso. Tu, Muciatto mostra di voler dividergli; tosto levate il romore, contraffate la voce! tosto, ch'ei non vi conosca,[2] tosto.

Pierantonio. Ah traditore! a questo modo si fa, eh?

Alfonso. Ahi poltrone, lascia qua! dàgli in su la testa.

Muciatto. Non fate, oimè! non più, state indietro.

Lazzero. Che cos'è, che cos'è, Ciullo?

Ciullo. Genti che fanno quistione.

Pierantonio. Oimè! che io son morto.

Alfonso. Ahi, traditore! tu non la scamperai.

Muciatto. State forti: non più ormai, per l'amor di Dio.

Ciullo. Indietro, uomini dabbene (Muciatto chiedimi dell'armi); indietro dico.

Lazzero. Non ti far più innanzi, Ciullo! non vedi che non vi è guadagno?

Ciullo. Non vedete voi ch'e' s'ammazzano?

Muciatto. Buon compagno, porta qua dell'armi, una spada tosto, o qualcosa da spartirgli.

Ciullo. Piglia questa berretta, Muciatto: in tanto ditemi, Lazzero, che vi par ch'io facci?

Lazzero. Che tu serri l'uscio; vuoi tu rovinar, pazzo? che cosa è arme?[3]

Ciullo. Voi dite il vero.

Muciatto. Fermi, fermi! ch'egli hanno serrato la porta.

[1] *E per cosa che importa* ec. Queste parole mancano alla stampa.
[2] *Ch'ei non vi conosca*, e la stampa dell'82 aveva *Ch'ei conosca.*
[3] *Che cosa è arme?* Come c'entra l'arme? direbbesi ora.

Alfonso. Che ci ha egli fatto fare?

Muciatto. Qualcosa sarà, non dubitate.

Alfonso. Dio 'l voglia, ma io non so già pensare cosa alcuna che risultare ce ne possa in bene.

Pierantonio. A qualche fine l' ha egli fatto: io so pur che il Ciullo non suole essere smemorato.

Muciatto. Egli mi disse ch'io serbassi questa berretta; per Dio che ell' è indietro qualche usanza:[1] ma chi diavol è colui ch' egli ha seco in giubberello?

Alfonso. Non l' hai tu conosciuto?

Muciatto. Non già io: che figura affamata è quella? oh! egli mi ha aria del bel poltrone! vedeste voi ch' ei non scese mai la soglia?

Pierantonio. Avvertistù, Alfonso, ch' egli ha la barba?

Alfonso. Non io, come la barba?

Pierantonio. La barba, sì.

Alfonso. Tu non dovesti guardarlo bene.

Pierantonio. Sarà tocco a te.

Alfonso. Muciatto, avev' egli barba?

Muciatto. Sì certo, una barbetta nera sfilucchita, agghiadata,[2] ch' ei pare proprio colui che dà l' ambio a i baleni.

Alfonso. Che sì, che non sarà stato desso; ma odi l'uscio: per Dio ch' egli è 'l Ciullo. Ragguagliaci tosto com' è ella ita: che hai tu fatto di colui?

Ciullo. Hollo lasciato in prigione.

Pierantonio. Come in prigione?

Ciullo. Non puote uscir dond' egli è, senza me.

Pierantonio. Oimè! ch' ei s' accorgerà dell' inganno.

Ciullo. Non se ne può accorgere.

Pierantonio. Com' hai tu fatto?

Ciullo. Gli dissi, tornati che noi fummo dentro, che m'era cascato la berretta, e ch' io voleva tornar a cercarne: egli rimase a vestirsi il colletto; io, come fui fuor di camera, tirai a

[1] *È indietro qualche usanza*. È di antica foggia, non è dell'ultima moda, si direbbe ora, ma antica.

[2] *Una barbetta nera sfilucchita, agghiadata*. Queste parole mancano alla stampa; e la voce *sfilucchita*, che qui vale Stentata e da contarsene quasi i peli, manca affatto alla Crusca.

me l'uscio e poi pian piano vi messi il chiavistello,[1] in modo che senza avvedersene è rimasto serrato; e l'arei fatto la prima volta, perch'io conobbi benissimo la ragia, ma egli mi fu troppo addosso.

Pierantonio. Bel tratto.

Alfonso. Bello a fe.

Ciullo. Intanto noi farem le cose che ci accaggiono.

Alfonso. Oimè! che bisogna badare un pezzo.

Ciullo. Che importa?

Alfonso. Lazzero, che per la lunga dimora s'accorgerà delle malizie tue, e usciranno vani i pensieri nostri.

Ciullo. Non dubitate: che s'ha egli a far però?

Alfonso. Tanto, oimè! ch'è stato per esser troppo.

Ciullo. Che cosa è stato?

Alfonso. Diròtti.

Ciullo. Levianci di qui prima, acciò che per il romor fattoci non ci scoprissino i vicini, o n'avesse avuto la guardia avviso, e ce ne menassi.[2] Lazzero starà rinchiuso tanto, che noi ordinatamente assetteremo ogni cosa.

Alfonso. Tu poi come la guiderai seco?

Pierantonio. Non ti dar tanti pensieri.

Ciullo. Lasciatene la cura a me: levianci pure tosto via di qui.

Alfonso. E dove ir vuoi?

Ciullo. In casa vostra, e là a bell'agio ordinerem la danza:[3] tosto andianne.

Alfonso. Alto, muoviti! venitene voi, sì ch'io farò, come si dice, un viaggio e due servigj.

Pierantonio. Eccoci.

Alfonso. Apri, Muciatto, spàcciati: dentro oramai, entrate dentro prestamente.

[1] *Tirai a me l'uscio* ec. La stampa assai meno logicamente: *tirai a me l'uscio pian piano e vi messi il chiavistello.*

[2] *Ce ne menassi.* Ci arrestasse, e ci menasse seco.

[3] *Ordinerem la danza.* Disporremo il tutto, perchè la burla abbia effetto.

MADRIGAL TERZO.

GIUSTA LA PRIMA EDIZIONE.

Fugga di questo loco
Chi non sente d'Amore
Arder nel petto il fuoco,
E dolcemente consumarse il core;
Perchè maggior vergogna o più martíre
Non puote uom mai soffrire:
Anzi chi del suo caldo in tutto è privo
Non merta d'esser vivo.

MADRIGAL TERZO.

GIUSTA LE EDIZIONI SECONDA E TERZA.

Streghe.

Streghe tutte siamo noi,
Che veloci correndo come vento
Alla Noce n'andiam di Benevento.
Quivi, com'a noi pare,
Varie forme prendiamo e strane spoglie;
Chi gatta si fa fare,
E chi altro animal diverso toglie,
Per trarsi le suo voglie,
Le qual ci caviam tutte,
Benchè noi siam sì contrafatte e brutte
Se voi sapessi bene
Quanto piacer nello stregar si trova,
E quel succiar le vene
Quanto diletta e piace a chi lo prova,
Direste cosa nuova
Parervi finalmente,
Ch'a stregar non si dia tutta la gente.
Ma noi tegniam secreta
Quanto noi più possiam questa arte nostra,
Chè la Chiesa la vieta,
E spesso facci qualche strana giostra;

E, come il viso mostra,
Convien che vecchio sia
Chi brama entrar in questa compagnía.
Noi cavalchiamo spesso
Capre, lupi, lioni, orsi e serpenti,
E anche ci è concesso
Poter gustar gli amorosi contenti.
Queste son le potenti,
Anzi sole cagioni,
Ch' al mondo son tânte streghe e stregoni.

ATTO TERZO.

SCENA I.

AGNESA *alla finestra*, RICCIO *ragazzo fuori*.

Agnesa. Chi è? chi è? io so pur ch' io non soglio esser sorda.

Riccio. Se io non son cieco, qui non è persona.

Agnesa. Eh, eh, dissi ben io.

Riccio. Certo, che mi parve sentir tentennar l'uscio, e dubitai che non fusse il Ciullo. Oh vecchia, io non ci veggo testimonio.[1]

Agnesa. Un' altra volta tu mi crederai.

Riccio. Io so che fu picchiato.

Agnesa. E io so che no.

Riccio. E io so che sì.

Agnesa. O chi picchiò?

Riccio. Che diavol ne so io? e mi mossi in un tratto, perch'io dubitai che non fusse il padrone.

Agnesa. Non sai tu ch' egli ha la chiave?

Riccio. Non potev' egli averla lasciata?

Agnesa. No, ch' ei la porta sempre seco.

[1] *Non ci veggo testimonio.* Non ci veggo persona, non ci veggo alcuno.

Riccio. Voi dite il vero; egli ha quella scarsellona, che paro una bisaccia.

Agnesa. Non si vuol esser così prováno.[1]

Riccio. Orsù, avetemi un calcio.[2]

Agnesa. Vienne in casa, e serra l'uscio ormai.

Riccio. Vecchia, fatemi una grazia.

Agnesa. Che vuoi?

Riccio. Arei bisogno d'andare infino costì alla fornace de' bicchieri, e tornerò 'n un tratto; ma vorrei che voi m' aspettaste, e mi apriste senza dir nulla al padrone.

Agnesa. Cotesta pazzía non m' insegnerai tu già fare.

Riccio. Perchè?

Agnesa. Perch' io non vo' trovarmi, alle tue cagioni, fuor di casa; io so ben io quel che mi disse.

Riccio. Appunto tornerà ora: se voi lo credete!

Agnesa. E se tornasse per disgrazia, e non ti ci trovasse?

Riccio. Io dico ch' ei non tornerà.

Agnesa. E io dico, che non voglio esser cacciata via per te.

Riccio. Io vo, vecchia mia.

Agnesa. In buona fina,[3] ch' io vengo giuso, e serrerotti fuori, e lascerotti poi abbajare.

Riccio. Ella s'è levata, e farebbelo troppo: in fine, egli non si può avere da queste scrofe un piacer di qui quivi.[4]

Agnesa. Riccio, Riccio?

Riccio. Odila, che seccar se le possa la lingua.

Agnesa. Riccio, per queste sante Dio Vangele! che se tu vai via, io serrò l'uscio, e lascerotti rangolare: io non vo' rovinar per tuo amore.[5]

Riccio. Orsù; andate là, che voi sete così piacevole come bella.

Agnesa. E tu sei una frittella, frittellina, frittelluzza: bella cosa un tuo pari andar fuori a quest' otta!

[1] *Prováno.* Ostinato.

[2] *Avetemi un calcio.* Mi avete seccato col vostro brontolare.

[3] *In buona fina.* Modo volgare di affermare con giuramento; come chi dicesse *alla fe.* Manca al Vocabolario.

[4] *Un piacer di qui quivi.* Un piacere che per farlo si debban muovere da qui a lì. Nota la varietà di significato da *qui* a *quivi.*

[5] *Per tuo amore.* Per cagion tua, e si dice anche di cosa che sia di fastidio. La stampa *per te.*

Riccio. Voi dite il vero, mamma mia dolce e buona: io non ci avevo pensato.

Agnesa. Soleva dir l'avola della prima padrona mia, un tal ribobolo, che sol gente di male affare, cani, lupi, bestie e botte, vanno fuor la notte.

Riccio. Ella diceva anche il vero.

Agnesa. Oh, oh, vedi ve', passa qua: chè se Lazzaro ci carpissi [1] qui, guai a noi.

SCENA II.

ALFONSO *e* PIERANTONIO.

Alfonso. Non ti diss'io, Pierantonio, che mia madre ne sarebbe contentissima?

Pierantonio. Io dubitava forte: ma in verità ch'è una donna da bene: c'ha ella detto nell'ultimo?

Alfonso. Vuol far ciò ch'io voglio: ma si duol bene ch'io non gli le abbia fatto intendere, che, per non sapere, inavvertitamente è stata per rovinare ogni cosa.

Pierantonio. Vedilo! se lo intendeva Giovacchino!

Alfonso. Non ci era più verso: arebbe cacciato via la fante, forse a un bisogno me: pure, la Dio grazia, noi semo qui.

Pierantonio. A seguitare: monna Zanobia dov'è ita? che sete voi rimasti? Noi ci stemmo, il Ciullo e io, come tu c'imponesti, nella stalla; cotal che non sentimmo cosa alcuna.

Alfonso. Poi ch'io vi chiamai, il Ciullo dov'è restato?

Pierantonio. Con Muciatto, a cui narra la cosa tutta di punto in punto.

Alfonso. Egli sarebbe morto, se non l'avesse inteso innanzi giorno: ora, com'io t'ho detto, volendo far mia madre la volontà mia, ha rimesso ogni cosa in me, e ritornatasene a letto,[2] non attenderà ad altro, se non che il vecchio, che dorme in un'altra camera, non si desti.

[1] *Ci carpissi.* Ci cogliesse, Ci trovasse qui.

[2] *Ritornatasene a letto.* Queste parole mancano alla stampa; e sono opportunissime, essendo tuttavia notte.

Pierantonio. Però noi a che tardiam più? quel che si dee fare, senza indugio si segua.

Alfonso. Lasciami chiamar costoro; ma eccogli appunto fuori.

SCENA III.

MUCIATTO, CIULLO, ORSOLA, ALFONSO, PIERANTONIO.

Muciatto. O questa sarà la buona cosa e sollazzevole.

Ciullo. Tu riderai.

Muciatto. Egli mi par mill' anni di rivederlo in giubbone, chè mi par proprio un bóto.

Alfonso. Non più parole! Ciullo, avanziam tempo: quest'altro si sarebbe venuto meno.

Muciatto. Padrone, se voi m' aveste conferito (come voi dovevate sapendo chi sono io) l' intento vostro, v' are'io giovato con monna Zanobia, e non poco; dove io fui per nuocervi molto, non sapendo.

Alfonso. Orsù, ei basta! quest' altra balordella non è da tanto ch' ella si sappia celare un' ora! che facesti tu qualche romore?

Orsola. Ei furon quei maladetti zoccoli.[1]

Alfonso. Ben ti diss' io, dappoca femina, che facevi tu?

Orsola. Tosto che vi partiste, io per ubbidirvi ne andai subito a nascondere il lume su di sopra, e passando per sala, mi vennero appunto veduti i zoccoli; e perchè già mi cominciava a far freddo a i piedi, e pensando anche d' avere a stare un pezzo in quel terreno umidiccio, diliberai di tòrgli, e me gli messi, avendo lasciato giù le pianelle, e n' andai a nascondere il lume nel necessario.

Muciatto. Egli si par ben ch'ell' abbia a contare una sciagura.

Orsola. Una sciagura è ella molto bene.

Alfonso. Non più parole! taci tu: e tu abbrevia.

Orsola. Nel ritornarmene poi, tra ch'io non son troppo usa d' andare al bujo, e che quella di su è una mala scalaccia....

[1] Qui nella stampa è tutto diverso ogni cosa.

Alfonso. Che facesti?

Orsola. Sdrucciolai un pocolino, tanto che m'uscì un zoccolo; ond'io volendo presta ricòrlo, non so come m'uscì l'altro, et a quel modo rotolando tutta la scala, vennero a far romore.

Alfonso. Parvi ch'ella sia una d'assai femmina?

Orsola. Monna Zanobia s'era levata appunto, perchè la donna del corpo[1] le ha dato questa notte affanno. E udito il romore, dubitando (secondo ch'ella mi disse poi) d'un ladro, così vestita mi trovò in terreno ch'aspettava. Quel che sia seguíto dipoi, sapete voi meglio di me.

Alfonso. Tu sei graziosa, moccicona.

Muciatto. E che sì ch'ella fa delle sue.

Orsola. Guata un poco! vedrai se io...

Alfonso. Fornite, fornite; or su, Ciullo, avviánci in là.

Ciullo. Sì, ch'egli è ormai tempo d'aprire al prigione.

Alfonso. Come la guiderai tu seco?

Ciullo. Non ve ne date affanno voi.

Pierantonio. Lasciane a lui il pensiero, cominciamo a dar ordine intanto.

Alfonso. Tu parli bene. Orsola?

Orsola. Messere.

Alfonso. Attendi a me, vanne in casa, e abbi cura a quel che far dèi; intendi? non dir poi: Io non credetti.

Orsola. Non dubitate dal canto mio.

Alfonso. Muciatto dove starà?

Ciullo. In casa anch'egli: ma non s'appalesi, se già non ci sopragiungesse qualche strano accidente.

Alfonso. Hai tu inteso?

Muciatto. Benissimo.

Alfonso. E sta' con l'occhio teso, acciò che, se del tuo ajuto mestier ci facesse, ce ne possa acconciamente soccorrere.

Muciatto. A che tante parole, non sapete voi oramai quanto io vaglia in così fatti casi?

Alfonso. Orsù, andatene in casa tosto; Orsola, muoviti.

Muciatto. Avvíati là, chè tu mi pari una cittadina.

Ciullo. Muciatto, abbia cura a non far qualche pazzía.

[1] *La donna del corpo.* Gli effetti isterici, si dice ora; e così trovossi *la donna del corpo* nelle Cene, e si trova altrove.

Orsola. Se somigliasse te, sciagurataccio!

Ciullo. Che so io? tu mostri così bella in cotesto abito, che tu faresti risentir non ch' altro le statue di marmo.

Alfonso. Guai a lui e a lei.

Muciatto. Ciullo, il padron non m' ha a conoscere ora.

Ciullo. Mi burlava, Muciatto, non l' avere a male.

Muciatto. Vengo per dirti.[1]

Alfonso. Sbrigátela oggimai; dentro, chè ci avete stracco.

SCENA IV.

ALFONSO, CIULLO, PIERANTONIO.

Alfonso. Ora a noi conviene ordinare il modo che tener bisogna, acciò che la cosa abbia la fine che desideriamo.

Ciullo. Udite; andatevene in casa con Pierantonio su in sala, e s' io non vengo per voi, non vi mostrate. Voi, padrone, perch' io ho ordinato di darvi a credere lui esser mio fratello...

Pierantonio. Oh quest' è bella! come vuoi tu ch' io me ne governi?

Ciullo. Che voi rispondiate a proposito, secondo ch' io favello.

Alfonso. Oh, io mi penso ch' ell' abbia ad esser la sollazzevole festa! Deh! fuss' io in luogo, ch' io potessi vedere, et in qualche parte udire.

Ciullo. Questa è poca cosa: statevi qui fuori alla posta, da noi lontano sempre trenta braccia o così, isfuggiasco, dietro a un canto o 'n un uscio, pur che non vi batta la luna: egli vede tanto poco lume, che non ci è pericol ch' ei vi scorga.

Alfonso. A cotesto modo farò.

Ciullo. Ma state desto in su l' ale; e secondo che noi facciamo, secondateci maestrevolmente.

Alfonso. Al resto attendi pure a tirare innanzi, e non ti dar briga di me.

[1] Dalle parole qua sopra di Muciatto *Avanti là, chè tu mi pari una cittadina*, sin qui, è stato aggiunto con l' autorità dell' autografo, e c' è la voce *Sciaguırataccio*, mancante alla Crusca.

Ciullo. Padrone, tosto andiam via, prima che la notte venga più meno.[1]

Pierantonio. Andiamo.

Ciullo. Voi discostatevi così alquanto.

Alfonso. Non dubitar, dico, va' pur sicuramente.

SCENA V.

ALFONSO *solo*.

Io crepo d'allegrezza, e mi pare ogni momento un anno di vedere gli andamenti, e udir le parole loro. Chi crederebbe mai che Lazzero vecchio, cittadin riputato e d'ottima fama, vinto dalle persuasioni false di un ribaldo servo, si sia, non guardando l'onor suo, sì follemente a così fatto pericol messo? debb'egli però sì leggiermente credere, che una fanciulla nobile, d'onorato padre e di madre onestissima nata, così agevolmente in simili vituperj incorra? Ma che? non veggiamo noi per prova ogn'ora quanto possi la gelosía, e maggiormente ne gli animi di coloro, i quali alle lor donne, o per troppa somma d'anni, o per difetto della natura, sconvenevoli siano? E che meraviglia? poi che tanta fede alle parole di quel tristo del Ciullo presta? va' poi, e fidati di servidori! Ma con verità, ch'a lui sta troppo bene ogni male: piatisce co i cimiterj, e cerca di moglie: in mal'ora, avessila tolta quand'egli era d'altra fatta e giovine, e non ora ch'egli ci sta appiccato con la cera. Ma oh, oh, sent'io l'uscio? sì certo: lasciami discostare e pormi astutamente in luogo ch'io veggia et oda tutti gli atti et i ragionamenti.

SCENA VI.

CIULLO, LAZZERO, ALFONSO.

Ciullo. Ohimè! Lazzero mio, qui, vedete, era la berretta in terra, e di qua vennero; e l'uno....

Lazzero. Tu potevi pur fornir di dirmi questa sciagura in camera, poi ch'io v'era stato tanto, e narrarmi come tu mi serrasti prima.

[1] *Venga più meno.* Si dilegui di più.

Ciullo. Dirovvi: io venni, come voi avete inteso, per la berretta; e nel tirare a me l'uscio, che io non me ne accorsi, rimase serrato, in modo che non si poteva aprire se non di fuori o di dentro con la chiave.

Lazzero. Ti so dir ch'io sono stato con un disagio del freddo de' piedi grandissimo.

Ciullo. Ohimè! che qui fu per essere la morte mia....[1]

Alfonso. Che dic'egli di morte?

Lazzero. Tu volesti uscir troppo presto.

Ciullo. Senza dubbio; ma certo che mi presono in scambio; e come io dissi, vennero a sboccar[2] di qua giù tutt'e due; e l'uno venne alla volta mia; e l'altro, veggendo l'uscio aperto, mi tagliò la strada.

Alfonso. Odi, che favola ha egli incominciato?

Ciullo. E tratto fuori le spade tostamente, mi tirò uno in su la testa; ma volle Dio che l'andasse di platto, ch'ei mi partiva per infino a i denti.

Lazzero. O Gesù! Vedi poi dove consiste la vita d'un uomo.

Ciullo. Io, spaventato, corsi subito per saltar in casa, ma trovando quell'altro alla posta, la dètti a gambe in dietro; e nel fuggire, quel medesimo mi ritirò un rovescio a gli stinchi, che mi rasentò a una corda.[3]

Lazzero. O s'ei t'incartava?[4]

Ciullo. Se m'incartava, rimaneva senza piedi.

Alfonso. Deh! odi intemerata!

Lazzero. Solo Dio t'ajutò. Va' poi tu; egli non si può dir: Per questa via andrò.

Ciullo. Ella fu si piacevol coltellata, che la spada uscita in fallo colse in un di questi canti di muricciuolo, che non può far, chi guardasse bene, che non vi sia rimasto il segno: io di fatto, preso un po' di campo, tosto correndo spari' lor dinan-

[1] *Fu per essere la morte mia.* La stampa aveva *Fu per la morte mia.*

[2] *A sboccare,* e la stampa *a scoccare.* E in *Scoccare,* reca questo esempio il Vocabolario. L'edizione del 1750 però ha correttamente *sboccare.*

[3] *Mi rasentò a una corda.* Ci mancò quant'è grossa una corda che non mi cogliesse.

[4] *T'incartava.* Ti chiappava, Ti colpiva.

zi, nè mai mi rivolsi in dietro, ch'io era presso alla porta San Gallo.

Alfonso. Io comincio un poco a intenderla.

Lazzero. Odi qua, chiama e rispondi: io so che tu dovesti correr per un tratto.

Ciullo. E bene! egli mi pareva tuttavía sentire sgretolarmi una gamba.

Lazzero. Tant'è, che non era tempo da badare.[1]

Ciullo. Dipoi fermatomi, e non veggendomi dietro alcuno, mi rassicurai alquanto: ma, ricordandomi di voi, ebbi non picciola passione, e mi disposi, per non mancarvi, di tornare, andassine ciò che si volesse: ma perch'io non m'accorsi, che, nel tirare a me l'uscio, serrato rimanesse, dubitava che per la lunga mia dimora non vi venisse a noja l'aspettarmi, tanto che ve ne andaste con Dio, onde poi sempre vi fuste senza ragione doluto di me.

Alfonso. Or l'ho io inteso appunto.

Lazzero. Sì che, tu non t'avvedesti ch'io rimanessi chiuso.

Ciullo. Messer no, vi dico, ch'io non sarei tornato così tosto.

Lazzero. Tu m'aresti concio bene.

Ciullo. Abbiate pacienza: ma per la fede mia, ch'io ho corso un gran rischio; pur, ringraziato sia Dio, noi semo qui vivi e sani.

Lazzero. Orsù, non tardar più: va' per costui, escine oramai.

Alfonso. O bella invenzione! poco meglio immaginare si poteva.

Ciullo. Lazzero, avvertite; non favellate troppo.

Lazzero. Non aver pensiero.

Ciullo. Perchè farò da me quasi quanto bisogni: a voi due parole accomodate bastano.

Lazzero. Va' via in buon'ora.

Ciullo. Non vi dilungate troppo[2] dalla porta.

Lazzero. Io t'ho inteso.

[1] *Da badare.* Da indugiare, Da star lì.
[2] *Troppo*; e la stampa *molto.*

SCENA VII.

LAZZERO *solo.*

Io ho paura nella fine di non aver poco indosso, e anche non ho molto in piede: il capo, ch'è l'importanza, è coperto pure assai bene: questo berrettone suggella per ogni verso a capello: e poi la festa non ha da durar troppo; perchè, subito che io arò veduto e sentito, e ch'io sia certificato, sarà fornito, e ritornerommene a casa. In fine io non lo posso credere; e se io non lo vedessi con questi occhi, ne starei sempre in dubbio. Ma, oh! oh! vedi già, ch'egli escon fuori: la prima cosa, s'io non m'inganno, quello è Pierantonio senza dubbio.

SCENA VIII.

CIULLO, PIERANTONIO, LAZZERO e ALFONSO.

Ciullo. Padrone, quest'è quel mio fratel ch'io vi dissi dianzi.

Pierantonio. Perchè non l'aver messo al letto? tu mostri di farne poco conto: quant'è ch'ei venne?

Ciullo. Stasera al tardi.

Pierantonio. Hai tu cenato?

Lazzero. Messersì.

Ciullo. Io gli detti mangiare a buon'ora.

Pierantonio. Di' che metta in capo: non odi tu com'ei parla? egli è infreddato troppo.

Ciullo. Ah! ah! niente; non vien da cotesto.[1]

Pierantonio. O da che viene?

Ciullo. Ègli cascato l'ugola.

Pierantonio. Che è stato malfranzese?

Ciullo. Rispondete.

Lazzero. No, Dio! scesa, scesa.

Pierantonio. Che dice?

Ciullo. Dolori maninconici.

[1] *Non vien da cotesto.* Le stampe hanno: *Egli è roco per natura;* e manca loro tutto quel che segue fino a dove Pierantonio dice: *Finiam le parole oramai* ec.

Lazzero. No, Ciullo: no, no: umidezza.

Pierantonio. Come? eh?

Ciullo. Da frigidezza dice ch'è venuto.

Pierantonio. In cotesto modo può essere; ma i dolor melanconici, pazzo da catene, dove hai tu trovato che partorischino simili effetti?

Lazzero. Che ne sa egli?

Pierantonio. Finiam le parole oramai, e avviánci in là.

Ciullo. Che non su?[1] qui non accade altro, padrone.

Pierantonio. Oh! costui non vuoi tu mandarnelo al letto?

Ciullo. Messer no: io hò pensato ch'ei sia con esso noi, perchè ci s'è fatto quistione, e che so io? se bisogno fusse, noi sarem pure un più.

Pierantonio. E non accade ch'io tema di lui?

Ciullo. Niente: domattina per tempo camminerà via al paese per non ci tornar mai più; e l'ho fatto restar io, come v'ho detto, per più nostra sicurtà.

Pierantonio. Hai fatto bene: or su vienne, andiam via tosto.

Ciullo. Pigliate la strada. Venitene voi.

Alfonso. Deh, vedi cosa che è questa! è possibile però mai che quello sia Lazzero? Lasciami andargli così seguitando pur discosto, chè non mi scorghino, tanto ch'io ne vegga la fine.

Pierantonio. Ciullo, dilúngati alquanto con cotesto tuo fratello, vedi, e sta' alla posta avvertito, acciocchè, s'egli accadessi, possa fare il debito.

Ciullo. Quasi ch'io non sappia appunto quel che far debba: attendete pur voi a' fatti vostri.

Pierantonio. Orsù, non altro.

Ciullo. Fatevi in qua voi: non tanto presso.

Lazzero. Poi ch'io ci sono, io voglio chiarirmi affatto.

Ciullo. Fermo costì: ma poi, quando bene ella vi vedesse, che importa? fatevi un po' innanzi.

Lazzero. O, o, qui sto io bene.

Pierantonio. Batt.[2]

[1] *Che non su?* perchè non ci avviamo su?
[2] *Batt.* Mette così per significare il suono che si fa battendo le mani.

Ciullo. Zitto, egli ha fatto il cenno; avvertite.

Pierantonio. Batt,. batt.

Ciullo. Ell' ha aperto l' uscio di già, guardate bene.

SCENA IX.

PIERANTONIO, ORSOLA, CIULLO, LAZZERO, ALFONSO.

Pierantonio. Anima mia, tu sii la molto ben trovata.

Orsola. E voi, sostegno della mia vita, il molto ben venuto.

Lazzero. Addio Cristo!

Ciullo. Oimè! dite piano.

Alfonso. O bene, o bene!

Lazzero. Ell' è dessa, ell' è dessa: non più, non più! ahi Cassandra mia!

Ciullo. Piano, piano; oimè! Lazzero, piano.

Pierantonio. Serra tosto la porta.

Orsola. Vogliam noi essere a casa vostra?

Pierantonio. Sì, ben mio dolce.

Orsola. Muciatto, o Muciatto!

SCENA X.

ORSOLA, MUCIATTO, LAZZERO, CIULLO, PIERANTONIO e ALFONSO.

Muciatto. Madonna.

Orsola. Non ti partir di terreno, ascolta me, e tien l'uscio chiuso.

Lazzero. Ahi capestro! quello impiccato vi tien le mani.[1]

Orsola. E veglia tanto ch' io torni; e come tu senti tentennar la porta, aprimi prestamente.

Muciatto. Volete voi altro, padrona?

Orsola. No, fa' questo, e fàllo bene.

Lazzero. Ben sarà egli fatto a te.

Ciullo. Oimè! Lazzero, piano.

Pierantonio. Entra qua sotto.

Orsola. Chi son quegli?

Pierantonio. È il Ciullo, e un suo fratello.

[1] *Vi tien le mani*. Oggi si dice *Tien loro di mano*, Fa da mezzano.

Orsola. Sia col buon anno.

Alfonso. Meglio non si poteva disiderare.

Lazzero. Non già per te.

Ciullo. Zitto, oimè!

Orsola. O Ciullo mio, ch'è di te?

Ciullo. Ben per servirvi, madonna Cassandra cara. Padrone, fate le viste di parlarmi all'orecchio.

Pierantonio. Lascia far a me. Su, speranza mia dolce, tosto andiam via.

Orsola. Andiam pure, unico conforto mio, dove vi piace.

Ciullo. Che ve ne pare?

Lazzero. Non troppo bene.

Pierantonio. O Ciullo!

Ciullo. Aspettatemi voi. Padron, che domandate?

Pierantonio. Odi quà: hai tu inteso?

Ciullo. Sì, ho ben; non dubitate: tant'è, Lazzero, voi vedete.

Lazzero. Io ho veduto e udito troppo, che maledette sien le mogli, e chi ne volesse mai di questa sorte.

Ciullo. Oh guardate, egli entron dentro di già: oh! egli l'ha baciata innanzi tratto.

Lazzero. Affogaggine! [1]

Ciullo. Ah, ah, Lazzero! ove è la carità?

Alfonso. Oggimai egli l'ha ingozzata.

Lazzero. Alla barba mia! Cacasangue! a me non ficcherann'eglino questa pollezzola dietro; [2] ei non fia prima giorno, ch'io troverò Giovacchino, e licenzierottelo.

Ciullo. Lazzero, vedete, non vi venisse detto la cagione.

Lazzero. Stanne sicuro.

Ciullo. E se voi ne fuste domandato?

Lazzero. Troverrei qualche scusa, o io risponderei come le donne: perchè sì, e perchè no. Oimei! se mi désse tutto Firenze, non che senza dote, non la vo' più.

Ciullo. Sappiatene grado a me: chè voi ve la beccavate su.

Lazzero. E ben la beccav' io: ribaldella! chi l'arebbe mai

[1] *Affogaggine*. Modo di imprecazione.

[2] *Non ficcheranno* ec. Non mi daranno, come oggi suol dirsi, questo lavativo; non mi faranno pigliare una moglie di questa sorte.

creduto? E sai, s'a vederla ella non par proprio la divozione.

Ciullo. In queste acque chete si rimane spesso; chè non mostrano,[1] e son profondissime.

Lazzero. Orsù ch'io ho veduto e trovato quello ch'io non arei voluto nè vedere nè trovare; pur ne sono lieto da l'un canto, togliendo cotale infamia alla casa mia: credilo tu, Ciullo, ch'ell'avesse restato[2] tosto ch'io l'avessi menata?

Ciullo. Non già io: all'otta è ch'io credo ch'ella arebbe fatto a doppio.

Alfonso. Senza dubbio cotesto.

Lazzero. Ella non arebbe meco, come ell'ha ora in casa sua, il tempo, e la commodità: io so ben io come io tratto quella mia nipote: guarda un poco, come tu la vedi mai o ad uscio o a finestre o andar fuori, salvo che il giorno delle feste a una messa sola? e sempre è tornata prima che si levi il sole.

Ciullo. Le mogli poi non si possono tenere in cotesta maniera: pregate pur Dio ch'ella non voglia: chi la terrebb'ora ch'ella non potesse farvi, e forse lo farà prima che sia giorno....

Lazzero. Che? neh?

Ciullo. Farvi qualche scorno.

Lazzero. A bell'agio: i'ho lasciato in sala la serva, e a l'uscio della camera il ragazzo, non di men serratola molto bene, che vegliando le faranno la guardia tanto ch'io torni.

Ciullo. E se s'addormentassin per sorte, non potrebb'ella uscire?

Lazzero. Niente: perch'ella non può senza una chiave aprire, che è nella mia scarsella.

Ciullo. E quest'anche ho caro avere inteso. Buon pro vi faccia; guardatela bene: voi vedete poi come a chi non ha cura interviene.

Lazzero. Io me ne ingegno quanto io posso: la serva ch'io tengo per mille prove fedelissima la conosco; il ragazzino, bench'ei sia un po' vivo, non credo che egli abbia in sé malizia alcuna.

[1] *Non mostrano.* Non par che sieno.
[2] *Avesse restato.* Avesse smesso di far la civetta.

Ciullo. Voi conoscete gli asini a'basti. (Non fu mai il più viziato : so ch' egli è tristo bene.)

Lazzero. Che di' tu?

Ciullo. Dico, che voi vi sete abbattuto bene, sappiategli far vezzi.

Lazzero. Cotesto non manca. Ma lasciamo oramai: questo ragionamento è durato troppo; andianne, ch' io mi rivesta: bu, bu, bu,[1] oimei! io comincio agghiadar di freddo. Bu, bu, bu.

Ciullo. Lazzero, oh voi tremate?

Lazzero. Tu hai buon dir tu, che sei uso alle male notti, e a' disagi.

Ciullo. Come farem noi, chè non si può entrare in camera nè in casa?

Lazzero. Che vuol dire?

Ciullo. Vuol dir, che per più commodità il padron vi s'è ito a ghiacer con la Cassandra.

Lazzero. Questa sarebbe or bella.

Ciullo. Voi non potete, prima che le dieci ore suonino, riavere i panni vostri.

Lazzero. Come? bu, bu, bu: io sarei morto sei volte di freddo.

Ciullo. E iò, che far ne posso?

Lazzero. Andar là, e finger di cercar qualcosa: ei sono in su quel forziero di là dal lettuccio: ma oimè! ora che io mi ricordo, se gli trova Pierantonio, noi siam rovinati.

Ciullo. Appunto! egli ha altro pensiero testè che guardar de' panni.

Lazzero. E però vávvi, e escine: bu, bu; ch' io abbrivido.

Alfonso. Mi par ch' ei triemi.

Ciullo. Dio me ne guardi! vedeste voi quand'ei mi favellò alle orecchie?

Lazzero. Viddi.

Ciullo. Allora mi comandò, ch' io non entrassi nè in camera nè in casa, se non sonate le dieci ore a chiamarlo.

Lazzero. E vuoi ch' io stia più di due ore con questi panni sì leggieri al sereno? bu, bu, bu: oimei!

[1] *Bu, bu, bu.* Con questi monosillabi si imita il suono di chi trema per freddo.

Ciullo. Ben volle la fortuna: mai più non vi sono stati; appunto questa notte gli è venuto la fregola di menarla a casa sua.

Lazzero. L'altre volte dove sono eglino soliti essere?

Ciullo. In casa la fanciulla sempre.

Lazzero. Almeno avess'io la scarsella meco, ch'io me n'andrei correndo a casa; e fatto lasciar il lume, direi di terreno che se n'andassino a dormire, dipoi a bell'agio me ne entrerei nel letto: la Camilla, dormendo nell'anticamera, non mi vedrebbe; dove in quest'abito, avendo a picchiare, non ci andrei mai; perciò ch'oltre all'avere a rinegare il cielo prima che mi conoscessino, non vo'dar lor di me si tristo esempio.

Ciullo. A me n'incresce, ma non posso altro farne.

Lazzero. Ciullo, vedi; trova modo o ch'io vada in qualche luogo al fuoco, o nel letto dove io possa riscaldarmi, o veramente ch'io andrò là per disperato a chiedere i panni miei. Bu, bu, bu.

Ciullo. Lazzero, oimè! avete voi così poco cervello, che voi vogliate rovinar me e vituperar voi a un tratto?

Lazzero. Vuoi tu però, bu, bu! ch'io muoja a questo modo di freddo?

Ciullo. Oimè! tristo me!

Lazzero. Lascia guaire a me, ch'agghiado. Bu, bu, bu.

Ciullo. Rallegratevi, o Lazzero, perchè m'è venuto or ora nella fantasia un modo ottimo.

Lazzero. A che cosa?

Ciullo. A cavarvi il freddo.

Lazzero. Dio 'l voglia.

Ciullo. Voi udiste quel che disse la Cassandra al servidore?

Lazzero. Udii.

Ciullo. Però debb'egli ora essere in terreno. Io picchierò così l'uscio pian piano: egli, son certo, m'apirrà; e perch'ei sa, come voi sapete ch'io so tutta la trama, gli dirò di voi come sete mio fratello, e vedremo, tanto che suonino le dieci, che voi stiate al fuoco o nel letto.

Lazzero. Oimè! che stai tu a fare che non picchi, e spácciati, ch'io agghiaccio, bu, bu, bu: vedi là l'uscio.

Ciullo. Ecco ch' io vo; tich, tach, toch.

Lazzero. Se questi panni fossero di carta o di ragnatelo, si disdirebbe al freddo ch' io sento.[1] Bu, bu, bu.

Alfonso. Che vorrà egli far ora?

SCENA XI.

MUCIATTO, CIULLO, LAZZERO *e* ALFONSO.

Muciatto. Chi è là?

Ciullo. O Muciatto, vien via, un po' di passatempo, rispondimi pure a proposito: ma dagliene prima a traverso.

Muciatto. Lascia pur fare a me. Ènn' egli otta ancora, o Ciullo, di rimenare a casa la troja?

Lazzero. Togli là! servi di quella fatta!

Ciullo. Muciatto, favella più onesto un poco, tu hai sempre cotesta linguaccia acconcia a dir male.

Muciatto. Oh, oh! perdonami; io non aveva veduto colà bene: chi è quel compagnone?

Ciullo. È mio fratello.

Alfonso. Oh pover uomo! in preda a' famigli![2]

Muciatto. Che ne fai tu a quest' ora teco?

Ciullo. È in compagnía nostra.

Muciatto. Di che dubitava Pierantonio? pensav' egli forse, che Lazzero gli ne venisse a tôrre? egli ne verrà pur mai più,[3] piacendo a Dio, ch' ella n' andrà a marito, ch' io non arò più male notti.

Lazzero. Io me ne maraviglio.

Ciullo. Stímati ch' ancora io lo desidero, perchè non ho men disagio che tu t' abbi noja.

Muciatto. Lazzero ha ben da ringraziare Dio, che Pierantonio gli faccia la strada innanzi.

Lazzero. Tant' avestù fiato![4]

[1] *Se questi panni* ec. Sento più freddo che se questi panni fossero di carta o di ragnatelo.

[2] *Oh pover uomo!* ec. Compiange Lazzero che sia a mano di que' due rompicolli. Qui e per tutta questa scena, come nella precedente, Alfonso parla sempre da sè.

[3] *Mai più*. Una volta, Finalmente. Modo desiderativo.

[4] *Tant' avestù fiato*. Modo imprecativo. Qui e appresso Lazzero parla da sè.

Muciatto. Perciocchè, avendo giovine e gagliardo il cavallo, gli apirrà di modo il sentiero, ch' ei vi passerà poi col suo agevolmente, dovendo egli avere, ch' io me lo stimo certo, una bestiaccia debole e restía.

Lazzero. Tu ne menti per la gola.

Muciatto. E sai: queste rozzacce vecchie, se le non trovano la via piana e larga, non sanno andare, o elle inciampano o elle tornano in dietro; tal ch' egli è troppo il gran fastidio il cavalcarle.

Ciullo. Abbisi il danno chi se le mette sotto.

Muciatto. Io più tosto, caminando a piè, vorrei menarmele a mano.

Ciullo. Egli è cento volte meglio, che star lor sopra.

Muciatto. E di che sorte!

Ciullo. Muciatto, lasciamo andar le ciance; sai quel ch' io vorrei da te?

Muciatto. Non io; che cosa?

Ciullo. Che tu alloggiassi questo mio fratello al coperto.

Muciatto. Egli sta sì intrizzato, quasi che egli abbia fitto un palo nelle reni.

Ciullo. Questo tramontanaccio gli ha fatto villanía.

Muciatto. Tu hai poca discrezione a menarlo sì male in punto a questi stridori.

Lazzero. Bu, bu, bu.

Muciatto. Non vedi com' ei trema? certo certo che mi pare lo imbasciadore del freddo.

Ciullo. Trovagli da scaldarsi, se tu vuoi fare un' operà pia, acciocchè ei si riabbia un poco.

Muciatto. Deh! poni mente, uomo, s'egli non ha aria d'una imagine?

Ciullo. Escine, di grazia: o tu gli accendi un po' di fuoco, o tu lo metti al letto, e cuoprilo molto bene.

Muciatto. Ah, ah, ah, ah.

Ciullo. Di che ridi? tu guardi? veddesi mai più nulla?

Muciatto. Io non so se costui s' è da dovero! [1]

Ciullo. Diavol chè tu creda ch' ei sia contrafatto?

[1] *Se costui s'è da dovero.* Se è un uomo per davvero, si dice oggi.

Muciatto. Ah, ah, ah, io ho paura che tu non abbia vestito un uom da sarti:[1] pur mi chiarirò.

Lazzero. Tu hai buon tempo, eh?

Muciatto. Egli debbe pur essere un animal di carne, poi ch' ei favella.

Lazzero. Che pensavi tu forse ch' io fussi di cenci, per lo corpo di....

Muciatto. Deh! odi voce, se la non par uscita del limbo: togli; ei brava anche.

Lazzero. Io darei[2] anche, s' egli scadessi.

Muciatto. Oimè! che s' è levato in collora: Dio mi ajuti; bello aspetto di bravo![3] dirò ch' egli è molto da meno che un soldato di quei del Tinca, che furono otto intorno a una rapa per isveglierla; e poi non ebbero se non le foglie.

Ciullo. Muciatto, io non farei così delle cose tue.

Muciatto. Vedi barba, se non pare ch' egli l' abbia accattata.[4]

Ciullo. Orsù, quando altri t'avesse assai sofferto: taci oramai: tu hai burlato troppo; chè noi non avessimo poi nella fine a far a' pazzi.[5]

Lazzero. Egli si consuma che io non gli batta qualcosa nella testa.

Ciullo. Giovanni, non vi maravigliate, egli è Sanese, de' quali fu sempre usanza di schernire i forestieri.

Muciatto. Egli ha nome Giovanni?

Ciullo. Giovanni è il nome suo.

Muciatto. Giovanni, adunque perdonatemi: io, pensando che voi fuste uomo motteggevole, con voi, come col Ciullo solito sono, mi burlava.

Lazzero. Poi che tu sei da Siena, io non me ne fo troppa meraviglia, perchè tutti sete una gabbiata di pazzi e cattivi: egli si vuole aver rispetto, se non altro, per l' età.

[1] *Uom da sarti* è un Coso di legno in figura umana, su cui i sarti provavano, così alla grossa, gli abiti da uomo.

[2] *Darei.* Darei delle busse.

[3] Di qui sino al fine delle parole di Muciatto mancava nelle stampe.

[4] *Accattata.* Le stampe avevano *Attaccata.*

[5] *A far a' pazzi.* A far qualche pazzia, a venir alle mani.

Muciatto. E però mi duole aver preso in voi cotanta sicurezza.

Ciullo. Non più; rimèritalo d'altro che di parole.

Muciatto. Fuoco non poss' io accendergli; perciò ch'io non vo' col far romore dare occasione al padrone di destarsi: ma ben lo metterò in un buon letto, e copirrollo a suo commodo.

Ciullo. Egli basta.

Muciatto. Vèngane.

Lazzero. Eccomi: oimè! bu, bu; tosto andianne.

Ciullo. Udite; non vi partiste, insino a tanto ch'io non vengo a chiamarvi,[1] perchè tosto che io arò rimenata colei, o che Pierantonio sarà ito a dormire in camera su di sala, co no andremo insieme, e dormirem di poi insino a nona: avete inteso?

Lazzero. Sì ho bene; sì, sì. Bu, bu, bu.

Muciatto. Entrate là.

Ciullo. Le cose cominciano a succedere per l'ordine loro: io ti so dire ch'egli sta fresco.

Alfonso. Poi che Lazzero se n'è itó in casa, a che tard'io più ch'io non mi scuopro? O Ciullo, io ti so dire, che voi l'avete concio.

Ciullo. O Alfonso, io guardava appunto di voi: avete voi veduto e udito ogni cosa?

Alfonso. Vedut' ho io: ma non udito già bene ogni cosa.

Ciullo. Quello era il piacere, che ha operato quel tristò di Muciatto!

Alfonso. So che per una notte egli l'ha avuta graziosa.

Ciullo. Adagio: egli non è ancor fuori.

Alfonso. Lasciamo andar oramai, e ragionisi un poco della faccenda mia: che diciam noi?

Ciullo. Non è temp' ora. Ma ecco Muciatto appunto, che vien fuori.

Alfonso. C'hai tu fatto di Lazzero?

[1] *A chiamarvi.* Da questo punto sino alle parole *avete inteso* ho supplito con l'autografo, chè nelle stampe mancava.

SCENA XII.

MUCIATTO, ALFONSO *e* CIULLO.

Muciatto. Hollo messo in camera vostra.

Alfonso. A che fare?

Ciullo. Oh oh! voi non sapete? Oh questa è la suzzacchera![1] egli è quasi mezzo morto di freddo.

Alfonso. Mi parve ben vederlo tremare: gli mancava questo, poverello! pure è vecchio, e oltre all'aver poco indosso, non debbe anche aver molto in corpo; so che gli potrebbe uscir l'amore e la gelosía del capo: così avvenisse agli altri vecchi che cercano le mogli giovani.

Muciatto. Io gli ho messo tanti panni addosso, che non gli porterebbe una carretta.

Alfonso. È egli entrato nel letto?

Muciatto. Così vestito, messersì: ma cavatosi le scarpe solamente.

Alfonso. E quando n'uscirà?

Ciullo. Quando noi arem fatto il bisogno nostro.

Alfonso. Su, cominciamo a dar opera.

Ciullo. Andiamo qua in casa il padrone, e mosterrovvi il modo e la via che tener vi conviene.

Alfonso. Muoviti: apri l'uscio oramai.

Ciullo. Entrate tosto tosto: passa, Muciatto.

MADRIGAL QUARTO

GIUSTA LA PRIMA EDIZIONE.

O dolce amore! o gioja alma infinita!
Tu ne fai pure al mondo
Menar tranquilla e dilettosa vita!
O senza riva e fondo
Mar di dolcezza! o felice, o beato
Lieto amoroso stato!
In cui soavemente

[1] *Questa è la suzzacchera.* Questo è il guajo maggiore per lui.

Spesso si pruova e sente
L'arra del Paradiso
Duo vaghi occhi mirando in un bel viso.

MADRIGAL QUARTO.

GIUSTA LE EDIZIONI PRIMA E SECONDA.

Spirti Folletti.

Sol per mostrarci a voi, d'aere abbiamo
Preso stanotte i corpi che vedete,
Perchè Spirti Folletti tutti siamo,
Di cui tanta paura, donne, avete;
Ma le vecchie son pure,
E furon sempre mai da noi secure;
Perchè noi solo entriamo in corpo a quelle
Che son giovani e belle.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il RICCIO *solo.*

Io posso ben guardare, che non si vede apparire anima nata; io ho tanta voglia che questa cosa si faccia, ch'io non posso credere ch'ella abbia effetto: il Ciullo m'ha pure mille volte pregato e ripregato ch'io gli attenga la promessa, e detto che mi saranno dati tanti denari, che mi farebbono appunto la parata;[1] e che questa notte doveva entrare la Pasquina in Arezzo: ed io me lo son creduto, veggendo andare il vecchio fuori dopo cena, cosa che da poi ch'io son seco non gli è intervenuta mai, tanto ch'io la feci fatta; ma poi ch'egli stanno tanto a comparire, io comincio a dubitare che non sia nato qualche caso stravagante ch'abbia rotto ogni cosa. I'ho voglia di lasciar così l'uscio socchiuso, e andar a cercar del Ciullo:

[1] *Mi farebbono* ec. Basterebbono appunto per i miei bisogni.

a ogni modo, quella vecchiaccia ritrosa della serva s'è addormentata al fuoco, e russa ch'ella pare un ghiro. Ma dove diavol lo potre'io trovare a quest'otta? sarebbe come cercar de' pesci in Monte Morello: qui non c'è meglio per più rispetti, che tornarmene suso al mio luogo, e aspettargli: e s'ei verranno, Dio con bene;[1] se non, a posta loro.[2]

SCENA II.

CIULLO, ALFONSO.

Ciullo. Voi avete inteso.

Alfonso. Non dubitare.

Ciullo. Come voi sete all'uscio, aprite: io ho ordinato col Riccio il tutto: egli vi verrà a far lume; voi, senza parlare in camera passato, gli direte quel tanto che fare debba, acciocchè la serva non vi impedisca (se per sorte la Camilla gridasse) correndo al romore, ben ch'io nol creda, se vere son le parole che detto m'avete.

Alfonso. Verissime sono: ma egli è ben levarla via a ogni modo per andar più sicuramente.

Ciullo. Date pur al Riccio i denari, e lasciate fare a lui.

Alfonso. La prima cosa sarà cotesta.

Ciullo. Non vi sdimenticate l'ordine.[3]

Alfonso. Non dubitare; ma dimmi, Muciatto che fa?

Ciullo. Stassi al fuoco a bere con Pierantonio e con l'Orsola.

Alfonso. Chiamalo, ch'egli s'avvii in verso casa, e là t'aspetti, chè tu ne rimeni colei.

Ciullo. Egli è forse meglio ch'io lo chiami ora.

Alfonso. Ora, sì.

Ciullo. Muciatto, Muciatto; o là, tu non odi, Muciatto?

[1] *Dio con bene.* Bene sta, o semplicemente *Bene*, come si dice oggi.
[2] *A posta loro.* Facciano quel che credono, chè a me preme poco.
[3] *L'ordine.* Le cose stabilite fra noi.

SCENA III.

MUCIATTO, ALFONSO, CIULLO.

Muciatto. Chi chiama?

Ciullo. Staverna, staverna,[1] oramai: vien giù tosto, il padron ti domanda.

Alfonso. So dire che l'amico è nella sua beva! al fuoco, bere, e dir novelle.

Ciullo. Che s' ha da fare? il tempo lo richiede.

Muciatto. Manca niente?

Alfonso. Vanne a casa, e statti pel terreno, ch' egli è otta di rimenarne l'Orsola, e avvertisci al vecchio: fálla spogliare, e mándanela al letto.

Muciatto. Padrone, voi mi parete un pedagogo.

Alfonso. Muòviti, va' via tosto; odi qua: come tu hai fornite le tue faccende, vientene qui intorno, e da' una volta[2] e ritorna, acciocchè, se bisogno fusse, mi possa soccorrere.

Muciatto. State pur sicuro, chè io non mancherò di cosa alcuna che far debbi.

Alfonso. Via, spácciati, Ciullo; tu puoi tornartene in casa, e rimenarne colei: io farò bene ora da me il rimagnente.

Ciullo. Avvertite che la camera è anche serrata: pigliate quella chiave minore e aprite.

Muciatto. Oimè! ch' io non ho tolto la scarsella.

Ciullo. Comè volete voi aprire? con le parole forse? e che sì che voi fate qualche errore! Tosto andiam per essa.

Alfonso. Andiam, ch' ell' è rimasta in sul lettuccio.

Muciatto. Egli mi par sentir romore: certo colui arà fatto qualche pazzia: io feci male a rinchiuderlo colà allo scoperto.

SCENA IV.

GIOVACCHINO *vecchio padrone*, MUCIATTO *servo.*

Giovacchino. Muciatto, donde si viene a quest' ora?

Muciatto. Da i servigj di Alfonso.

[1] *Staverna.* Esci fuori.
[2] *Da' una volta.* Va' un poco attorno per qui.

Giovacchino. C'hai tu a far con quel romagnuolo?

Muciatto. Trova'lo mentre aspettava vostro figliuolo, che si moriva di freddo.

Giovacchino. Perchè così lo mettesti in casa?

Muciatto. Mi si raccomandò per l'amor di Dio: io per pietà, e per esser forestiero, lo sovvenni.

Giovacchino. Tu sei misericordioso! sciagurato, perchè lo serrar nella corte al sereno? che volevi tu ch'egli agghiadasse affatto?

Muciatto. Io lo voleva metter in camera mia; ma come io fui nella corte, senti' Alfonso chiamarmi, onde subito corsi là, e tirando a me l'uscio, che io non me ne avvidi, rimase chiuso.

Giovacchino. Perchè sei indugiato a tornar tanto?

Muciatto. Perchè Alfonso m'ha tenuto in opera.

Giovacchino. Dov'è egli ora?

Muciatto. In casa un suo compagno.

Giovacchino. Che? a giucare?

Muciatto. Messer no.

Giovacchino. Con qualche femmina sarà dunque a consumarmi:[1] egli non ha provato ancora a guadagnare.

Muciatto. Nessuna fa di coteste cose.

Giovacchino. Che fa dunque?

Muciatto. Sta a veder recitarsi una commedia.

Giovacchino. Quel poveretto aveva agio a starvisi, so che gli è valuto il gridare.

Muciatto. Ha egli fatto romore?

Giovacchino. E bene;[2] egli urlava e strideva di maniera, che pareva ch'egli avesse il fuoco a i piedi.

Muciatto. Egli vi dovette destare.

Giovacchino. Io lo credo:[3] e mezza questa vicinanza ancora: ma tosto ch'io fui risentito, dubitando di qualche malfattore, mi vesti' subito, e corremmo giù mógliama ed io; e domandatolo ciò che quivi facesse e chi egli fusse, ci rispose ch'era stato da te ingannato, e ch'era di Romagna, e come stanotte entrò in Firenze con certe cavalle della Posta per lo

[1] *A consumarmi.* A rovinarmi spendendo quattrini.
[2] *E bene.* Sì, ne ha fatto, e molto.
[3] *Io lo credo.* È modo di efficacissima affermazione.

sportello, e dovendo trovar un albergo, del qual s'aveva sdimenticato il nome, s'aggirava per la terra: capitòtti innanzi, e tu gli facesti un servizio d'amico.[1]

Muciatto. Che n'avete voi fatto?

Giovacchino. È su con la Zanobia, che gli ha acceso un buon fuoco; pènsati che 'l meschino n'aveva bisogno.

Muciatto. Tutto 'l male non si sarà suo.

Giovacchino. I'ho svegliato l'occhio di sorte, che sarebbe impossibile ch'io potessi più dormir questa notte.

Muciatto. Volete voi ch'io faccia niente?

Giavacchino. Che tu vada ad accender una lucerna, e portala nello scrittojo; ch'io rivedrò pur in tanto quel conto: spàcciati prima che sia logoro affatto questo mozzicon di candela.

Muciatto. Ciò che vi piace.

Giovacchino. Or su, vienne, chè noi non fussimo veduti in su quest' otta fuori; ma sai quel che tu fai?[2]

Muciatto. Dite.

Giovacchino. Come Alfonso torna, ajutalo irsene al letto; dipoi vattene al fuoco, e trattieni colui insino al giorno, e poscia ne lo manda pe' fatti suoi.

Muciatto. Così farò.

Giovacchino. Vienne tosto, chè mi par di sentir qua gente.

Muciatto. Passate.

SCENA V.

ALFONSO, PIERANTONIO.

Alfonso. Domine, quant' ore sono?

Pierantonio. Testè sonarono le dieci, parve a me.

Alfonso. Rimani in pace, ch'io non vo' badar più; ma chiama il Ciullo, che ne meni l'Orsola.

Pierantonio. Va' pur via, non ti dare affanno; ma eccolo.

[1] *D'amico.* Cioè *dall'amico:* e vale Buono qual dee farlo un amico; ma qui è ironico, e vale Tristo.
[2] *Quel che tu fai?* Quel che tu hai a fare?

SCENA VI.

CIULLO, ALFONSO, PIERANTONIO.

Ciullo. Uscitene oramai.

Alfonso. Dov'è l'Orsola, chè tu ne la rimeni?

Ciullo. Non abbiate pensiero; attendete a i casi vostri.

Alfonso. Orsù, siami propizia la fortuna.

Ciullo. Andate, Pierantonio, e dite all'Orsola che ne venga.

Pierantonio. Vélla in su la porta.

Ciullo. Orsola, muòviti.

SCENA VII.

ORSOLA, CIULLO, PIERANTONIO.

Orsola. Andianne tosto, chè mi par mill'anni d'esser fuor di questa briga.

Ciullo. Padrone, tornatevene in casa.

Pierantonio. Io voleva pur d'Alfonso veder la fine.

Ciullo. Vedete appunto ch'egli entra.

Pierantonio. Orsù, io me ne andrò al fuoco, ch'io non dormirei mai s'io non vedessi il successo del tutto; ma vuoi tu la chiave per non aver a picchiare?

Ciullo. Niente,[1] lasciate pur l'uscio così socchiuso: che importa? io sarò qui or ora.

Pierantonio. Alto, muoviti.

Ciullo. Vienne tu, buona persona, passa là, chè tu mi pari il secento.

Orsola. Andianne, chè io non posso più tener gli occhi aperti.

Ciullo. Ombè, Orsola: com'ell'ità col padron mio?

Orsola. Che ne so io? in buon'ora, picchia l'uscio oggimai.

Ciullo. Ticch, tacch; contentiánti, ticch, tacch, tocch.

[1] *Niente*. Sta per la semplice negativa No.

SCENA VIII.

MUCIATTO, CIULLO, ORSOLA.

Muciatto. Oimè! passate tosto: tosto, Ciullo, oimè!

Ciullo. Che cosa è? che vuoi tu fare di cotesto lume?

Muciatto. Tosto, oimè! Al padron vecchio lo porto nello scrittojo.

Ciullo. Come? oimè! dunque è egli desto?

Muciatto. Tosto passate dentro e aspettatemi in terreno,[1] e io vi ragguaglierò d'ogni cosa.

Ciullo. Va' là: vienne tu?

Orsola. Dio ci aiuti! che sarà mai?

SCENA IX.

RICCIO *ragazzo*, AGNESA *serva*.

Riccio. Questi son tre scudi di moneta bianca, cioè d'arienti. Facciami la fortuna il peggio ch'ella può; io so che mi condurranno a casa mia. Com'io mi parto di qui, alla stufa me ne vo, fratello;[2] e domattina all'aprire della porta, netta per la più corta:[3] a ogni modo questo zugo del mio padrone, l'altr'ieri chiedendogli io danari, mi disse, che gli pareva far troppo a darmi le spese, come s'io fussi un cane. Diavol che costei ne venga: oimè! che la Camilla non gridasse, e che la vecchia fussi in casa: io dissi pure a colui che indugiasse tanto, che noi fussimo fuori: s'ella fusse giovine, io direi, ella si vuole forse prima lisciare: o là, o monna Agnesa! o vecchiaccia, o strega!

Agnesa. Che domin' hai tu?

Riccio. Tosto, incantadiavoli,[4] sbucate.

Agnesa. Tu mi darai pur tant'agio, ch'io raccolga il fiato:

[1] *E aspettatemi in terreno.* Così l'autografo: le stampe avevano diversamente; come diversamente hanno appresso dove parla il Ciullo e l'Orsola.

[2] *Fratello.* Fratello è posto come riempitivo, ad accennare che fa quella cosa come ottima e più sicura.

[3] *Netta per la più corta.* Via per la strada più corta; cioè Fuggirò, Svignerò per la più corta.

[4] *Incantadiavoli.* Detto per ingiuria, lo stesso che Strega.

capresluolo, chè non ci andavi tu? bella cosa una mia pari andar fuori a quest' otta!

Riccio. Oggimai voi potete andar per la fava alle tre ore.[1]

Agnesa. Tu ti saresti guasto, lieta spesa.[2]

Riccio. Non vedete voi ch' io ho a portar queste lettere al corrieri, che ci è un miglio? e Dio voglia che non sia partito, che venir possa il canchero a chi volesse mai stare con altrui!

Agnesa. Dove di' tu ch' egli ha detto ch' ei son rimasti?

Riccio. Nello scrittojo, in su lo scannello, smemorata.

Agnesa. Doh ghiotterello! che non ti vergogni? chè potrei essere tua madre.

Riccio. Ti so dir ch' io arei la mia madre.

Agnesa. Ti so dir ch' io arei il mio figliuolo.

Riccio. Penate, penate[3] pure ch' ei sieno poi al letto. Voi sapete bene che conto egli ne faccia, e poi fatelo aspettarvi[4] un' ora.

Agnesa. O, o, tu di' la verità, chè non vi è chi m' apra: ma tu, che stai tu a fare?

Riccio. Cammino via.

Agnesa. U', u', egli ha bene avuto la fretta maggiore, in mal'ora, ei poteva pure indugiare insino a domattina; ma oimè! io non me ne addava, la luna rende così bel lume, ch' io posso spegner la candela: no, no, io farei male, perciocchè il lume si dice ch' è una mezza compagnía; e che? io sono oramai tanto vecchia, ch' io posso andar, come disse il Riccio, sicuramente per tutto: già così così favellando son io giunta all' uscio: lasciami guardar bene, chè io non pigliassi errore. O, o, egli è pur desso, ticch, tacch; oimè! gli è aperto: o di casa? o là di casa? Qui non risponde persona; ei saranno forse a dormire: pure è poco che tornò il padrone, ch' egli erano levati; lasciami ripicchiare un po' più forte, ticch, tacch, tocch: o, o di casa? Egli è come dibatter l' acqua nel mortajo; qui non risponde nessuno; lasciami passar dentro, e ascoltar se di terreno si sentisse persona.

[1] *Potete andar* ec. Siete così brutta e vecchia che anche andando, sola di notte, non c' è chi facesse oltraggio alla vostra pudicizia.
[2] *Lieta spesa.* Tristerello, Buon capo, come oggi direbbesi.
[3] *Penate.* Indugiate.
[4] *Fatelo aspettarvi.* Fatevi aspettar da lui.

SCENA X.

CIULLO, ORSOLA, MUCIATTO.

Ciullo. Infine, io non vo' più aspettarlo; stia quanto gli pare.

Orsola. O Ciullo? Ciullo? eccolo, eccolo!

Muciatto. Vi so dire.

Ciullo. Dimmi, perchè ha' tu badato tanto?

Orsola. Tu ci hai fatto consumare.

Muciatto. Si spense la lucerna, ed ebbi due volte a tornare a raccenderla; ma ogni po' più che voi giugnevate innanzi, era pericolato ogni cosa.

Ciullo. Come così! era egli levato?

Muciatto. Lazzero che lo destò colle grida.

Ciullo. Odi pazzo da gabbia; perchè gridava?

Muciatto. Perchè egli aveva di che.

Ciullo. Tu gli arai fatto qualche stran giuoco.

Muciatto. Nella corte lo serrai allo scoperto.

Ciullo. Oh diavolo! egli ha mal troppo.

Muciatto. Ei si ristora testè al fuoco.

Ciullo. Or su, va' via e spoglia l'Orsola, e mandanela al letto.

Muciatto. Sì, ch'ella ne debbe aver bisogno.

Orsola. Io n'ho bisogno per certo, chè non sono usa molto bene a di queste nottolate.

Ciullo. Spogliata che tu l'arai, vattene, e trattieni Lazzero tanto ch'io venga per lui; perchè tosto che Alfonso abbia compiuto le sue faccende, sarò qua 'n un attimo: muoviti, e trovagli qualche scusa.

Muciatto. Lascia far a me: vienne tu.

Orsola. Va' là.

Ciullo. Prima una cosa, e poi un'altra: egli non è ancor levato il sole, che ben ch'ell'abbia avuto mille tempeste, a dispetto dell'acque e dei venti, questa barchetta mia piglierà porto; lasciami caminare in verso casa.

SCENA XI.

AGNESA, CIULLO.

Agnesa. Io potrei ascoltare e chiamar tutta notte: dirò [1] che dormon come tassi: e per dispetto mi si è spento la candela.

Ciullo. Oimè! che donna è quella che esce di casa?

Agnesa. Io vo' tornarmene; e s'ei vorrà gli occhiali, vengasi per essi da sè stesso.

Ciullo. Ell'è la serva di Lazzero.

Agnesa. Io ho voglia di serrar l'uscio; deh! no: egli è me' lasciarlo com' io lo trovai.

Ciullo. La medicina debbe aver fatto l'operazione.

Agnesa. Questa notte è appunto per dispetto un'aria sì sottile, che par che mi si fenda la testa.

Ciullo. Lasciala andar in pace, pur ch'ella non mi vegga.

Agnesa. Io so che si pigliano de' brezzoloni: [2] questo rovajaccio m' ha tutto piluccato il viso.

Ciullo. Ell'è già tanto discosto, ch'io posso entrarmene in casa sicuramente.

Agnesa. Io ci son pur giunta col nome di Dio. Ticch, tacch, tocch.

SCENA XII.

LAZZERO, AGNESA.

Lazzero. So dire, che per una notte, io l'ho avuta onorevole. [3]

Agnesa. Ticch, tocch: Domin' ch'egli oda.

Lazzero. E nell'ultimo quel ribaldo mi rinchiuse in luogo, che, se io non gridava, mi credo certo ch'a quest'otta vi sarei intirizzato.

[1] *Dirò.* Oggi suol dirsi *Io dico che*, per significare che teniamo la cosa come certa.

[2] *De' brezzoloni.* Delle infreddature.

[3] *L'ho avuta onorevole.* L'ho avuta saporita; detto ironicamente per *trista.*

Agnesa. Ticch, tacch, tocch. Vedrai ch'ei si sarà addormentato.

Lazzero. In verità che Giovacchino è gentiluomo da bene, e la moglie è una discreta femmina ancora.

Agnesa. Ticch, tocch. O questo è ora il dondolo![1]

Lazzero. Egli m'incresce molto, che quello sciagurato di Pierantonio gli faccia così fatta vergogna.

Agnesa. Ticch, tacch, tocch. Oimè, bella discrezione!

Lazzero. E sai, ch'ella non passò[2] di sala, mentre io era al fuoco, tutta baldanzosa, ch'ella pareva la buona e la bella!

Agnesa. Questa mi pare ora una baja: ticch, tacch, tocch. Deh, guarda orrevolezza![3]

Lazzero. E quel ribaldo di Muciatto (servi traditori!) l'accompagnò al letto: ahi, padre misero, tu dormi!

Agnesa. Alla croce di Dio, che non mi ci coglie un'altra volta.

Lazzero. Ma il Ciullo, poi ch'ell'è ritornata, perchè non è venuto a chiamarmi? per certo, ch'ei debb'esser col padrone: lasciami, poi ch'io son giunto a casa, picchiare, ticch, tacch, così pian piano.

Agnesa. O sventurata, c'ho io a fare qui tutta notte? al men che sia tornasse quel ghiotterello!

Lazzero. Poi che nissun mi risponde, sarà buono andarmene a casa mia innanzi ch'io raffreddi; quel focone m'ha tutto riavuto.

Agnesa. Ticch, tacch: io voglio stare un poco ancora, poi me ne andrò a casa la mia sorella. Sì; ch'io non voglio agghiadar qui molto bene.

Lazzero. Ma che sto io a fare? il Ciullo è certo col padrone: io non vo' picchiar più forte, acciò ch'io non lo rovinassi; lasciami pigliare il cammino in verso casa: sì, sì, ch'io ricomincio, bu, bu, a ritremare: faccia Dio! la serva e il ragazzo stanno meco,[4] quell'altra non mi vedrà; e poi il signor son io, chi m'ha a riprendere?

[1] *O questo è ora il dondolo.* Or si direbbe: O questo è un bel lavoro, un bel gingillo, per significar cosa che ci dia noja.

[2] *E sai, ch'ella non passò.* È lo stesso che dire Eppure la passò.

[3] *Guarda orrevolezza!* Al solito si duole di esser tenuta all'uscio: come se dicesse: Guarda bella cosa!

[4] *Stanno meco.* Stanno al mio servizio, e non possono sindacare le mie azioni.

Agnesa. Questa volta vo' picchiare, ticch, tacch, tocch, e po' andarmene.

Lazzero. Sent' io l' uscio?

Agnesa. Ticch, tacch, tocch.

Lazzero. Chi batte là? che donna è quella?

Agnesa. O sciagurata me! ecco di qua un uomo.

Lazzero. È ella la serva? ella mi par dessa.

Agnesa. Oimè! ch'ei mi fa paura, sì mi guarda fiso.

Lazzero. Ell' è dessa. Agnesa, che fai tu costì? che cos'è questa?

Agnesa. Uomo da ben, voi vedete, il padron mio che m' ha serrato fuori.

Lazzero. Tu debbi essere impazzata; chi t' ha serrato fuori, scimunita?

Agnesa. Il padron mio, vi dico.

Lazzero. O chi è 'l padron tuo?

Agnesa. Lazzero da Monte Lecchi.

Lazzero. E io chi sono, ubbriacaccia?

Agnesa. Che ne so io, in mal'ora? qualche bajonaccio, che vi doverreste vergognare a dar briga a una povera vecchicciuola: andate pe' fatti vostri.

Lazzero. Questi sono i fatti miei, ribalda sciagurata: che fai tu qui? ben m' hai ubbidito! a che fine sei tu fuori?

Agnesa. Deh, levatemivi dinanzi: bello onore porvi con una feminuccia!

Lazzero. Io sono uno scimunito io? vedrai ora chi io sarò: tosto scioglimi questa cosa.

Agnesa. Tirate via oramai, che venir vi possa la cassale.[1]

Lazzero. Egli è forza ch' io facci da me, che maladetto sia il diavolo, e le barbe teco:[2] aspetta un poco; diavol ch'ella ne venga: guardami or bene!

Agnesa. Dio m' ajuti questa notte.

Lazzero. Conoscimi tu ora?

Agnesa. Uh, uh, signore, voi avete tutto il viso del mio

[1] *Cassale.* Febbre da condurre alla morte.

[2] *E le barbe teco.* Avea la barba finta e se la voleva levare, ma non gli riusciva, per questo maledice il diavolo, e tutte le barbe, insieme con l'Agnese.

padrone. Gesù, Gesù! quest'è qualche spirito: in nomine patris, e fili, e spiritussa.[1]

Lazzero. Non ti segnar no, ch'io non sono il demonio. Dimmi un po': perc'hai tu lasciato la Camilla sola, quand'io ti comandai che tu non ti partissi? ch'è del Riccio?

Agnesa. Misericordia! se io non l'avessi or ora lasciato in casa, io direi che fussi desso certo.

Lazzero. Oimè! chi è rimasto in casa in mio scambio?

Agnesa. Il padron mio da dovero, non udite voi?

Lazzero. Come! oimè! quest'è qualche gran cosa: il padron vero tuo son io, non hai tu inteso ancora?

Agnesa. Voi lo somigliate bene.

Lazzero. Io dico ch'io son desso.

Agnesa. Se voi non sete l'anima, il corpo non sete voi già.

Lazzero. O che costei è spiritata, o che a me è entrato il diavolo addosso: monna Agnesa, io sono Lazzero in carne e 'n ossa, in anima e 'n corpo, Lazzero, dico, tuo padrone; e mille![2] che ti venga il vermocane!

Agnesa. O, o, oh! o, o, oh!

Lazzero. O, ti mandi Dio... misero me; costei è stata ingannata! o Camilla mia, chi è teco ora? o Riccio, o Ciullo traditori!

Agnesa. Ah, ah, ben mi mandarono a casa il padron del Ciullo.

Lazzero. Non ti diss'io che tu non ti partissi?

Agnesa. Com'ho io a fare, s'io veggio un coi panni vostri, che par tutto voi?

Lazzero. E non lo conoscesti?

Agnesa. E non lo conobbi.

Lazzero. Ahi balorda! al viso, alla favella.

Agnesa. Io non lo potetti vedere in volto, perch'io era sonnacchiosa intorno al fuoco a sedere; e poi egli passò in camera senza far motto.

Lazzero. Il Riccio?[3]

[1] *In nomine Patris* ec. Pronunzia alla plebea, cioè stroppiando.
[2] *E mille.* Intendi: Te l'ho detto parecchie volte: a quest'ora tu dovresti avere inteso.
[3] *Il Riccio?* Cioè: O il Riccio che faceva allora?

Agnesa. Il Riccio gli era innanzi, come suole a voi, a fargli lume.

Lazzero. E ora dove si truova?

Agnesa. Al maestro de' Corrieri.

Lazzero. Come! oimei! narrami (o sfortunato!) come la cosa è seguíta appunto appunto.

Agnesa. Venne dianzi uno, e aperse 'n un tratto l'uscio: il Riccio disse: *Odi il padrone;* e preso tostamente la lucerna, ne andò all' usanza [1] per farvi lume: ed egli passando col cappello e con gli altri vostri panni, ratto ne andò con la chiave in mano alla volta della camera: e senza parlar altramente, entrò dentro e serrò la porta, e stette là col Riccio quant'è di dire un Credo: quel che se gli dicesse non so già; ma so bene che il Riccio uscì di camera poi con la maggior fretta del mondo, e con un mazzo di lettere in mano; e mi disse per parte vostra, che tosto andassi costì a casa Pierantonio nostro vicino, e mi facessi dare gli occhiali vostri, ch'erano rimasti sopra lo scannello nello scrittojo.

Lazzero. Odi malizia da ladri!

Agnesa. E con tanta furia (vedete), che non mi lasciava tener piè 'n terra, tanto che a fatica ebbi agio di tòr questo fazzoletto grosso, e questa candela.

Lazzero. E poi?

Agnesa. Messimi in assetto e tirai via, e me lo feciono credere fermamente le parole vostre, che si riscontravano; e tanto più quant'io so che voi gli avete cari.

Lazzero. Nella fine?

Agnesa. Andatamene a casa Pierantonio, e picchia e ripicchia, non mi fu mai risposto, salvo ch'io trovai l'uscio aperto; ma poi ch'io fui badata [2] un pochetto (non udendo e non veggendo persona), diliberai di venirmene; e tornata qui, buona pezza sono stata picchiando ad aspettare ch'ei m'apra, e non senza grandissimo disagio.

Lazzero. E quello impiccato, dove andò?

Agnesa. Non v'ho io detto a portar le lettere?

[1] *All'usanza.* Secondo il solito.
[2] *Fui badata.* Ebbi aspettato.

Lazzero. Doh, tristo ghiotto! ahi Ciullo ribaldo! ei si saranno accordati insieme, e dati a chi che sia i miei panni.

Agnesa. Certo, padrone; a chi gli lasciaste voi?

Lazzero. Mal che Dio mi dia.

Agnesa. Perchè vi sete vestiti cotesti, che pajon d'un birro?

Lazzero. Il Ciullo n'è cagione, che romper poss'egli il collo il primo passo ch'ei fa.

Agnesa. Uh, uh! signore, che cosa strana è questa?

Lazzero. Va' poi tu, e fidati: or son io certificato da dovero! sopportato questa notte parole, che non si direbbono a un facchino; e nel volere scoprir mógliama ch'avev'a essere, come dir femina di mondo, ho dato occasione alla mia nipote ch'a quest'otta debb'esser poco meglio.

Agnesa. Misericordia! Domin, rinviella tu.[1]

Lazzero. Ahi! Lazzero vituperato! va'ora, e ficcati 'n un presso ch'io no 'l dissi:[2] perduto l'onore, a che più vivere? Ma per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino[3] che qualch'uno se ne pentirà: in fine da i traditori non potette guardarsi Cristo: or poi ch'io son vituperato, non vo'più temer la vergogna.

Agnesa. A che proposito?

Lazzero. Conoscami chi vuole; io voglio andar a casa Pierantonio, e picchiare e gridar tanto che mi sia risposto.

Agnesa. E io, ho a rimaner qui sola?

Lazzero. No, vienne meco.

Agnesa. Uh, uh, oimei! che meraviglia! io son mezza fuor di me.

[1] *Rinviella tu.* Trova tu la via di vedere come sta questo imbroglio.

[2] *'N un presso ch'io no 'l dissi.* Questo modo si usa per non esprimere un nome o vituperoso o lordo: qui potea voler dire in un cesso, o simili.

[3] *Fo giuro d'assassino.* Giuro infallibilmente: preso dagli Assassini che erano fedelissimi al Veglio della montagna, e ad un suo cenno eran pronti anche a precipitarsi giù da una torre.

SCENA XIII.

PIERANTONIO, CIULLO, LAZZERO, AGNESA.

Pierantonio. Io penso pure in che modo egli sia uscito.

Ciullo. Muciatto, che non l'arà saputo trattenere.[1]

Lazzero. Oimei! bass'egli a far a questo modo in Firenze?

Ciullo. Sentite: che voce è quella?

Lazzero. In casa mia ho a essere assassinato?

Ciullo. Oimè, che gli è Lazzero! correte, padrone, correte in casa tosto.

Pierantonio. E che vuoi tu ch'io faccia?

Lazzero. Io so ch'io griderrò tanto ch'io sarò inteso.

Ciullo. Portate via la sargia, le lenzuola, i celoni;[2] scompigliate tutta la camera, ravviluppate ogni cosa, e portate via tosto.

Lazzero. Dove si sentì mai un caso tale?

Pierantonio. Tu che vuoi fare?

Ciullo. Vedretelo: fate quel ch'io v'ho detto, dipoi vi nascondete; tosto, dico.

Pierantonio. Eccomi ratto.

Lazzero. Io so che noi non siam a Baccano.[3]

Ciullo. Eccolo ch'ei ne viene: lascia pur fare a me; egli non è ancor tanto vicino.

Lazzero. Qui si fa ragione a ognuno, e maggiormente a gli uomini da bene.

Agnesa. Sì, padron mio buono.

Lazzero. Io so che lo intenderanno gli Otto.

Ciullo. Oramai gli è tanto presso, ch'ei può intendere: O sciagurato! o sventurato me!

Lazzero. Sta! chi è quel ch'io sento?

Ciullo. Quant'era me' per me non esser mai nato!

Lazzero. Mi par quel tristo del Ciullo alla voce.

Ciullo. Oimei!

[1] *Muciatto, che non l'arà* ec. Sarà uscito perchè Muciatto non l'avrà saputo trattenere.

[2] *I celoni.* Le coperte.

[3] *Baccano.* Detto per luogo qualunque ove si vive senza freno di legge.

Lazzero. Egli è desso: ahi ribaldo! ei si rammarica.

Ciullo. O padron mio, che dirai tu come tu l'oda?

Lazzero. Qualcosa di male sarà nato di nuovo.

Ciullo. E di me poveretto che fia?

Lazzero. Dio ci ajuti con le disgrazie.

Ciullo. Ahi sorte, ahi fortuna iniqua!

Lazzero. Lasciami chiamarlo un poco, e intender quel che di nuovo gli sia occorso. O Ciullo?

Ciullo. Chi mai l'arebbe stimato?

Lazzero. Tu non odi, Ciullo?

Ciullo. O padron mio! o robba sua!

Lazzero. Rispondimi, Ciullo, che cos'è?

Ciullo. O Lazzero mio, oimei!

Lazzero. Che ci è? che hai tu?

Ciullo. Ho, che cercando di far bene a voi, ho trovato male per me.

Lazzero. Che vuol dir? che cos'è? dico.

Ciullo. E pel padron mio ancora: oimè, com'ei lo sappi!

Lazzero. Che ha egli a saper, dimmi un poco, che robba di' tu? fa' ch'io lo 'ntenda, se tu vuoi.

Ciullo. Ha a far mille pazzie, s'ha a disperare, s'ha a impiccare; ch'egli è rovinato.

Lazzero. Ciullo, ohimè! che cosa è questa? rispondimi, se ti piace.

Ciullo. E massimamente, se gli ha tolto quella scatola.

Lazzero. Favella oramai se ti vien bene, e dimmi perchè tanto ti tormenti e ti duoli?

Ciullo. Il padron mio, ch'è stato rubato.

Lazzero. In che modo?

Ciullo. Honne tutta la colpa io.

Lazzero. Perchè?

Ciullo. Per amor vostro.

Lazzero. Come per amor mio!

Ciullo. Essendo dietro alla pratica vostra,[1] ho lasciato, per non aver chiave, tutta notte l'uscio aperto; onde è stato entrato in casa, e voto[2] la camera terrena del padron mio.

[1] *Alla pratica vostra.* A fare ciò che mi avevate comandato voi.

[2] *Voto.* Votato, Spogliato. A modo di participio assoluto.

Lazzero. E che gli è stato tolto?

Ciullo. Per quant' io posso comprendere, s' egli ha trovato una scatola di gioje ch' egli aveva in serbo d' un mercatante veniziano, gli ha rubato un numero infinito di denari, che valevano i diamanti e i rubini, e l' altre pietre preziose che v' eran dentro.

Lazzero. E non l' avendo trovata?

Ciullo. Non troppo danno gli arà fatto.

Lazzero. Pure?

Ciullo. Che poss' io giudicare? ha tolto la sargia, le lenzuola, mi cred' io, con certi panni di dosso che v' eran maneschi.[1]

Lazzero. Oimè! che anch' io me ne sentirò; sonvi i panni miei?

Ciullo. Non so già, chè non ho per la rabbia guardato bene.

Lazzero. Lo so ben io che non vi sono.

Ciullo. Dunque ohimè! sapete voi chi gli ha rubati?

Lazzero. Tant' è, Ciullo, ch' io credo che noi piglieremo il tordo: cotesto ladro è in casa mia.

Ciullo. Come in casa vostra? che ne sapete voi? Dio 'l volesse!

Lazzero. Così noll' avess' egli voluto!

Ciullo. Venite, entriamo là in casa al coperto, e narratemi la cosa per ordine.

Lazzero. Andiamo, sì, ch' io mi metta qualcosa in dosso:[2] ma s' egli esce in questo mentre, come faremo?

Ciullo. Aspettate, chè noi ci assicuriamo ch' ei non esca.

Lazzero. Che vorrà egli fare ora? prima bisognavano i rimedj: che giovano le medicine, poi che l' uomo è morto? oimè! che cosa è questa? Ciullo, che vuoi tu far di cotesto bastone? dove vai tu così furioso?

Ciullo. Or ora torno a voi.

Agnesa. Naffe! io non so dove io mi sia: che vuol far costui? uh, uh, che san Brandano ci tenga in capo la mano.

[1] *Maneschi.* Che erano lì a mano, Da potersi portar via agevolmente.
[2] *Ch' io mi metta qualcosa in dosso.* Così l' autografo: le stampe leggono: *Che tu intenda il tutto.*

Lazzero. Io ho paura ch'ei non sia uscito di sè. Ma oh, oh! egli ha trovato buon modo.

Ciullo. Se non gli è dato ajuto di fuori, io so ch'ei non puote uscir di luogo alcuno di dentro: la casa vostra non ha finestre sopra tetto; le mura della corte sono tant'alte; ch'a montarle bisognano le scale; dinanzi sarà un buon salto, e s'ei ci si mette, è forza ch'egli rompa una gamba, o forse il collo; il meno,[1] infragnerassi in modo ch'ei n'arà a esser portato.

Lazzero. Non dubitar ch'egli esca così a furia: Dio 'l sa quel ch'ei faccia!

Ciullo. Tanto meglio, entriamo dentro tosto, e là risolverenci quel che sia il migliore.

Lazzero. Sì ch'ei non ci fugga delle mani.

Ciullo. Entrate adunque.

Lazzero. Eccomi, passa là tu.

Ciullo. O che fa costei? io non l'avevo veduta.

Lazzero. No eh? o, ella ti ragguaglierà da dovero.

Ciullo. Orsù, passate là spacciatamente.

Lazzero. Entriamo al nome di Dio.

Agnesa. E delle buone erbe.

MADRIGAL QUINTO

GIUSTA LA PRIMA EDIZIONE.

Chi ha tra voi, mortali,
Sì duro petto e così freddo cuore
Che nol passin d'amor gli acuti strali,
O nollo incenda il suo vivace ardore?
Perchè l'alto valore
D'onesta donna e bella
All'arco e alla facella
Tal forza dà, che'n un momento breve
Si spezza il marmo e s'infiamma la neve.

[1] *Il meno.* Per lo meno.

MADRIGAL QUINTO.

GIUSTA LA SECONDA E TERZA EDIZIONE.

Satiri ch' abbin rapite Ninfe, e Ninfe menate via per forza.

Satiri. Restate il pianto[1] omai,
Ninfe belle, e cacciate il van dolore,
E per quest' aer fosco
Amor, cantando, ringraziate nosco.[2]
Ninfe. Sempre traggendo guai,
Satiri ingiusti, andrem passando l' ore;
E sospirando forte
Tanto ch' avrà di noi pietà la Morte.
Satiri. Sgombrate via, sgombrate la paura,
Chè con piacere e dolcezza infinita
Menar farenvi riposata vita.
Ninfe. Come potrem con fronte mai secura
Viver con voi pien d' ira e di spavento,
Per morir senza morte ogni momento?
Satiri. Non muor chi vive in gioja
Vivendo allegramente i giorni suoi,
Come vivrete voi.
Ninfe. Anzi convien che muoja
Chi vive in forze altrui contra sua voglia,
Se brama uscir di doglia.
Satiri. Meniánle via, ch' ogni lusingà è vana.
Ninfe. Aita, aita! oimè, oimè! Diana.

[1] *Restate il pianto.* Cessate dal piangere.
[2] *Nosco.* Con noi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MUCIATTO *solo*.

Chi molto abbraccia, poco strigne; e chi troppo tira l'arco, lo spezza nella fine: io n'aveva tante fatte a Lazzero, e uscitone sempre a bene, che mi dovevan bastare; sì ch'io potea starmi seco al fuoco insino che 'l Ciullo venisse per lui, e fingendo di creder che fusse suo fratello, fargli dir sei belle cose; dove egli se n'è andato, e alle mie cagioni si corre rischio di non rovinare ogni cosa. Questa gola traditora m'ha a fare un dì mal capitare: spogliata che fu colei, io me ne andai nella volta, e spilla questa botte, e assaggia quell'altra, toi di questo leggiadro, béi di quel della vena, io non me ne poteva spiccare. Ma in verità che quel baciar la terra, è una ghiotta cosa, cioè por bocca all'orciuolo: io so, ch'io n'ho ingozzato tanto, che non mi doverrà far freddo. Ma che diavol di scusa ho io a trovar col padrone del non aver trattenuto Lazzero? In fine io badai troppo: dove diavol sarà egli ito? o che sì che io ho fatto qualche scandolo! qui non si vede o s'ode persona: lasciami ascoltar s'io sentissi qua dentro romore, dove debb'essere Alfonso alle mani con la sua amorosa: ma oh, oh! che vuol significar questo bastone a traverso a l'uscio? quest'è fatto perchè di dentro non si possa uscire: padrone, Dio te la mandi buona; io ho voglia di levarlo: e a che proposito? che so io di non nuocere, volendo giovare? Lasciánlo stare. Infine io non sento nulla; però fia buono andarmene da questo canto di qua nella strada di dietro, dove riesce la corte sopra la quale rispondono le finestre dell'anticamera, nella quale dorme la Camilla, e ascoltare se io sentissi strepito o romore: in tanto qualcosa fia.

SCENA II.

CIULLO, LAZZERO, AGNESA.

Ciullo. Voi ve ne andrete, come rimasti siamo, a casa la sirocchia qui della serva vostra.

Lazzero. E tu?

Ciullo. Acciò che meglio prender lo possiamo, o con più sicurtà, me ne andrò a casa per Muciatto.[1]

Lazzero. Tu potevi pur chiamar Pierantonio.

Ciullo. Non già; io infino a tanto che non è preso il ladro, non vo' che lo intenda.

Lazzero. Tosto oramai, acciò che, prima che si faccia giorno, noi l'abbiamo spedita.[2]

Ciullo. E però non badate.

Lazzero. Sì, sì, che non ricominciassi a farmi freddo; vienne, Agnesa.

Agnesa. Orsù, che Dio ce ne porti.

Ciullo. Fatelo levare, e venitevene qui; e chi prima giugne, aspetti l'un l'altro.

Lazzero. Io ho inteso: ma dimmi, come si farà poi a entrare in casa?

Ciullo. Qualche modo troverem noi, romperem la porta alla più fracida,[3] la casa è vostra.

Lazzero. Al nome di Dio, pur ch'ei si pigli.

Ciullo. Quante fortune, quante disgrazie, quante avversità mi sono incontrate questa notte! So che m'è valuto l'audacia e l'astuzia, e nell'ultimo questo scimunito di Muciatto è stato per rompermi ogni disegno.

SCENA III.

MUCIATTO, CIULLO.

Muciatto. Pur vedrò chi che sia.[4]

Ciullo. Ma eccolo appunto di qua: Muciatto, alla fe che tu sei un valent'uomo.

[1] *Per Muciatto.* A chiamar Muciatto.
[2] *L'abbiamo spedita.* Abbiamo dato spaccio a questa faccenda.
[3] *Alla più fracida.* Al peggio de' peggi, Nel caso più tristo, o come suol dirsi ora *Nella peggiore ipotesi.*
[4] *Chi che sia.* Qualcheduno.

Muciatto. O Ciullo, è nata cosa alcuna contraria?

Ciullo. Tu lo trattenesti bene.

Muciatto. Che volevi tu ch' io ne facessi?

Ciullo. Non altro.

Muciatto. S' egli mi sparì dinanzi come un baleno.

Ciullo. A che badavi tu?

Muciatto. Non pensando ch' ei si partisse, lo lasciai solo al fuoco, e andai a bere.

Ciullo. Tant' è; noi siamo stati per pericolare: bástiti, so che m' è giovato la lingua.

Muciatto. Testè[1] dove si trova?

Ciullo. Qui presso.

Muciatto. A che fare?

Ciullo. Non è tempo or narrarti il tutto, perchè ci è da far altro.

Muciatto. Che cos' è? che non lo di'?

Ciullo. Non intendi, ch' i' ho carestía di tempo? ma, se tu vuoi saperlo, in tanto ch' io fo un' altra faccenda, vattene in casa su in sala al padrone, e da lui lo 'ntenderai.

Muciatto. Hai tu bisogno di me?

Ciullo. Non per ora; ma, se pur m'accadesse, sta' avvertito, acciò che mi possi dar ajuto.

Muciatto. Così farò.

Ciullo. Orsù, lasciami andar prestamente a cavar fuori Alfonso, chè Lazzero intanto non sopraggiugnesse. Ora bene, leviam prima il pezzo di legno: facciamo ora il cenno: Vzichen:[2] diavol ch' ei dorma: Vzichen; vedrai che noi non saremo a tempo: Vzichen: Quante volte gli diss' io ch' egli stésse alla posta, e in orecchi! e sai ch' io non gli ho dato l' agio! Vzichen.

SCENA IV.

ALFONSO *alla finestra*, *il* CIULLO.

Alfonso. Che di' Ciullo? è egli ott' ancora?

Ciullo. Ohimè! Alfonso: tosto venitene tosto; ohimè!

[1] *Testè*, Ora, Al presente.
[2] *Vzichen*. Imita il suono di chi fa uno starnuto.

Alfonso. A fede? [1]

Ciullo. Com' ho io a dire? non perdete tempo, tosto dico!

Alfonso. Eccomi.

Ciullo. Oggimai egli uscirà salvo: Lazzero, Lazzero, se tu mi dái tanto spazio, ch' io possa mandare ad effetto quel ch' i' ho nella fantasía, non fece uomo alcuno giammai la più bella e astuta opera.

Alfonso. Ciullo, tanta furia? ècci nulla di nuovo?

Ciullo. Tanto, ch' è stato per esser superchio.

Alfonso. Oramai faccia la fortuna il peggio ch' ella può: io mi sono acconcio.

Ciullo. Come acconcio?

Alfonso. Infine ell' è la più onesta e gentil figliuola, non biasimando l'altre, che si trovi in questa città.

Ciullo. Non dovette bisognar farle troppe fregagioni.

Alfonso. Poi che tu di' c' hai fretta, non starò a narrarti ogni particularità.

Ciullo. No, no: ditemi pure il soggetto brevemente.

Alfonso. Innanzi ch' io potessi, non ch' altro, solamente baciarla, convenne ch' io la sposassi; e per manifesto segno di ciò, l' ho lasciato il mio anello.

Ciullo. Eh, eh! che burlate voi?

Alfonso. Io dico da miglior senno ch' i' ho.

Ciullo. Come! senza consentimento di Lazzero o del padro vostro? se non ne fussin contenti?

Alfonso. Basta che n' è content' ella, ch' è la importanza.

Ciullo. Dunque la Camilla è vostra moglie?

Alfonso. La Camilla è mia moglie: come t' ho io a dire?

Ciullo. Ed è certo?

Alfonso. Va' per un notajo, ch' io te ne facci contratto: non odi tu, ch' i' ho fatto tutti gli atti matrimoniali?

Ciullo. Voi non avete avuto però la dote ancora.

Alfonso. Io l' arò più tosto che tu non pensi.

Ciullo. Lazzero è forza dunque che sappia ogni cosa, e dell' inganno dell' Orsola, e delle villaníe di Muciatto, e delle malizie mie?

Alfonso. E io che posso farne?

[1] *A fede?* Da vero?

Ciullo. A non l'aver sposata;[1] e io arei proveduto ad ogni cosa.

Alfonso. Che t'importa questo?

Ciullo. Sconciami,[2] ch'io non posso seguir l'ordine incominciato.

Alfonso. Me ne rincresce, ma qui non è rimedio, la cosa è fatta.

Ciullo. Se voi m'aveste detto di volerla per donna, mi sarei governato per un'altra via.

Alfonso. Ciullo mio, io non era indovino.

Ciullo. Nell'ultimo, io ne son certo che tutta la broda si rovescerà a dosso a me: e Dio 'l sa, se per altro che per compiacere a voi e al padron mio l'ho fatto; Giovacchino s'accozzerà con Lazzero, e farannomi far qualche male scherzo, l'un per lo scorno della figliuola, l'altro per vendetta dell'inganno e del disagio; e sai che i nostri pari non sono gastigati a misura di carboni! o nelle Stinche per qualch'anno, o in galea non mancherebbe; e qualche strappatella di fune a un bisogno; ma per Dio, per Dio! che non mi ci acchiappano, ch'io voglio ire a nascondermi, tanto ch'egli apparisca l'alba.

Alfonso. E poi?

Ciullo. A Lucca ti viddi.[3]

Alfonso. Che vuoi tu fare?

Ciullo. A Dio, a Dio.

Alfonso. Tu mi rovini, ohimè!

Ciullo. A Dio, qui non è tempo a battere in camicia.[4]

Alfonso. C'ho io a far ora in questi panni? Pur m'avess'egli detto ove si trovi Lazzero! io non so s'io me ne vo a casa mia o pur a casa Pierantonio, o quel ch'io mi facci! ben gli è mancato in su l'ultimo il cuore: ma donde esce costui ora? Muciatto, tu non odi?

[1] *A non l'avere sposata.* Non dovevate sposarla.
[2] *Sconciami.* Mi scomoda, si direbbe oggi.
[3] *A Lucca ti viddi.* Vo via di Firenze, e chi m'ha visto m'ha visto.
[4] *Non è tempo* ec. Non è tempo da indugiare, ma bisogna fuggir il pericolo.

SCENA V.

MUCIATTO, ALFONSO.

Muciatto. Chi mi chiama?

Alfonso. Vieni a me.

Muciatto. O padrone, che è del Ciullo?

Alfonso. Èssi fuggito.

Muciatto. Come fuggito!

Alfonso. Perch'io gli dissi, come s'io volli l'amor di Camilla, fui sforzato sposarla.

Muciatto. Dunque voi avete fatto parentado con Lazzero?

Alfonso. Tu odi.

Muciatto. E per questo se n'è fuggito?

Alfonso. E non per altro.

Muciatto. Egli ha mostro ben d'aver poco animo: e pareva così coraggioso e astuto!

Alfonso. Sapess'io pur quel ch'egli ha ordinato con Lazzero!

Muciatto. Non dubitate, padrone; lo so io, che basta.

Alfonso. O da chi l'hai tu inteso?

Muciatto. Da Pierantonio, donde ora vengo; perciocchè in casa sua hanno ordinato la trama. Egli, d'in su la scala uditogli, m'ha riferito il tutto; e mi manda ora a vedere, come le cose passino.

Alfonso. Ombè; dimmi, Lazzero dove si trova?

Muciatto. A cercare e procacciare di gente e di funi per pigliarvi in casa, stimandovi un ladro.

Alfonso. Come! chi gli ha detto questo?

Muciatto. Sarebbe lungo narrarvi: ben lo saperrete; ma poi che 'l Ciullo non è stato da tanto ch'egli fornisca d'ordire questa tela, la fornirò io.

Alfonso. Volesse Dio, Muciatto caro, che tu operassi di sorte che ci fusse l'onor di tutti, e restassino i vecchi consolati.

Muciatto. Non temete, padrone, ch'io ho trovato la via.

Alfonso. Escine, dì' su: come?

Muciatto. La Camilla voi dite ch'è vostra moglie?

Alfonso. Mia moglie certissimo.

Muciatto. Potremo noi entrare in casa a favellarle?

Alfonso. Sì, non ho io la chiave?

Muciatto. Movetevi, presto aprite, e là vi mosterrò, e a lei quel che seguir debbiate: ma egli mi par di sentir non so chi di qua scalpitare; entriamo spacciatamente.

SCENA VI.

Il CIULLO *solo.*

Io vorrei pur, prima ch'io mi partissi, vedere il padron mio, se possibil fusse; ma non vorrei, andando a casa, ch'egli mi ritenesse, onde poi fusse cagione della rovina mia: almeno trovass'io Muciatto, ch'io gl'imporrei che facesse scusa per me; deh! perchè m'è stata così contraria la fortuna? chè se mi riusciva quel ch'io aveva nella mente, non riportò giammai servo alcuno più gloriosa vittoria. Ma odi: che romor sent'io? egli è l'uscio di Lazzero alla fe: che gente è quella? Muciatto, per Dio! e l'altro è il padron suo; lasciami tirar da parte, e sentire un po' quel ch'ei favellano.

SCENA VII.

MUCIATTO, ALFONSO, CIULLO.

Muciatto. Insino a qui le cose succedono felicemente.

Alfonso. Chi ne dubitava?

Ciullo. Egli hanno buone novelle.

Muciatto. Deh, potess'io trovare il Ciullo!

Alfonso. Perchè?

Muciatto. Perchè senza lui difficilmente verrò all'effetto.

Ciullo. Odi, gli hanno bisogno di me.

Alfonso. Pensa pure ad altro; perch'egli è tanto impaurito, ch'io non credo che lo trovassi la carta da navicare.

Muciatto. Al nome di Dio; voi, padrone, andate in casa da Pierantonio, e se voi non udite altro, non vi lasciate vedere.

Alfonso. Tanto farò.

Muciatto. Duoi modi ottimi ho nella fantasía, con ogn'un de'quali (se la fortuna non m'assassina) rappacificherò ogni cosa; ma col Ciullo la farei più sicura e verisimile.

Ciullo. Egli è ben ch' io mi scuopra....

Muciatto. Ma dove trovar lo potre' io a quest' ora?

Ciullo. E far le viste di non l' aver inteso.

Muciatto. Proprio saría come cercar di funghi in Arno.

Ciullo. O Muciatto, che fai? che non t'ascondi? fuggi, dico!

Muciatto. Ch' io fugga? e perchè?

Ciullo. Perchè noi siam rovinati, avendo Alfonso, col tòr per moglie la Camilla, guàstomi tutto l' ordine.

Muciatto. E a me per lo contrario l' ha racconcio.

Ciullo. Vuoi tu fare una buona opera?

Muciatto. Di grazia?

Ciullo. O, vienne meco, e andianci con Dio insieme, acciocchè insieme non fussimo puniti.

Muciatto. Non credi che ci sia altri che tu, che sappia uscir d' un fondo senza zucca?

Ciullo. Fuss' egli vero, che tu facessi in modo che i padroni venissero a gli attenti loro, e quietare i vecchi!

Muciatto. Vedrai pure.

SCENA VIII.

LAZZERO, CIULLO, MUCIATTO, UOMO *di mezzo.*

Lazzero. Ahcch, ucchuc, ohcch. [1]

Ciullo. Ohimè! Muciatto, ecco Lazzero: hai tu pensato quel che far vuoi?

Muciatto. Sì, ho bene. [2]

Lazzero. So ch' io n' ho preso questa notte una imbeccata delle buone.

Ciullo. Io sono buono a nulla?

Muciatto. Come! senza te non faceva cosa che bene stésse: Dio ti ci ha mandato; andiamo in casa.

Ciullo. In qual casa?

Muciatto. Del padron mio, e là ti dirò quel che far debbi; andianne, che costor non ci vegghino.

Lazzero. Mai più non si fece la maggior tristizia nè la maggiore ladroncellaría.

[1] *Ahcch* ec. Imita il suono di chi tosse.
[2] *Sì, ho bene.* Sì, ci ho pensato.

Uomo. Lasciate pure, egli ne potrebbe far la penitenzia poco dopo al peccato.

Lazzero. Ogni cosa gli perdonerei, pur ch' ei non m'avesse violato la Camilla.

Uomo. Cas' è ch' ei non v' abbia voto la casa: cotesta è la minima.

Lazzero. Egli non puote averne portato cosa alcuna, nè esserne uscito ancora; ma poi che 'l Ciullo non è arrivato, avviánci in là, e quivi, perch' io so ch' ei può star poco a giugnere, l' aspetteremo.

Uomo. Come vi piace.

Lazzero. Mi par mill' anni di conoscerlo; ma ohimè! vedrai che se ne sarà fuggito, poi ch' io veggo cavatone il bastone. Misero me! picchia, picchia, tosto un poco.

Uomo. Ticch, tacch, tocch.

SCENA IX.

CAMILLA *fanciulla, alla finestra, e poi in su l' uscio:* LAZZERO, UOMO *di mezzo.*

Camilla. Chi batte?

Lazzero. Apri, Camilla, apri ch' i' son io.

Camilla. Ecco.

Lazzero. Costei è così levata: che vorrà dir questo? qualcosa ci è.

Camilla. O Lazzero, voi siate il ben venuto.

Lazzero. Io mi credetti trovarti a piagnere: e tu sei tutta allegra?

Uomo. Ella debbe aver provato con che corno cozzano gli uomini.

Camilla. Se io non sto lieta ora, quando volete voi ch' io mi rallegri?

Lazzero. O io non arei mai pensato che tu ardissi d' alzar gli occhi al cielo.

Camilla. E perchè?

Lazzero. Ella dice anche perchè! per la vergogna: e sai ch' ella non pareva la continenza! che vuol dir che tu sei così levata?

Camilla. Non lo sapete voi?

Lazzero. Questa sarà or bella; come vuoi tu ch'io lo sappia? ècci stato nessuno in mio nome?

Camilla. Se voi ce l'avete mandato, che bisogna domandarmene?

Lazzero. Sare' io mai doventato questa notte un altro? Diavol che mi sia intervenuto come al Grasso legnajuolo? son io Lazzero, son io Lazzero?

Camilla. Lazzero sete voi.

Uomo. Così pare a me.

Lazzero. Ed io so ch'io non son ebbro, perch'i'ho bevuto poco, e annacquato; so ch'io non sogno, perch'io son desto; e anche non farnetico, perch'io non ho la febbre: dimmi un poco, chi mandò fuori l'Agnesa e 'l ragazzo?

Camilla. Fucci un giovine, che mi disse esser mandato da voi; egli sarà stato, mi cred' io.

Lazzero. E dipoi che fece?

Camilla. Per dirvi brevemente, mostrátimi per segno i panni vostri, affermò che voi me gli avevate dato per isposa.

Lazzero. Doppo che seguitò?

Camilla. Non potendo resistergli, usammo il matrimonio.

Lazzero. O pazza, sciagurata! non ti vergogni? costui t'ha ingannata e vituperata.

Camilla. No, no, io so ben io che no: ecco qui l'anello.

Lazzero. Disset' egli (odi, cosa che è questa da far spiritar gli spiriti) il nome almeno?

Camilla. Egli è un giovine da bene.

SCENA X.

MUCIATTO, GIOVACCHINO, CIULLO, LAZZERO, CAMILLA, UOMO *di mezzo.*

Muciatto. Ciullo, va' via ratto, non accender torcia altrimenti.

Giovacchino. Sì, ch'egli è un lume di luna, che si ricorrebbe il denajo; corri pur là presto, innanzi ch'ei l'uccida.

Ciullo. Io corro.

Lazzero. Appunto un da ben ladro e giuntatore.

Camilla. Non dite così, quando voi saperrete poi ch'egli è....

Muciatto. Vedete, questo è Lazzero; tosto.

Giovacchino. Tu dì' il vero: andiam via ratti.

Lazzero. Eh, eh! scimunitella, egli t'arà detto un altro nome.

Giovacchino. O Lazzero mio da bene.

Lazzero. O Giovacchin mio caro.

Giovacchino. Il figliuol mio vi sia raccomandato.

Lazzero. Come il figliuol vostro? e c' ho io a far soco?

Giovacchino. In voi sta la salute sua.

Lazzero. Io ho paura che qui d'intorno non sia pieno ogni cosa d'Astarotti e di Spiriti folletti: che diavol dite voi?

Giovacchino. Dico, che voi solo potete camparlo da morte.

Lazzero. E da qual morte? e in che modo?

Giovacchino. E tanto più, ch' egli è vostro genero.

Camilla. Dunque il mio marito è in pericol della vita?

Giovacchino. E Lazzero solamente lo può liberare.

Camilla. Ohimè! Lazzero, per l'amor di Dio soccorretelo.

Lazzero. Dio m'ajuti! egli è miracolo se questa notte io non impazzo. O che cose son queste? se io avessi un altro capo, io batterei tanto questo per le mura, che si vedrebbon le cervella.

Muciatto. Lazzero, io voglio che voi intendiate la maggior disavventura e il più strano e nuovo caso che dappoi che 'l mondo è mondo s'udisse mai, del quale n' ha sentito parte qui Giovacchino.

Lazzero. Misericordia! ei mi par esser nel gagno;[1] di' tosto almeno.

Muciatto. Licenziate cotesto uomo da bene: in tanto io andrò pel Ciullo, ed egli vi esporrà il tutto a parte a parte.

Lazzero. Che parli tu del Ciullo?

Giovacchino. Va' via ormai, e digli che venga ratto; e a Pierantonio fa intendere che noi lo rifaremo d'ogni danno, pur che non gli faccia dispiacere.

Lazzero. Che danno, e che dispiacere dite voi?

[1] *Gagno* è luogo ove si rinchiudono i cani, e di qui nasce *Gagnolare*: e Lazzaro vuol significare di trovarsi in un intrico da non sapere come uscirne.

Giovacchino. Il Ciullo vi narrerà ogni cosa: e dice che ci vuol far maravigliare insieme: ma, di grazia, mandatene[1] costui.

Lazzero. Poi che non ci è bisognato, gran mercè a te della tua buona intenzione; vattene a tua posta.

Uomo. Io non cercherò altrimenti i fatti vostri: rimanete in pace.

SCENA XI.

MUCIATTO, CIULLO, GIOVACCHINO, LAZZERO, CAMILLA.

Muciatto. Ciullo, va' via presto, appunto ora è tempo.

Ciullo. E tu resta in casa co i padroni.

Giovacchino. La fortuna fa nascer qualche volta di stravaganti casi: ma questo, secondo che io ho potuto comprendere, è stravagantissimo.

Lazzero. Io per me non so in qual mondo io mi sii.

Giovacchino. O, ecco il Ciullo appunto che ne viene: dimmi tosto, ohimè! che è del mio figliuolo?

Ciullo. È vivo e sano, e fuor di pericolo.

Giovacchino. Ringraziato sia Cristo.

Camilla. E la sua Madre ancora.

Ciullo. Lazzero, dove avete voi lasciato l'Agnesa?

Lazzero. Che vuoi tu farne?

Ciullo. Avendo a narrarvi un caso quasi incredibile, voleva che ella testimoniasse.

Lazzero. Ella è rimasta poco lontano, in casa d'una sua sorella.

Ciullo. E di là dovete aver avuti cotesti panni.

Lazzero. Taci, in mal'ora, tu mi pari un asino.

Ciullo. Non dubitate, ascoltatemi pure.

Lazzero. Di' pure, ma non mi entrare in....

Ciullo. Andiamo in casa vostra, Lazzero: venitene, Giovacchino, non perdiam più tempo.

Giovacchino. Andiam via oramai, chè tu mi cavi d'affanno.

Ciullo. Passate là, chè io vi vo' far maravigliare.

Lazzero. Che vorrai tu dire?

Ciullo. Non abbiate paura, dico, entrate dentro oggimai.

[1] *Mandatene.* Mandatelo via.

SCENA XII.

Il RICCIO *solo*.

Io mi posso ben chiamare sgraziato affatto: ti so dir che la fortuna mi assassina pur a suo modo: in fine io sarei cascato morto, se io non mi fussi posto a giucare per perdere quanti denari io aveva; io me n'andrò a casa mia, che sarà un disío, non mi trovando un canchero di un quattrino. A me bisogna trovar il Ciullo, e vedere che mi faccia dar a quell'Alfonso qualche danajo, tanto ch'io mi conduca al paese; e mi vo qui intorno aggirando, perchè non penso che siano ancora sbrigati: ma non vo' già dir loro che io abbia giucato per nulla; qualche scusa troverò io.

SCENA XIII.

MUCIATTO, RICCIO.

Muciatto. Il mio padrone n'ha tanta voglia, che non lo può credere.

Riccio. Gran fatto fia che io non vegga qualcuno aliare. [1]

Muciatto. E mi manda or a veder come succeda la pensata nostra.

Riccio. Ma chi è questo che ne vien di qua borbottando? Muciatto, per Dio! o là, Muciatto, dove sei tu avviato?

Muciatto. O forchebene; [2] che fai tu qui sì solo?

Riccio. Non so io: male: saimi tu insegnare il Ciullo?

Muciatto. Perchè?

Riccio. Vorre'gli favellare: e son rovinato, se io non gli favello prima che si faccia giorno.

Muciatto. Non ne far disegno: [3] ma, se tu vuoi veder il padron suo, io ti posso menare a lui.

Riccio. Di grazia, forse farà egli il bisogno senza lui.

Muciatto. Non hai tu avuto la moneta?

[1] *Aliare*. Passare di qui.
[2] *Forchebene*. Tristo, Marluolo.
[3] *Non ne far disegno*. Non sperar di trovarlo, chè è impossibile.

Riccio. Si, ma tant'è, io fui sempre sventurato.

Muciatto. Che t'è avvenuto?

Riccio. Anda'mene, poi ch'io ebbi fatto il debito,[1] alla stufa,[2] per starvi tanto che si facessi dì; dove m'addormentai, e furmi rubati tutti i denari che m'aveva dati Alfonso, e non me ne posso più ire, non avendo un denajo maladetto.

Muciatto. O pazzerello! dove gli avevi tu?

Riccio. Qui nella tasca, legati nel fazzoletto.

Muciatto. Non dubitare, vienne meco, chè le cose credo che passeranno tanto bene, che tu ne sentirai anche tu: andianne, a ogni modo non fo qui nulla.

Riccio. Se tu hai qualche buona nuova, chè non fai tu ch'io l'intenda?

Muciatto. Andianne, e sapera'lo.

Riccio. Andianne.

SCENA XIV.

LAZZERO, CIULLO, GIOVACCHINO.

Lazzero. Non venite fuora, Giovacchino; noi acconceremo ogni cosa.

Ciullo. Restatevi in casa, e trattenete la Camilla al fuoco.

Giovacchino. I' ho tanta paura che Pierantonio non gli faccia male, ch'io spirito.

Lazzero. Lasciate far un poco a noi.

Ciullo. Andatene su, non vi date più pensiero.

Giovacchino. Io son contento, e mi rimetto tutto in voi.

Lazzero. Io mi consumava d'averti un poco a solo a solo, o Ciullo: c'hai tu detto?

Ciullo. Ho salvo l'onor vostro, della Cassandra, di Alfonso, e della Camilla con questa mezza verità.

Lazzero. Così fu appunto d'Alfonso?

Ciullo. Così fu appunto: egli, sendo della vostra nipote innamorato, ogni notte, non potendo veder lei, si prendeva piacere di mirar le mura, e come io ho detto, si trovò pre-

[1] *Fatto il debito*. Fatto il mio ufficio.
[2] *Alla stufa*. Ai bagni. Se pure non è nome proprio di qualche osteria d'allora.

sente quando voi usciste di casa, e véddevi entrar meco in quella di Pierantonio, e dipoi uscirne con altri panni e contraffatto; e sentito ciò che tutti dicemmo, se ne entrò in casa il padrone alla sicura, e vestitisi i panni vostri, se ne andò in casa vostra, e sendo d' accordo col Riccio, fece quel tanto che voi sapete.

Lazzero. Mai più non fu sentita una maraviglia cotale.

Ciullo. Ma nello stare egli colla Camilla, venne un ladro da dovero, e rubbò tutta la camera.

Lazzero. Mi disse ben l'Agnesa, che gli era aperto l'uscio.

Ciullo. Alfonso poi, ritornando per spogliarsi i panni vostri e tòrre i suoi, fu sopraggiunto da Pierantonio, il quale veggendolo travestito e ogni cosa sottosopra, pensò che quivi fusse per rubare, e serratovelo dentro, mi mandò a esaminarlo, tanto che da lui intesi tutta la storia ch' io v' ho racconto; ma, riferitolo io al padrone, s' accese in tanta collera, ch' io, dubitando che non gli facesse dispiacere, n' andai a farlo intendere a Giovacchino.

Lazzero. O, se Pierantonio era colla Cassandra in cotesta camera, come potette ella esser rubbata?

Ciullo. Erasene andato con esso lei per disgrazia in camera su di sala; onde non potette nè vedere nè udire.

Lazzero. Perchè mandasti tu a me Giovacchino per soccorso del suo figliuolo?

Ciullo. Perchè, col dare la Cassandra a Pierantonio per moglie, potevate e potete rappacificare ogni cosa.

Lazzero. Se egli non vuol altro, tengalo per fatto; ma dimmi, come uscì egli così di casa mia, avendo tu messo il bastone nella campanella?

Ciullo. Dovette nel dimenar l' uscio venire a cadere.

Lazzero. Non potette esser altrimenti: ma pensi tu che Giovacchino si creda ciò che tu gli hai detto di me?

Ciullo. Sì, certo: e così crederanno i giovani.

Lazzero. Col Riccio come faremo, che sa il tutto della Camilla?

Ciullo. Che importa, poi ch' ell' è doventata moglie d'Alfonso? ma, volendo quietar ogni cosa, bisogna placar Pierantonio.

Lazzero. Come?

Ciullo. Col fargli, com'ho detto, aver la Cassandra per donna.

Lazzero. Che non fu oramai?

Ciullo. Andate in tanto a disporre in casa Giovacchino; perchè io condurrò costà Pierantonio e Alfonso in uno stante: e vo via per loro.

Lazzero. Tu hai detto bene: ma vedilo in su l'uscio appunto.

SCENA XV.

GIOVACCHINO, LAZZERO.

Giovacchino. Io sto colle febbri,[1] che colui non faccia al mio figliuolo qualche cattivo scherzo.

Lazzero. Non ve ne date affanno.

Giovacchino. O Lazzero mio, che avete voi fatto del Ciullo?

Lazzero. Sarà qui testè testè co' giovani, e acconcieremo il tutto.

Giovacchino. Chi arebbe mai pensato, che per sì stran modo il mio figliuolo fusse diventato sposo della nipote vostra? ma io vo' che noi la facciamo a un tratto.[2]

Lazzero. Che cosa?

Giovacchino. Che voi sposiate la Cassandra.

Lazzero. Non io, Dio me ne guardi: io non vo' più moglie: ma vi conforto bene, e voglio, che la diate a Pierantonio.

Giovacchino. Io faceva per farvi contento, voi n'eravate l'altro giorno sì caldo.[3]

Lazzero. Tanto è: io vi ringrazio, ella sta meglio a lui per mille cagioni: io son vostro parente a ogni modo.

[1] *Sto colle febbri.* Sto in gran paura. La paura e la febbre fanno tremare.
[2] *La facciamo a un tratto.* Diamo pronto esito a questa faccenda.
[3] *Sì caldo.* Così desideroso.

SCENA XVI ED ULTIMA.

CIULLO, GIOVACCHINO, LAZZERO, PIERANTONIO, ALFONSO, MUCIATTO.

Ciullo. Venitene via ratti: Alfonso, recatevi lontano un poco, e non vi appalesate, se io non vi chiamo.

Giovacchino. In quanto a me, gli ne darò volentieri; ma non so già se egli la vorrà ora.

Ciullo. Voi, padrone, fatevi innanzi: vedetegli appunto insieme.

Lazzero. Ve ne vo' star io.[1]

Ciullo. O Lazzero, ecco Pierantonio.

Pierantonio. Buona notte.

Lazzero. O, o, i ben venuti.

Giovacchino. Che t' ha fatto però, Pierantonio, il mio figliuolo?

Pierantonio. Non lo sapete voi? hammi rubato.

Giovacchino. Non sai tu che non è stato egli?

Pierantonio. Basta che n' è stato cagione.

Lazzero. Lasciamo andare: io vo' pagarti tutti i danni; che puoi tu aver perduto?

Pierantonio. Credelti bene assai otta fu,[2] ma non credo che egli arrivino a dodici ducati.

Lazzero. Ella è molto piccola cosa; ma or ora acconceremo il tutto; Alfonso, se tu non lo sapessi, è doventato questa notte marito della mia Camilla, e per questo, se non bastano dodici ducati, darèntene venti: ma io ho pensato che noi siamo tutti parenti; e che qui Giovacchino ti dia la sua figliuola, come già ti promise; e che non si pensi più a cosa che sia stata: che ne dite?

Giovacchino. Ciò che gli piace: e sapete che la madre ne sarà contenta.

[1] *Ve ne vo' star io.* Ve lo accerto, Ne sto io mallevadore.

[2] *Credetti bene assai otta fu.* Per un momento, o ci fu un momento, ch' io credetti mi avessi rubato di molto.

Lazzero. E la Cassandra contentissima; tu non rispondi, Pierantonio? fàtti un poco pregare.

Pierantonio. Io non ho altro maggior desiderio.

Lazzero. Andiamo in casa: la Camilla debbe aver fatto un buon fuoco, e quivi conchiuderemo il tutto.

Pierantonio. Andiamo a vostro piacere.

Giovacchino. Alfonso mio dove rimane?

Ciullo. Andate pur dentro voi, chè io lo condurrò in casa in un tempo.

Lazzero. Entrate, Giovacchino; passa là, Pierantonio; corri su innanzi, Muciatto, e di' alla Camilla, poi che non v'è altri, che ci faccia lume.

Muciatto. Ecco fatto.

Lazzero. Tu, Ciullo, va' per Alfonso, e vienne presto: vedi ch' io lascio l' uscio socchiuso.

Ciullo. Or ora saremo in casa: o Alfonso, o Alfonso?

Alfonso. O là.

Ciullo. Venite via, chè gli è fatto il becco all' oca.

Alfonso. Che sete voi rimasti?[1]

Ciullo. Bene, bene: ogni cosa è seguíto appunto come noi avevamo disegnato.

Alfonso. Ringraziato sia il Cielo.

Ciullo. Ma dove è rimasto il Riccio?

Alfonso. Manda'nelo al letto, chè si moriva di sonno.

Ciullo. Che avete voi pensato di farne?

Alfonso. Fargli perdonare a Lazzero: se non, vestirlo di nuovo, e dargli tanti denari che si conduca a casa sua.

Ciullo. Orsù, andatevene dentro a far contento ognuno.

Alfonso. Tu potevi pur lasciarmi mettere i panni miei.

Ciullo. Non sapete voi, che voi avete a mostrar che vi siano stati rubati, acciocchè la mia favola abbi del verisimile?

Alfonso. Ah, ah, tu di' il vero: ma tu perchè non ne vieni?

Ciullo. Andate pur via: io sarò in sala all' otta di voi. Spettatori, su in casa si conchiuderanno e raffermerannosi i parentadi: eleggerassi il dove e il quando di far le nozze; berrassi, per chi vorrà, un pochetto; e dipoi, perciocchè tutti n'abbiam bisogno, ce ne andremo a dormire, nè prima usci-

[1] *Che sete voi rimasti.* Che avete stabilito fra voi?

rem fuori che là vicino a vespro. Sì che andatevene per mio consiglio, e romoreggiando [1] fate segno d'allegrezza.

MADRIGAL SESTO ED ULTIMO

GIUSTA LA PRIMA EDIZIONE.

Poichè da voi, spirti chiari e felici,
Partir sforzati siamo,
Larghi vi promettiamo
Ancor pregar ne' nostri sacrificj,
Che sempre vi difenda
Da quella fera orrenda
Aspra nemica ria
Perfida Gelosia:
Alla cui vista sol maligna ed empia
Ogni amoroso ben si tronca e scempia. [2]

MADRIGAL SESTO ED ULTIMO

GIUSTA LA SECONDA E TERZA EDIZIONE.

Sogni.

Con questi nuovi volti e strane forme
Invisibil n' andiam veloci e cheti.
Sogni siam noi, che mostriamo a chi dorme,
Come n' aggrada, casi or tristi or lieti;
Ma or pe' più segreti
Sentier battendo riposate l'ali,
Ce ne torniamo alla cimmeria valle,
Poi ch'a svegliar cominciónsi i mortali,
E l'aria a biancheggiar per ogni calle;
Avendo noi per antico costume
Sempre abitar dove non vien mai lume.

[1] *Romoreggiando.* Battendo le mani.
[2] *Si scempia.* Si menoma, si diminuisce.

LA SPIRITATA.

AL NOBILISSIMO E VIRTUOSISSIMO

M. RAFFAELLO DE' MEDICI.

Già ne gli andati tempi e migliori fu anticamente un filosofo eccellentissimo, che leggendo pubblicamente insegnava filosofia; il quale nella sua scuola soleva tenere appiccato un grandissimo specchio, dove tutti quelli giovani, che di vicini e di lontani paesi venivano per imparar dottrina, faceva la prima cosa riguardare e mirare fisamente: e a quelli che da Dio e dalla Natura avevono, per buona sorte, avuta bellezza, grazia e leggiadria nel viso e nelle membra e ne i movimenti di tutta quanta la persona, usava di dire, che, poi che dalla natura tanto bene, e sì gran dono ricevuto avevono, che s' ingegnassero di nollo macchiare coll' ignoranza e co i vizj: anzi, seguitando le vertù, e apprendendo le buone arti e le scienze, facessero, come il corpo, bella l' anima di quella bellezza, che nè a tempo, nè a fortuna, nè a morte è sottoposta. A gli altri doppo, che sconcio e brutto volto avevono, e sparuta e malfatta vita, e disgrazia [1] *in tutto quanto il corpo, diceva, che dove la natura aveva mancato, essi si dovessero sforzare di sopperire coll' arte, imparando le scienze e abbracciando la vertù; a fine che della bellezza vera avessero sì adorna l'anima, che da tutte quante le genti fussero ammirati, amati e onorati: e così quegli e questi ugualmente veniva a confortare, inanimire, accendere ed infiammare all' arti liberali, alle scienze e all' uso delle lodevoli operazioni. Ora, se voi, gentilissimo e onoratissimo M. Raffaello, fuste stato ne i tempi di questo uomo sapientissimo, e capitato nella sua Accademia, senza dubbio niuno si dee credere che egli vi arebbe fatto, con quei primi, rimirare nel suo specchio; poi che non solamente la natura, ma la fortuna ancora, in arricchirvi de i doni e de i beni loro, si son mostrate più tosto prodighe che liberali. Dunque io, per la bocca testè* [2] *e colla lingua di così grande e onorato filosofo, vi ricordo, vi prego e vi conforto a non voler mostrarvi ingrato di*

[1] *Disgrazia.* Disavvenenza.
[2] *Testè.* Ora.

tanti e così fatti benefizj; ma ora che ne i più begli anni sete della vostra tenera e verde etade, conoscete voi stesso e l'eccellenza e grandezza della illustrissima casa vostra: considerate posoia il tempo, che non pure se ne fugge e vola, ma si dilegua e sparisce via più che fulgore o baleno, ingannando i ciechi e miseri mortali; e ripigliate i tralasciati studj delle buone lettere, da i quali la fanciullezza (per dir così), i desiderj vani e' piaceri falsi di questo fallace mondo v'hanno ritratto e allontanato; la qual cosa sarà a voi agevolissima a fare, avendo non solo bonissimi principj di grammatica, ma inchinazione e attitudine allo imparare maravigliosa. Così, ritornando a caminare per la strada delle virtù, e seguitando le scienze, chi dubita che avanzando di giorno in giorno voi medesimo, non pareggiate quando che sia, e forse sopravanziate, l'ottimo padre vostro, che ne i tempi suoi di dottrina e di bontà fu solo e senza paragone, degno di non esser mai ricordato nè senza riverenza nè senza lagrime? onde poi quei favori e quegli onori publici e privati conseguiate nella vostra fioritissima città, e per le mani dell'illustrissimo ed invittissimo Duca nostro, che conseguir si possano maggiori e più degni da qualunche più nobile e letterato cittadino od onorato gentiluomo: e così verrete a crescere loda e gloria a voi, alla casa e alla patria vostra; e farete allegri e contentissimi i parenti e gli amici; e sopra tutto la vostra sempre reverenda e onoranda madre, che con tanta diligenza e sollecitudine, con tanta amorevolezza e onestà v'ha nutrito e allevato, non perdonando nè a fatica nè a spesa per indirizzarvi per la via delle virtù e delle buone lettere. Ed io, presago di cotanto vostro onore, se mi troverò vivo a quei tempi, mi rallegrerò fuor di modo; se non, gli scritti miei ne faranno manifesta fede: particolarmente questa mia figliuola, come ella si sia, che a voi indiritta, e sotto il vostro nome, ne viene ora in mano delle persone; la quale, per l'immensa cortesia che con voi nacque, son certo che accetterete benignamente come piccola arra d'altra maggiore e più lodata impresa, nella quale per compiacervi e onorarvi continovamente m'affatico. E qui, pregando divotamente l'altissimo Dio, che, come v'ha dato nobiltà, bellezza, ricchezza e senno, vi doni prospera sempre e benigna fortuna e tranquilla, lunga e riposata vita, e offerendomivi e raccomandandomivi, fo fine alla presente.

Di Firenze, alli 25 di febrajo 1560.

Di Vostra Signoria

Affezionatissimo Serv.
IL LASCA.

IL PROLOGO.

Se noi avessimo pensato che la Comedia nostra dovesse venire in così splendido e segnalato luogo, et al cospetto di tanti nobilissimi signori, valorosi cavalieri et onorati gentiluomini, e di tante ancor bellissime e onestissime donne e signore, principalmente dell'illustrissimo et eccellentissimo principe nostro, noi aremmo cercato di saperla meglio, e con più diligenza studiatola; e l'Autore nostro altra Comedia, et a lui più cara, e in cui ha maggior fidanza, ci arebbe recato per le mani. Nondimeno noi et egli ringraziamo il cielo di tanto e così largo dono, quanto è che la nostra Comedia sia da tanta nobiltà, e da così fatta bellezza[1] veduta e udita: la quale, per venire prestamente all'effetto, dico che si chiama la *Spiritata;* così detta da una fanciulla, che, per avere un marito a suo modo, fece le vista[2] che le fusse entrato uno spirito adosso; ajutandola nondimeno la sua balia, lo sposo e un medico domestico di casa, che, per carità e per benefizio di tutti quanti, si condusse a fare questa opera di misericordia. La scena è Firenze, dove si finge che intervenisse il caso: il nome del componitore, non importando il saperlo, non vi dirò altrimenti. Bástivi che in questa favola non saranno di quei ragionamenti lunghi e rincrescevoli, nè di quei ritrovamenti, ne i tempi nostri impossibili e sciocchi, di che l'altre comedie sogliono essere quasi tutte piene; nè ci si udiranno nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Franciosi cinguettare in lingua pappagallesca, odiosa, e da voi non intesa; ma sopra tutto ella non vi terrà troppo a disagio, pendendo più tosto nel breve e allegro, che nel lungo e maninconico per dir così. Resterebbemi a richiedervi di grato silenzio, il che non penso che questa volta mi bisogni: pregherovvi bene, e maggiormente voi leggiadre e

[1] *Da così fatta bellezza.* Da tante belle donne.
[2] *Le vista.* Le viste. Vedi *Nannucci, Teorica* ec., pag. 313.

graziose donne, che stiate attente, acciocchè meglio la nostra comedia intendiate e possiate cavarne qualche frutto all' altrui spese. A gli uomini so io bene che ella passerà quasi invisibile,[1] e che poco l'udiranno, attendendo a mirare la celeste bellezza, l'infinita grazia, e l'immensa leggiadría del bel viso e de i sereni occhi vostri, che, per dirne il vero, fanno oggi in terra manifesta fede della bellezza e della dolcezza de gli Angeli e del Paradiso. Ma perchè io veggo Giovangualberto vecchio col Trafela suo servidore uscire fuori, me ne tornerò dentro. Attendete a loro.

[1] *Passerà quasi invisibile.* Passerà inosservata, direbbesi oggi: non ci baderanno.

LE PERSONE DELLA COMEDIA.

GUALBERTO vecchio.
GIULIO giovine, suo figliuolo.
TRAFELA lor servo.
NICCODEMO vecchio.
MADDALENA fanciulla, sua figliuola.
BALIA della Maddalena.
LUCIA fante.
AMERIGO giovane compagno di Giulio.
GUAGNIELE suo servidore.
ALBIZO loro amico.
DANIELLO attempato fratello di Niccodemo.

LA SPIRITATA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIOVANGUALBERTO *vecchio*, TRAFELA *servo*.

Giovangualberto. Io ti so dir, Trafela, che tu sei un valente uomo; oh! io mi pensava d'aver meco Orlando.

Trafela. Padrone, ancora che io sia servidore, io ho caro la vita come voi.

Giovangualberto. Può far Domenedío, che tu non volessi stanotte sbucar mai fuor del letto? Io potetti ben chiamare.

Trafela. Che volevate voi, che qualcuno me ne fusse entrato a dosso, o avesse fattomi qualche male scherzo? [1]

Giovangualberto. Vanne, va'! vatti a nascondi! c' hai una persona come un facchino, che io crederei che tu fussi andato contro all' artiglieria.

Trafela. Voi avete buon dire: chè non andavate un po' voi?

Giovangualberto. Doh! pezzo di manigoldo, non è egli differenza da te a me?

Trafela. Messersi, che [2] voi siete ricco, e io son povero; sete padrone, e io son servo; del resto, io son di carne e d'ossà come vi siate voi.

Giovangualberto. Chè non dicevi tu, ch' io sono uomo dabbene, e tu furfante? son d' utile al mondo, e tu di danno? son vecchio, e tu sei giovine? chè, se io fussi ne' tuoi piè, per lo corpo della consagrata, ch' io non arei paura d' un drago.

[1] *Male scherzo*. Quasi sempre usavano gli antichi *male* per *malo*, adjettivo.

[2] *Messersì, che* ec. Ellissi: Sì, c' è questa differenza, che voi siete ricco e io povero. Cosa di uso.

Trafela. Io mi sono acconcio con esso voi per servirvi, e non per combatter con gli spiriti. Oimei! io ho ancora quelle strida tutte e quelle urla ne gli orecchi; e non mi meraviglio più che vostro figliuolo, da due notti in qua, non ci sia voluto dormire; e vi dico ch'egli ha ragione.

Giovangualberto. La prima sera non sentii io nulla; ma iernotte e stanotte io ti so dire che egli hanno fatto col maglio.[1]

Trafela. E di che sorte!

Giovangualberto. Io mi credetti, otta fu,[2] ch'ei rovinassero il palco, le mura, e la casa ancora; ma io ho deliberato di non ci star più sotto, e di spegnergli prima che multiplichino più.

Trafela. Mi par che voi l'intendiate.[3]

Giovangualberto. E per questa cagione me ne voglio andare or ora a Santa Croce a trovare fra Buonaventura, e consigliarmi seco di questa maladizione; e veder se, per via d'orazioni o di salmi, d'acqua benedetta o di reliquie, io me gli posso levar da dosso.

Trafela. Non volete voi favellare a quel negromante che vi ragionò Giulio?

Giovangualberto. Sì, voglio; ma voglio anche veder con questo frate, perchè è molto intendente.

Trafela. Orsù, andate via; voi farete una buona opera.

Giovangualberto. Tu rimani in casa, e attendi alle faccende.

Trafela. Dio me ne guardi: non io non vi vo' star solo!

Giovangualberto. Oh, tu sei il bel poltrone! Chi vuoi tu che cuoca?[4]

Trafela. Cuoca chi vuole: per un giorno che sarà mai? domani doverranno tornare coloro.

Giovangualberto. E stamani che desineremo?

Trafela. Mancherà!... Non v'è egli dell'uova? del cacio?

[1] *Hanno fatto col maglio.* Si son fatti sentir davvero: hanno messo sossopra ogni cosa: han fatto quel peggio che potevano.
[2] *Mi credetti, otta fu.* Ci fu un punto o un momento, che io mi credetti.
[3] *Che voi l'intendiate.* Che pensiate saviamente.
[4] *Che cuoca.* Che faccia da cucina, Che prepari il desinare.

e tanta árista fredda? E iersera v' avanzò quasi tutto quel cappone.

Giovangualberto. Se io non mangio scodella,[1] non mi par mai nè desinare, nè cenare.

Trafela. Abbiate pazienza per questa volta.

Giovangualberto. Fácciamene io altro:[2] ma tu, in questo mezzo, che farai?

Trafela. Andrommene a casa messer Ambrogio, e aspetterò che Giulio si levi; ajuterollo vestire, andremo a udir messa; e dipoi, in sull'ora del desinare, ce ne verremo in qua: egli troverrà il negromante, e menerollo con esso noi.

Giovangualberto. Al nome di Dio, io voglio andar via: vedi, non mi fare aspettare tutta mattina: ragguaglia Giulio, e dipoi, in su la nona, venitevene in qua.

Trafela. Così faremo. Va' pur là! so che tu sei acconcio pel dì delle feste.

SCENA II.

LUCIA, TRAFELA.

Lucía. Uh, uh, signore! Egli è la gran morte il viverci.[3]

Trafela. La pania ha tenuto questo tratto.[4]

Lucía. Naffe! io non so quel ch'io mi volessi qualche volta!

Trafela. Ma costei, che va cercando sì a buon' ottà?

Lucía. Egli si vorrebbe, come nasce un povero, fargli presso ch'io non dissi prima che allevarlo.

Trafela. Lucía, che barbotti tu? e dove vai così per tempo?

Lucía. A trovar te o Giulio, per dirvi da parte della bália, che voi sollecitiate: quella poverina si consuma.

Trafela. Come sta ella ora?

[1] *Non mangio scodella,* cioè Minestra. Il continente per il contenuto.
[2] *Fácciamene io altro.* Io me ne passerò; ne farò a meno, come ora suol dirsi.
[3] *Il viverci.* Il viver quaggiù, in questo mondo.
[4] *La pania ha tenuto* ec. Il mio artifizio, o la mia astuzia, ha avuto il suo effetto questa volta.

Lucia. È sana e gagliarda, e guarita bene bene.

Trafela. Pur fu la verità ch'ella si sconciasse?

Lucia. Io lo credo! e se non era quello, tosto si sarebbe conosciuto che lo spirito che l'entrò in corpo, era stato carnefice, e non aereo o acquajolo che se lo chiami quel medicaccio.

Trafela. Conobbesi il parto, s'egli era maschio o femina?

Lucia. Niente, secondo che dice la bália, che governa ogni cosa; perchè tu sai che lo spirito non vuole che gli entri in questa camera altri che ella e il medico; noi altri ce ne stiamo a detto:[1] e Niccodemo si pensa che ella abbia qualche gran male.

Trafela. Io non vo' più star teco: tórnatene in casa, e di' alla bália, che non si attende ad altro; e che oggi, o fatta o guasta,[2] noi ne caverem le mani.

Lucia. Così le dirò.

Trafela. E per far ciò, me ne voglio andar or ora a trovar Giulio in casa Amerigo, qui, suo amicissimo.

Lucia. E io a ragguagliar la bália, che m'aspetta.

Trafela. Poi che noi semo entrati nel ballo, ci conviene, prima che passi oggi, fornir la danza innanzi che coloro tornino di villa; perciocchè poi sarebbe come voler dare un pugno in cielo.[3] Ma ecco appunto di qua messer Albizo! Dio vi dia il buon giorno!

SCENA III.

ALBIZO, TRAFELA.

Albizo. O Trafela, appunto ti veggio: ch'è di Giulio?

Trafela. Bene.

Albizo. Dove si trova?

Trafela. Qui presso.

Albizo. Egli mi disse iarsera, che stamattina a buon'ora mi lasciassi rivedere, chè si voleva servir di me per negroman-

[1] *Ce ne stiamo a detto.* Stiamo a quel che ci vien detto, non vediamo da noi.

[2] *O fatta o guasta.* O riesca o no, O bene o male, come or si dice.

[3] *Come dare un pugno in cielo.* Impossibile.

te; e narrommi un certo che in fretta in fretta, che io non ne seppi cavar costrutto.

Trafela. Ogni cosa intenderete innanzi che altro segua.

Albizo. Dimmi qualcosa tu, se tu sai nulla.

Trafela. Ogni cosa so benissimo; ma andiamo qui in casa Amerigo; e da lui, che vi ha dormito, intenderete il tutto.

Albizo. Anzi debbe dormire ancora, si è per tempo! e acciocchè noi non gli rompiamo si tosto il sonno, ragguagliami tu di grazia.

Trafela. Io son contento: stateme a udire.

Albizo. Di', ch' io odo.

Trafela. Voi vedete quella casa colà da quel canto?

Albizo. Veggola.

Trafela. Quivi sta una bellissima fanciulla figliuola di Niccodemo Elisei, della quale debb' essere intorno a un anno che Giulio s' innamorò di maniera, che egli non poteva pensare ad altro nè di nè notte.

Albizo. Di poi?

Trafela. Fece tanto, con danari e con presenti, che, per mezzo d' una sua bàlia e d' un medico domestico di casa, si condusse in camera della fanciulla.

Albizo. Bene sta, fratello.

Trafela. E per dirvi il tutto brevemente, non potette aver mai cosa da lei che gli piacesse, se prima non la prese per moglie.

Albizo. Mi piace.

Trafela. E così segretamente le dètte l' anello, con animo di farla chiedere al padre, e risposarla poi publicamente.

Albizo. Che ne seguitò?

Trafela. Niccodemo, padre della fanciulla, gliene dava volentieri, ma la dote guastò; perchè il padre di Giulio vuole tremila scudi contanti, e la fanciulla non ha se non un podere, e forse dugento scudi al presente, che vale più di mille; ma ella è reda dopo la morte di suo padre, e le rimane un altro buon podere, e una bella e buona e ben fornita casa.

Albizo. Nella fine?

Trafela. Giovangualberto, che[1] non vuole aspettare, ma

[1] *Che.* Questo *che* è qui pleonastico; ma tale uso è familiare.

vuole i denari alla mano; onde Niccodemo trovò Pietro Pagolo da Casa nuova, ricco e giovine, che la toglieva con quel poder solo, e aspettava la eredità; et era la cosa al ristretto,[1] che colui non gli aveva se non a dar l'anello: e se noi non avessimo riparato, si scopriva il tutto.

Albizo. E che sarebbe stato poi?

Trafela. Non potendo la fanciulla aver due mariti, era forzata a confessare Giulio esser suo sposo.

Albizo. Per questo?

Trafela. Suo padre, che[2] l'arebbe diredato, e lasciato a i Nocenti o a Santa Maria nuova, come più volte gli ha minacciato di fare.

Albizo. E che riparamento faceste voi?

Trafela. O, qui sta il punto! Quel medico dabbene, veggendo come le cose passavano, d'accordo con Giulio, per consiglio mio e d'Amerigo, persuase alla fanciulla che si fingesse spiritata, pensando in questa guisa di poter stornare il parentado.

Albizo. O questa è bella ora!

Trafela. La Maddalena, chè così ha nome la fanciulla, ancora che dal medico le fusse insegnato quel tanto che dire e fare dovesse, riuscì poi sì divinamente, che non è uomo in Firenze che non creda che ella sia spiritata daddovero.

Albizo. Può egli essere?

Trafela. Come io ve la dico. E cominciò la sera medesima che Pietropagolo andò per darle l'anello: di modo che colui sbigottito, perchè lo spirito lo minacciò, stracciato la scritta e licenziato Niccodemo, pauroso se ne andò a Lione.

Albizo. Deh, odi novella! Io direi bene d'esser da Ribuoja,[3] se io restassi goffo in una cosa tale.

Trafela. E voi e ogni altro qual si voglia uomo: ella parlava per lettera,[4] prediceva il futuro, rivelava segreti dettigli dal medico: e oltre a questo, gittò per bocca ciocche di capelli,

[1] *Al ristretto.* In sul punto di esser conchiusa e datole assetto. Eravamo alla porta co' sassi, dicesi anche proverbialmente.

[2] *Che.* Ecco un altro *che* pleonastico, simile a quell'altro.

[3] *Essere da Ribuoja.* Nome di paese finto così a posta, quasi dica Essere ribuo, quasi due volte bue.

[4] *Parlava per lettera.* Parlava latino; o come un letterato.

ágora, spilletti, catenuzze di peltro, crusca, pelame di capra, occhi di lupo, ugna d'orso, e infinito altro ciarpame.

Albizo. E in che modo coteste cose?

Trafela. La bália e 'l medico, che giocavano di maccatelle.[1]

Albizo. Nell'ultimo, a che ha servire questo spiritamento?

Trafela. Non avete voi inteso? la prima cosa ha disfatto quel parentado, e vieta che non se ne facciano de gli altri.

Albizo. Per che cagione?

Trafela. Perchè lo spirito favella, e dice che non vuole che la Maddalena abbia altro marito che Giulio.

Albizo. E che sarà poi?

Trafela. O ella si mariterà a lui, o ella si starà così tanto che muoja suo padre, o Giovangualberto; chè, a ragione di mondo, ci sono stati assai più che la parte loro.

Albizo. E bene, sarebbe da fare i patti, e torsene diece meno.

Trafela. Allora, se non prima, si farà il parentado: ma io spero che si farà innanzi che sia sera.

Albizo. E in che modo?

Trafela. Dirovvi. Giulio sa che suo padre ha più di tremila ducati d'oro in camera serrati in un cassone a due chiavi, le quali egli ha tolte e contrafatte; e oggi noi abbiamo disegnato di levargliene su, e fargli credere che sieno stati gli spiriti che glieli abbiano rubati.

Albizo. Guardate a non fare acqua da lavare occhi![2]

Trafela. Udite pure: la madre di Giulio, tre dì sono, che con due serve se ne andò in villa costì a Mont'Ughi per farvi bucato per più sua commodità, chè così è solita far sempre.

Albizo. Bene.

Trafela. Giulio, che dorme nell'anticamera con Giovangualberto, si levò una di queste mattine, e fingendosi tutto pauroso e sbigottito, cominciò a dire che quella casa era tutta quanta piena di spiriti, e che aveva la notte sentito strida e urla, e romore grandissimo.

[1] *Giocavano di maccatelle.* Facevano per ciò mille artifizj, indettandola e preparando innanzi ogni cosa.

[2] *Fare acqua da lavare occhi.* Operare invano, e senza venir a capo del vostro desiderio.

Albizo. Io comincio a intenderla.

Trafela. Della qual cosa ridendosi il vecchio, l'uccellava, tanto che la sera Giulio, fingendo di non voler per paura dormire in casa, disse d'andare a star di là d'Arno con un suo amico, e se n'andò qui in casa del vicin suo a muro a muro; donde, in su la mezza notte, scendendo in sul tetto egli, Amerigo e un suo servidore, entrarono per la finestra, che a posta io aveva lasciato socchiusa, in casa nostra; e se ne andarono in sala, dove si fa il pane, che appunto è sopra la camera dove dorme il vecchio, e cominciarono in un tratto a saltare, a stridere e a urlare in guisa che pareva proprio che vi fosse il trentàmila paja di diavoli.

Albizo. O buono! o buono!

Trafela. Giovangualberto, in sul primo sonno risentitosi, e sentendosegli sopra il capo mugliare e far così fatto romore, ebbe in un subito tanta paura, ricordandosi delle parole del figliuolo, che egli fu per spiritare, tuttavía aspettando che quel palco dovesse rovinare, o che gli spiriti ne venissero in camera a strangolarlo. E questa táccola[1] durò quasi per infino a giorno chiaro; tanto che coloro, stracchi, come vennero, così chetamente se ne tornarono.

Albizo. O questo mi piace ora!

Trafela. Il vecchio, come fu dì, cominciò a chiamarmi, tanto che io, che dormo in una camera da basso, lo sentii; e andátomene da lui, mi raccontò tutto quello che meglio di lui mi sapeva; tanto che iarsera, per venire allo effetto, non volendo Giulio dormire in casa, volle che io stéssi nell'anticamera, per non si trovar solo se niente intervenisse.

Albizo. Be'?[2]

Trafela. In su la mezza notte, Giulio e i compagni, facendo peggio che mai, lo destarono, che appunto aveva chiuso gli occhi; il quale, pauroso a meraviglia, cominciò a chiamarmi, e a dirmi che io andassi su: io, mostrandomi più pauroso di lui, non volli mai levarmi se non istamani a dì alto, e ce ne semo usciti di casa insieme; et egli se ne è andato a Santa

[1] *Questa táccola.* Questo brutto giuoco, questa storia, si direbbe adesso.
[2] *Be'.* Bene? che cosa avvenne poi?

Croce. Ma perchè noi abbiamo a fare assai, andianne costì in quella casa dove aspetta Giulio, e udirete il resto della cosa.

Albizo. E a che si vorrà egli servire della mia negromanzia?

Trafela. A sei cose; ma sopra tutto, se si tolgono i danari al padre, che voi lo accertiate che sieno stati gli spiriti che l'abbiano rubato, e lo spaventiate, se bisogno fia, e sbigottiate di modo, che egli ne stia cheto: che so io?... Andianne, e 'ntenderete il tutto.

Albizo. Andianne, chè io credo avere a essere nella mia beva, e servirollo di coppa e di coltello.[1]

Trafela. Entriam dinanzi, poi che io ho la chiave. Passate là.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NICCODEMO *vecchio*, LUCIA *fante*.

Niccodemo. Oh, oh! dove è costei rimasta? tu non odi, Lucia?

Lucia. Messere.

Niccodemo. Spácciati, vienne ratta.

Lucia. Eccomi, eccomi.

Niccodemo. A che hai tu badato tanto?

Lucia. Volli tòr la rócca, e questo fazzoletto sottile in capo.

Niccodemo. Guarda, che, se tu fussi veduta in cuffia, tu non aresti trovato marito!

Lucia. Uh, uh! Volete voi ch'io paja una guáttera?

Niccodemo. La rócca potevi tu ben lasciar stare; tu vai cercando che ti sia arso il pennecchio.

Lucia. Dopo desinare non mi ci areste voi colta; ma testè è sì buon'otta, che i fanciulli non sono ancora per le piazze.

[1] *Servirollo di coppa e di coltello.* Lo servirò proprio a dovere: detto ironicamente.

Niccodemo. Hai tu tolto la sporta?

Lucia. Sì, ho: vedetela qui.

Niccodemo. Odi qua![1] ella mi pare una cesta: chè non toglievi tu quell'altra che tu suoli?

Lucia. Che noja dà? Qui entra il poco e l'assai.

Niccodemo. Che credi tu ch'io voglia comperare un bue? A me bastano tre libbre e mezzo di vitella, o di castrone; e per istasera comperare due cesti d'invidia, un mazzo di radici e un di maceroni:[2] e in cotesta sporta capirebbe mezzo Mercato vecchio.

Lucia. Padrone, non vi rammaricate mai della dovizia. I' ho tolto questa maggiore, perchè la bália vuole che voi compeгîate da fare della gelatína; che vi van drento piedi, orecchi, grifi, capi, e corna, che 'ngrombrano di molto lato.

Niccodemo. Che corna? bufóla!

Lucia. So molto io.

Niccodemo. Halla chiesta lo spirito?

Lucia. Messersì, mi pens' io.

Niccodemo. Vedi dove la fortuna m'ha condotto! Orsù, andiamo via di qua, ch'è più presso.

Lucia. Donde voi volete.

SCENA II.

GUAGNIELE.

Per mia fè, che io non posso tener gli occhi aperti: chi crederebbe mai che ora che noi semo di verno, e che sono le notti sì lunghe, io mi morissi di sonno? In fine, questi padroni non hanno una discrizione al mondo: ma se essi fussero stati prima servidori, questo non avverrebbe, e tratterebbono i famigli in altro modo che non fanno. Oh, se la fortuna mi facesse un tratto diventar padrone! buon per quei servidori che stessero meco: io procederei con un'amorevolezza meravigliosa: darei lor buon salario, paghere'gli al tempo, farei ch'egli avessero buon letto, da bere e da mangiare a ogni lor posta di quel vino e di quel pan sempre che beesse e mangiasse la per-

[1] *Odi qua*. È espressione di maraviglia.
[2] *Invidia.... maceroni*. *Invidia* è idiotismo per *Indivia*, e *Maceroni* sono anch'essi, come la Indivia, un'erba che si mangia in insalata.

sona mia; non gli griderei mai senza proposito; mandere'gli poco attorno testè di verno quando rovina il ciel d'acqua, e massimamente la notte; nè anche la state in su la sferza del caldo non gli farei venirmi dietro correndo alla staffa; e come io avessi a far viaggio da tre miglia in là, gli metterei a cavallo: vorrei che la sera se ne andassero a dormire a ora ragionevole, e così la mattina si levassero. Oh che vita beata, che vita santa per me e per loro! So che sarebbero forzati a volermi bene a mio marcio dispetto, e sarei servito con amore. Dove questi padroni fanno tutto il contrario; benchè io non mi possa molto rammaricare, perchè Amerigo è giovane dabbene e amorevole: ma per far piacere a questo Giulio suo vicino, già due notti non sono entrato in letto, perchè da mezza notte in là m'hanno fatto con esso loro insieme saltare, stridere e urlare per infino quasi a giorno; ma questo ci è di buono, che la festa dicono ch'è fornita, o, per me' dire, si fornirà oggi; e a questo effetto mi mandano ora nella via de' Servi per certe maschere...... Ma sent'io l'uscio? sì, sì; lasciami andar via, ch'io non fussi veduto dal padrone.

SCENA III.

ALBIZO, TRAFELA.

Albizo. Questo zimarrone con questo cappellaccio non mi quadra molto.

Trafela. Anzi vi sta benissimo.

Albizo. Se gli avessero qualche conoscenza di me, io non direi così.

Trafela. Non dite [1] chè cotesto abito ha in sè altra gravità che la cappa.

Albizo. Faccia pur Dio: stara'mi pure a udir Trafela.

Trafela. Io so che voi farete per eccellenza gli atti vostri.

Albizo. Ma dove gli potremmo noi trovare?

Trafela. Mi meraviglio che non ne sia qui intorno, almen che sia, un di loro.

Albizo. Guarda tu; io non ne conosco nessuno.

[1] *Non dite.* Non vi rammaricate, Non vi dispiaccia.

Trafela. Ogni poco che noi ci fermiamo, noi ne vedrem comparir qualcuno.

Albizo. In verità, son eglino uomini però sì tondi e materiali, come dicono Amerigo e Giulio?

Trafela. Più la metà.

Albizo. Te la do fatta: non ci è pericolo; ma che facemmo noi credere a uno scolare in Pisa? e aveva buone lettere e buon discorso.

Trafela. Come altri s'intabacca[1] e comincia punto a credere a malíe e streghe, a gli spiriti e a gli incanti, si può dir ch'ei sia l'oca.[2]

Albizo. E massimamente quando son tre o quattro d'accordo a metterlo su, sia chi si vuole, che egli sta fresco; e ci sono restati uomini còlti,[3] che tu ti meraviglieresti.

Trafela. Non l'ho io veduto per pruova ne i casi della Maddalena?

Albizo. Tanto meglio. Ma qui non comparisce persona.

Trafela. Vogliam noi fare un po' di gita da Santa Maria del Fiore per infino a i Servi, e tornarcene di qua? Gran fatto fia che noi non ne riscontriam qualcuno.

Albizo. Di grazia; e faremo intanto un po' d'esercizio.

SCENA IV.

LUCIA.

In buona fine,[4] che io son carica da maladetto senno: egli mi è valuto aver[5] questa grande sportona: naffe! io poteva pur far come disse il padrone, senza tor la ròcca altrimenti, chè io non ho filato gugliata; a fatica mi poss'io muovere: io so che noi farem della gelatína per una volta. Ma uh, uh! lasciami

[1] *S'intabacca.* Fissa la mente in qualche cosa, e di quella si inebria.

[2] *Ch' ei sia l'oca.* Che abbia perduto il senno: che sia un grullo, un milenso.

[3] *Ci son restati uomini còlti.* Iperbato. Ci son rimasti còlti, ingannati, certi tali che ti maraviglieresti.

[4] *In buona fine.* Modo asseverativo, come chi dicesse: *Affè che, Davvero che.*

[5] *Egli mi è valuto* ec. Mi ha giovato l'avere; o come or si direbbe, Fortuna che io aveva questa sportona!

camminare, chè io ho ancora a porre a fuoco; ma che perrà[1] a cuocersi però un pezzo di vitella tenerina che par di latte?

SCENA V.

GUAGNIELE, LUCIA.

Guagniele. Oh, oh! ecco appunto di qua questa rubacuori.

Lucia. E maggiormente che io ho l'acqua a scaldarsi che debbe bollire ora a ricorsojo.

Guagniele. Ben ne venga il mio amore! Buon dì e buon anno, speranzina bella.

Lucia. Noi siam tutti rifatti: che vai tu faccendo, Guagniele?

Guagniele. Torno d'un servizio pel padrone: ombè, hai tu diliberato però di farmi morire affatto affatto?

Lucia. Eh, eh; in mal'ora; tu faresti meglio a badare a i casi tuoi.

Guagniele. Questi sono i casi miei, traditoraccia; m'innamori, e poi te ne vai; anzi, mi hai ammaliato, e or fai le vista di non mi vedere.

Lucia. Io arei fatto una faccenda[2] a pormi con un tuo pari! Che vuoi tu ch'io faccia di te, che sei povero e brutto?

Guagniele. Or hai tu ben mille torti: vòttelo[3] provare per via di ragione. E prima, in quanto al povero, tu non puoi rammaricarti di me, non mi avendo tu mai richiesto di nulla. In quanto al bello, egli è vero che io ho un po' mala incarnazione,[4] ma il resto della persona non può esser me' fatto.

Lucia. Sì, per fantoccio da ceri.[5]

[1] *Che perrà a cuocersi.* Quanto starà, quanto indugerà. *Perrà* è contratto di *penerà*.

[2] *Arei fatto una faccenda.* Avrei fatto proprio una bella cosa, si direbbe oggi. Ed è modo ironico e antifrastico.

[3] *Vòttelo.* Te lo vo', o voglio, raddoppiato il *t* senza bisogno: come nel Boccaccio ci ha *Setti*, per *ti se'*.

[4] *Incarnazione* sta qui per Carnagione; ma forse è detto equivocamente.

[5] *Fantoccio da ceri.* Così chiamansi quelle statuette di legno con aspetto di Moro, che si mettono di qua e di là dagli altari nelle chiese per viticci da sorreggere ceri ec.

Guagniele. Guarda braccia svelte! Vedi mano dilicata! Pon mente, gamba schietta! Guarda, cosce membrute! Considera, petto largo! Dirò, ch' io son tre braccia nelle spalle. Ma la importanza è, come io son fornito bene a masserizia in panni lini, e come io son morbido sopra il giubbone: tasta un po', Lucía; da' qua la mano.

Lucía. Doh, sciagurato! che non ti vergogni? Lèvamiti dinanzi in mal' ora.

Guagniele. Se io fussi so ben io chi, tu non faresti così, monna schifa 'l poco.

Lucía. Va' via, dico; non mi dar più impaccio, bestia balorda.

Guagniele. Ahi, anima del cuor mio, non ti adirar per questo.

Lucía. Non odi tu ch' i' ho faccenda e fretta?

Guagniele. Faccenda e fretta ho io, che sono aspettato.

Lucía. Orsù, ognun vada a farla.

Guagniele. Io son disposto di venir teco un pezzo.

Lucía. Meco non verrai tu: non vedi che io son già a casa? Uh, uh! questa sportona mi ha quasi tirato giù un braccio.

Guagniele. Che v' hai tu dentro?

Lucía. Che ne vuoi tu sapere?

Guagniele. Se tu hai così grandi l' altre cose come tu hai la sporta, i paperi possono menare a notar l' oche, non che a bere.

Lucía. Tu non ne berrai già tu, briccone. Lasciami aprire e entrare in casa, per liberarmi da questa seccággine. Oh va'!

Guagniele. Ella m' ha serrato l' uscio in su gli occhi; che le venga il vermocane! Ma io, ismemorato, che debbo badar poco, e sono stato a perder tempo dietro a costei! non ci è ordine: com' io la veggo, io mi risento tutto quanto. Ma lasciami andare a casa a portar queste maschere rinvolte, acciocchè io non avessi del romore;[1] ma poi che io son qui, egli è forse meglio picchiar dinanzi.... Mai no, chè io non facessi qualche errore. Lasciami andar di dietro, donde egli mi disse che io tornassi.

[1] *Non avessi del rumore.* Non mi fosse fatto qualche rabbuffo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GIOVANGUALBERTO.

Come disse colui: Va' va', e sevvi;[1] di qui a Santa Croce è un buon trotto. Ora m'avveggo io, ch'io sono invecchiato, chè le gambe non mi dicono più il vero; pur quanto io ho fatto di bene, io ho udito una messa, e stato anche un buon pezzo in camera del mio fra Bonaventura, il quale si sente un po' di mala voglia; ma non ho fatto nulla per quel ch'io v'andai; pur mi son condotto a questa casa. Domin se 'l Trafela e Giulio sono venuti ancora! Se io picchio, me ne doverrò avvedere, però che, se essi ci sono, mi doverranno rispondere: ticch, tacch, tocch: qui non debb' esser: ticch, tacch: certo che non saranno ancora tornati a desinare. Lasciami picchiare un'altra volta, per chiarirmi affatto: ticch, tacch, tocch: tant'è; qui non è persona; e benchè io abbia la chiave, non voglio entrarci; chè so io quel che si facciano gli spiriti? Io me ne anderò passo passo fino in Mercato Nuovo, e starò tanto che saranno tornati. Ma questo che vien di qua, non è egli Niccodemo?

SCENA II.

NICCODEMO, GIOVANGUALBERTO.

Niccodemo. Sì, son bene;[2] buon dì, buon dì, Giovangualberto.

Giovangualberto. Buon dì e buon anno. Come ti va ella? Tu sei più giovine che mai!

[1] *Va va, e sevvi.* Modo che fu già usato a significare un lungo tratto di strada fatto o da farsi, quasi dica: *Cammina, cammina, e poi ci sei.* Ora dicesi comunemente in questo caso: *Basta camminare, ci siam subito.*

[2] *Son bene.* Sono io appunto. Oggi si direbbe *sì lo sono;* ed anche questo *Lo* si vuol da qualcuno difendere per buono.

Niccodemo. Eh, che! A un modo. E a te?

Giovangualberto. Male, se io t' ho a dire il vero.

Niccodemo. Come male! Che vuol dire?

Giovangualberto. Ho la casa tutta piena di spiriti; e già due notti mi sono stati per fare spiritare.

Niccodemo. O questa sarebbe marchiana, che noi avessimo amendumi a combattere con gli spiriti.

Giovangualberto. Tant' è; ella sta come tu odi: e torno pur testè per consiglio del mio medico, il quale mi dice che io son pazzo, e che io doveva sognare.

Niccodemo. Se sono di cattiva razza, come quello della mia figliuola, nulla giova, e nulla temono: non è meglio che temporeggiargli, e andare loro a i versi.

Giovangualberto. Come la fa ella ora?

Niccodemo. Farebbela bene, se tu volessi.

Giovangualberto. O che ne poss' io fare?

Niccodemo. Far questo parentado mecó, e lasciarla sposare a Giulio, e lo spirito subito se ne anderà: altrimenti, dice che non si partirà mai.

Giovangualberto. Se non si vuol partire, stiavisi.

Niccodemo. Ah, ah! Giovangualberto: e la carità dove rimane?

Giovangualberto. Dámmi tremila scudi, com' io trovo da altri, e sia fatto.

Niccodemo. E dove sono? Non ti basta sì bel podere per ora, e poi alla morte mia ogni cosa, tanto che saranno più di quattromila?

Giovangualberto. Vendi, vendi, se tu hai tanta voglia che questo parentado si faccia.

Niccodemo. E vuoi che io rimanga senza nulla? e che vorresti tu poi ch' io mi morissi di fame?

Giovangualberto. Pénsavi tu, se tu vuoi tanto bene a questa tua figliuola.

Niccodemo. Io gli ne vo' per certo, ma io vo' meglio a me: e per infin ch' io vivo, non vo' che mi manchi. Giovangualberto, egli strigne più la camicia che la gonnella.[1]

[1] *Strigne più la camicia* ec. Proverbio significante che ci stanno più a cuore le cose nostre che le altrui.

Giovangualberto. Tu hai quel tuo fratello tanto ricco che fa sì grosso banco, e ha tanti ducati....

Niccodemo. Ei gli vuole anche per lui, e ha ragione, avendo durato fatica a guadagnarli: ma questi son ragionamenti da veglia.[1]

Giovangualberto. Tu di' anche il vero.

Niccodemo. Se questo spirito se ne andasse, ogni cosa sarebbe acconcio; e pur dianzi mi disse il mio medico, che ci è venuto un giovine sì valente in negromanzía, e che egli fa miracoli circa queste cose.

Giovangualberto. Sarà forse quello del quale mi ragionò Giulio; e fa' conto ch' io n' arò anch' io bisogno; tu vedi, io non entro in casa per paura, e già soleva farmi beffe e ridermi di questa cosa de gli spiriti, tenendogli una bajaccia e una burla.

Niccodemo. Io era anch' io di cotesta oppenione, ma mi sono chiarito alle mie spese.

Giovangualberto. E io son da imbottare,[2] che ne ho veduto la sperienza da tre giorni in qua.

Niccodemo. Se tu sapessi quel c' ha fatto e detto lo spirito della mia Maddalena, tu ti faresti il segno della croce. Fa' tu, egli si è cacciato nel capo, da pochi giorni in qua, che io non entri in camera, ancora che la mia figliuola vi sia forte malata, e non vi vuole altri che il medico e la bália, coi quali ragionando, dice le maggiori e le più belle cose del mondo; e stamani gli è venuto voglia della gelatína.

Giovangualberto. Che sai tu s' egli è lo spirito o la fanciulla, quello che chiede?

Niccodemo. Conoscesi benissimo. Lo spirito parla forte, colla voce grossa e roca; e sempre che egli favella, fa dimenare a quella poverina le mani e le gambe, e tutta quanta la persona.

Giovangualberto. O Signore! a quali e quante miserie semo noi sottoposti!

[1] *Ragionamenti da veglia.* Chiacchiere senza costrutto, fatte più per passar tempo che per altro.

[2] *Son da imbottare.* Cioè Sono chiaro, Ne son certo. Metafora presa dal vino.

Niccodemo. Se tu vedessi quando maestro Innocenzio lo scongiura e lo domanda!

Giovangualberto. Io ho ben sentito e inteso gran meraviglie: non v' ha egli detto il nome?

Niccodemo. Tintinnago, si chiama; ed è spirito aereo, innamorato della Maddalena.

Giovangualberto. Gli spiriti di casa mia, di chi diavol possono essere innamorati? egli non v' è altri che mógliama, vecchia oggimai, con due serve più brutte che 'l peccato, e sono anche in villa.

SCENA III.

TRAFELA, NICCODEMO, GIOVANGUALBERTO *e* ALBIZO.

Trafela. O Albizo, vedetegli appunto insieme.

Niccodemo. Chi son côstoro che ne vengono inverso noi?

Albizo. Quei due vecchi, son dessi?

Trafela. Messer sì.

Giovangualberto. Questo è il mio servidore: dove ne vai, Trafela? Chi è cotesto uomo da bene?

Trafela. È quel negromante che vi disse Giulio.

Giovangualberto. Egli sia per mille volte il benvenuto.

Albizo. Voi siete dunque quel gentiluomo de gli spiriti?

Giovangualberto. Così non fuss' io!

Albizo. E questo è per avventura quell' altro, del quale mi favellò ieri maestro Innocenzio?

Niccodemo. Al comando vostro.

Giovangualberto. Maestro, noi vi ci raccomandiamo: io ho spiritato la casa, e costui la figliuola.

Albizo. Non vi affaticate a dirmi altro: Giulio m' ha informato di voi appieno; e per conto vostro m' ha ragguagliato il medico a bastanza, sì che qui non accade altro se non che voi vi dispognate a fare quel tanto ch' io vi mosterrò; e sarete liberi, perchè a voi renderò la casa netta per sempre; e a voi tornerò la fanciulla sana e più bella che mai; e non vo' nulla da voi, se non vedete prima l' opera.

Giovangualberto. E poi quanti danari vorrete?

Niccodemo. Sì, sì, restiamo d'accordo; egli è sempre mai bene fare i patti innanzi.

Albizo. Mi fate meravigliare! Che cosa è far patti con vostri pari? io vo' rimettere il tutto in voi.

Giovangualberto. Voi sete uomo da bene, io non ne vo' vedere altro.

Niccodemo. E galantuomo.

Trafela. Chi ne dubita?

Giovangualberto. Orsù, cominciate, maestro, a dare opera e dirci quel che abbiamo a fare.

Niccodemo. Sì, sì, acciocchè noi ne caviam le mani.

Albizo. Io non posso dirvi nulla, se prima non favello col mio spirito.

Giovangualberto. Facciasi tosto, almeno.

Niccodemo. E quando sarà questo?

Albizo. Innanzi desinare; in termine d'un'ora. E a fine che voi intendiate meglio, gli spiriti sono di più varie e diverse spezie, come ignei, aerei, acquatici, terrei, aurei, argentei, folletti, foraboschi e forasiepi, amabili, dilettevoli, sociali, e vattene là.[1]

Giovangualberto. O potenzinterra! voi mi fate strabiliare di tanta e così fatta scienza.

Niccodemo. Questa è altra dottrina che quella di Bartolo, Cino e Baldo.

Trafela. Siii:[2] voi non avete inteso nulla.

Albizo. Ben dice il vero, questi son quelli solamente della luce: ci restano gli spiriti delle tenebre, che sono demonj, diavoli, orchi, streghe, tregende, setanassi, versiere, arpie, ermafroditi, lestrigoni e infiniti altri.

Giovangualberto. Odi qua: io mi sento raccapricciar tutto quanto a sentirgli ricordare.

Niccodemo. Vegniamo all'effetto oggimai, e cominciamo a dire. Ah! che dite voi, maestro?

Albizo. Dico che prima che io dica altro, mi convien favellare allo spirito, che io ho alla stanza, costretto in uno

[1] *E vattene là*. E di altra spezie non poche: lo stesso che *et cetera*.

[2] *Siii*. Questa strascicatura del *sì*, anche nell'uso presente suol farsi per enfasi, e per rinforzare l'affermativa, ed anche per ironía.

oriuolo da sole; et a voi intanto bisogna andare ad un religioso; ma che? andretene a maestro Innocenzio e fatevi copiare (intendete bene) quell' incanto, che fece per monna Checca; e poi che egli ve ne arà copiato un per uno, fatelo star ritto, e leggerlo ad agio e forte[1], e voi ve gli inginocchiate ai piedi, e cominciate a far pezzolíni di quella carta nella quale egli arà copiato detto incanto; e non restate mai infino che egli non l' ha fornito tutto di dire: e dipoi rizzatevi, e guardate di raccor bene tutti quei pezzolíni, e gittateli in sul primo fuoco che voi trovate. Daravvi il cuore di far questa faccenda?

Giovangualberto. Stà bene.

Albizo. E a voi?

Niccodemo. Benissimo; ma poi dove ci ritroverem noi?

Albizo. Sarò qui fra un' ora il più lungo. Ma che? costui sa la stanza:[2] se non ci fussi quando voi tornate, mandatelo per me, e io ne verrò subito a voi.

Giovangualberto. Al nome di Dio, faremo a cotesto modo.

Niccodemo. Andianne in tanto a trovare maestro Innocenzio.

Albizo. E io me ne andrò allo spirito.

Giovangualberto. Bene avete detto. Tu, Trafela, che farai intanto?

Trafela. Accompagnerò il maestro; e andrommene poi a trovar Giulio; e verrencene in qua, che doverrà essere otta di desinare.

Giovangualberto. Tu l' hai pensata bene: ma ditemi, maestro, come vi fate voi chiamare?

Albizo. Aristomaco da Galatrona.

Giovangualberto. Voi dovete dunque essere della schiatta di Nepo?[3]

Albizo. Di quella casata son disceso al piacer vostro.

Giovangualberto. O che grandi uomini! per incanti e per malíe non hanno pari.

Niccodemo. Voi dovete essere come quelli della casa di San Pagolo.

[1] *Ad agio e forte.* Lentamente ed a voce alta.
[2] *Sa la stanza.* Sa dov' io sto.
[3] *Nepo.* Nepo da Galatrena: un negromante che il Lasca mette in iscena altrove.

Albizo. Così semo noi co gli spiriti, e co i diavoli, come sono essi colle tarantole, e co i cani arrabbiati.[1]

Niccodemo. Orsù, non più parole.

Giovangualberto. A rivederci fra un'ora, o qui, o in casa.

Albizo. Così sia.

Niccodemo. Andianne a maestro Innocenzio.

Giovangualberto. Andianne.

Trafela. Voi di costà; e noi di qua.

SCENA IV.

GIULIO, GUAGNIELE.

Giulio. Tieni a mente, balordo.

Guagniele. Lasciate pur fare a me.

Giulio. Può fare il cielo che tu sia sì smemorato?

Guagniele. Non dubitate, dico.

Giulio. Di' a Ciano, che gli venga il canchero nello scrigno, che io non vo' maschere da diavoli; e che ti dia quelle che io messi da canto iarsera: ma tu dovesti chiedergliene così.

Guagniele. Mi parve che il padrone mi dicesse che io gliene domandassi tali.

Giulio. Tu sei un animale: so dir che il nome s'accorda benissimo co gli effetti.

Guagniele. Che credete che Guagniele sia il mio nome diritto? appunto! io ebbi nome a battesimo Ghieremía, che fu profeta.

Giulio. Meglio!

Guagniele. Questo è un soprannome che mi pose la Biagía dalle Marmerucole, quando io stava per fattore con gli stufajuoli.

Giulio. Mozziam le parole, perchè io sarei più pazzo di te a pormi a ragionar teco; piglia queste maschere e riportagliene, e fatti dar quell'altre; e dipoi te ne vieni dall'uscio di dietro: ma va' volando.

Guagniele. Così farò. S'egli avesse detto *correndo*, sarebbe possibile, perchè io ho le gambe da correre, ma non già l'ale

[1] *Così semo* ec. Pare che que' della casa di San Pagolo avessero il segreto di guarire gli attarantolati ed i morsi da' cani rabbiosi.

da volare. Oh, che scerpelloni dicono alle volte questi cittadini! e non se ne dice nulla: ma un mio pari come gli apre la bocca, ognuno appunta, ognuno suggella, ognuno ribadisce: et è il bufolo, o lo intronato, la bacheca, o scimunito, la guegua, il brogiotto, il barbagianni, l'alocco, e 'l balocco:[1] ma queste son tutte parole da lettere d'appigionasi: il caso sarebbe, che quella assassina d'amore rubalanime della Lucia, mi volesse qualche po' di bene: ma chi sa, se ella me ne vuole, e fa le vista di non volermene, per farmene venir più voglia? Le donne hanno più un punto che 'l diavolo: ma, per le budella di mia madre, se io la posso un tratto serrare tra l'uscio e il muro, e che io le ponga il branchino addosso, io vorrò ch'ella mi corra più dietro che la pazza al figliuolo. Ma in tanto in tanto io non fo nulla di quello che m'abbia commesso Giulio; però lasciami andar via ratto, chè il padrone non si adirasse poi daddovero. In fine questa Lucia e questo amore mi cavano del seminato.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BALIA, LUCIA.

Balia. E se egli tornasse in questo mezzo, digli che io sono andata fuori per commissione dello spirito, e che io sarò qui or ora.

Lucia. E se egli mi domandasse quello che lo spirito vuole?

Balia. Rispondi che tu non lo sappi, e lasciane il pensiero a me.

Lucia. Oh, questo spirito, questo spirito! che gli date voi ad intendere con questo spirito?

Balia. Or su: sta' un po' cheta, e bada a vivere, ben sai;

[1] *Il bufolo o lo intronato* ec. Tutti nomi co' quali suole significarsi un uomo dappoco e balordo.

che sei una cervellina: che hai tu a cercar altro, che far quel ch'è detto?

Lucia. Oh, oh molto bene; io fo per via di ragionare.[1]

Balia. Sappi che del male, ognun fa male: e pel contrario, del bene, ognun ne gode, e ognun ne sente.

Lucia. Sì a te, bália, toccherà a godere e sentir del bene, e io mi rimarrò colle mani piene di vento.

Balia. Non dubitare, io so quel ch' io mi dico.

Lucia. Io ti ricordo che l'una mano lava l'altra, e le due il viso: pur mi sono adoperata anch' io a qualche cosellina.

Balia. Sta' di buona voglia, figliuola mia, chè, se le cose passeranno bene, come io ho speranza, tu sarai riconosciuta: ma serra l'uscio oggimai; vattene su, e apparecchia intanto: doppo attendi a far bollir la pentola, chè noi facciam poi quella gelatina.

Lucia. Orsù: io vo.

Balia. Naffe! in questo mondo non ci si ha mai un'ora di bene nè di riposo. Io non credo mai tanto vivere che io mi riduca a star da me: pur, se piacesse alla fortuna che i nostri pensieri avessero effetto, io potrei sperare qualche cosa di buono; perchè Giulio m'ha promesso di comperarmi una casetta a vita, e la Maddalena, con certi danari che io ho, me ne vuole dar tanti, ch' io mi commetta in qualche buono e ricco spedale: e così potrebbe venir tempo che io sarei libera di me, cioè che io non starei con altrui. Quanto mi sono io affaticata con questa povera figliuola della Maddalena! holla allevata infino dalle fasce, perciocchè, subito che la madre la fece, passò di questa vita, e io l'ebbi nelle mani; e per infino a questo giorno me la sono allevata; e il dì della Candelaja fornì appunto i diciassette anni. Ma in quel principio non arei mai pensato che ella avesse fatto una tale riuscita: grazia e mercè del buon medico: perciocchè tutto quello che io ho fatto, l'ho fatto per carità, e a buon fine. Ma quel padre di Giulio, miseraccio,[2] è stato cagione d'ogni male. Oh! che fanciulla d'assai e divota è la Maddalena! come ha ella finto bene d'avere lo spirito addosso! e riusciva meglio sempre

[1] *Io fo per via* ec. Lo dico così per modo di dire.
[2] *Miseraccio.* Avaraccio.

mai che nolle sapeva insegnare il medico: come gonfiava ella la gola! come torceva la bocca! come stralunava gli occhi! Signore! ella mi faceva paura: quante volte si venne ella meno, che io dubitai che non fusse daddovero! in fine ognuno ne sarebbe restato ingannato. Ma che cosa è che non faccia una fanciulla innamorata; oh come è ella ora frescoccia e bellocccia in quel letto! e il padre e ogniuno si pensa che ella abbia un gran male. Poverina! egli è un peccato! pure ella há speranza oggi d' uscire d' affanni: e non le parendo il proposito la Lucía, mi manda ora a cercar il Trafela o Giulio, per intendere come le cose passino. Ma ecco di qua il Trafela appunto: o Trafela mio!

SCENA II.

TRAFELA, BALIA.

Trafela. Che ci è, bália?

Balia. A che sete voi di quella faccenda?

Trafela. A tutto bene.

Balia. Ringraziato sia l' Angelo e Tobbía, e la sua compagnía: dimmi qualcosa, chè io possa consolare un po' la Maddalena, che si consuma come il sal nell' acqua d' aver qualche ragguaglio.

Trafela. Ogni cosa succede secondo la nostra pensata, et il Negromante riesce divinamente.

Balia. Chi è questo Negromante?

Trafela. Fiorentino, ma allevato in Pisa; et è scolare, amico grandissimo di Giulio, e fra due giorni se ne torna a studio; per dirti, a quest' otta debbono eglino avere in mano i danari.

Balia. E cotesto Negromante dov' è?

Trafela. In casa anch' egli.

Balia. In casa di là?

Trafela. Madonna sì, in casa nostra; si escir tutti di casa Amerigo agevolmente, e son entrati per la finestra del tetto: oh, come sono eglino vestiti! quante candele bianche, e quanto fuoco lavorato hann' eglin portato con esso loro!

Balia. Chi son questi travestiti?

Trafela. Giulio, Amerigo, il Guagniele: e io sono uscito fuori, acciocchè, se in tanto i vecchi comparissero, gli possa trattenere: ma oggimai venghino a lor posta.

Balia. Oh, oh! Trafela, eccogli di qua; hai tu pensato quel che tu vuoi fare?

Trafela. Sì, ho bene: sì, sì.

Balia. A Dio; io me ne voglio andare prima ch' egli arrivino; ch' io non vo' che Niccodemo mi vegga.

Trafela. Va'sana; et io mi vo' così discostare un poco, e sentirgli ragionare.

SCENA III.

GIOVANGUALBERTO, NICCODEMO, TRAFELA.

Giovangualberto. Io guardo, guardo, e non ci so vedere nessuno; noi non abbiam però badato troppo...

Niccodemo. Non certo.

Giovangualberto. Da dire che sia venuto, e andatosene.

Niccodemo. Egli non doverrà stàr troppo a comparire, io gli ho bonissima fidanza, per le parole che ci ha detto il frate.

Giovangualberto. Et io veramente, e hammi [1] una buona aria.

Niccodemo. Se tu facessi a mio senno, noi ce ne andremmo a desinare, avendo fatto tutto quello dal canto nostro, che ci si apparteneva.

Trafela. Lasciami fare innanzi.

Giovangualberto. Il trovarlo importa più che il mangiare; ma chi sa? forse è egli in casa con Giulio che ci aspettano.

Trafela. Dio vi contenti, padrone.

Giovangualberto. O Trafela, dimmi ch' è di costui?

Trafela. Hollo lasciato con Giulio, e saranno qui or ora amenduni.

Giovangualberto. Egli è meglio aspettarli in casa, al fuoco;

[1] *Hammi* ec. Per me, secondo quel che pare a me, egli debb' esser un valente e galantuomo.

io voglio che tu venga stamani, Niccodemo, a desinar meco così alla domestica.

Niccodemo. Non sai tu quel che m'ha detto maestro Innocenzio, che doppo desinar subito mi conviene andare a trovare in casa fratelmo, che mi aspetta per cosa, dice, che importa lo stato mio?

Giovangualberto. E però sarai sbrigato più tosto.

Niccodemo. No, no: io vo' desinare a casa mia.

Giovangualberto. Io so che sarà sì. Trafela, toi qua la chiave, va' su innanzi, e accendi il fuoco.

Trafela. Tanto farò.

Niccodemo. Come il Negromante è venuto, e che voi avete desinato, di grazia, manda il servidor per me.

Giovangualberto. Tu hai il torto, a che vuoi tu avere tanto a ire, e tornare in qua e in là?

Niccodemo. Io non vo' dar disagio, nè lasciar la casa sola.

Giovangualberto. Tu hai gran brigata! e poi si può mandar a dir che non t'aspettino: ma perch'io non ho molto da desinare, non ci avendo le donne, non te ne vo' far troppa calca.

Trafela. Oh padrone, oh padrone! oimei! misericordia!

Giovangualberto. Che è? che è?

Niccodemo. C'hai tu? c'hai tu?

Trafela. Oimei! la vostra camera ch'arde.

Giovangualberto. Com'arde? misero me!

Trafela. È tutta piena di spiriti e di fuoco.

Giovangualberto. Che spiriti, e che fuoco? di' su.

Trafela. Non so io; oimei! io son mezzo morto di paura.

Niccodemo. Fumo non si vede però uscir di nessun lato.

Giovangualberto. Che hai tu veduto?

Trafela. Padrone, uno splendore è in camera vostra, e con tanti lumicini, che ella pare il paradiso di San Felice in Piazza.[1]

Giovangualberto. Che l'apristi tu a fare?

Trafela. Io la vidi aperta: perciocchè, tosto che io arrivai in sala con una bracciata di legne, e che io voglio accendere

[1] *Il Paradiso* ec. Allude a una festa che solea farsi nella chiesa di San Felice, che ci si rappresentava il paradiso.

il fuoco, mi vennero voltati gli occhi in là: e, come ho detto, vi vidi un lampo di fuoco, a guisa d'una girandola.

Giovangualberto. Vedéstivi tu persona dentro?

Trafela. Io vi dirò il vero, io ebbi in un tratto tanta paura, che io usci' quasi di me, e non mi parve vedere altro, che splendore e lumicini.

Giovangualberto. Diavol che vi sia entrato la tregenda?

Niccodemo. Dirò che gli è il sole, che vi debbe entrare per qualche finestra, e ralluminarla; e costui, sospettoso, gli pare aver veduto le meraviglie, come egli avesse le travveggole.

Giovangualberto. Tu l' hai trovata: costui è tanto pauroso e poltrone, che ogni po' di cosuzza lo fa tremare a verga a verga.

Trafela. Andate un po' su voi, e vedrete se io sarò poltrone o pauroso.

Niccodemo. Io vo' che noi v' andiamo a ogni modo.

Giovangualberto. Vuoi tu venire?

Niccodemo. Verrò, se tu vieni anche tu; e vedrem questi miracoli.

Giovangualberto. Io son contento, ma va' innanzi.

Niccodemo. Va' pure innanzi tu, che sei padrone.

Giovangualberto. In questo caso, io vò' lasciare essere a te.

Niccodemo. Tu hai paura, io non vo' veder altro.

Giovangualberto. Paura debbi aver tu!

Niccodemo. Or su, andiamo a un pari et a un' otta.

Giovangualberto. Da' qua la mano.

Trafela. Andate pur là; poco starete a favellar d'un altro linguaggio: se e' non si cacan sotto questa volta, io non ne vo' danajo:[1] forse faranno peggio: caso sarebbe ch' egli spiritassero tuttadue daddovero? e non sarebbe anche troppo gran miracolo: de i maggiori se ne veggono a i Servi.[2]

Giovangualberto. Oimei!

[1] *S' e' non si cacan* ec. Se questa volta non se la fanno ne' calzoni dalla paura, si direbbe oggi, pago io: cioè Scommetto che se la fanno ne' calzoni ec.

[2] *Ai Servi.* Nella Chiesa de' Servi di Maria, che è la SS. Annunziata, dove già erano parecchie figure di cera rappresentanti miracoli operati per intercessione della SS. Vergine.

Niccodemo. Ohi Dio!
Trafela. Odigli per mia fè.
Giovangualberto. Cristo, scampami.
Niccodemo. Signore, ajutami.
Trafela. Che vi diss' io?
Giovangualberto. Io son morto.
Niccodemo. E io non son vivo.
Trafela. Non abbiate paura: egli hanno serrato l' uscio.
Giovangualberto. Questo è or lo scorno del doppio.
Niccodemo. Anzi è la ventura nostra.
Giovangualberto. Oimè! Niccodemo, io son disfatto. Trafela, tu ci dicesti il vero.
Niccodemo. Caso è che noi gli avessimo creduto:[1] io non ebbi mai a' miei dì la maggiore paura.
Trafela. Un' altra volta voi mi presterrete fede: ma perchè vi son eglino così corsi dietro?
Giovangualberto. Mal che Dio dia loro.
Niccodemo. E la mala pasqua.
Giovangualberto. Come noi fummo compariti in sala, subito vedemmo lo splendore in camera.
Niccodemo. Una vampaccia di fuoco, che pareva la bocca dell' inferno.
Giovangualberto. E gli spiriti che saltellavano; i quali difatto ci si avviarono dietro, e noi la demmo a gambe.
Niccodemo. E ci valse il correre.
Giovangualberto. E seguitaronci infino all' uscio, come tu hai veduto; e hannoci serrato fuori.
Trafela. Me non veddon eglino, nè io loro.
Giovangualberto. Aveste sorte.
Niccodemo. Sorte abbiamo avuto noi; ma io non vidi mai le più pazze bestie. Giovangualberto, ponesti tu mente? a me pareva ch' ei ballassero.
Giovangualberto. Non t' ho io detto?
Niccodemo. Io ho paura che non vi faccian nozze!
Giovangualberto. Diavol che 'l diavol v' abbia menato

[1] *Caso è che noi* ec. Era meglio che avessimo prestata fede alle sue parole.

moglie! questa andrebbe bene ora al palio: mi par mill'anni che questo Negromante venga.

Niccodemo. Sarebbe forse meglio che tu andassi pel Bargello.

Giovangualberto. Odi, io n' ho anche voglia.

Trafela. Voi mi parete un presso ch' io non dissi: che volete voi che faccino gli sbirri con gli spiriti?

Giovangualberto. E io che ho a fare?

Trafela. Aspettare questo maestro, che vi libererà senza entrare in altro.

Giovangualberto. E quando diavol verrà?

Niccodemo. Poi in *diebus illis.*[1]

Trafela. Può star poco oggimai.

Niccodemo. Vuoi tu far bene? Vientene a desinare meco; intanto il Trafela ci aspetti qui: e come egli viene, lo meni a casa mia.

Trafela. Niccodemo ha favellato benissimo.

Giovangualberto. A questo modo si faccia: hai tu inteso? com' egli arriva, o solo ò con Giulio, vientene seco a casa Niccodemo.

Trafela. Bene.

Giovangualberto. Andianne?

Niccodemo. Vienne.

Trafela. Non sapessin' eglino la intenzion nostra,[2] appunto fanno quel che noi vorremmo: e così ci daranno l' agio e commodità d' ordinare e di mandare ad effetto il rimanente: ma vedi ch' ei son già a casa.

Giovangualberto. Picchia oggimai, poichè noi semo arrivati.

Niccodemo. Non vedi tu ch' i ho cavato fuor la chiave per aprire?

Giovangualberto. Apri, in buon' ora.

Niccodemo. Entra, al nome di Dio.

Giovangualberto. Puoss' egli entrar sicuramente?

[1] *Poi in diebus illis.* Ora si direbbe: Chi lo sa quanto starà a venire; per accennare che indugerà molto.

[2] *Non sapessin ec.* Pare che sappiano qual è la nostra intenzione. Or si direbbe: Neanche sapessero la nostra intenzione.

Niccodemo. Si, chè lo spirito non si parte mai daddosso alla Maddalena.

Trafela. Già son eglino entrati dentro: ma costoro non arrivano? pur doverrebbono essere sbrigati: lásciamegli andare a trovare: ma eccoli di qua tutt' e due per mia fè.

SCENA IV.

GIULIO, ALBIZO, TRAFELA.

Giulio. Noi arem penato troppo.

Albizo. Diavol! che se ne sieno andati?

Trafela. Non dubitate.

Giulio. Trafela, dove è mio padre?

Trafela. In casa Niccodemo a desinar seco: oh voi avete fatto per eccellenza! chi furono quei due che vennono infino in su l' uscio a serrargli fuori?

Giulio. Amerigo e 'l suo servidore; Albizo et io, poi che noi avemmo tolto i danari, e ajutato loro accendere, ce ne passammo di qua; ma egli a quest' ora debbono avere assettato il tutto.

Albizo. Et essere tornati a spogliarsi.

Trafela. Dove attaccasti voi i fumicini.

Giulio. Al lettuccio, alla lettiera, alle mura: non vedesti tu? per tutto.

Trafela. Quelle quattro pentolone di fuoco lavorato, per dirne il vero, racconciarono ogni cosa: perciocchè, facendo fiamma verdiccia e grande, rendevonò splendore terribile e spaventoso per tutta la camera: ma a che perdiamo noi più tempo?

Giulio. Caviánne le mani oggimai.

Trafela. Dove avete voi gli scudi?

Giulio. Hogli lasciati in casa Amerigo ne i tre medesimi sacchetti; chè in ogni sacchetto n'è un migliajo, e un centinajo.

Trafela. Non volete voi seguitare innanzi?

Giulio. Niente:[1] noi abbiam pensato di fare in un altro modo.

[1] *Niente.* Sta qui per il semplice No.

Trafela. Come?

Giulio. Più agevole, più riuscibile e men pericoloso, anzi sicurissimo per tutti.

Trafela. Lo andare Niccodemo subito dopo desinare a trovare in casa il fratello, impediravvi?

Giulio. Nulla. Anzi torna più a proposito che mai.

Trafela. Possol' io intendere?

Giulio. Non è tempo ora: lo intenderai bene, non t' incresca l' aspettare un poco: ma vattene via ratto, e mena Albizo a mio padre et a Niccodemo.

Trafela. O voi? io ho detto di menarvi insieme.

Giulio. Trova qualche scusa: di' che io sono andato a desinar con messer Ambrogio.

Trafela, Basta.

Giulio. Albizo, va' via, e servimi dall' amico.[1]

Albizo. Tu ti loderai di me.

Giulio. Orsù, non badate più.

Trafela. Venganе.

Albizo. Va' là.

Giulio. Io vo' tornarmene dentro donde io venni, poi che i' ho la chiave (costoro doverranno esser tornati); e andarmene con Amerigo a dar principio, anzi a fornire il restante dell' opera.

Trafela. Questa è la casa di Niccodemo.

Albizo. Chè non picchi?

Trafela. Ecco: ticch, tacch, tocch.

Albizo. Picchia un' altra volta.

Trafela. Io sento la corda: ecco ch' egli è aperto, entrate innanzi.

SCENA V.

AMERIGO, GUAGNIELE.

Amerigo. Qui non si vede nè Giulio, nè 'l Trafela, nè i vecchi, nè altra persona.

[1] *Servimi dall' amico.* Servimi a dovere, bene come dee fare l' un amico per l' altro. Modo tuttor vivo.

Guagniele. Chi volete voi che sia a quest' otta per le strade? ognuno è a desinare; e così potevamo far noi.

Amerigo. Guarda che tu non ti venga meno: mi par gran fatto, che Giulio non sia in casa nè qui intorno: pure restammo di far quella faccenda più tosto che fusse possibile, e trovare colui in casa; chè, se noi non lo troviamo in casa, noi non facciam nulla.

Guagniele. Padrone, andianne a desinare, et aspettatelo a tavola.

Amerigo. Tu non debbi però esser digiuno.

Guagniele. Quando volete voi ch' io abbia mangiato, chè sono stato tutta mattina in opera?

Amerigo. Quando tu stéssi un giorno intero che tu non mangiassi mai, che sarebbe?

Guagniele. Cascherei morto.

SCENA VI.

GIÚLIO, AMERIGO, GUAGNIELE.

Giulio. Vedi, vedi, che vi trovai.

Amerigo. O Giulio.

Giulio. Se io non avessi veduto le maschere e l' altre spoglie in camera tua, io arei creduto che voi non fuste ancora sbrigati.

Amerigo. Io ti sono stato ad aspettare un pezzo in casa, e poi son venuto così fuori, per veder s' io ti vedeva.

Giulio. Io me ne usci' con Albizo per l' uscio di dietro, e trovato il Trafela, lo mandai seco a far l' uffizio co i vecchi, e poi medesimamente per l' uscio di dietro me ne tornai in casa per trovarti.

Amerigo. Se tu venivi dinanzi, ci riscontravamo noi.

Giulio. Che importa? andiam pur via a far quella faccenda.

Amerigo. Dove sono i danari?

Giulio. Ecco qui tutti e tre i sacchetti.

Guagniele. Non volete voi far prima colezione? il desinare è in ordine, il più dilicato del mondo; quel zanajol[1] vale oro.

[1] *Zanajuolo*, era Chi andava a far la spesa per altrui, e poi coceva anche il desinare o la cena.

Giulio. Si vuole a ogni modo.

Amerigo. Guarda che noi non siam poi tardi.

Giulio. Torrem quattro bocconi, e andrem via.

Amerigo. E uscirencine poi con gli scudi per l'uscio di dietro, che è la più pressa: passa innanzi: corri là, Guagniele, da' ordine spacciatamente. Entriam dentro noi.

Giulio. Entriamo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GIOVANGUALBERTO, NICCODEMO, ALBIZO, TRAFELA.

Giovangualberto. Sicchè voi non ci volete dir nulla, maestro, se non in camera, e in presenza del medico.

Albizo. Ah, ah! i'ho fatto questo non per altra cagione, se non perchè lo spirito non udisse i nostri ragionamenti: non importa qui, o altrove.

Niccodemo. Noi stiam freschi se voi avete paura di lui.

Albizo. Che paura? mi fate ridere! io ho fatto perchè egli arebbe messo a romore la casa, e dato affanno grandissimo a quella poverina.

Niccodemo. Bene, bene avete fatto, bene e saviamente.

Giovangualberto. Diteci qualche cosa ora.

Albizo. Sì bene, e della buona voglia. Io sono stato col mio spirito, poi ch'io vi lasciai, e da lui ho inteso minutamente il tutto. Voi sapete che io vi dissi che gli spiriti sono di più varie e diverse spezie.

Giovangualberto. Sì, sì.

Niccodemo. Messersì.

Albizo. Lo spirito, dunque (per favellare a voi primieramente Niccodemo), che è entrato a dosso a vostra figliuola, è di quegli della luce, di buona e di benigna natura; e si chiama Amoroso.

Niccodemo. Ringraziato sia messer Domenedio.

Albizo. I quali non entrano in corpo mai, se non alle giovani e belle fanciulle, solo per loro utile e per loro benefizio.

Giovangualberto. Sta molto bene. Odi semplicioni!

Niccodemo. Non lo interrompete.

Albizo. E perciò veggendo, che, se vostra figliuola si maritasse ad altri che a Giulio, capiterebbe male e farebbe tristo fine, lo spirito le entrò addosso, e per bocca di lei dice, che vuol Giulio; col quale menerà allegra vita, e farà lieto fine: e per dirvi brevemente, egli non è mai per uscire, se non si fa questo parentado.

Niccodemo. Tu odi, Giovangualberto: io mi ti raccomando, e la mia figliuola ancora.

Giovangualberto. Se tu mi darai tremila ducati di dote, ogni cosa sarà fatto: altrimenti, nè lo spirito nè tu non ne fate disegno, no, no, no, no.

Albizo. Di cotesto ne lascerò io il pensiero a voi; ma vi dico bene, che, se Giulio si disponesse a tôrla, che voi non doverreste guardarla in danari,[1] perchè vostro figliuolo ne sentirà gran contento, e caveranne ancora grandissimo frutto: perchè non ha mai ben la moglie, che non n'abbia anche il marito.

Niccodemo. Hai tu inteso?

Giovangualberto. Chiacchiere, maestro. I' ho paura che voi non vi siate accordato con Niccodemo, e con lo spirito: io non voglio in questo caso vostri consigli. Ma, se questo spirito è innamorato di lei, e vòlle[2] tanto bene, chè non trov'egli questi danari? digliele; e sarà fornito di dire.[3]

Albizo. Egli non è di quelli c'hanno cotesta possibilità, chè volentier lo farebbe.

Niccodemo. In fine tu sei ostinato; e non vuoi fare a lei questo bene nè a me questo piacere.

[1] *Non doverreste guardarla* ec. Non doverreste badare a' più o meno denari, non dovreste guardare alla maggiore o minor dote.

[2] *Vòlle.* Le vuole, *Vuolle* era forse da scrivere.

[3] *Digliele, e sarà* ec. Diglielo, allo spirito, e non ci sarà più bisogno di discorsi, chè esso le fornirà i denari. Se pur non ha a lęggersi *diglielo, e non sarà fornito di dire,* che cioè lo spirito, prima che tu glielo finisca di dire, le avrà dato esso i denari.

Giovangualberto. Pur sette, ch' io vo' nove:[1] tu sai quel che te ne va.[2]

Niccodemo. Ahi avaro, miseraccio! che tieni più conto de i danari, che delle persone.

Giovangualberto. Secondo che persone; messersì, che ho io a fare co i tuoi spiritamenti?

Niccodemo. Se non fosse per benefizio e per liberazione della fanciulla, io non te la mostrerei per un fesso di grattugia.

Giovangualberto. Mancheranno le fanciulle in questa città!

Niccodemo. Va'; ch' io me ne voglio andar ratto a veder quel che vuol fratelmo. Maestro, io vi rivedrò.

Albizo. A vostro piacere.

Giovangualberto. Va' dove ti pare: questo importa poco. Maestro, vegniamo al caso mio, che dite voi?

Albizo. Dicovi che gli spiriti di casa vostra, sono d'un'altra sorte, anzi della più cattiva e pessima razza che si possa trovare, e di quelli delle tenebre: e chiamansi Cuccubeoni.

Giovangualberto. Che nome indiavolato è cotesto?

Trafela. O potta della virginità mia!

Giovangualberto. Come gli chiamaste voi?

Albizo. Cuccubeoni.

Trafela. Guarda nome lumerbio![3] se si dice tre volte nell'orecchio a un cane, vo' rinnegare il cielo se non ispirita.

Giovangualberto. Tu odi, Trafela, di che genía noi abbiamo noi piena la casa in fine.

Albizo. Dite *avevamo*.

Giovangualberto. Dunque non vi son più?

Albizo. Sonsene andati: e non v' hanno fatto altro male o danno, se non che v' hanno portato via la più cara cosa che voi aveste in quella camera.

Giovangualberto. Come così!

Albizo. Che so io? per farvi quel dispetto. Ma vi so dir

[1] *Pur sette* ec. E dàgli, si direbbe oggi: tu badi a ripeter codeste cose, ed io come non ci sono 3000 scudi, i' non mi lascio smuovere.

[2] *Te ne va.* Quel che tu perdi; quel che vuol dir ciò per te. Le stampe avevano tutto attacato *quel che teneva*.

[3] *Lumerbio.* Strano, stravagante. Manca ai vocabolarj. Di questi Cuccubeoni se ne parla nelle *Cene*.

bene, che non vi torneranno mai più; nè mai più vi si sentiranno spiriti di nessuna ragione.

Giovangualberto. Questa è buona novella; ma che diavol mi posson' eglino aver tolto?

Albizo. Guardate voi:[1] quella cosa che voi tenevate più cara che tutte l' altre.

Giovangualberto. Sarà un ritratto ch' io aveva d' una mia innamorata, che lo teneva carissimo.

Trafela. Forse quel vestone di seta, che voi vi faceste l' altr' anno, che voi andaste in uffizio.

Giovangualberto. No, Dio; più tosto un quadro d' una Madonna di mano d' Andrea del Sarto: ma che hanno a fare i diavoli delle Vergine Marie? che ne dite?

Albizo. E che? io me ne starò a detto vostro; avete voi cosa che tegnate più cara?

Giovangualberto. Non io, da certi danari in fuora.

Albizo. E cotesti danari?

Giovangualberto. Pensatelo voi! i danari sono più cari oggidì che 'l sangue, e tiensene più conto che dell' anima.

Albizo. Saranno cotesti!

Giovangualberto. Oimei! voi m' avete passato il cuore con un pugnale: maestro, ei son troppi!

Albizo. Quanti più sono, tanto più me ne duole: quanti erono eglino, e dove gli avevate voi?

Giovangualberto. Voi fate dunque conto che io non ve gli abbia più? voi mi parete un bell' asino.

Albizo. Se voi gli tenevate più cari di nessuna altra cosa, fategli andati.

Giovangualberto. Il canchero che vi mangi: tremila e trecento scudi in tre sacchetti mi troverrò meno, bontà de gli spiriti,[2] e arò pazienza? al corpo, al sangue! io dirò, io farò.... tenetemi voi, di grazia, ch' io non facessi qualche gran male.

Albizo. Ah, ah! uomo da bene, quietatevi: dove non è rimedio, convien darsi pace.

Trafela. Orsù, padrone, andiamo in casa: forse non sarà egli vero.

[1] *Guardate voi.* Pensateci da voi, Indovinatelo voi.
[2] *Bontà degli spiriti.* Per cagione, Per colpa degli spiriti.

Giovangualberto. Sarà ver troppo, Trafela: le male novelle son sempre vere. Oimei! chè mi è venuto in un tratto il battiquore e l'asima, la spasima e la fantasima. Ma venitene tutti: andiam, maestro, chè mi par mill'anni di veder se gli hanno tolti.

Albizo. Andiamo.

Giovangualberto. Apri, Trafela.

Trafela. Passate.

Giovangualberto. Tosto, sì, chè noi ci chiariamo affatto.

SCENA II.

GIULIO, AMERIGO.

Giulio. In verità che Daniello è dirittamente[1] uomo da bene.

Amerigo. Non tel diss'io?

Giulio. Sì, dicesti; ma egli mi è riuscito meglio assai: perciocchè io mi pensava che egli avesse a far mille difficultà.

Amerigo. E perchè? che gl'importa a lui? forse che egli non marita questa sua nipote onoratamente e bene, facendola avere a te, che sei per ogni rispetto de i primi e de' migliori capitali[2] di Firenze? e poi egli non ci ha a mettere altro che parole.

Giulio. Non dire, chè quel maestro Innocenzio ha una lingua che taglia e fende.

Amerigo. Io dirò che tu dirai ch'egli abbia fatto qualche gran faccenda; párti egli però ch'egli abbia lanciato il palo? noi aremmo fatto quel medesimo senza lui.

Giulio. Ma che credi tu che ne dica Niccodemo?

Amerigo. Non gli parrà aver avuto la miglior novella mai, nè che la fortuna gli abbia mai fatto il miglior benefizio alla vita sua.

Giulio. Quando egli entrò in casa, mi pareva tutto quanto cambiato nel viso: io non posi cura, ma nel suo arrivo, sentii

[1] *Dirittamente.* Proprio, Daddovero.
[2] *Capitale.* Qui sta per uomo che ha molte facoltà, possidente. E in questo significato manca a' vocabolarj.

fargli un gran mottozzo[1] dal fratello e da maestro Innocenzio.

Amerigo. A quest'otta la cosa debbe esser mezza acconcia.

SCENA III.

BALIA, AMERIGO, GIULIO.

Balia. Naffe! quella poverina non trova luogo.

Amerigo. Sì, cred'io.

Balia. Non ha riposo, non si quieta punto.

Amerigo. Ma vedi, Giulio, ecco di qua la bália.

Giulio. Sia col nome di Dio.

Balia. Ringraziato sia il cielo, che io lo vedrò pure oggi.

Amerigo. Rimanti seco, ch'io voglio andare in là; e se io gli riscontro, fingere di non saper niente, e appiccarmi con esso loro, e ajutar la cosa.

Giulio. Orsù; via in buon'ora.

Balia. Dio ti faccia contento, Giulio da bene.

Giulio. Oh bália mia, buona e cara, ch'è della vita mia?

Balia. Oimè, di lei, n'è bene quando egli è ben di te; ma si strugge e si consuma sempre come ella non ti vede o non ti sente, come colei che non vorrebbe nè vedere nè sentire mai altri che Giulio.

Giulio. Tosto verrà tempo che ella mi potrà vedere e udire a suo piacere; e ci cavarem forse la voglia di stare insieme.

Balia. Dimmi, a che sete voi della faccenda?

Giulio. A miglior termine che noi fussimo mai.

Balia. Narrami qualcosa, che io possa ragguagliarla; chè non per altro sono uscita fuori, e mandata da lei, che per trovarti e saper da te come la vadia.

Giulio. Per dirti il tutto brevemente, e quello che importa, noi abbiam tolti tutti i danari a mio padre, e abbiamgli dati a Daniello.

Balia. Come così a Daniello?

[1] *Fargli un gran mottozzo.* Fargli un monte di carezze, una buona accoglienza di parole.

Giulio. Acciocchè egli, d'accordo con esso noi, finga con Niccodemo suo fratello che gli incresca della Maddalena, e perchè ella sia liberata dallo spirito, gli presti tremila scudi, a fine che maritarmela possa, e contentar mio padre; mostrando che maestro Innocenzio per carità l'abbia condotto a fare questa buona opera.

Balia. Voi non seguite[1] dunque più quello che prima avevate in animo di voler fare?

Giulio. Nulla: questo modo è più sicuro e senza pericolo.

Balia. E anche a me piace assai; ma vo' saper io che ne dice Niccodemo.

Giulio. Non so altro; perchè, come egli arrivò in casa Daniello, me ne usci' subito fuori con Amerigo; ma si può pensare che ne sia contentissimo, non si avendo a cavare nulla di mano; perciocchè Daniello finge non volere altro da lui, se non che doppo la morte gli faccia donagione della roba sua.

Balia. O cotesta è stata la buona pensata!

Giulio. E perchè egli l'abbia meglio a credere, il buon maestro ha disteso una scritta, la qual farà soscrivere a lui e a Daniello, per distenderla poi a bell'agio in un contratto.

Balia. Io mi rallegro tutta quanta.

Giulio. E mio padre, che debbe esser disperato, si rappacificherà tutto, e a me non importa nulla aspettare tanto che Niccodemo muoja: pure che io abbia la Maddalena, e me la possa goder liberamente, io son ricco troppo.

Balia. E bene, figliuol mio: la vera ricchezza in questo mondo è il contentarsi: io la veggo fatta. Ma vien qua, Giulio, ricòrdati poi di me, che son poverina?

Giulio. Non aver pensiero.

Balia. E io non penso ad altro.

Giulio. Ma sai quel che tu hai a far, bália?

Balia. Che cosa?

Giulio. A dar questa buona novella alla Maddalena; e dipoi ajutarla vestirsi, acconciare e farsi bella, acciocchè, alla venuta di Niccodemo, gli facciate credere che lo spirito, nel partirsi, v'abbia detto del parentado.

Balia. Il caso è poi se si farà.

[1] *Non seguite.* Non continuate a fare, non seguitate.

Giulio. Si farà bene, non dubitare; ma oh, oh, oh! vattene tosto in casa, chè io veggio l'uscio nostro che s'apre.

Balia. Orsù: a Dio.

Giulio. A Dio. Oh, oh, mio padre! a fè, io voglio starmi così da parte, e udirgli ragionare.

SCENA IV.

GIOVANGUALBERTO, ALBIZO, TRAFELA, GIULIO.

Giovangualberto. Che ti par della mia trista sorte? vo a bottega, e trovola arsa.[1] Maestro, io son morto, oimè! io son morto, e vo:[2] io son rovinato, e sto ritto!

Albizo. Qui non è rimedio alcuno: vi bisogna avere una buona pazienza.

Giovangualberto. Come pazienza! pazienza? io non son per averla mai: e griderò, e griderò tanto, che chi che sia[3] mi risponderà.

Albizo. Gridate a vostro modo: voi potreste così riaverne un danajo, come delle stelle del cielo.

Giovangualberto. Egli hanno ragione, che io non me ne posso andare a gli Otto e fargli pigliare, chè io insegnerei loro andar per le case d'altrui rubando i danari; ma per lo *Corpus Domini* ch'io ho voglia di far pigliar voi, maestro.

Albizo. Questo sarebbe il merito delle mie fatiche.

Trafela. Io mi maraviglio, padrone, come gli hanno cavati senza avere aperto o rotto niente!

Giovangualberto. Non lo so io; tu vedi: egli hanno il diavolo addosso. Com'hann'eglin fatto, voi?[4]

Albizo. Non v'ho io detto che i Cuccubeoni succiano e beono, tirando a lor l'alito, i ducati de i forzieri e delle casse, come i beoni il vino de i bicchieri e delle tazze?

Giovangualberto. Povero me! va' ora e fa' masserizia:[5] e per chi? per i Cruscabecconi!

Albizo. Voi avete da ringraziar Dio che io ci venni: chè

[1] *Vo a bottega* ec. Modo proverbiale per dire che altri trova danno ove meno se lo aspettava.
[2] *E vo.* E cammino.
[3] *Chi che sia.* Qualcuno.
[4] *Voi?* O voi? rivolgendosi ad Albizzo.
[5] *Fa' masserizia.* Fa' de' risparmi.

s' egli stavano infino a domattina, vi ficcavano fuoco, e ardevonvi tutta quanta la casa.

Giovangualberto. Misericordia!

Albizo. Giulio vostro sa bene quel che disse il mio spirito, e lo incanto che io feci: ma i traditori non aspettarono la fine, chè io insegnava loro rodere i ceci.[1]

Giovangualberto. O ribaldi assassini!

Albizo. Ma volarono in un tratto via, succiandosi tutti quanti quei danari.

Giovangualberto. A questo modo posson' eglino succiarsi e bersi quanti danari ei vogliono?

Albizo. Messer no. A ogni cosa è termine e misura.

Giovangualberto. Dunque, perchè gli hanno succiati e bevuti più a me, ch' a mill' altri?

Albizo. Per un peccato che fece già vostro padre.

Giovangualberto. Che ho io che far di mio padre?

Trafela. Non dice il proverbio che Tal pera mangia il padre ch' al figliuolo allega i denti?

Giulio. Egli è tempo d' appalesarsi oggimai.

Giovangualberto. E se ella non gli ha allegati a me, non si vaglia.[2]

Giulio. Voi sete il molto ben trovato, mio padre.

Giovangualberto. O figliuol mio: oimei! tu non sai? noi semo stati morti e assassinati, rubati in casa da i Cacamusoni: oimei! i Cornamusoni ci hanno rovinati!

Giulio. Mio padre, non vi affaticate a dirmelo; ogni cosa so come voi, mercè di cotesto uomo da bene costì: e non son venuto stamattina a desinare a casa per la còllora, per la rabbia e per la passione di voi: pure del male noi non ci possiam dolere affatto, perchè il maestro operò che non ci facessero altro danno, e che mai più non ce ne potranno fare.

Giovangualberto. Ti par poco avermi succiato e portatone tremila e tanti fiorini d' oro, che io aveva serbato per aprirti una bottega in San Martino d' arte di lana?

[1] *Insegnava loro* ec. Gli avrei costretti a fare quanto avessi lor comandato, ed avrei fatto costar loro cara la lor petulanza.

[2] *E se ella* ec. E quella pera mi ha pur troppo allegato i denti, cioè Ho io pur troppo pagato la pena del peccato di mio padre.

Giulio. Peggio sarebbe stato, se ci avessero arso la casa con ciò che v'era dentro.

SCENA V.

NICCODEMO, DANIELLO, GIOVANGUALBERTO, GIULIO.

Niccodemo. Odilo appunto con coloro.

Daniello. Dio vi contenti, uomini da bene. Giovangualberto, noi vi vorremmo dir quattro parole, con licenza di cotesti giovani.

Giovangualberto. Sì bene. Giulio, vattene in casa col maestro, e fate accendere il fuoco al Trafela; e aspettatemi, chè io vengo or ora.

Giulio. Così faremo. Venite voi.

Giovangualberto. Ombè, che diciam noi, Daniello? ma oh, oh! Niccodemo, tu non sai? oimei!....

Daniello. Noi non vogliam saper nulla da te; ma vogliam che tu ascolti noi questa volta.

Giovangualberto. Dite, chè io vi ascolto.

Daniello. Per venir prestamente alla conchiusione, io son venuto per far parentado teco.

Giovangualberto. Sia col buon anno: ma voi non sapete....

Daniello. Sta' pure a udire.

Giovangualberto. Or su: dite, dite.

Daniello. E perchè maestro Innocenzio m'ha narrato ogni cosa, increscendomi della mia nipote, sono liberato[1] prestare qui a fratelmo tremila ducati d'oro per dargli di dote a tuo figliuolo; acciocchè, sposando egli la Maddalena, lo spirito l'esca da dosso, il quale, secondo le parole d'un certo uomo incantatore, non uscirebbe altrimenti mai.

Giovangualberto. Vero, sì, sì: vero, vero.

Daniello. E per cavarne le mani, gli ho tutti d'oro begli e conti, levati dal banco testè testè; e hagli quel fattore che tu vedi in quei duoi sacchettoni.

Giovangualberto. In tre erano i miei.

Daniello. Che ne di'?

[1] *Sono liberato*. Ho deliberato, Ho proposto.

Giovangualberto. Son contento e consolato.

Niccodemo. Vedi, che pur sarem parenti!

Giovangualberto. Vedi che pur ne verranno i tremila, isnocciolati e sonanti!

Daniello. Chiama Giulio, poi che 'l parentado ti piace.

Giovangualberto. E a Giulio piacerà: ecco ch' io lo chiamo. Giulio, Giulio; oh Giulio! vien giuso: presto presto! buone novelle.

Giulio. Eccomi.

Giovangualberto. Voi dite che gli avete conti, non è vero?

Daniello. Conti due volte: mille cinquecento per sacchetto.

Giulio. Che dite?

Giovangualberto. Da' qua la mano, pólla su con Niccodemo, e col fratello. Daniello, digliene tu.

Daniello. Se tu ti contenti di aver la Maddalena mia nipote, e figliuola qui di Niccodemo, ella è tua moglie, colla dote che ha chiesto tuo padre.

Giulio. Se Giovangualberto vuole, io non potrei aver la maggior grazia.

Daniello. Buon pro ci faccia dunque.

Giovangualberto. Abbraccia Niccodemo.

Giulio. O Niccodemo onorando!

Niccodemo. O Giulio dolce, figliuol mio caro!

SCENA VI.

ALBIZO, DANIELLO, NICCODEMO, GIOVANGUALBERTO, GIULIO, TRAFELA.

Albizo. State saldi: in questo punto si è partito lo spirito da dosso alla Maddalena: e per mostrarvi qualche segno, uomini da bene, dell' arte mia, andate a vedere, o voi mandate, e se voi nolla trovate più sana e più allegra e più bella che mai, chiamatemi un baro e un giuntatore.

Daniello. Questo è dunque quel grand' uomo negromante?

Giovangualberto. Quest' è desso.

Albizo. E mettesi a ordine pensando d' avere a venire alle nozze; chè così nel partirsi le ha detto lo spirito.

Niccodemo. Oh questo vorre' io ben vedere!

Giovangualberto. Niccodemo, facciàn così e chiarirenci: mandisi per lei, e vengane qua a casa; dove voglio, annoverati che saranno i danari, che Giulio le dia l'anello, e che stasera si faccia un bellissimo convito, e tutti ci rallegriamo insieme.

Niccodemo. Egli ha parlato bene e saviamente.

Giovangualberto. Or su, in casa tutti al nome di Dio: Trafela, piglia, porta su quei duoi sacchetti.

Daniello. Tu, tórnatene al banco a tua posta.

Giovangualberto. Su in casa, Daniello; passa là, Giulio; entrate, Niccodemo; su, maestro.

Niccodemo. Prima voglio andare fino a casa, e veder se della Maddalena è vero quel c'ha detto il negromante.

Giovangualberto. Come vi piace, noi v'aspetteremo: se la fanciulla è in termine da ciò, e voi la fate venire.

Niccodemo. Dio il volesse! basta ben che io le farò intender questa buona novella, e forse, chi sa? la troverrò io nel modo che disse il maestro: tosto vedrò questi miracoli. Che buona fortuna è stato la mia! chè 'n un tratto marito la mia figliuola, líberola dallo spirito, e non mi cavo un maladetto quattrin di mano! godomi la casa, e tutte le mie entrate fin alla morte! chi starà me' di me, di là ne venga:[1] questa è una delle maggior venture che avesse già mai uomo vivente; di che, io lodo Dio primieramente, e poi ne ringrazio maestro Innocenzio. In fine, egli è un gran valente uomo, avendo persuaso mio fratello, e condottolo a far questa opera santa: or lasciami, poi che io sono all'uscio, aprire, e certificherommi dello spirito.

SCENA VII.

AMERIGO, GUAGNIELE.

Amerigo. Tu peni tanto, quando tu hai a fare altrui un servizio, ch' egli è una morte.

Guagniele. Io non ho però badato in alcun luogo.

Amerigo. Vedilo: per aspettarti, io ho smarrito coloro; e

[1] *Chi starà me' di me* ec. Cioè: Sarò il più felice uomo del mondo: uno più felice di me non può esser altro che in paradiso.

così non posso sapere quello che s' abbino fatto: ma odi qua.

Guagniele. Che comandate?

Amerigo. Vattene là a casa la signora; e dille, che, se io non vi sono alla mezza,[1] che non mi attenda altrimenti a cena.

Guagniele. Messersì.

Amerigo. Dove vai, balordo, o là?

Guagniele. Andava via.

Amerigo. Intronato! tu non varra' mai due man di nòccioli.

Guagniele. Oh, oh, oh!

Amerigo. Sì, aspetta un' altra volta ch' altri fornisca il ragionamento.

Guagniele. Quando volete ch'io vada presto, e quando adagio.

Amerigo. In fine, mai non si caverebbe della rapa sangue; e la botte convien che getti del vin ch' ell' ha: tu sei buono, ma più dappoco che Maso, che si lasciava fuggire i pesci cotti.

Guagniele. Bisognerebbe con esso voi essere indovino.

Amerigo. Che t' ho io detto che tu faccia?

Guagniele. Che io vada a casa madonna Clemenza, e dicale, che, se voi non vi sete alle tre ore e mezza, che ceni a sua posta.

Amerigo. E poi?

Guagniele. Che ne so io?

Amerigo. O tu volevi andar via, bufolaccio! dille, che io verrò là dopo cena in ogni modo, e che io voglio albergare seco: hai tu inteso ora?

Guagniele. Sì, sì; ho ben,[2] messersì.

Amerigo. E tu non ti partir di quivi,[3] e fa' tutto quello che ella ti comanda.

Guagniele. Sarà fatto.

Amerigo. Gran passione con questi servidori!

[1] *Alla mezza.* Si intendeva allora per mezz' ora dopo le tre di notte, come vedrassi più qua.
[2] *Ho ben.* Ho inteso, ho inteso, si direbbe oggi.
[3] *Di quivi.* Di colà, Di là.

SCENA VIII.

NICCODEMO, AMERIGO.

Niccodemo. Oh caso stupendo e miracoloso!

Amerigo. Tutti quanti hanno qualche mancamento.

Niccodemo. Che dottrina, che sapienza regna in costui!

Amerigo. Che è quel ch' io sento!

Niccodemo. In fine, questi descendenti di Nepo, colle malíe e con gli spiriti hanno la man di Dio.[1]

Amerigo. Oh, egli è Niccodemo per mia fè! da lui intenderò qualche cosa.

Niccodemo. Mai noll' arei potuto credere, se noll' avessi veduto.

Amerigo. E che avete voi veduto, Niccodemo, qualche cosa incredibile?

Niccodemo. Oh, Amerigo, io ho veduto miracoli.

Amerigo. Che? in quanto allo spirito? come tratta egli testè quella vostra figliuola?

Niccodemo. Che spirito o non spirito? la mia figliuola è maritata, e lo spirito è ito in dileguo.

Amerigo. Oh, oh! la cosa va bene.

Niccodemo. Ma il miracolo è questo, che la Maddalena, da un quarto d' ora in là, era malata da maladetto senno, e ora è più sana e più bella che mai sia stata alla vita sua: e pur testè che io andai in casa per darle la nuova del parentado, la trovai levata, che si mette in ordine per venire alle nozze, avendola avvisata lo spirito alla partita.

Amerigo. Buon pro vi faccia.

Niccodemo. E a te venga bene, figliuol mio: ma quello che importa il tutto, è che queste cose ha predette punto per punto un valente uomo in negromanzia, da Galatrona, che si trova ora qui in casa Giovangualberto.

Amerigo. Andate voi là?

Niccodemo. Sì, vo.

Amerigo. Giulio debbe esser dunque vostro genero?

[1] *Hanno la man di Dio.* Hanno grandissima possanza e virtù per cacciargli e vincergli.

Niccodemo. Fa'il conto tu, se la mia figliuola è sua moglie....

Amerigo. Io vorrei che voi gli faceste intendere che io ho bisogno grandissimo di dirgli solamente due parole.

Niccodemo. Che non vieni in casa, e toccherà'gli parte [1] la mano? vedi che gli è l'uscio aperto.

Amerigo. Voi dite anche il vero: andate là.

SCENA IX.

BALIA, LUCIA, MADDALENA.

Balia. Orsù, rimanti in casa, e serra costì.

Lucia. Io vo' venire anch'io: bella cosa una fanciulla nobile andar fuori con una accompagnatura sola!

Maddalena. Lasciala venir, bália; che domin sarà?

Balia. Venga, per l'amor di Dio, e serri.

Lucia. Oh, oh! a cotesto modo sì; vedi veh, che verrò anch'io.

Balia. Uh, uh! figliuola mia, pur semo uscite fuor di tanti affanni.

Maddalena. Ringraziato sia santa Chiara.

Lucia. E la sua stiacciata benedetta: ma sappiatene grado al medico.

Balia. Sta' cheta, cicala!

Maddalena. Oh, Giulio mio, quanta fede e stabilità ho io trovato in te!

Balia. E anche tu in verso di lui non hai mancato del debito tuo.

Maddalena. Pochi giovani sarebbono stati sì fedeli e costanti come è stato egli.

Balia. Poche fanciulle si sarebbero trovate che avessero fatto quel c' hai fatto tu.

Maddalena. Eh, eh! bália bália, l'amor te ne inganna.

Balia. Anzi la verità mi far dir così.

Lucia. Io non credo che si sieno trovati mai due, marito e moglie, nè più begli nè che si voglino maggior bene di voi.

Balia. Quanto faresti tu il meglio a favellar poco!

[1] *Parte*. Intanto.

Lucía. Odi la mia pedagoghessa a riprendermi!

Balia. Cinguetta meno, dico, chè tu sei una gracchia.[1]

Lucía. Gran cosa: non debbo forse in tanta allegrezza potermi rallegrare anch' io?

Maddalena. Orsù, bália, lasciala un po' dire.

Balia. O Maddalena, vedi Giovangualberto, tuo padre, tuo zio, e gli altri che ci aranno veduto dalla finestra, e vengono per riceverti.

SCENA X ED ULTIMA.

NICCODEMO, GIOVANGUALBERTO, DANIELLO, GIULIO, TRAFELA, MADDALENA, LUCIA, BALIA.

Niccodemo. Io vi dico che voi vi arete a fare il segno della croce.

Giovangualberto. Ed è sana e guarita affatto affatto?

Daniello. Ecco appunto ch' ella ne viene.

Giovangualberto. Fátti innanzi, Giulio, e ricevi la tua moglie.

Lucía. Oh che bel giovine!

Maddalena. Dio vi dia ciò che voi desiderate a tutti.

Giulio. Oh vita della vita mia! tu sia per mille volte la ben venuta.

Maddalena. E voi, anima mia dolce, il molto ben trovato.

Balia. Senza peccato.[2]

Lucía. Odi qua! e facciavi il buon pro.

Giovangualberto. Tu potevi pur serbarti a baciarla in casa! su, dentro; passate, donne: alto, Daniello: su, Niccodemo, col nome di Dio. Io non vidi mai la più bella fanciulla! per mia fè, che lo spirito non era semplice a starle addosso! ella è frescoccia e belloccia, ch' ella pare una rosa.

Giulio. Mio padre, andate su a trattenere un po' la sposa, tanto che io dica al Trafela quello che egli abbia a ordinar per cena.

[1] *Gracchia.* Lo stesso che Cornacchia; e qui vale Chiacchierona.

[2] *Senza peccato.* Qui le dà un bacio; e la balia dice che glielo dà senza far peccato, essendo già sua sposa, e facendo per ciò cosa lecita.

Giovangualberto. Io aveva pensato di mandar per tua madre e per le serve, ma egli è troppo tardi.

Giulio. Ben sapete:[1] manderete poi domattina per tempo.

Giovangualberto. Ordina bene, e fátti onore: e di' che scrivino e mettino a mio conto. Io vo: tu spácciati, e vienne.

Giulio. Trafela, eccoti dieci ducati; va' via correndo in mercato a Pippo, e dagliene, dicendogli da mia parte che per istasera m'ordini un convito per venti persone a suo modo.

Trafela. Tanto farò.

Giulio. Digli che tolga di ciò che si può avere; ma sopra tutto provegga parecchi fiaschi di buon vino, così bianco come vermiglio; e mandi qua, o Fiore, o qualche altro cuoco sofficiente; e tenga buon conto.

Trafela. Altro?

Giulio. Vattene poi, e trova maestro Innocenzio, e digli che noi lo aspettiamo con un compagno stasera a cena; o così lo fa' intendere a messer Ambrogio e a Stefano, e poi torna qui in un baleno.

Trafela. Padrone, tanti danari donde sono usciti?

Giulio. Sono i trecento scudi avanzati alla dote: ma Amerigo e Albizo che facevano?

Trafela. Spasseggiavano per la sala, ridendosi del felice fine di questa nostra impresa.

Giulio. Va' via, non badare; chè io voglio andar su, e fargli rimanere a cena.

Trafela. Spettatori, innanzi che io torni ci andrà un buon pezzo, avendo a far tante gite: e perciò, acciocchè voi non stiate a disagio, andatevene a vostra posta, chè la festa è fornita; e romoreggiando[2] fate segno d' allegrezza.

[1] *Ben sapete.* Bravo! si direbbe oggi, Vo' dite bene.
[2] *Romoreggiando.* Battendo le mani, e facendo altri segni di applauso.



LA STREGA.

AI LETTORI.

I padri, poi ch' egli hannò maritato le loro figliuole, parendo a quegli d' avere sodisfatto al debito e a quanto loro si richiedeva, ne lasciano tener conto ai mariti, e se ne danno poco pensiero: così interviene ai componitori delle comedie, che quando l' hanno fatte recitare, o mandatole alla stampa, pensandosi d' averle condotte a onore,[1] le lasciano andare nelle mani dei pòpoli, tenendo poca cura di chi voglia recitarle o farle ristampare. Così, avendo io partorito sei figliuole, cioè, composto sei comedie, delle quali due ne sono state recitate in Firenze publicamente e con grandissimo onore, l' una il carnovale dell' anno cinquanta, nella sala dei Papa,[2] chiamata *La Gelosia*, l' altra detta *La Spiritata*, nelle case dell' illustre signor Bernardetto de' Medici, a un convito fatto da lui per onorare lo illustrissimo et eccellentissimo signor Don Francesco, all' ora Principe di Firenze e di Siena, et al presente serenissimo Gran Duca di Toscana; ora, sendomi restato a dar recapito a quattro loro sorelle, le quali non avendo io potuto fare recitare, nè come io desiderava, nè come, rispetto all' altre due, si conveniva loro, mi sono risoluto di mandarle alla stampa, sendo certissimo che, non essendosi recitate insino a ora, non siano per recitarsi più in Firenze, e massimamente sendo invecchiati o morti tutti coloro che avevano qualche fidanza in me. Eccovi dunque, benignissimi lettori, *La Strega* che sarà la prima, dopo *La Gelosía* e *La Spiritata*, a farsi veder stampata, senza esser stata (come ho detto) recitata già mai. Intanto io rivedrò e correggerò *La Pinzochera*, e *La Medaglia* o *La*

[1] *D' averle condotte a onore.* D' avere, come or si direbbe, assicurato il loro stato onoratamente. Dicesi delle fanciulle, dalle quali si toglie qui la metafora. *Dante, Purg.* 20.

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulzelle
Per condurre ad onor lor giovanezza.

[2] *La sala del Papa* è una gran sala di Palazzo vecchio, così detta tuttora.

Sibilla, e nell' ultimo *I Parentadi.*[1] Stampate che elle saranno, leggale poi chi vuole, facciale recitare chi gli pare, e ristampile chi n' ha voglia; perciochè, parendomi d' aver fatto l' obligo mio, et che elle abbino avuto il debito loro, non me ne darò più nè briga nè pensiero.

[1] Voleva darle fuori tutte con quest' ordine; ma poi non ebbe effetto.

LE PERSONE CHE FAVELLANO.

PROLOGO.
ARGOMENTO.
BONIFACIO vecchio.
TADDEO suo nipote, innamorato.
M. BARTOLOMMEA sua madre.
VERDIANA fantesca.
FARFANICCHIO ragazzo di Taddeo.
LUC'ANTONIO vecchio.
ORAZIO giovane, suo figliuolo.
FABRIZIO amico d'Orazio.
BOZZACCHIO suo famiglio.
NERI giovane.
M. ORETTA attempata.
VIOLANTE fanciulla, sua figliuola.
CLEMENZA serva di madonna Oretta.
M. SABATTINA vecchia, vedova.

La scena è Firenze.

Le case che s'abitano, e donde escono gl' istrioni, son queste:
La casa di Luc'Antonio padre di Orazio.
La casa di Taddeo e di monna Bartolommea sua madre.
La casa di monna Sabattina vedova.
Chiesa o tempio.
La favola comincia di buon'ora e finisce alla fine del giorno.
Avvertiscasi, che Taddeo esce fuori sempre vestito variamente, come leggendo mostra la commedia:
E Farfanicchio suo ragazzo bisogna che abbia una mascheraccia col ceffo contraffatto e brutto, la quale con uno uncinaccio si attacchi dietro, e, secondo che si comprende nella comedia, se la metta al viso e se la levi, ma destramente, e di maniera che Taddeo non se ne avvegga; e questo faccia la prima e la seconda volta che egli viene seco in scena: e l'ultima volta comparisca in mantello e in cappuccio alla fiorentina, e con un cembolo in mano; e a tempo, secondo che la comedia mostra, lo cavi fuora cantandovi sopra quel rispetto. [1]

[1] Bada che non è Farfanicchio, ma Taddeo quegli che è in mantello e cappuccio, ed ha il cembolo e suona.

INTERLOCUTORI NEL PRINCIPIO.

PROLOGO e ARGOMENTO. *Questi escono fuori insieme uno da un capo uno dall' altro della scena e favellano a un tratto, fingendo di non si vedere e non si udire.*

Prologo. Dio vi salvi, onoratissimi spettatori.

Argomento. Buon giorno vi dia Dio, uditori nobilissimi.

Prologo. Qui semo per recitarvi....

Argomento. Bonifazio cittadino fiorentino....

Prologo. Chi è costui sì mal creato?

Argomento. Che vuol questo insolente di qua?

Prologo. Chi sei tu, olà, e che vai cercando?

Argomento. E tu che fai qui, e come ti domandi?

Prologo. Sono il Prologo, e vengo a recitarlo a questi generosi gentiluomini.

Argomento. E io son l'Argomento, e vengo a farlo a queste belle e valorose donne.

Prologo. Non sai tu che 'l Prologo va sempre innanzi alla Comedia? Però vattene dentro, e lascia prima dir a me.

Argomento. Vattene dentro tu, che non servi a niente, e lasciami far l'uffizio mio.

Prologo. Tu fosti sempre mai odioso e rincrescevole.

Argomento. E tu villano e presuntuoso.

Prologo. Se io ho questo privilegio e questa maggioranza, perchè vuoi tu tòrmela?

Argomento. Tu l'hai anco senza ragione, non avendo a far nulla con la comedia, e si può fare agevolmente senza te; e fusti aggiunto alle comedie, non già per bisogno che elle n'avessino, ma per comodo del componitore, o di colui o di coloro che le facevano recitare; e non sei buono se non a scusargli;[1] ma senza me non si può fare in modo niuno.

Prologo. E però, non sendo io necessario, e per conseguente chiamato e introdotto sempre nelle scene, è segno che

[1] *A scusargli.* A far le loro veci, a parlare in nome loro. Tal uso ha spesso il verbo *scusare* appresso i cinquecentisti.

io sono molto caro, e piaccio sommamente alle persone; e poi, per dirne il vero, la maggior parte delle comedie, e massimamente moderne, fa anche senza te; che non ti paressi essere il bel messere, perciocchè nelle prime scene del primo atto s' introducono dai componitori migliori alcuni personaggi, che, per via di ragionamento, aprono e manifestano agli uditori tutto quello che è seguíto innanzi, e parte di quello che deve seguir dopo nella comedia: e questa è appunto una di quelle comedie che séguita l' ordine che io t' ho detto.

Argomento. Dunque noi potevamo far senza venirci?

Prologo. Sì, tu; ma io bisogna pur che dica a questi cortesissimi ascoltatori il nome della scena, della comedia e di chi l' ha composta.

Argomento. Se tu non ci hai altro che fare, tu potevi rimanerti a casa. Primieramente la scena si conosce benissimo esser Firenze; non vedi tu la Cupola, buel edifizio che di grandezza, d' altezza, di bellezza e di maestà avanza e passa quanti ne sono oggi nell' universo? Sapere o non sapere il nome dell' Autore non importa niente; sì che tu potevi anche tu fare senza capitarci.

Prologo. Non è egli ben fatto coll' esaltare e magnificare gli uditori, umiliandoci e abbassando noi, rendergli benevoli e discreti?

Argomento. Poco importa o niente.

Prologo. E chiedendo loro grato e riposato silenzio, farcegli mansueti e attenti?

Argomento. Tutti son panni caldi; [1] altro bisogna.

Prologo. Che diavol bisogna?

Argomento. Bisogna che la comedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella e ben recitata.

Prologo. Dove sono oggi queste comedie così fatte, e questi buoni strioni?

Argomento. Bisogna saperli trovare e conoscere i recitanti; e questo consiste nel dar le commissioni a uomini pratichi, intendenti e giudiciosi.

Prologo. Orsù, vedrem come questa riuscirà.

[1] *Panni caldi.* Cose che profittano poco, che temperano, ma non sodisfanno al bisogno. Dicesi più comunemente *Pannicelli caldi.*

Argomento. Questa non è fatta da principi, nè da signori, nè in palazzi ducali e signorili; e però non arà quella pompa d'apparato, di prospettiva [1] e d'intermedj che ad alcune altre nei tempi nostri s'è veduto; nè anco si può comandar alli strioni, sendo fatta da persone private, da una compagnía di giovani onorati e amatori delle virtù.

Prologo. Che vuoi tu inferire per questo?

Argomento. Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'essere scusata.

Prologo. Anzi merita commendazione, perchè non sta bene, non è lecito, e non si conviene che i sudditi e i vassalli competino e gareggino coi principi, e coi signori e padroni.

Argomento. E così pare a me; anzi dico che a le comedie poco belle e poco buone, interviene come a certe donne attempate e brutte, che quanto più si sforzano, vestendosi di seta e d'oro, e con ghirlande e vezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi e stribbiandosi [2] il volto, di parer giovane e belle, tanto più si dimostrano a gli occhi dei risguardanti vecchie e sozze.

Prologo. Non è dubbio che la ricchezza e la bellezza degl'intermedj, i quali rappresentano per lo più muse, ninfe, amori, dèi, eroi e semidei, offuscano e fanno parer povera e brutta la comedia.

Argomento. E di che sorte! veggendosi poi comparirvi in scena un vecchio, un parasito, un servidore, una vedova e una fantesca; bella convenevolezza! [3]

Prologo. Che vuoi tu fare? il mondo va oggi così: bisogna accomodarsi all'usanza.

Argomento. Un'usanza da dirle voi! [4] Già si solevon fare gl'intermedj che servissero alle comedie; ma ora si fanno le comedie che servono agl'intermedj: che ne di' tu?

Prologo. Intendola come te in questa parte; ma nè tu nè io semo atti a riformare i cervelli di oggidì.

[1] *Apparato, prospettiva.* La prima voce significa ciò che or dicesi *Decorazioni*, e la seconda vale *Scenarj* e simili.

[2] *Stribbiandosi.* Lisciandosi, imbellettandosi.

[3] *Convenevolezza.* Qui sta per Accordo, Accozzo di cosa pari con pari, e viene da *Convenirsi* detto di cose o persone che stanno bene insieme o si somigliano, usitatissimo a' Classici. E in tal significato manca a' vocabolarj questa voce *Convenevolezza.*

[4] *Da dirle voi.* Nobile, bella. Ironicamente detto.

Argomento. So ben io donde viene.

Prologo. Donde viene?

Argomento. Viene che la Poesía italiana, toscana, volgare, o fiorentina ch'ella sia, è venuta nelle mani di pedanti.

Prologo. Ohimè! ch'è morta con monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua?

Argomento. È restata come mosca senza capo.

Prologo. Ci è pur l'Academia Fiorentina.

Argomento. Academia?... mi piacque!.... tu vorresti farmi dire.

Prologo. Orsù, lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla comedia.

Argomento. Se la comedia nostra non arà nè tanta pompa d'apparati, nè tanta ricchezza d'intermedj, ella arà il principio, il mezzo e il fine tanto distinti l'uno dall'altro che chiaramente saranno conosciuti, nè in lei saranno quei discorsi dispettosi e rincrescevoli, nè quei ragionamenti lunghi e fastidiosi, e massimamente a solo a solo, nè quelle recognizioni deboli e sgarbate, che in molte, molte volte si sono vedute.

Prologo. Non osserverà ella il decoro, l'arte e i precetti comici?

Argomento. Che so io? ella sarà tutta festevole e lieta.

Prologo. Non basta; non sai tu che le comedie sono imagini di verità, esempio di costumi e specchio di vita?

Argomento. Tu sei all'antica, e tieni del Fiesolano [1] sconciamente: oggidì non si va più a veder recitare comedie per imparare a vivere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconía e per rallegrarsi.

Prologo. Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni?

Argomento. Piacerebbero forse anche più le loro comedie giojose e liete, che non fanno queste nostre savie e severe.

Prologo. Il poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la gravità e lo insegnare per suo soggetto principale, chè così richiede l'arte.

Argomento. Che arte o non arte, chè ci avete stracco con quest'arte? l'arte vera è il piacere e il dilettare.

[1] *Tieni del Fiesolano.* Sei grosso e sempliciono come la gente che scese di Fiesole ab antico.

Prologo. Il giovamento dove rimane?

Argomento. Assai giova chi piace e diletta; ma non t'ho io detto che le comedie non si fanno più oggi a cotesto fine? perchè chi vuole imparare la vita civile o cristiana, non va per impararla alle comedie, ma bene leggendo mille libri buoni e santi che ci sono, e andando alle prediche, non pur tutta la quaresima, ma tutto quanto l'anno, i giorni delle feste comandate, di che abbiamo assai a ringraziar messer Domenedío.

Prologo. Io non voglio che noi entriamo ora in sagrestía, perchè nè il tempo nè il luogo lo richieggono; ma dico bene che l'osservanza dei precetti antichi, come insegna Aristotile e Orazio, sono necessarissimi.

Argomento. Tu armeggi, fratello: Aristotile e Orazio viddero i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione e altro modo di vivere, e però bisogna fare le comedie in altro modo: in Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi; non ci vengono i ruffiani a vender le fanciulle; nè i soldati dal dì d'oggi nei sacchi delle città o de' castelli pigliano più le bambíne in fascia, e allevandole per lor figliole, fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono, e se per sorte capitasser loro nelle mani, o fanciulle grandicelle, o donne maritate (se già non pensassero cavarne buona taglia), torrebbero loro la virginità e l'onore.

Prologo. Le persone dotte e discrete accomodano in guisa le loro invenzioni e favole secondo l'arte, che non si può loro apporre.

Argomento. Tu l'hai con questa[1] dottrina e con questa arte. Questi tuoi dottori e artefici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche di sorte che elle non piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza.

Prologo. Sì, di' tu: gli uomini che sanno non la intendono così.

[1] *Tu l'hai con questa* ec. E tu seguiti pure a parlar di questa ec. *Averla* in questo significato è dell'uso comune, e non parmi notato da niun vocabolarista.

Argomento. Tu vorresti che quelle gentildonne, che son venute per ricrearsi e rallegrarsi, stessero attonite e confuse, udendo una favoluccia pedantesca, che tenesse di predica o di sermone, da non fare altrui nè ridere nè piangere.

Prologo. Questi valent'uomini restarebbero sodisfatti loro riconoscendo in quella l'arte e i precetti comici.

Argomento. Tu sei bene giovane: questi valent'uomini non sono venuti qui per vedere e udire la comedia.

Prologo. O perchè ci sono venuti?

Argomento. Per vedere e contemplare la immensa bellezza, la somma leggiadría, la divina grazia di queste nobilissime e onestissime giovani donne, madonne e signore; di maniera che la comedia passerà invisibile[1] agli occhi e agli orecchi loro.

Prologo. Al nome di Dio, io vorrei sempre andarmene con l'opinione di coloro che sanno.

Argomento. Cotesto sarebbe ben fatto, ma tu te ne vai con quella di coloro che ti pare che sappiano, con quella de' sofisti, e t'inganni. Ma vedi coloro che di già escono fuori!

Prologo. Fia buono dunque che noi diamo lor luogo e torniamo dentro.

Argomento. Sì, chè noi abbiamo fatto una lunga cicalata.

[1] *Passerà invisibile* ec. Passerà inosservata, si dice oggi, non ci attenderanno.

LA STREGA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NERI *giovane e* BOZZACCHIO *servo.*

Neri. Quanto avemo noi a ire ancora?

Bozzacchio. Poco, poco; due passi: vedete là l'uscio.

Neri. Perchè io non credo che egli sia ancor levato, va' tu e fagli la imbasciata; e se pur fussi levato, o si volessi levare, io v'aspetto colà.

Bozzacchio. Io son per fare ciò che voi volete: ma potevate venire anche voi.

Neri. No, no; chi sa i segreti! muoviti, non badare.

Bozzacchio. Ecco che io vo.

Neri. E io m'avvío in qua.

Bozzacchio. Ma, o Neri, o messer Neri!

Neri. Che cosa è?

Bozzacchio. Ecco, ecco Fabrizio: vedetelo appunto che egli esce di casa.

Neri. O Fabrizio mio caro, Dio ti dia il buon giorno.

SCENA II.

FABRIZIO, NERI *e* BOZZACCHIO.

Fabrizio. O Neri mio gentile e da bene, il buon giorno e il buon anno: oh! tu sei qui? quando uscisti tu di prigione?

Neri. Sette mesi sono, che io fui preso e messo nelle segrete, e mai non mi è stato detto nulla, se non che iersera alle tre ore, che io pensava che mi fussi portato la cena, venne il

bargello e mi disse che io me ne andassi a mia posta, e non cercassi altro.

Fabrizio. Buone novelle!

Neri. Io subito, senza pensarla punto, m'andai con Dio, e arrivato a casa, dètti a mia madre tanta allegrezza che fu una meraviglia.

Fabrizio. Dunque tu sei stato in prigione, e non sai perchè?

Neri. Nè mi curo anche di saperlo; ma sai quel ch'io voglia da te?

Fabrizio. Non io, se tu non me lo di'.

Neri. Che tu mi presti una spada e un pugnale, chè io voglio andare a starmi parecchi giorni in villa; perchè mio fratello in questo tempo della prigionía m'ha mandato male ciò che io aveva in camera, e per questo sono stato a casa tua, e così il tuo servidore m'ha menato qua. Ma che diavol fai tu in casa quella vecchiaccia?

Fabrizio Che vi fo? Oh, tu non sai che cose mi sono accadute da quattro mesi in qua? Io t'ho a dire cento cose.

Neri. Èssi poi inteso nulla di Orazio?

Fabrizio. Bozzacchio, va' via in casa e togli la spada e il pugnale, quella di camera terrena, intendi, e arreca qui ogni cosa.

Bozzacchio. Messersì.

Neri. O dimmi qualcosa ora.

Fabrizio. Io ho tanto fatto, che, a dispetto del marito e di tutti i suoi innamorati, la Bia sta ora a mia posta, e la tengo qui in casa monna Sabattína, che non lo sa uomo del mondo, se non la madre.

Neri. Mi maravigliava ben io che tu vi fussi senza qualche cagione; ma tu devi spender gli occhi[1] a contentar cotesta vecchia maliarda.

Fabrizio. In verità che ella è poi meglio assai che di paruta; et io per me le sono obligato sempre, perchè, oltre a questo, per servirmi, ella si è uscita del suo letto e della sua camera, e dorme in camera e nel letto della fante.

[1] *Spender gli occhi.* Spender moltissimo. Così dicesi *Spendere un occhio, Costar un occhio.*

Neri. Oh, è ella però sì misera casa che non vi siano da rizzar più di due letta?

Fabrizio. Tu mi domandasti poco fa d'Orazio?

Neri. O sì, sì: fu vero ch'egli annegasse?

Fabrizio. Appunto![1] egli è vivo e sano in Firenze, e più bello e più contento che fussi mai.

Neri. O tu m'hai dato la buona nuova, chè io ne stava con le febbri.

Fabrizio. Tu hai inteso. Ma stassi che nessuno lo sa,[2] anzi si pensa per ognuno, a diciotto soldi per lira,[3] che egli sia annegato e morto.

Neri. Dimmi un poco, come scampò egli così? e come si trova ora in Firenze, e per qual cagione egli sta isfuggiasco?

Fabrizio. Tu sai che la nave, dove egli era sopra, fu messa in fondo.

Neri. Sì, sì.

Fabrizio. Egli rimase prigione d'una galea di Turchi, e fecesi da Milano; e per questo non fu in su la lista degli altri prigioni fiorentini: onde si credette, e credesi, che egli dovessi annegare.

Neri. E poi?

Fabrizio. Fu condotto in Pera, e quindi da un gentiluomo genovese, che lo conobbe a Pisa, per poca somma di danari riscattato, e con quel gentiluomo finalmente si condusse a Genova.

Neri. E perchè non scrisse mai?

Fabrizio. Che ne so io? Tu sai pur come egli è fatto: egli andò anche contra la voglia di suo padre, non per altra faccenda che per vedere Alessandria e 'l Cairo, e vedi quello che gliene incolse: a me ha egli detto che scrisse, ma le lettere dovevano capitare male.

Neri. Or via, che n'è seguíto?

Fabrizio. Standosi egli in Genova, accadde che quel suo amico con un altro giovane gentiluomo della terra pure

[1] *Appunto!* Che! direbbesi ora, non è vero niente.
[2] *Stassi che nessuno lo sa.* Egli sta celato in modo che non lo sa nessuno.
[3] *A diciotto soldi per lira.* Quasi per certo, con ogni probabilità.

isviarono dalla madre una fanciulla nobile e bella: e una notte segretamente la messero sopra una fregata, e la condussero a Livorno, dove smontati che essi furono, quei due gentiluomini per conto di lei vennero a quistione, sì che, cacciato mano alle spade, si ferirono amendui aspramente, tanto che quel suo amico rimase morto, e l'altro ne fu portato a braccia, e che non visse poi uno ottavo d'ora.

Neri. Oh caso veramente spietato e miserabile!

Fabrizio. Di modo che quella sventurata fanciulla, trovandosi quivi sola, e non sapendo che si fare, se gli raccomandò per lo amore di Dio. A Orazio ne increbbe tanto che, lasciando ogn'altra cosa, isconosciuto, come la notte venne, se ne andò seco a Pisa, promettendole di non l'abbandonare mai, e la voleva rimenare in Genova alla madre.

Neri. Atto veramente da giovane da bene.

Fabrizio. Ma la fanciulla, o per paura che ella avesse, o per quale altra si fusse cagione, non volle mai: per la qual cosa, vestitosi [1] stranamente quanto poterono, prima si partirono di Pisa, sempre dicendo che erano Milanesi, ed andoronsene a Lucca; e quindi, per non essere appostati,[2] se ne vennero a Empoli, dove stettero parecchi giorni, tanto che Orazio se ne innamorò di sorte, che non può vivere un'ora senza lei: e così ella similmente di lui.

Neri. Egli è da credere, perchè Orazio è de' più begli e cortesi giovani di Firenze.

Fabrizio. Nella fine pure scognosciuti si condusseno in Firenze, e una sera Orazio mi trovò da Santa Maria Novella, e tiratomi da canto, non senza mia grandissima meraviglia e paura, mi si dètte a conoscere, e narrommi quasi tutto quello che io t'ho raccontato.

Neri. Nell'ultimo?

Fabrizio. Pregommi che segretamente io gli provvedessi una casa: io gli narrai di monna Sabattina, e come io vi aveva la Bia, che gli piacque sommamente; onde la sera medesima andammo per la Violante all'albergo, chè così ha nome quella fanciulla, e la menammo a casa la vecchia, la quale, sua grazia

[1] *Vestitosi.* Vestitisi. Participio passato assoluto.
[2] *Per non essere appostati.* Per non essere scoperti.

e mercè, si uscì, come io ti diceva testè, della sua camera e del suo letto, e messevi loro.

Neri. Senza sapere altrimenti chi essi si siano?

Fabrizio. Ella si pensa (come io le ho detto) che siano Milanesi, perchè Orazio, avendo a fatica le caluggini,[1] porta una barbetta nera contrafatta al viso, che uomo del mondo non lo conoscerebbe mai; e così sono stati più d'un mese.

Neri. So che voi dovete spendere del bene di Dio:[2] come avete voi danari?

Fabrizio. Pochi, e questo è il male.

Neri. Quei gentiluomini ne dovevano pure avere portato con esso loro buona somma faccendo una cosa simile!

Fabrizio. Orazio non volle toccare nulla di loro: e si abbattè che la fanciulla aveva una borsa dentrovi intorno a cinquanta ducati, e una catena da portare al collo e una al braccio, che quasi è consumato ogni cosa.

Neri. Come farete?

Fabrizio. Abbiamo deliberato di palesare oggi a ogni modo Orazio al padre; e come egli entra in casa, non gli mancherà nè roba nè danari.

Neri. Così mancassino egli a me!

Fabrizio. Et io (o questa è bella!) domandandomi spesso Luc'Antonio se io aveva novelle d'Orazio, sapendo egli l'amicizia grande che era fra noi, gli dissi, poi che egli fu tornato (perchè prima non ne sapeva nulla), com'egli era vivo, e che stésse di buona voglia, perchè tosto sarebbe in Firenze.

Neri. O vatti con Dio![3]

Fabrizio. Egli domandandomi quel che io ne sapeva, gli venni a dire che me lo aveva rivelato monna Sabattína per via di diavoli.

Neri. Odi, ella ha anche nome di strega!

Fabrizio. E però il vecchio, ancora che non mi presti, nè a lei, molta fede, pure m'ha promesso, ogni volta che[4] Orazio fra un mese sia in Firenze, di darmi cento fiorini.

[1] *Le caluggini.* Sono que' peli vani, o primi fiori di barba che ci spuntano sul viso.

[2] *Del ben di Dio.* Di molti denari.

[3] *Vatti con Dio.* Esclamazione di meraviglia.

[4] *Ogni volta che.* Purchè.

Neri. Dunque oggi gli verrai a guadagnare.

Fabrizio. Ella sta come io ti dico: ma odi quest'altra, s'ella ti garba.

Neri. Tu hai più intrighi e imbrogli alle mani che uno sensale di scrocchi.

Fabrizio. Tu conosci Taddeo.

Neri. Taddeo Saliscendi?

Fabrizio. Cotestui è innamorato della Geva, [1] chè così si chiama per vezzi la sorella d'Orazio.

Neri. So bene: quella che l'anno passato rimase vedova.

Fabrizio. Onde, nolla potendo avere per moglie, perchè Luc'Antonio, pensando che Orazio sia morto, poi che ella resta reda, vuole fare altro parentado....

Neri. Egli ha ragione, perchè, a dirne il vero, ancora che egli sia ricco, l'avol suo fu carbonajo, e il padre mercatante di bestiame.

Fabrizio. Taddeo dunque si è fitto nella testa di andare alla guerra per disperato.

Neri. Questa è più bella.

Fabrizio. Per lo che la madre e 'l zio, conoscendo quanto agevolmente egli potrebbe morire (e sanno che morendo senza figliuoli ogni cosa rimane a Santa Maria Nuova, et essi rimarrebbono poverissimi, e massimamente Bonifazio che ne cava le spese), fanno ogni cosa per tenerlo; [2] ma nulla giova, se egli non ha la Geva.

Neri. Tu mi pari il Franceschi. [3]

Fabrizio. Che dirai tu che quel suo zio, sendomi vicino a casa, e per questo mio conoscente, l'altr'ieri mi venne a favellare, e sapendo che io sono amicissimo di monna Sabatina, la quale pensa che sia qualche gran donna nello stregare, e nelle malíe, mi narrò l'amore di Taddeo suo nipote, e la cagione del volere egli andare al soldo.

Neri. Per mia fè che egli è venuto a buone mani.

Fabrizio. E dopo mi chiese ajuto e mi raccomandò che

[1] *Geva.* Forse accorciatura di Ginevra.
[2] *Per tenerlo.* Per trattenerlo, Per non lasciarlo andare.
[3] *Tu mi pari il Franceschi.* Allude a persona ora ignota; e non so che voglia dire.

con la vecchia vedessi di fare tanto che questo Taddeo si restasse a casa, offrendosi a sodisfare largamente e me e lei.

Neri. Quest'altra ora è più bella di tutte.

Fabrizio. Io subito gli dico che non fu mai negli incantesimi maggiore donna da Circe in qua, ma che la fatica sia il disporla; e fattolo giurare di tacere, gli do a credere che per via di malie, ella m'abbia fatto venire la mia amorosa insino in casa sua, che non lo sa uomo nato, e che quivi la tengo a mie spese. Egli, avendone non so che sentito bucinare, ha fidanza che ella possa fare ogni gran cosa.

Neri. Tu l'hai concio bene: ma che ne seguitò?

Fabrizio. Per dirtela in due parole, semo rimasti che la vecchia faccia innamorare la Geva di Taddeo, di maniera che ella sia costretta ire a casa sua, e dire: Taddeo mio dolce, io ti voglio per marito, e seguane che vuole: e perchè ella è vedova, non vi sarà che dire che ella sia sua; e se pure Luc'Antonio nicchiasse[1] e non le volesse dar la dote, faranno senz'essa.

Neri. E a te che rileva questo?

Fabrizio. Rileva che io per parte della vecchia gli ho detto che bisognano fare due immagini d'oro fine, una per Taddeo, e una per la Geva, che pesino amendue cento ducati, le quali si convertiranno poi in fiamma e 'n fumo.

Neri. Odi qua! tu gli hai fitto il chiovo bene.[2]

Fabrizio. Egli è ben assai, come io gli ho detto, che per conto di monna Sabattina non s'ha a spender nulla.

Neri. Sarebbe anche il meglio.

Fabrizio. Perciò che tutto quello che ella fa, lo fa per farmi piacere, et io fo ogni cosa per carità.

Neri. La tua è come quella de gli ipocriti, carità pelosa: ma dimmi, monna Sabattina che ne dice?

Fabrizio. O tu sei giovane! io non le ho detto niente: basta servirmi di lei in nome.

Neri. Poi a gli effetti?

Fabrizio. Qualcosa fia: e stamattina m'hanno a essere

[1] *Nicchiasse.* Mettesse innanzi delle difficoltà, Non si arrecasse a dar il consenso.

[2] *Gli hai fitto il chiovo bene.* Gliel'hai data ad inteder bella, si direbbe oggi.

annoverati i danari, o dalla madre o da Bonifazio, che saranno buoni per le male spese. [1]

Neri. E poi come farai che non s'avvegghino della ragia?

Fabrizio. Ho mille modi da fargli rimanere goffi; ma credo pur che io gli contenterò.

Neri. Mi piace: tu arai che spendere un pezzo. Ma ecco appunto il tuo servidore.

SCENA III.

BOZZACCHIO, FABRIZIO, NERI.

Bozzacchio. Dio vi dia il buon giorno, padrone: io ho portato ogni cosa.

Fabrizio. Neri, vuoi tu ch'ei te le porti a casa?

Neri. No, no; io le porterò bene da me.

Fabrizio. Deh, no. Bozzacchio, va' seco: poi di là per la più pressa tórnatene a casa e attendi alle faccende.

Bozzacchio. Tanto farò.

Neri. Io ti dirò gran mercè [2] poi quando io te le renderò.

Fabrizio. Al tuo piacere.

Neri. Orsù, qui non accade altro; io voglio andar via a montare a cavallo.

Fabrizio. E io me ne andrò colà a vedere se vi fusse per sorte Bonifazio, chè questa appunto è sua ora di esservi.

Neri. Addio, dunque.

Fabrizio. A rivederci con sanità.

[1] *Per le male spese.* Per i vizi, direbbesi oggi; per levarsi cioè quelle piccole voglie che posson venire a capo al giorno, oltre il necessario mantenimento.

[2] *Ti dirò gran mercè.* Ti dirò grazie, Ti ringrazierò.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TADDEO *padrone*, FARFANICCHIO *ragazzo*.

Taddeo. Tutte le pene, tutte le catene, e tutte le sbarre del mondo non mi terrebbono che io non andassi via oggi: costoro mi menano per la lunga, credendosi avere a fare con qualche Neron; che ne di' tu, Farfanicchio?

Farfanicchio. Dico di sì, padrone: mostrate pur loro che voi sete un uomo, e non un' ombra.

Taddeo. L' arme sono in punto?

Farfanicchio. Signor sì, nette e pulite.

Taddeo. Or così, Farfanicchio, tu cominci a frizzare:[1] dammi pur di quel signore per la testa; ma che diavol vuol dir questo che quando io son teco ognuno ride?

Farfanicchio. Non lo so io.

Taddeo. Togli! e pur ridono: questo non mi avveniva però quando io andava fuori col Gonnella; io ho voglia di cacciarti via e di ritor lui.

Farfanicchio. Fatene come di vostro.

Taddeo. Questa risata non mi piace: a dispetto del vermocane, per la puttana del canchero! che, se io avessi l' arme a canto, io farei qualche gran male. Oh, che maladetto sia il diavolo! Farfanicchio, tu mi debbi far dietro qualche chiacchiera?[2]

Farfanicchio. Mi maraviglio della signoría vostra: credete voi però che io sía matto?

Taddeo. Che ne so io? poichè io veggio ognuno ridere, egli è forza che tu mi dia il pepe, la monna o il gongone, o che tu mi facci dietro bocchi, ceffo o grifo.[3]

Farfanicchio. Misericordia! che diavol dite voi? nessuna

[1] *A frizzare*. A parlar in modo proprio e calzante.
[2] *Chiacchiera* par che stia qui per Beffa, Atto di scherno.
[3] *Dia il pepe*, *la monna* ec. Sono tutti atti di scherno.

so far di coteste cose: elle dovevano usarsi già al tempo di Nicolò Piccinino, o al tempo di Bartolommeo Coglioni.

Taddeo. A tempo mio s'usavano, che non son però l'antichità di Brescia, innanzi l'assedio, che io era fanciullo.

Farfanicchio. Tant'è: non che io sappia far cotesti giuochi, io non gli ho mai più sentiti ricordare.

Taddeo. Vuoi tu che io te l'insegni?

Farfanicchio. Di grazia, io ve ne resterò obligato.

Taddeo. O stammi a vedere, e pon mente bene: questo è grifo; così si fa ceffo: et questo è bocchi.[1]

Farfanicchio. O buono, o buono, o buono!

Taddeo. A questo modo si dà il pepe o le spezie: questa è la monna; e così si dà il gongone.

Farfanicchio. Gala! disse il Frizzi:[2] queste sono altro che chiacchere e novelle!

Taddeo. Io te ne farei mille, tutte più belle l'una che l'altra.

Farfanicchio. Cacalocchio! per fare cose da fanciulli e da bambini voi dovete esser il Teri.[3]

Taddeo. Che vuol dire il Teri o non Teri? e chi fu questo Teri?

Farfanicchio. Che ne so io? dovette esser qualche grand'uomo filosofo, dottore o poeta.

Taddeo. Tu lo sai bene! Il Teri giocava agli aliossi a suo tempo meglio che giovane di Firenze, come faceva io a' ferri, che non si diceva altro che Taddeo: et aveva una detta che squillava gli aguti cinquecento braccia discosto.

Farfaniocchio. Ah, ah, ah, ah!

Taddeo. Tu ridi?

Farfanicchio. O chi non riderebbe ai giocacci che voi contate?

Taddeo. Giocacci gli aliossi e i ferri?

Farfanicchio. Dalle carte e i dadi in fuori....

Taddeo. Che carte e che dadi? Il giuoco de' ferri ha tanti capi che tu ti maraviglieresti, e tra gli altri il buco a capo

[1] *Questo è grifo* ec. Qui si immagina che Taddeo faccia tutti questi atti.

[2] *Gala, disse il Frizzi!* Corbezzole! si direbbe ora.

[3] *Dovete essere il Teri*. Chi era questo Teri lo spiega Taddeo qui appresso.

alla punta, e in terra peggio, e poppa lo stecco, passano battaglia.[1] Ma favellare con chi non intende, è un gettar via le parole, perchè questo bel giuoco, con molti altri, è ora spento affatto.

Farfanicchio. Che? voi ne avete de gli altri begli simili a questo?

Taddeo. O caro! Che mi di' tu? e a tempo mio erano i giuochi ordinati secondo le stagioni e i mesi: chiose, spilletti, trottola, paleo, soffio, giglio o santo, mattonella, meglio al muro, verga, misurino, aliossi, rulli, ferri,[2] e cento altri, che tutti erano giuochi da perdere e da vincere; ma quelli che si facevano per passatempo e per piacere erano bellissimi, che sono oggi quasi tutti quanti perduti.

Farfanicchio. Deh! contatemene qualcuno, chè voi mi fate strabiliare.

Taddeo. Sì bene; ora ascoltami.

Farfanicchio. Dite pure.

Taddeo. Salincerbio, salta la spiga, metti l'uovo, mosca cieca, pigliami topo, alla foglia, al becco manomesso, a gallinenvennella, a bicicalla calla quante corna ha la cavalla; che diavol ne so io?

Farfanicchio. Cacasevo! o voi siete sì innanzi? oh! voi potresti gagliardamente fare una lettura a veduta, e leggerla a mente nell'Academia.

Taddeo. Che parli tu d'Academia? egli è un tempo che io ne sarei stato, se io avessi voluto: lo Stradino mi pregò cento volte che io volessi entrare ne gli Umidi, allora che ella era favorita da dovero, ma non v'ebbi mai il capo.

Farfanicchio. Che? lo avevate alla guerra?

Taddeo. All'amore e alla Geva, alla Geva e all'amore ebbi sempre vòlto il cuore; e per dirti, io vo ora alla guerra per non potere far altro: o io morrò glorioso morendo milite, o io ritornerò bravo, bravo di sorte, che ella arà di grazia di

[1] *Passano battaglia.* Sono ottimi, eccellenti.

[2] *Chiose, spilletti* ec. Nomi di altri giuochi fanciulleschi, come gli altri che racconta più qua, di tutti i quali si desidera notizia ne' vocabolarj.

essere mia; e forse mi uscirà dalla mente; qualcosa fia: a questo modo non posso io stare.

Farfanicchio. Voi la discorrete bene e saviamente.

Taddeo. E vo' che noi andiamo or ora a vedere se noi troviamo due cavalli per Bologna, e avviatigli alla porta, torneremo asciolvere, armerenci e anderen via.

Farfanicchio. Buona, anzi ottima pensata ha fatto la signoría vostra.

Taddeo. Ahi, Farfanicchio mio, quella signoría ha il buono, non te la sdimenticare; ma che diavolo mi fai tu dietro? tu vedi come costoro ridono di cuore?

Farfanicchio. Mi par ch' egli abbino riso sempre.

Taddeo. Vanne un po' dinanzi.

Farfanicchio. Ah, ah, signore, non si conviene alla signoría vostra andar dietro al ragazzo.

Taddeo. Andianci con Dio almeno.

Farfanicchio. A vostra posta.

Taddeo. Su, alto, andianne alle faccende, séguitami di buon passo, e chi vuol ridere rida.

Farfanicchio. Pur l'avete intesa la signoría vostra.

SCENA II.

LUC' ANTONIO *vecchio.*

Vedi quel che fa la fortuna? in fine le cose che si desiderano, non escono altrui mai della fantasía. Da pochi giorni in qua che Fabrizio mi disse che la sua vecchia, quella stregaccia di monna Sabattina, gli aveva detto che mio figliuolo era vivo, e di più che tra certo tempo ci sarebbe, ancora che io sia quasi certo che egli affogasse, la voglia nondimeno di rivederlo m' ha messo nel petto un po' di speranza, di sorte che stamattina in sul giorno io sognava ch' egli era tornato, e facevami una festa la maggior del mondo. E mi pareva aver tanta allegrezza che io non poteva formare parola, e appunto quando io voglio abbracciarlo e baciarlo, egli sparisce via col sonno insieme, e mi trovai subito desto e senza figliuolo, e così mi starò sempre: perciò che, sendo oggi mai

vecchio, mi conviene fare vezzi a questa che mi è tornata a casa, e acconciarla bene, dandole un marito giovane, ricco e nobile, il che mi verrà fatto agevolmente, dovendo ella rimaner reda; e così potrei vedere qualche nipotino, e porgli nome Orazio; ma Orazio mio figliuolo non credo io rivedere mai più. Pure costui mi dà tanta speranza, e che la vecchia lo dice certo, e afferma che fra quattro giorni io lo vedrò, che mi conviene, ancora che io non voglia, sperare un non so che di bene.

SCENA III.

FABRIZIO, LUC' ANTONIO.

Fabrizio. Oh! per mia fè che quello è Luc' Antonio.

Luc' Antonio. A Dio piaccia di consolarmi

Fabrizio. Lasciami fare innanzi e salutarlo. Buon giorno vi dia Dio.

Luc'Antonio. E a te il buon giorno e 'l buon anno.

Fabrizio. O Luc'Antonio, io ho le buone novelle stamattina.

Luc'Antonio. Circa a che ?

Fabrizio. Circa a Orazio.

Luc'Antonio. Eh, eh, figiuol mio, l'amor te ne inganna; credi tu che, se egli fusse vivo, che non se ne fusse mai udito qualche cosa? Tu hai gran fede in quella vecchia.

Fabrizio. Io le ho fede per certo, perchè io ne ho veduto la isperienzia; e vi dico ora per ultimo che voi vedrete Orazio avanti che vada sotto il sole.

Luc'Antonio. Chi te l'ha detto? ha'lo tu da colei?

Fabrizio. Luc'Antonio, io non so tante cose, e metterò 50 ducati contro a 100 de' vostri, e dirò che per tutto oggi Orazio vostro figliuolo si truova in questa città.

Luc'Antonio. O poveretto! sei tu fuori di te? Dio il volesse! guardati da un altro, chè io non ti vo' vincere.[1]

Fabrizio. Vincere a vostra posta,[2] io ho paura che voi non dubitiate di perdere.

[1] *Guárdati da un altro* ec. Io son troppo certo che Orazio non può tornare, e non voglio vincerti i 50 ducati che vorresti scommettere, come altri certamente si approfitterebbe dell' occasione per levartegli di tasca così sila sicura.

[2] *Vincere a vostra posta*. Sì, sì, avete a *Vincere* quanto vi pare.

Luc'Antonio. Non t' ho io promesso di donare cento scudi se fra un mese, non che fra un giorno, mio figliuolo si trovava in Firenze? che vuoi tu dunque andar giocando?

Fabrizio. Faceva per avergli più al sicuro, e non ve ne avere obligo.

Luc'Antonio. Io vo' donarteli e restartene obligato.

Fabrizio. E così mi promettete?

Luc' Antonio. E così ti prometto.

Fabrizio. State di buona voglia, chè voi lo vedrete prima che sia sera, e ordinate[1] intanto i danari. Io voglio andare ora a fare una faccenda; rimanete in pace.

Luc'Antonio. Va' in buon' ora. Se fusse di state, che si dorme dopo desinare, io direi *forse lo vedrò in sogno*, come io lo veddi stamattina. Ora lasciami andar a proveder a' casi miei, che sarà molto migliore opera.

SCENA IV.

MONNA BARTOLOMMEA *padrona*, VERDIANA *fante.*

Bartolommea. Uh, uh, trista la vita mia! Come ho io a fare? costui vuol ir pur via a ogni modo.

Verdiana. Lasciatelo andare! che credete voi che sia?

Bartolommea. Tu sai molto! e non hai provato ancora l'amor de' figliuoli.

Verdiana. Sì, in verità, che la gioja è vaga.[2]

Bartolommea. Almenchessía aspettass' egli tutta questa settimana, come ci promesse, tanto che monna Sabattina gli facessi l'incanto a dosso.

Verdiana. Tanto avesse ella fiato, quanto io credo che ella faccia mai opera buona.

Bartolommea. Uh, uh, pazzerella, sta' cheta in buon' ora; questa non è già opera buona, ma ella sarà buona per noi:

[1] *Ordinate.* Preparate, Mettete in ordine.
[2] *La gioja è vaga.* Lo dice fra sè ironicamente, ed è lo stesso che: È proprio una bella gioja, è un bel figliuolo!

così aspettassi egli l'incantamento! ma se Bonifazio mio fratello non lo soprattiene, io son rovinata.

Verdiana. Non dubitate, qualche Santo vi ajuterà.

Bartolommea. E per ristoro[1] lo andare testè alla guerra è proprio come andare alla beccherìa.

Verdiana. State di buona voglia, padrona, perchè, se pure egli andrà, tosto darà volta indietro.

Bartolommea. Che ragion ne cavi tu?[2]

Verdiana. Non troverrà chi gli dia danari, e voglio essere scorticata, se egli passa alla banca.[3]

Bartolommea. Sì, or ch'egli ha compero l'armadura?

Verdiana. Voi lo vedrete!

Bartolommea. Ancor che egli non abbia troppo buona presenza, e anco un po' mala favella, egli è nondimeno forzuto e animoso, e darebbe....

Verdiana. Così nel fango come nella mota.

Bartolommea. Io dico come in terra.

Verdiana. D'ogni altra cosa m'ha aria in fuori che di soldato: crediate a me, che egli non si partirà poi. Oh, egli è innamorato di colei che egli spasima.

Bartolommea. Luc'Antonio poteva pur far con esso noi questo parentado; ma egli è per farlo a suo dispetto: io ho procacciato cento ducati d'oro che ardono. Ma andiamo ratte, chè noi lo troviamo in casa.

Verdiana. Chi?

Bartolommea. Bonifazio, balorda, acciò che egli prima vegga di fermare Taddeo, e di poi trovare Fabrizio, e che monna Sabattína faccia la malía.

Verdiana. Ammaliata resterete voi che gettate via tanti danari a un tratto!

Bartolommea. Egli è meglio perdere una piccola parte che il tutto: se per disgrazia costui morisse non avendo figliuoli, guai a me; bisognerebbe sbucarè,[4] e lasciare tutta la roba, perciò che la mia dote è una favola.

[1] *Per ristoro.* Per di più, Oltre a ciò.
[2] *Che ragion* ec. Da che lo inferisci?
[3] *S' egli passa alla banca.* Se egli è accettato per soldato, così è goffo e ridicolo.
[4] *Sbucare.* Andar via di casa.

Verdiana. Uhimè! voi avete ben ragione a guardarlo et avergli cura.

Bartolommea. Orsù, voltiam di qua per la più corta.

Verdiana. Come voi volete.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TADDEO, FARFANICCHIO

Taddeo. Farfanicchio, noi semo accivitì.[1]

Farfanicchio. La signoría vostra aveà paura che le mancassino i cavagli?

Taddeo. Sì, dammi ora di signore: dove egli importava, e tra la gente non te ne ricordasti mai, e potetti bene accennarti.

Farfanicchio. O che maladetto sia la mia buassaggine! io non vi intesi mai.

Taddeo. Credetelo! ti basta far ridere il popolo.

Farfanicchio. Oh! pensate ch' io faccia ridere io le persone?

Taddeo. Dunque si ridono di me? io debbo forse esser qualche scasimodeo, o qualche nuovo pesce: pon mente come ognun ride?

Farfanicchio. State saldo, padron signore, la gente non ride di voi.

Taddeo. Dunque ride di te?

Farfanicchio. Messer signor no.

Taddeo. O di che diavol ride?

Farfanicchio. Ride dell' abito stravagante che voi avete in dosso.

Taddeo. Oh, è egli però abito si stravagante questo?

Farfanicchio. Stravagantissimo. Voi avete, cioè la signoría vostra, ha la berretta alla tedesca, la cappa alla franzese, il

[1] *Semo accivitì.* Siamo in punto, non ci manca più nulla.

sajone alla fiorentina, il colletto sópravi [1] alla spagnuola, le calze alla guascona, le scarpette alla romanesca, il viso alla fiesolana, il cervello alla sanese, e lo spennacchio alla giannetta: non vi pare stravaganza questa?

Taddeo. Tu sei un furfante: che vuol dire lo spennacchio alla giannetta? debbo forse essere un cavallo io?

Farfanicchio. Non gli manca se non mangiar la paglia.

Taddeo. Che di tu?

Farfanicchio. Dico che voi siete veramente un uomo da battaglia.

Taddeo. E da battaglione. E pur veggio ridere! se egli mi interviene così in campo, io sono rovinato.

Farfanicchio. Non dubitate, in campo voi non averete indosso cotesti panni, ma sarete vestito di ferro, col pugnale nelle reni e la spada ne' fianchi.

Taddeo. E potrò minacciare, bestemmiare, e anche dare; ma andianne in casa, che noi asciolviamo,[2] e dipoi mi ajuti armare e che noi caminiam via. Tòi qui la chiave: vedi là l'uscio, apri: questo mai no, quest' altro è il vero passo della picca.[3]

Farfanicchio. Signore, la padronità vostra entri a sua posta.

Taddeo. O bel detto, Farfanicchio; tu vali oro: o viemmi dietro.

Farfanicchio. Guardatevi.

Taddeo. Ohimei! io son morto.

Farfanicchio. Che è stato, padrone?

Taddeo. Farfanicchio, io son ferito a morte. Una archibugiata nelle tempie.

Farfanicchio. Come! v' ha fatto male?

Taddeo. Hammi passato il cervello fuor fuori.

Farfanicchio. Vo io pel medico? Non dubitate, signor Taddeo, ella è stata una melagrancia:[4] guardate, favor, favori![5]

[1] *Sópravi.* Sopra ad esso sajone.

[2] *Asciolviamo.* Facciamo colazione.

[3] *Passo della picca.* Il modo fiero e risoluto con cui cammina il soldato armato di picca.

[4] *Melagrancia.* Storpiatura di melarancia.

[5] *Favor, favori!* Sono favori e scherzi di qualche donna invaghita di voi.

Taddeo. Per la fede mia, che tu di' il vero, io son tutto riavuto.

Farfanicchio. Voi non sapete ricever uno scherzo.

Taddeo. E pagherei (come si dice) tre occhi e un dente che m' avessi tratto la Geva.

Farfanicchio. Appunto! ella è stata qualche fante.

Taddeo. O di gagliarde braccia ha ella! mà per lo avere io testè l'animo alla guerra e non alle dame, mi credetti essere ferito malamente: deh, vedi coloro se non par che egli abbiano mangiato riso? come ridono!

Farfanicchio. Lasciategli ridere.

Taddeo. Eh, eh, eh, lavaceci, tambelloni, di che ridete voi? veddesi mai più nulla? Farfanicchio, passa là che noi andiamo asciolvere, chè oggi mai n' è otta.

Farfanicchio. Sì sì, lasciangli rangolare.

SCENA II.

BONIFAZIO *vecchio*, FABRIZIO.

Bonifazio. I cento ducati sono nelle sue mani, e pur ier sera gli levai dal banco, e manda' glile.

Fabrizio. Tutti d' oro, s' intende?

Bonifazio. D' oro tutti, e tutti ungheri, genovesi e fiorentini vecchi.

Fabrizio. Le imagini, com' io vi dissi che da lei aveva saputo, vogliono essere d' oro fine.

Bonifazio. E credi che la Geva s'innamori di lui, in guisa tale che ella sia forzata venire insino a casa sua, e pregare Taddeo che sia contento di torla per moglie?

Fabrizio. Come egli è vero che noi semo vivi, e che noi parliamo insieme: e ne ho veduto la pruova in me; perchè quella fanciulla (come io v'ho detto) che ora tengo a mie spese in casa sua, non mi poteva patire; e per questa via fu costretta a venirmi dietro contro la voglia del marito e di tutti i suoi; e per me ora si getterebbe nel fuoco.

Bonifazio. Al nome di Dio, io non so se noi ci andiamo a casa mia, o pure a casa di lei, perchè iersera noi restammo

che ella venisse a trovarmi stamani in casa, dove non ho potuto aspettarla per una faccenda che mi sopravvenne.

Fabrizio. Fate voi, andiam dove voi pensate ch'ella sia.

Bonifazio. Oh, per mia fè, eccola appunto di qua.

SCENA III.

BARTOLOMMEA, VERDIANA, FABRIZIO, BONIFAZIO.

Bartolommea. O Verdiana, non è quel Bonifazio?

Fabrizio. Andiamo a rincontralle.

Verdiana. Madonna sì.

Bartolommea. Dio vi dia il buon dì.

Bonifazio. Donde vien tu, Bartolommea?

Bartolommea. Da casa vostra: ma uh, uh! Bonifazio mio, Taddeo non vuole aspettar più, e vuole andar via oggi ad ogni modo.

Bonifazio. Non dubitare: lo farò ben io aspettare due giorni ancora; ma non promess' egli d'aspettar tutta questa settimana?

Bartolommea. Messersì: ma stamani gli è venuto la fregola, et è andato fuori a procacciare i cavagli.

Bonifazio. Poi che egli tolse quello impiccato di Farfanicchio....

Verdiana. Non se ne può più aver bene.

Bartolommea. La forca [1] lo mette al punto.

Bonifazio. Come farem noi?

Bartolommea. Non ti dar pensiero, hai tu teco i danari?

Bonifazio Messersì: eccogli qui tutti in questo borsotto.

Bartolommea. Fabrizio, noi ci fidiamo di te.

Fabrizio. Non dubitate di nulla: mi maraviglio di voi!

Bonifazio. Quando sarà fornita la malia?

Fabrizio. Fra due ore: e per tutto oggi vedrete miracoli.

Verdiana. Sì, s'egli andranno alla Nunziata.

Fabrizio. E la Geva verrà a chiedervi misericordia, e pregarvi che le diate Taddeo per marito.

Bonifazio. Vedi che pur l'arà a dispetto di suo padre.

[1] *La forca.* Quel tristo, quel birbante.

Fabrizio. Ma avvertite alla dote, chè io non so come Luc' Antonio se la intenderà.

Bonifazio. Che importa a noi?

Bartolommea. Pur che noi abbiam lei.

Bonifazio. Bartolommea dàgli e danari, qui non accade altro.

Fabrizio. Si sì, quanto più tosto, meglio.

Bartolommea. Eccogli, annoverategliene.

Fabrizio. Se voi avetegli conti, basta.

Bartolommea. Conti, non ch' una volta, sei.

Bonifazio. Cento ducati: sono tutti quanti d'oro.

Verdiana. E tutti quanti son gettati giù per Arno.[1]

Fabrizio. E così hanno a essere.

Bartolommea. Noi ti ci raccomandiamo.

Bonifazio. Fabrizio, non trasandare la cosa.

Fabrizio. E voi non ne favellate con persona viva, acciò che questo fatto non venisse agli orecchi di Luc' Antonio, e che quella poveretta non avesse a essere rovinata.

Bartolommea. Non ti bisogna aver cotesto sospetto.

Bonifazio. Naffe, no.

Fabrizio. Io ve lo fo intender per bene.

Bartolommea. E noi per bene lo riceviamo.

Bonifazio. E in buona parte.

Fabrizio. Io vi lascerò, e andrommene a trovar monna Sabatina per cominciare a darvi dentro.[2]

Bartolommea. Va' via, oggimai.

Bonifazio. Non indugiar più.

Fabrizio. Restate in buon' ora.

Bonifazio. Tu che farai?

Bartolommea. Vorrei che noi andassimo a svolger Taddeo.

Bonifazio. Avvìati.

Bartolommea. Niente: senza voi non farei nulla.

Bonifazio. I' ho un po' di faccenda al palagio del Podestà, e poi son tutto tuo.

Bartolomea. Favellargli bisogna; e che voi vi siate.

[1] *Sono gettati giù per Arno.* Son gettati via, sono spesi inutilmente, perchè non si verrà mai agli effetti che si cercano.

[2] *A darvi dentro.* Ad operare, A far il bisognevole.

Bonifazio. Orsù, ritorna a casa mia, e là mi aspetta, chè io vi sarò quasi all'otta di te.

Bartolommea. Così farò: andianne, tu.

Verdiana. Che quella stregaccia non faccia lor qualche male!

Bonifazio. Che male? balorda! il male è fatto.

Verdiana. Voi dite bene il vero, cento ducati non si trovano nella strada.

Bartolommea. I danari son fatti per spendergli: pur che egli non vada via e abbia moglie.

Verdiana. E figliuoli.

Bonifazio. Naffe! Iddio ci ajuti.

Verdiana. Madonna sì, chè noi n'abbiam bisogno.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VIOLANTE *fanciulla*, MONNA SABATTINA *vecchia.*

Violante. Venitene, madre mia, col nome di Dio.

Sabattina. Sì: io vengo, io vengo.

Violante. Fate pure a bell'agio.

Sabattina. Uh! uh! figliuola mia, io sono stata per isguiggiare una pianella,[1] e per rompermi una gamba, che era molto peggio.

Violante. In buon'ora: che volle dire?

Sabattina. Le cosce che mi si ripiegon sotto.

Violante. Da che viene?

Sabattina. Da gli anni, da gli anni: nacqui troppo tosto. Naffe! questa vecchiaja ne viene con tutti i difetti.

Violante. Come s'ha a fare? non bisogna nascerci, chi non vuole invecchiare.

Sabattina. E però si dice che la vecchiaja è un male desiderato da ognuno, e la giovinezza un bene non conosciuto da persona che lo possegga.

[1] *Io sono stata per ec.* Poco è mancato che non istrappi la guiggia di una pianella.

Violante Uh, uh! monna Sabattína, voi mi parete una dottoressa. O, voi sputate tutte sentenze.

Sabattina. Domine anche, se io non ci sono stata più di sessant'anni in questo mondaccio, e sempre praticato con persone accorte! [1]

Violante. Buon per voi, e buon pro vi faccia.

Sabattina. Caso sarebbe essere giovane e bella come sei tu!

Violante. E perchè?

Sabattina. Per trovarmi qual cosa al mondo.

Violante. Uh, uh, in buon'ora, che mi dite voi?

Sabattina. Non lo pigliare in mala parte.

Violante. In fine, voi fate come la pasta del gran calvello, che quanto più si rimena, tanto più raffinisce altrui fra le mani.

Sabattina. Stasera a veglia, figliuola mia, ti vo' fare intendere cose che ti piaceranno; ma andianne ora che noi non fussimo tardi.

Violante. Voi dite il vero, poi che noi semo giunte alla porta, entriam che Dio ci ajuti.

SCENA II.

TADDEO, FARFANICCHIO.

Taddeo. O Farfanicchio, corri qua, chè questo elmo m' affoga.

Farfanicchio. Che? neh?

Taddeo. Corri, io non posso riaver l' alito.

Farfanicchio. Che dite voi, padrone?

Taddeo. Sfibbiami questa visiera, che ti venga il canchero nell' ossa.

Farfanicchio. Dite forte la signoría vostra, ch'io non v'intendo.

Taddeo. Ajutami cavar quest' elmo, chè io sto per affogare e per cacciar fuori, [2] che tu sii morto a ghiado.

Farfanicchio. I'ho inteso, i'ho inteso, chinatevi, chinatevi, la signoría vostra si chini.

[1] *Se io non ci sono stata* ec. Come dire che io non ci sono stata 60 anni e non ho sempre praticato gente accorta! è modo familiare.

[2] *Cacciar fuori.* Vomitare.

Taddeo. Io sono stato per recerti in sul mostaccio.

Farfanicchio. Voi mi averesti concio.

Taddeo. A questo modo ci potrà stare ognuno.

Farfanicchio. Sì bene.

Taddeo. Per la puttana della consagrata! guai al primo Luteriano che mi si parerà davanti. Farfanicchio, che di' tu ora? párti ch' io abbia altra aria?

Farfanicchio. Miglior l'areste, avendo una fenestra serrata nelle rene.

Taddeo. Tu mi pari ubbriaco: guardami bene.

Farfanicchio. Voi mi parete, non vo' dire un Orlando furioso, un Rodomonte bizzarro, ma lo Iddio Marte stesso.

Taddeo. Oh io son fiero! io son terribile! io me lo veggio, io lo conosco. Guarti vigliacco, che l'ombra mi fa paura: ah, ah, ah, Vecchia di Buovo!

Farfanicchio. Signor padrone, io ho voglia di fuggirmi.

Taddeo. Sta' pur forte e in cervello, chè ti bisogna.

Farfanicchio. Deh, vi vedesse ora la vostra dama!

Taddeo. Che dama, o non dama? che vorresti tu che ella spiritasse, veggendomi a questo modo infuriato? io ho quasi paura io di me stesso.

SCENA III.

BARTOLOMMEA, TADDEO, BONIFAZIO, FARFANICCHIO, VERDIANA.

Bartolommea. O Bonifazio, camminiamo, chè mi par vederlo.

Farfanicchio. Anzi vi vorrebbe per suo campione.

Verdiana. Egli è desso, et ha indosso l'armadura.

Taddeo. Credilo tu?

Bonifazio. Appunto giungeremo a tempo.

Farfanicchio. Senza dubbio.

Taddeo. Chi son costoro che ne vengon sì ratti verso noi?

Farfanicchio. È vostra madre e vostro zio.

Taddeo. Tu di' il vero per mia fè.

Bartolommea. O Taddeo, figliuol mio, che pazzía è questa?

Bonifazio. Tu hai così l'arme?

Taddeo. I militi par miei, come hanno a ire a trovar i nemici?

Bartolommea. Non dicesti tu d'aspettare?

Bonifazio. Non m'hai tu promesso di star tutta questa settimana?

Taddeo. O zio, o mia madre, voi vedete, io ho disposto che questa spada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi.

Bartolommea. Tu hai male di troppo bene.[1]

Bonifazio. Tu non sai ancora che cosa ella si sia.

Taddeo. Ahi, ciel turchino! come diavol nollo so? Il soldato va alla guerra, mangia male e dorme in terra.

Bonifazio. Non è niente?

Bartolommea. Ti par poco cotesto? e sapete se egli è uso ad essere servito!

Verdiana. Ditelo a me! egli vuol il letto caldo in fino di maggio.

Taddeo. Io saperrò anche, quando bisognerà, mangiar vestito all' acqua e al vento, e dormir ritto e allo scoperto.

Bartolommea. Figliuol mio, tu non sei avvezzo ai disagi.

Taddeo. Gli uomini si fanno.

Farfanicchio. E massimamente i par suoi.

Bonifazio. Io dico, che, se tu avessi provato un tratto la guerra, che tu parleresti d'un altro linguaggio.

Taddeo. Voi mi credete sbigottire: e'vi vanno tanti signori, tanti cavalieri, tanti cortigiani e gentiluomini....

Bartolommea. Te lo concedo; ma essi sono d' altra fatta che non sei tu.

Taddeo. Deh, porca nostra, vostra sosta![2] io non conosco uomo sotto la cappa del sole che sia da più di me, quando io ho questo spadone in mano.

Bonifazio. Riniego la fè, che, se si dà un tratto all' arme, tu non tremi a verga a verga.

Bartolommea. E se egli vede una volta i nimici in viso....

Farfanicchio. Cacherassi nelle calze.

Verdiana. Tu non dicesti mai meglio.

[1] *Tu hai male di troppo bene.* Il bene stare ti è venuto a noja.
[2] *Porca nostra* ec. Esclamazione sgarbata e senza senso, come altre delle simili vedute innanzi, che dimostrano la goffaggine di questo Taddeo.

Taddeo. Io debbo esser forse un di quegli soldati all'antica, che nelle guerre di Pisa facevano sonare l'Avemaria, quando si aveva a trarre:[1] la bombarda ha fatto il buco;[2] io dico che io ho un cuore come un Dromedario.

Farfanicchio. Odi qua!

Bonifazio. Taddeo mio, se tu mi sei storpiato o morto, come farò io poi?

Bartolommea. Alla guerra non ne nasce.

Verdiana. Così dice il proverbio.

Taddeo. Chi ha paura di panico non semini passere.[3]

Farfanicchio. O bel detto! imparate giovani innamorati!

Bartolommea. In fine, tu non vuoi esser l'uccello del campo.

Taddeo. Doh, Roma cieca! se non fosse stato, che voi mi sete zio, al sangue di Cujo, io vi tagliava, Bonifazio, con uno stramazzone, le cosce di netto, e imparavate a favellare.

Bartolommea. Oimè! figliuol mio dolce, témperati, témperati.

Bonifazio. Ah, ah, nipote mio caro, tanto male a un solo? ogni cosa dico per tuo utile e per tuo bene.

Taddeo. Questo spadone è stato per isvergimarsi.

Bartolommea. Tu hai scelta la tua arme.

Taddeo. Questa è l'arme di mio padre: e mi ricorda per l'assedio, che egli era dello squadrone de' vecchi per lo Gonfalone del bue, che io andava seco, che io era un fanciullo, a riveder le sentinelle, e a questa foggia andava armato.

Bartolommea. Una bella foggia!

Farfanicchio. Sì, per mia fè.

Taddeo. Non sapete voi che si dice: Arme certa alla Bandiera?[4] Io con questo spadone in mano farò ruote intorno alla insegna, che Dio ne guardi le bisce, picche e stinchi sgretolando, braccia e capi tagliando, uomini attraverso e cavagli.

Bonifazio. Misericordia!

[1] *A trarre.* A scaricare le artiglierie.

[2] *La bombarda ha fatto il becco.* Linguaggio metaforico, forse significante, oramai mi ci sono acconciato a questa cosa, mi ci sono dato con tutto l'animo.

[3] *Chi ha paura* ec. Capovolge il proverbio per mostra di buassaggine.

[4] *Arme certa* ec. Gli uomini più sicuri e animosi si tengono a difesa della bandiera.

Verdiana. Padrona, abbiánci cura.

Taddeo. Non temer no, Verdiana, chè io non son adirato.

Bartolommea. Vien qua, Taddeo, io vo' che tu faccia a mio senno.

Taddeo. Non pensate di darmi più lunghe, nè stòrmi dalla impresa; perchè io ho speranza di tornare o capo di squadra, o colonnello il meno.

Bonifazio. Caso è se tu capiterai per mala via....

Taddeo. Non dubitate, chè io so farò onore alla casa.

Bartolommea. Santa Barbara ti cavi cotesta maladizione della testa.

Taddeo. Mia madre, state allegra, perchè io mi sono botato d' arrecarvi una soma di Luterani.

Bartolommea. Eh, eh, figliuolo mio, ascolta chi ti ricorda il tuo bene e la tua salute.

Taddeo. Io son risoluto: datemi pure la vostra benedizione.

Farfanicchio. Se non par ch' egli abbia a ire alle forche!

Bartolommea. Oimè! figliuol mio, non piaccia a Dio nè voglia.

Bonifazio. Orsù, rizzati, sta' su, Taddeo!

Taddeo. Non più cerimonie; Farfanicchio, vien via, camminiamo al paese.

Farfanicchio. Eccomi, signor sì.

Bonifazio. Ascoltami venti parole, se ti piace.

Bartolommea. Deh sì, chè 'l Signore ti benedichi.

Taddeo. Dica orsù ch' io son contento.

Bonifazio. La guerra, se tu nollo sapessi, è la peggior arte che si possi fare, poi che per sì poco prezzo si mette a ripentaglio la vita cento volte il dì, che è la più cara e la più nobil cosa che noi abbiamo al mondo. Ma lasciamo questo, e odi: due sorte di persone ne fanno manco male dell' altre, l' una son principi, signori, baroni e gran maestri, perchè, sendo nobili e ricchi, hanno gradi sempre e danari assai, dove possano tener cavagli e gente che gli servino, onde vengono a patir meno: l' altra sono uomini poveri, falliti, condannati, rovinati, e disperati che poco peggio possono stare di quello che si stanno. Tu, non sendo di quei primi nè di questi ultimi, vieni a esser nel numero di coloro che ragionevolmente debbono odiare e fuggire la guerra come la peste.

Bartolommea. Odi, odi, Taddeo?

Verdiana. Ascolta, ascolta chi ti dice il vero.

Bonifazio. Tu sei solo e ricco nel grado tuo, avendo case e poderi buoni e ben forniti: danari in sul Monte et in sul banco: tua madre non ha altro bene che te: comandi, e sei servito, e imboccato come un passerotto.

Taddeo. Bene è vero questo che voi mi dite.

Bartolommea. Dunque a che fare ire abbacando al soldo, potendo star benissimo a casa tua?

Bonifazio. E di che sorte!

Verdiana. Noi nollo guardiamo a mezzo.[1]

Bonifazio. Alla guerra si patisce caldo, freddo, fame, sete e sonno: dormesi il più delle volte coll'arme indosso, e sopra lo spazzo: e spesso, quando altri si vorrebbe riposare, bisogna fare alto[2] e caminare, ire alle scaramucce, o far le guardie; e se per disgrazia tu ammalassi, lasciamo andare i medici e le medicine, non che altro, non puoi avere del pane e dell'acqua.

Taddeo. Come! non vi è egli del marzapane, del trebbiano, dei zuccherini e delle mele cotte?

Bonifazio. Nulla di questo mondo: non pure una susina, o uno spicchio di melagrancia da spruzzarsi la bocca.

Taddeo. Cagna bajardo! Oh! io mi sbigottisco.

Farfanicchio. Odi i bru.[3]

Taddeo. E se non fusse l'amore che m'assassina, io non v'andrei a patto veruno.

Bartolommea. Se tu avessi avuto tanta pacienza quanta tu ci promettesti....

Taddeo. Che volete voi ch'io faccia se 'l martel lavora?[4]

Bartolommea. Io ti dico, che, per tutta questa settimana il più lungo, la Geva sarà tua sposa.

Taddeo. E suo padre ne sarà contento?

[1] *Nollo guardiamo a mezzo.* Gli vogliamo un ben di vita, Gli usiamo tutte le cure più gelose ec.

[2] *Fare alto.* Sta qui per Levarsi su, Alzarsi.

[3] *Odi i bru.* Odi quante sperpetue gli contano, e quanti spauracchi gli fanno.

[4] *Il martel lavora.* L'amore e la gelosia mi tormentano.

Bartolommea. Non cercar altro; a te basta averla per moglie, et ella stessa te ne pregherà.

Taddeo. Dio 'l volesse!

Bartolommea. Oh, che benedetto sii tu mille volte!

Taddeo. Ma, se io aspetto e noll' ho poi?

Bartolommea. Di bel patto fa' ciò che ti vien bene.

Taddeo. Andronne alla guerra, e se io non vo....

Farfanicchio. Credetelo.

Taddeo. La darò pel mezzo a casa le mondane.[1]

Bartolommea. Così facess' ella figliuoli!

Taddeo. Come non farà figliuoli?

Bartolommea. All' altro marito non ne fece ella mai.

Taddeo. Sta molto bene, se voi mi volete agguagliare a lui che era un cotal tristanzuolo, sparuto, disutile, che non aveva tanta gina,[2] che si mettessi la mano a bocca.

Verdiana. Egli dice bene il vero, che egli non era altro che un po' di merda in su due fuscellini.

Taddeo. Riniego il mondo che, se io le metto il branchino addosso, le farò stralunare gli occhi che parrà proprio che ella dia i tratti: e voglio essere squartato a coda di mula, se io non fo di maniera che voi vi rammaricherete di tanti nipotini.

Bonifazio. Tu odi, Bartolommea.

Bartolommea. Piacessi a Dio! io non credo che venga mai quell' ora ch' io vegga di lui figliuoli.

Taddeo. Non dubitate, mia madre, che io ho una schiena tutta piena di bambini: pure che io abbia la Geva.

Bartolommea. La Geva sarà tua.

Taddeo. E la guerra sia di chi la vuole.

Farfanicchio. Noi stián freschi.

Bartolommea. Lodato sia il Signore.

Verdiana. E la Vergine sua madre.

Taddeo. Da' qua la mano, Farfanicchio, ché io vo' fare uno scambietto per l' allegrezza.

Farfanicchio. Ah, ah, padrone, V. S. nella strada?

Bartolommea. Andianne in casa, ché tu ti disarmi.

[1] *La darò pel mezzo* ec. Mi butterò a far mala vita, pigliando pratiche di cortigiane.

[2] *Gina.* Forza, balía.

Taddeo. Voi dite bene.

Farfanicchio. Apri tosto, Verdiana.

Verdiana. Ecco fatto.

Taddeo. Passate là, zio: entrate, mia madre: Farfanicchio, vieni.

Farfanicchio. Sì, chè la guerra è fornita.

Verdiana. E l'accordo è fatto: forcuzza, impiccatello!

SCENA IV.

MONNA ORETTA *padrona*, CLEMENZA *serva.*

Oretta. Quattro giorni sono che noi semo in questa città, e non abbiamo inteso nulla di vero.

Clemenza. Io ho paura che noi non abbiamo gettato via il tempo e i passi.

Oretta. Pure di Pisa e di Lucca intendemmo per veri contrassegni che si erano di quivi partiti, e venuti in Firenze.

Clemenza. Sì si pensavano quegli albergatori, e anche dicevano che gli erano milanesi.

Oretta. Cotesto importa poco: essi potevano mutarsi il nome e la patria a qualche loro fine che non si può sapere. Ma questa non è quella piazza, dove sta quella vecchia che ci fu detto iersera, che tiene in casa quella fanciulla forestiera?

Clemenza. Madonna sì, e quella là è la chiesa, dove dicono che seco la mena ogni mattina in su quest'otta a udir messa.

SCENA V.

VIOLANTE, MONNA SABATTINA, MONNA ORETTA, CLEMENZA.

Violante. Ringraziato sia Iddio.

Sabattina. Sempre, figliuola mia.

Clemenza. Vogliam noi vedere, se elle vi fussino per sorte?

Oretta. Picchiam prima l'uscio a quella donna, poi che noi siemo qui.

Violante. Ora mi par egli esser tutta scarica che noi abbiamo udito messa.

Sabattina. E anche a me.

Clemenza. E quale è desso?

Oretta. Quel qui c' ha il martello, dove tutti gli altri hanno la campanella.

Violante. Ma che donne son quelle dirimpetto al nostro uscio?

Sabattina. E chi può saperlo?

Clemenza. Guardate, queste che sono uscite di chiesa, e che vengano in qua: sarebbono mai desse?

Oretta. Egli vi è una fanciulla appunto et una vecchia.

Sabattina. Elle guardano molto in verso noi.

Violante. Ohimè, ch' io son rovinata!

Oretta. Quella fanciulla mi par la Violante.

Clemenza. E io dico che ella è dessa.

Violante. O monna Sabattina, ajutatemi per l' amor di Dio: ohimè! dite d' esser mia madre.

Clemenza. Andiamo a farle motto.

Sabattina. Perchè, perchè?

Oretta. Andiamo, ch' io mi struggo d'abbracciarla.

Violante. Per bene, per bene.

Sabattina. Lascia pur fare a me.

Oretta. Lodato sia Iddio che ti veggo pure, figliuola mia dolce.

Violante. A chi dite voi, buona donna?

Oretta. A te, non mi riconosci tu?

Violante. Avvertite a non pigliar errore.

Clemenza. O Violante, guardala bene, ella è tua madre, et io sono la Clemenza.

Sabattina. La Clemenza puoi tu bene essere, ma non già ella sua madre.

Oretta. Anzi sono veramente dessa.

Sabattina. Se le fanciulle potessero avere due madri, come due mariti, io direi forse sete voi la seconda.

Oretta. Come la seconda?

Sabattina. Perchè la prima son io.

Oretta. Ed è tua figliuola questa?

Sabattina. Al vostro piacere.

Oretta. O dove la ingenerasti?

Sabattina. In Firenze.

Oretta. Tanto avestù fiato o vita!

Sabattina. E tu anima o corpo, quando altri ti avessi assai sofferto.

Oretta. Nè tu, nè tutto il mondo potrebbe fare che tu fussi quel che son io.

Sabattina. Nè tu, nè tutto il cielo farebbe che io non fussi quel ch' io sono.

Oretta. Una ribalda e una sciagurata femmina dêi essere.

Sabattina. Più da bene e miglior di te in tutti e' conti sono.

Clemenza. Ahi, Violante, non patire che questa rea femina dica villanía a tua madre.

Violante. Egli m'increscе molto di voi, che mi parete donne da bene, che voi m' abbiate tolto in cambio.

Oretta. Tu sei pure la Violante.

Violante. La Violante sono, ma non già quella che voi andate cercando.

Sabattina. Egli è più d' un asino in mercato.

Clemenza. Non riconosi monna Oretta tua madre?

Sabattina. Pure dálle! sua madre son io, con chi ho io a dire? io non sono però scilinguata.

Oretta. Oh Signore! è possibil però questo? e fannosi queste cose ai forestieri?

Sabattina. E diconsi queste parole ai cittadini?

Clemenza. Cittadina tu? di quelle di montagna.

Sabattina. Io sono stata per dirtelo.... andatevene oggimai pe' fatti vostri, chè ci avete fracido.

Clemenza. Ahi vecchiaccia maladetta! ve' viso invetriato, se ella non ha aria di strega....

Sabattina. Doh, berghinelluzza! con chi ti pare egli avere a favellare?

Violante. Mia madre, andianne in casa; lasciatele cicalare costì nella strada quanto elle vogliono.

Sabattina. Tu di' la verità: entriamo dentro, chè elle debbono esser fuor del cervello.

Oretta. Ohimè! Clemenza mia, dove sono io arrivata?

Clemenza. Male, male, male, pare a me.

Oretta. Questo non mi sarebbe mai stato capace.[1]

Clemenza. Mi meraviglio della Violante: ma che! ella ha col vestire insieme preso il parlare e i costumi fiorentini.

Oretta. Questa è gran cosa: Iddio ci ajuti.

Clemenza. Sì, chè noi n'abbiamo necessità, non che bisogno.

Oretta. Questo Firenze è bello e fello: e come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli.

Clemenza. E da diavolesse, e da versiere.

Oretta. Questo non are' io mai potuto credere, che si potessero trovare al mondo donne tanto prosuntuose, perfide e sfacciate. Ma che farò? dove andrò? a chi ricorrerò che mi faccia ragione?

SCENA VI.

LUC' ANTONIO, MONNA ORETTA, CLEMENZA.

Luc' Antonio. Che vi è stato fatto, buona donna?

Oretta. La maggior ingiuria, uomo da bene, che si sentisse mai.

Luc' Antonio. Non abbiate paura, quí non si manca di giustizia a nessuno, e maggiormente ai forestieri, come par che siate voi.

Oretta. E così semo.

Luc' Antonio. E donde sete, s'egli è lecito?

Oretta. Da Genova, al servizio vostro.

Luc' Antonio. Voi sete così sola? non avete voi figliuoli, fratelli o parenti con esso voi?

Oretta. Non ho altri con esso meco che un servidore vecchio rimasto all' albergo e questa serva; partitami da casa mia dietro a una mia figliuola.

Luc' Antonio. Chi fu vostro marito?

Oretta. Gasparo Miraboni.

Luc' Antonio. Voi sete dunque monna Oretta?

Oretta. Così non fuss' io!

[1] *Non mi sarebbe mai stato capace.* Non lo avrei mai potuto immaginare, nè creder possibile.

Luc'Antonio. Riconoscetemi voi?

Clemenza. Dio ci ajuti, che non si perda anche la madre.

Oretta. Sì, vi riconosco bene: ohimè! Luc'Antonio mio.

Luc'Antonio. Ringraziato sia il cielo che voi sete venuta in Firenze, dove io potrò rendervi in parte il cambio dell'onore che vostro marito e voi mi facesti a Genova in casa vostra.

Oretta. Pure arò chi mi consiglierà et ajuterà in questa mia disavventura; e voglio che voi sappiate....

Luc'Antonio. Io non vo' sapere altro per ora: venitene in casa mia, dove voglio che siate alloggiata, mentre vi piacerà di star in questa terra; ma andiamo tosto, perchè egli è tardi; e poi, desinato che noi aremo, a bell'agio mi narrerete il tutto, e non dubitate che vi sia fatto torto.

Oretta. Mi sa male che il Duca sia a Pisa, chè io ricorrerei ai piedi di sua eccellenza. È possibil però che si trovi una donna che dica d'esser madre della mia figliuola?

Luc'Antonio. Monna Oretta, andianne a desinare, chè egli è quasi passato l'otta; e state di buon animo: ci sono i magistrati.

Oretta. In quella casa colà è la Violante mia figliuola, e colei che dice d'esser sua madre.

Luc'Antonio. So ben chi vi sta.

Oretta. Io mi vi raccomando.

Luc'Antonio. Ancora che io non avessi obligo niuno nè con vostro marito nè con esso voi, io, per la ragione, e per lo esser forestiera, non mancherei d'ajutarvi: venitene, e vedrete quel ch'io farò.

Oretta. Facciamo ciò che voi volete. Vienne tu.

Clemenza. La fortuna potrebbe aver fatto pace con esso noi.

Luc'Antonio. Oh, come passa il tempo! mi ricorda che voi eravate una fanciulla.

Oretta. Assai più m'hanno fatto vecchia i pensieri e' dispiaceri che gli anni.

Luc'Antonio. E così me, e maggiormente in questo ultimo del mio figliuolo. Monna Oretta, questa è la casa mia al comando vostro; e non vi è altri, dalle fantesche e i servidori in fuori, che una mia figliuola vedova, la quale vi terrà buona compagnía.

Oretta. Al nome di messer Domenedio.

Luc'Antonio. Entrate dentro.

Oretta. Entriamo.

Clemenza. Colla buona ventura.

SCENA VII.

FABRIZIO, ORAZIO *giovane.*

Fabrizio. Oh, noi abbiam penato tanto.

Orazio. Cicala, cicala, il tempo passa.

Fabrizio. Oh, quel consiglio che tu mi hai dato, mi piace!

Orazio. Non t'ho io trovato un modo buono da far restar contenti Bonifazio, monna Bartolomea e Taddeo?

Fabrizio. Ottimo, dico io, senza pericolo e riuscibile; e maggiormente che tu me ne ajuterai con tuo padre.

Orazio. S'intende: ma può egli esser però che tu abbi cavato cento ducati per cotesta via? tu sei fuori d'ogni fondo.[1]

Fabrizio. Se io ho quest'altri da Luc'Antonio, io voglio che sien tuoi.

Orazio. Basta che noi facciamo a mezzo; ma, se io entro in casa, mio danno poi se mi manca cosa alcuna.

Fabrizio. Come noi abbiam desinato, tu ti leverai cotesta barbuzza, muteratti vestimenti, e anderencene a casa tua di compagnía, e io ti mostrerò a tuo padre, farem quella faccenda, et io me ne andrò a fare il parentado.

Orazio. Appunto, sta bene ogni cosa: andianne in casa, chè noi arem fatto dilungare loro il collo.[2]

Fabrizio. Abbiano pazienza per questa volta; ma dove vai tu?

Orazio. Voglio che noi andiamo dall'uscio di dietro, donde stamattina uscii fuora, perchè io ho la chiave; dove costì dinanzi aremmo a picchiare.

Fabrizio. Non importa, andián donde ti piace.

[1] *Sei fuori d'ogni fondo.* Ti sei liberato da ogni impiccio, da ogni briga.

[2] *Dilungare loro il collo.* Gli avrem fatti troppo aspettare.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BONIFAZIO, MADONNA BARTOLOMMEA.

Bonifazio. Sta' di buona voglia.

Bartolommea. Poi che noi abbiamo spesi tanti ducati, che la cosa abbia effetto.

Bonifazio. Io n' ho più voglia di te.

Bartolommea. Vedete di trovar Fabrizio, e ricordargliene: queste faccende così fatte non bisogna trascurarle.

Bonifazio. Io voglio andare ora a trovare messer Giminiano in casa, dirgli venti parole per conto del piato, e poi non ho altro da fare che trovar Fabrizio, e sollecitarlo. Ma che fa Taddeo?

Bartolommea. Come egli ebbe desinato, e che noi rimanemmo a tavola, se ne andò in camera con Farfanicchio intorno all'arme; e così fa sempre ogni giorno.

Bonifazio. Serra l'uscio, e rimani in pace, chè io voglio andar via.

Bartolommea. Orsù, andate in buon' ora.

Bonifazio. Tra l'altre molte noje e infiniti fastidj che sono in questo mondo, questo del piatire non è il minore; anzi, secondo me, il maggiore di tutti quanti, avendo a praticar sempre con birri, messi, toccatori, notaj, procuratori, dottori e giudici, che ti aggirano con richieste, citazioni, contradizioni, esamine, testimoni, appellazioni, con leggi, statuti, ferie, di utili e disutili;[1] e ti piluccano in fino in su l'osso, tanto che, ancora che tu abbi ragione, innanzi che tu ne venghi a fine, è una morte; e poi che tu resti vincitore del piato, ti trovi rovinato: e però si dice che egli è meglio assai un magro accordo, che

[1] *Di utili e disutili.* Giorni ne' quali si può procedere e fare atti legali, e ne' quali no.

una grassa sentenza: in modo che io son deliberato, da questa volta in là, lasciarmi innanzi tor ciò che io ho, ancora che sia poco, che mai più piatire. È egli possibil però che, doppo tante centinaja d'anni, non si siano avvedute le persone che i notaj e i procuratori ci usurpano la roba, i medici ci tolgono la vita? e pur ci sono le leggi, i magistrati e i principi: nondimeno non ci si ha cura, non ci si provede, e non se ne tien conto: e ognuno dice, e chiacchiera, e paganci di parole, et essi fanno di fatti. Et a me intanto conviene andare ora a trovar un dottore infino a casa, e arò di grazia di potergli favellare, che non mi faccia aspettare due ore.

SCENA II.

ORAZIO, FABRIZIO.

Orazio. Hai tu veduto quel che sa far la fortuna?

Fabrizio. Non abbiam preso buono spediente?

Orazio. Dio il voglia.

Fabrizio. Questa sua madre non può capitare se non agli Otto.

Orazio. Io son contento.

Fabrizio. Onde sarà richiesto la vecchia, la quale farà comparire in suo scambio la madre della Bia.

Orazio. Il caso è se ella giugnerà a tempo!

Fabrizio. Sì, giugnerà bene: gli Otto non si raguneranno di queste due ore; non vedestù che monna Sabatina non mangiò sei bocconi, che ella andò via? e per esser più tosto tornata, andò per l'uscio di dietro, ch'è la via più certa, e debbe esser or là.

Orazio. E se questa madre della Bia non volesse venire?

Fabrizio. Le parrà mill'anni: due scudi le farebbon far cosa dell'altro mondo.

Orazio. E questa madre della Violante, non credi tu ch'ella conosca che colei non sarà quella donna che diceva d'esser madre della fanciulla? e la Bia anche non esser la sua figliuola?

Fabrizio. Et elle diranno di sì; e non avendo prove (chè per buona sorte, quando il caso fu, secondo ch'elle dicevano,

non vi passò mai testimonio), che vuoi tu che facciano gli Otto? il più faranno cercare la casa; ma non vi troveranno fanciulle altrimenti: perciochè come si rabbuja, io menerò via, come noi semo rimasti, la Violante; e se io sono richiesto, lascia fare a me ch'io so quel ch'io ho da dire.

Orazio. Se io non perdo la mia Violante, ogni cosa va bene.

Fabrizio. Non aver paura; andiamo la prima cosa a dar questa buona novella a tuo padre, e che io te gli mostri.

Orazio. Già ragionando semo noi arrivati: vedi là l'uscio; chè non picchi e spácciati?

SCENA III.

LUC'ANTONIO, FABRIZIO, ORAZIO.

Luc'Antonio. Appunto, o Fabrizio, io voleva uscir fuori per cercarti.

Fabrizio. E io vengo a trovarvi a posta. Luc'Antonio, io ho guadagnato la scommessa: ecco qui Orazio vostro figliuolo.

Orazio. O mio padre, il molto ben trovato.

Luc'Antonio. O figliuol mio dolce, tu sei pur desso: ringraziato sia il cielo che io ti veggió vivo e sano, dove t'ho più mesi pianto per morto.

Orazio. Io vi fui ben presso:[1] pur, lodato sia Iddio, io mi ritrovo qui.

Luc'Antonio. O figliuol mio, com'hai tu fatto?

Orazio. Non è tempo ora: ogni cosa saperrete; ma, prima che altro segua, et io et egli vogliamo una grázia da voi.

Luc'Antonio. Cosa ch'io possa.

Fabrizio. Noi vogliamo, per dirla a un tratto, che voi siate contento di dar la Geva per moglie a Taddeo Saliscendi.

Orazio. Mio padre, egli è ricco e tratteralla bene; et oltre a questo non si cura di dote.

Luc'Antonio. Già più tempo fa, egli me la fece chiedere pur senza dote; ma, pensando io che tu fossi morto, dovendo ella rimanere reda, gliela disdissi, e fecigli intendere che mai più non me ne ragionasse, avendo in animo di fare altro

[1] *Vi fui ben presso.* Fui proprio vicino a morire.

parentado; ma, ora che tu sei vivo e tornato, poi che io ve ne fo tanto piacere, gliene darò volentieri, e non si ragioni d'altro.

Fabrizio. E così manterrete?

Luc'Antonio. E così manterrò.

Fabrizio. Io dunque per parte vostra gli ne posso promettere?

Luc'Antonio. Sicuramente, et anche a tua posta venir per la scommessa.

Fabrizio. Voi sete uomo da bene. Orazio, vattene con tuo padre in casa.

Luc'Antonio. Sì, figliuol mio caro.

Fabrizio. Noi aremo agio a rivederci.

Luc'Antonio. Andianne, chè mi par mill'anni di sapere come tu scampasti, e come tu sei arrivato qui, e quando.

Orazio. In casa vi narrerò il tutto particolarmente.

Luc'Antonio. Fabrizio, lasciati rivedere, vedi: io ho bisogno di favellarti, e per tuo conto.

Fabrizio. Messer sì.

SCENA IV.

BONIFAZIO, FABRIZIO.

Bonifazio. Mai non si può far cosa ch'altri voglia.

Fabrizio. Questa faccenda è fatta: all'altra.

Bonifazio. Alle ventiquattro ore m'ha detto ch'io torni.

Fabrisio. Ma ecco appunto costui di qua, ch'io potrò principio.

Bonifazio. E pure fuss'io....

Fabrizio. Questo che viene in verso Bonifazio.

Bonifazio. Al tuo piacere; F

Fabrizio. Ciò che voi vo

Bonifazio. La faccenda

Fabrizio. A bonissi

Bonifazio. Mi pi

tai all'amica, la quale prestamente gli fondè, e fecene le imagini; e perchè ella vide, faccendo quella della Geva, si portava pericolo grandissimo da ogni parte, ella andò e consagrolla in nome di Luc'Antonio.

Bonifazio. Ohimè! che vuol tu che faccia Taddeo di Luc'Antonio?

Fabrizio. Voi non intendete, state pure a udire: ella l'ha costretto a dovergli dare la Geva, di maniera che egli n'harà, per via di quello incantesimo, più voglia di voi e di lui.

Bonifazio. E che ne sai tu?

Fabrizio. Sollo benissimo.

Bonifazio. In che modo?

Fabrizio. Ascoltate pure: poi che la vecchia m'ebbe narrato questa cosa, lo cominciai anzi che no a dubitare anch'io, e me ne uscii di casa quasi disperato, e per ventura mi rincontrai in Luc'Antonio; onde, per chiarirmi, appiccai seco ragionamento del figliuolo: or, per venire alla conclusione, che direte voi che si consuma di dargliene?

Bonifazio. Dio voglia ch'ella stia così.

Fabrizio. E innanzi ch'io mi partissi da lui, mi pregò caldamente che io vi dom[illegible]dassi se Taddeo era più di quello animo che [illegible] in q[illegible] sua figliuola; e che io per sua parte ve[illegible] te[illegible] esime condizioni.



SCENA V.

VERDIANA, BONIFAZIO, FABRIZIO.

Verdiana. Chi mi chiama?

Bonifazio. Io: vien qua a me.

Verdiana. O Bonifazio!

Bonifazio. Che è di Taddeo?

Verdiana. Giuoca di spada e di schermaglia con quel maladetto Farfanicchiuzzo.

Bonifazio. Monna Bartolommea?

Verdiana. Monna Bartolommea mi manda a cercarvi, per intender quel che voi avete fatto.

Bonifazio. Oh, oh! abbiam fatto in modo che ella si loderà di noi: va', chiamala.

Verdiana. Così farò.

Bonifazio. Ma torna in qua; egli è forse meglio che noi andiamo in casa: che di', Fabrizio, part' egli?[1]

Fabrizio. Comè voi volete.

Verdiana. Sì, sì, tutti in casa, se voi avete buone novelle.

Bonifazio. Tu le sentirai. Passa dentro, Fabrizio: e tu vienne e serra.

Verdiana. Ecco fatto, che Dio ci mandi bene.

SCENA VI.

MONNA ORETTA, LUC'ANTONIO, CLEMENZA.

Oretta. Uh, uh, signore, buon pro vi faccia, Luc'Antonio, voi avete ritrovato o riavuto un figliuolo ch'è una bellezza.

Luc'Antonio. Voi vedete, questa si può dire la maggior ventura che io avessi mai: ringraziato sia Dio mille volte.

Oretta. Così ritrovassi, o riavess' io la mia figliuola, poveretta me, che non ho altri che lei in questo misero mondo!

Luc'Antonio. Guasparo non lasciò altri figliuoli?

Oretta. Messer no.

Luc'Antonio. Questa fanciulla dunque viene a esser ricca?

[1] *Part' egli.* Ti par egli fatto bene l'andar in casa?

Oretta. Doppo la morte mia le rimane ogni cosa.

Luc'Antonio. La nave che ne fu?

Oretta. Vendessi, e con tutto il mobil nostro, e si messono i danari in sul Monte di San Giorgio, dal quale ogn' anno riscotiamo di frutti presso a cinquecento ducati d'oro.

Luc'Antonio. Orsù, in buon' ora, ingegnánci di ritrovarla.

Oretta. Andiamo a questi Otto che voi dite, che facciano comparire quella vecchia, e basta.

Luc'Antonio. Io voleva, prima che si facess' altro, favellare a un giovane che è suo amico grande, e bazzica spesso in casa sua, perchè spesso vi capita qualche fanciulla mal arrivata.

Oretta. Ella tien dunque le mani a così fatte cose?

Luc'Antonio. Voi avete udito.[1]

Oretta. O, figliuola mia, chi sei tu ora diventata?

Clemenza. Femina di mondo, che credete voi? poi ch'ella fece vista di non vi conoscere.

Luc'Antonio. Se non che io n' ho paura, io vorrei che ella fusse, se vi piacesse però, moglie del mio figliuolo.

Oretta. Dio il volesse, e la sua madre benedetta; Genova non mi vedrebbe più, chè io mi risolverei a doventar fiorentina.

Clemenza. Secondo me, voi non arete cotesta grazia, e ben n'andrete,[2] se voi la ritrovate.

Luc'Antonio. Del ritrovarla non bisogna dubitare: fatto sta ch'ella avesse salvato la sua virginità.

Clemenza. Impossibile.

Oretta. Tu non ne sai però altro.

Luc'Antonio. Oretta, sapete voi ciò che voi fate?

Oretta. Che cosa?

Luc'Antonio. Andatene colà in quella chiesa, e quivi m'aspettate, tanto ch'io venga per voi.

Oretta. Noi farem quel che voi volete.

Luc'Antonio. O andate via, che testè testè vengo per voi.

Oretta. O vienne tu.

Clemenza. Andianne, che Dio ce ne porti.

Luc'Antonio. Vedi appunto se la Pasqua m'era venuta in

[1] *Voi avete udito.* Modo di affermare cosa già detta.
[2] *Ben n'andrete.* Avrete assai buona ventura.

domenica! guarda dote che sarebbe quella pel mio Orazio! tutti ducati contanti. Ma io non son per dargli una fanciulla fuggita dalla madre e stata due mesi o più a vettura per iscarriera; ma voglio bene innanzi a ogn' altra cosa favellare a Fabrizio, per vedere se senza gli Otto si potesse acconciare questa faccenda: ora poi ch' io nollo veggio qui intorno, fia buono sapere se egli fusse per sorte qui in casa di monna Sabattina. Ticch, tacch, tocch: egli non ci debbe essere, e coloro non debbono volere rispondere: io voglio dar così un po' di volta, e vedere se egli fusse in bottega di Visino merciajo, o in sul Canto al Diamante. Gran fatto fia che nollo trovi in uno di questi luoghi.

SCENA VII.

FABRIZIO, BONIFAZIO, LUC' ANTONIO.

Luc' Antonio. So che ella arà un marito che la contenterà.

Bonifazio. Anzi tutti di casa leccheranno dal capo ai piedi.

Luc' Antonio. Ma questo che vien di qua, sarebbe mai desso?

Fabrizio. O Bonifazio! ecco appunto Luc' Antonio: andiamo a fargli motto.

Luc' Antonio. Egli è per certo.

Fabrizio. Luc' Antonio, il parentado è conchiuso: toccate qui la mano a Bonifazio zio di Taddeo.

Luc' Antonio. Buon prò ci faccia.

Bonifazio. E ben ci venga.

Fabrizio. Stasera semo rimasti che Taddeo venga a veder la sposa in casa vostra, e diale l' anello senza replicar altro in quanto alla dote.

Bonifazio. Che dote o non dote? a noi basta la fanciulla.

Fabrizio. Oggi mai ella è vostra.

Bonifazio. Buon pro ci faccia di nuovo, e a voi doppiamente dell' aver riavuto il vostro figliuolo sano e salvo, secondo che ci ha detto qui Fabrizio or' ora in casa.

Luc' Antonio. Vero, che Dio ne sia laudato, e ringraziato sempre.

Fabrizio. Non tante cerimonie. Stasera ristorerete alle nozze.[1]

Luc' Antonio. Fabrizio, io ho caro d'averti trovato, sì per questa cagione, sì per ch'io ho bisogno grandissimo di favellarti.

Bonifazio. Io me ne andrò a fare una faccenda intanto, e stasera, se non prima, mi lascerò rivedere a casa vostra.

Luc' Antonio. Messer sì, non mancate per nulla.

Bonifazio. No, Dio, non dubitate.

Luc' Antonio. Fabrizio, per dirtela in due parole, egli è in Firenze una donna genovese, nobile e ricca, venuta per trovare una sua figliuola, che poche settimane sono se le fuggì di casa, e stamattina per sorte ella la vide con monna Sabattina, le quali gli fecero una grandissima villanía: la giovane a dir che non la conoscesse, e la vecchia a farsi madre della fanciulla; e perchè io ho qualche obligo colla gentildonna, io voglio a ogni modo ch'ella riabbia la figliuola; e se non ch'io l'ho tenuta, ella sarebbe a quest'ora agli Otto. Io ho voluto favellarti innanzi, acciò ch'essendo amico di monna Sabattína, tu vegghi di fargliene riavere per amore.

Fabrizio. Sta bene; ma che obligo avete voi con questa gentildonna?

Luc'Antonio. Tornandomene di Costantinopoli in queste parti sopra una nave ch'era del marito, et in Genova doppo capitando, stetti più di due mesi in casa sua alloggiato, tanto ch'iò guarii d'una grandissima infermità, e mi fu fatto quello che io non ti potrei mai dire, e particolarmente da lei.

Fabrizio. Certamente, che voi avete d'averle obligo grandissimo.

Luc'Antonio. Così fusse la fanciulla buona e cara!

Fabrizio. Che vuol dir buona e cara?

Luc' Antonio. Ciò, che ella non avesse perduto l'onore, chè io la darei per moglie a Orazio, e buon per lui e per me.

Fabrizio. Caso è, se questa donna se ne contentasse.

Luc'Antonio. Pur dianzi ne ragionammo insieme, e ne leverebbe le mani al cielo: e mio figliuolo colla dote che egli

[1] *Ristorerete alle nozze.* Vi sfogherete a far cerimonie, farete quante cerimonie vorrete stasera alle nozze.

arebbe, e con quello che io gli lascerò, sarebbe uno dei più ricchi giovani del suo quartieri.

Fabrizio. Dite, voi da dovero?

Luc' Antonio. Come da dovero? dal miglior senno ch'io ho.

Fabrizio. E questa donna dove si trova ora?

Luc' Antonio. È colà in chiesa che m'aspetta per andar a gli Otto, et holla alloggiata in casa mia.

Fabrizio. Oh, Luc'Antonio, andiamo a trovarla, chè io vo' far voi il più contento uomo di Firenze, e lei la più felice donna del mondo.

Luc' Antonio. Andiamo, poi che te ne imprometti tanto bene.

Fabrizio. E atterrovvecelo e farovvi meravigliare.[1]

Luc' Antonio. Al nome di Dio, passiam dentro.

Fabrizio. Entrate voi prima, come è dovere.

Luc' Antonio. Orsù, contentiànti.

SCENA VIII.

TADDEO, FARFANICCHIO.

Taddeo. Tu vedi, Farfanicchio, la fortuna m'ha, di soldato, convertito in cittadino.

Farfanicchio. Se voi sete così buono cittadino, come voi sete stato soldato, rallegrisi la patria nostra.

Taddeo. Chi ne dubita?

Farfanicchio. Ma mi par bene che voi abbiate fatto un cattivo baratto.

Taddeo. Sì, di' tu, che non sai più là che tanto.

Farfanicchio. Io non so altro, ma so bene che non vi si può dir più Signor sì, e Signor no; perchè il dar di signore a uno cittadinuzzo di fava, sarebbe cosa troppo gretta e meschina.

Taddeo. Credi a me, che tu non te ne intendi: egli è vero che per ancora il signore non mi si conviene.

Farfanicchio. Nè converrà mai.

[1] *E atterrovvecelo.* E tutto il bene che vi prometto, vi ce lo atterrò, vi ce lo manterrò, ce lo troverò.

Taddeo. Ma aspetta, chè io vo' squittinarmi et entrar nelle borse, esser de' magistrati, andar podestà....

Farfanicchio. De' granchi.

Taddeo. Vicario....

Farfanicchio. Dè' topi.

Taddeo. Capitano....

Farfanicchio. Delle cimici.

Taddeo. E commessario....

Farfanicchio. Delle piattole.

Taddeo. Che sentenze risolute!

Farfanicchio. Dissolute volle egli dire.

Taddeo. Che giudizj pettorali!

Farfanicchio. Io ne disgrazio l'acqua delle giuggiole.[1]

Taddeo. E non ci andrà molto tempo che io sarò mandato ambasciadore al Re....

Farfanicchio. Di Biliemme.

Taddeo. E allo Imperadore...

Farfanicchio. Del Prato.[2]

Taddeo. E allora il *signore*, Farfanicchio, come mi starà?

Farfanicchio. Dipinto.

Taddeo. Tu hai sdegno che tu non mi potrai riporre la lancia all'agiamento; ma io ti vo'vestire domani tutto di nuovo.

Farfanicchio. In parole.

Taddeo. Io dico in fatti: e voglio che tu sii cameriere mio e della Geva; che tu dia bere a me e a lei: il resto del tempo non vo' che tu attenda ad altro che a' imbottar nebbia.

Farfanicchio. Caso è se io saperrò: come è ella spiacevol cosa?

Taddeo. Durasi manco fatica che a starsi.[3]

Farfanicchio. O cotesta, cotesta è l'arte e l'esercizio mio.

Taddeo. Mi par mill'anni di toccar la mano, d'abbracciare e di baciar la Geva.

[1] *Io ne disgrazio* ec. Più pettorali dell'acqua di giuggiole, L'acqua di giuggiole non è da più di essi.

[2] *Del Prato.* Re di Biliemme e Imperadore del Prato, erano nomi di capitani delle Potenze, che erano brigate popolaresche di Firenze; per le quali vedi le Note al Malmantile.

[3] *A starsi.* A star senza far nulla.

Farfanicchio. Crédovelo: ma stasera non volete voi fare una danza?

Taddeo. S'intende: e per segno di ciò io ho portato meco il mio strumento.

Farfanicchio. Ohimè! padrone, dunque volete andare col cembolo in colombaja?

Taddeo. Come in colombaja! siam noi pazzi? io voglio in sala o in camera fare gli atti miei, e sonarlo sopra l'arpe, o in compagnía, se vi saranno, del piffero e delle nacchere, e mostrare loro che io sono vertuoso.

Farfanicchio. E se non vi fossero altri suoni?

Taddeo. Sonerò il cembolo a solo a solo.

Farfanicchio. Sì, ma non potrete sonare a un tratto e ballare.

Taddeo. Se io non potrò sonare e ballare, io sonerò e canterò.

Farfanicchio. O, puossi cantare in su 'l cembolo senza altri suoni?[1]

Taddeo. O buono, i più bei versetti del mondo!

Farfanicchio. Io nollo posso credere.

Taddeo. Tu lo sentirai ora, ascolta un poco:

La Geva mia adesso è bianca e bruna,
Bruna la veste, ma bianca la carne;
L'è più brillante che non è la luna,
E più frullante che non son le starne.
Bisogna esser amico di fortuna,
Di Cupido e d'Amor chi vuol beccarne,
Come son io amante e semideo:
Viva la Geva e 'l suo sposo Taddeo.

Che di' tu ora, Farfanicchio? párti ch'io sia, o ch'io non sia, o ch'io ci stia a pigione, o a sportello? che di', che di'? tu non rispondi?

Farfanicchio. Che volete voi ch'io dica o ch'io risponda altro, se non che voi sete cima delle cime in tutte le cose?

Taddeo. Orsù, poi che, ragionando ragionando, noi semo giunti all'uscio, picchia: costì sta madonna.

Farfanicchio. O, egli è aperto.

[1] *Suoni.* Qui e poco innanzi sta per Strumento da suono.

Taddeo. Arannomi veduto di lontano, me che sono lo sposo, e tirato la corda: passiamo dentro a onor del padre Venere e della madre d' Amore.

Farfanicchio. Buono! padrone: or così fate pure il letterato e 'l savio.

Taddeo. E però non rispondere se io non ti domando, e non favellare se io non t'accenno o con gli occhi, o con le mani, o co i piedi.

Farfanicchio. Lasciate pur fare a me.

Taddeo. Ma a chi fo io prima motto, o a Orazio risuscitato e ritrovato, o alla Geva mia che ha a esser sempre mia mia?

Farfanicchio. A chi voi riscontrate prima.

Taddeo. Tu di' il vero; a chi Dio la dà, San Piero la benedica. Serra.

Farfanicchio. Ecco: guarda sposo da dirgli voi!

SCENA IX.

LUC'ANTONIO, FABRIZIO, ORETTA, CLEMENZA.

Luc'Antonio. Et è vero certo?

Fabrizio. Vero e certo come il sole.

Luc'Antonio. O Signore, ringraziato sii tu.

Oretta. Mille volte ogn' ora.

Luc'Antonio. Et è stato più d'un mese in Firenze in casa sempre monna Sabattina?

Fabrizio. Come v' ho io a dire? Io ve lo messi, e vi diceva che egli era vivo, per ch' io lo vedeva ogn'ora, e non perchè la vecchia me lo rivelasse come strega o maliarda, chè son tutte quante baje.

Luc'Antonio. E Orazio mio, poichè quei due s' ammazzarono insieme, se ne fuggì colla Violante, nè mai poi ella è stata fuor di lui? [1]

Fabrizio. Messer no, e sempre l'ha tenuta e guardata come le cose sante; e per dirvela chiaro, io credo che sieno insieme marito e moglie.

[1] *È stata fuor di lui?* Non è stata di altri che di lui?

Oretta. Laudato sia Iddio.

Clemenza. E ringraziati sieno i Santi.

Luc'Antonio. Dunque si doverranno contentare del parentado?

Fabrizio. Più che di cosa che possino avere in questo mondo.

Oretta. Ora faccia Iddio la sua volontà: ogni volta che io muojo, io muojo contenta, poi che io ho trovato la mia figliuola, e maritatala sì nobilmente, e in una così bella e generosa città.

Luc'Antonio. Et io me ne vo consolato ogn'ora all'altra vita, poi che la figliuola di Gasparo, già tanto mio amico, è doventata moglie del mio figliuolo, dove potrò anche in parte ristorare e rimeritare voi di tanti benefizj ricevuti.

Fabrizio. Più contenti sarete, voi, madonna, quando arete veduto Orazio, e voi Luc'Antonio la Violante, perchè e Firenze e Genova non hanno nè un garzone, nè una fanciulla pari a loro di bellezza, di onestà, di virtù e di cortesia.

Luc'Antonio. Tanto meglio.

Oretta. Sia col buon anno.

Clemenza. E colla buona pasqua che Dio dia et a voi et a loro.

Luc'Antonio. Orsù, facciam come noi siam rimasti.

Fabrizio. Andatevene in casa voi, e io menerò là in un tempo la Violante e monna Sabattina, la quale vo' che chiegga perdonanza a questa gentil donna, ancora che ciò ch'ella fece, gli le disse la fanciulla per paura di non avere a irsene con esso voi sua madre, e perdere Orazio, al qual vuol tutto il suo bene.

Clemenza. Uh, uh! ve' s'ella n'è innamorata da dovero!

Oretta. Per marito e moglie si lascia padre e madre.

Clemenza. Così dice il Missale: che allegrezza dunque fia la loro!

Oretta. Incomparabile e senza fine.

Luc'Antonio. Monn'Oretta, andiamo in casa, e là gli aspetteremo, e intenderete un altro parentado.

Oretta. Andiamo, chè lodato sia Iddio. Vedi che doventerò fiorentina, viverò e morrò fiorentina: ma Giuseppe il mio servitore, che ci aspetta, come io vi dissi, all'albergo?

Luc'Antonio. Manderem per lui, non dubitate, anch' egli si troverà stasera alle nozze. Fabrizio, fagliene intendere: tôi questo anello, tu sai ciò che tu hai a fare: noi v' aspettiamo.

Oretta. Deh, sì, tosto, chè io mi consumo.

Luc'Antonio. Entrate dentro nella buon' ora.

Fabrizio. Testè testè saremo tutti in casa. Orsù, pur sarà contento Orazio, e non meno la Violante; oh! che vita felice e quieta hanno eglino a menare insieme! quanto contento e letizia hanno Luc' Antonio e monna Oretta! ella vuol far vendere tutto il suo avere in Genova, e condurre i danari a Firenze. Ma oh, oh, appunto ecco costui di qual Bozzacchio, olà.

SCENA X ED ULTIMA.

BOZZACCHIO, FABRIZIO.

Bozzacchio. Messere.

Fabrizio. Dove andavi tu?

Bozzacchio. A cercar di voi per parte di quelle donne, e dirvi come....

Fabrizio. Non più, non più, piglia questo anello; odi, egli debbe valere parecchi decine di scudi, e va' a Pippo pollajuolo, e digli che per questa sera ordini un convito a trenta persone, onorevole e sontuoso il più che sia possibile per in casa Luc'Antonio Palermini: hai tu inteso?

Bozzacchio. Benissimo.

Fabrizio. E nel venirtene fa la via da casa di Taddeo, e fa intendere a lui e alla brigata che stasera venghino alle nozze.

Bozzacchio. A quali nozze?

Fabrizio. Basta, e' t'intenderanno; e doppo vattene in Borgo San Lorenzo, e all' osteria della campana domanda di Giuseppo da Genova, e per parte di monna Oretta sua padrona, lo mena teco in casa Luc'Antonio, dove io sarò. Terrai tu a mente?

Bozzacchio. Sì, terrò bene.

Fabrizio. Orsù, intanto che io vo a fare un' altra faccenda, licenzia tu questi gentiluomini, a fine che più non stiano a disagio.

Bozzacchio. Voi avete inteso, nobilissimi ascoltatori: altro non vi so dire, se non che io ho a tener a mente una lunga filastrocca, e dare una gran giravolta;[1] e perchè qui è fornito ogni cosa, siate licenziati. E romoreggiando[2] fate segno d' allegrezza.

[1] *Dare una gran giravolta.* Girar molto per la città, andare in molti luoghi.

[2] *Romoreggiando.* Battendo le mani.



LA SIBILLA.

I PERSONAGGI INTRODOTTI A RECITARE.

MICHELOZZO vecchio, padron di casa.
Madonna CATERINA sua moglie.
ALESSANDRO giovine lor figliuolo, innamorato della Sibilla.
SIBILLA fanciulla in casa.
PIERFILIPPO fratel di madonna Caterina.
VESPA servidore di Michelozzo e di Alessandro.
Messer GIANSIMONE vecchio, dottor di leggi.
GEMMA sua serva.
FULIGNO suo ragazzo.
OTTAVIANO giovane, innamorato dell' Ermellina nipote di messer Giansimone.
Madonna MARGHERITA vedova, sua madre.
CHIARA lor fante.
MOSCA lor famiglio.
DIEGO vecchio spagnuolo, padre della Sibilla.
MARTÍNINGO suo servidore.
CIUFFAGNA barro.

La Scena è Firenze.

Le case che s'abitano, onde entrano ed escono gli strioni, son queste:
La casa di Michelozzo vecchio,
La casa di messer Giansimone dottor di leggi.
Il Prologo, non sendo necessario alla Comedia, è lasciato indietro dall'Autore.
L'Argomento si dichiara nelle prime scene del primo atto.
La Favola comincia a dì alto, e fornisce alla fine del giorno.

LA SIBILLA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MICHELOZZO *vecchio*, CATERINA *sua moglie.*

Michelozzo. A questo modo finirem noi la danza, e levarem questo vino a' fiaschi.[1]

Caterina. Sì, sì: cotesta è la via.

Michelozzo. E oggi senza fallo ne vo' cavar le mani.

Caterina. Infino a tanto che egli non la vede fatta monaca, o maritata, non quieterá mai l'animo.

Michelozzo. Può fare il cielo però ch'egli abbia sì poco cervello, che, non considerando lo stato suo, si metta a voler tôr per moglie, lasciamo stare una forestiera, e forse ignobile, ma una fanciulla ch'abbia cinquecento ducati solamente di dote, potendone avere, a bocca baciata,[2] tremila; e una cittadina delle più belle e più nobili di Firenze?

Caterina. Che hanno a fare i denari e la nobiltà coll'amore? egli è giovane, e non pensa ad altro che a contentarsi: e per dirne il vero, che se ne cava egli altro[3] di questo mondo?

Michelozzo. Tu non ci metti se non parole tu.

Caterina. Era però sì gran fatto averlo contentato?

Michelozzo. Chiacchiere! costei ci è dentro.[4]

Caterina. La Sibilla è bellissima fanciulla, bene allevata e vertuósa, et egli l'ama sommamente.

Michelozzo. Egli amerà anche quest' altra che noi gli tro-

[1] *Finirem noi la danza* ec. Modi proverbiali che significano Esciremo di questo negozio, lo condurremo a termine.

[2] *A bocca baciata.* Senza niuna contradizione.

[3] *Che se ne cava egli altro?* Che altro di bene ci è egli nel mondo?

[4] *Chiacchiere! costei* ec. Corbezzole! direbbesi ora; la cosa le sta a cuore.

verremo, che sarà bellissima, vertuosissima, nobilissima e ricchissima.

Caterina. Dio il sa! e poi egli sdegnerà forse, e non vorrà mai più moglie, e forse se ne andrà per disperato; e potrebbe anche sviarsi dietro alle femine, e fare di maniera che nè voi nè io fussimo mai contenti, stando sempre in guerra e in litigj.

Michelozzo. Tu vai sempre mai pensando e pigliando il peggio.

Caterina. È egli però che non potessi essere agevolmente? dove che, avendola, aremmo la pace di casa; staremmo sempre in concordia e allegrezza: o che vita, e per noi e per loro, felicissima e beata!

Michelozzo. Eccoci in su le nostre;[1] io credo che tu n'abbia più voglia di lui: non mancherebbe altro se non che t'udisse.

Caterina. Orsù, al nome di Dio, e che sì, che voi ve ne pentirete un dì? e io ve lo ricorderò ancora da sei volte in su. O che figliuola è la Sibilla! quanta vertù, quanta bontà regna in lei!

Michelozzo. Tu sei pazza; danari, danari, danari, e non tanta vertù nè tanta bontà: oggidì chi ha danari è buono e bello, vertuoso, nobile, da bene, stimato, reverito e onorato; vuo'ne tu più?

Caterina. Se fusse cotesto, dunque tutti i ricchi sarebbono belli e buoni, vertuosi, nobili, da bene, stimati, riveriti e onorati: oh guarda un poco!

Michelozzo. Noi saremmo sempre a quelle medesime: io non vo' ch'ei l'abbia; non l'arà, e non l'è per avere; e se tu od egli od ella mi avete fatto, o mi farete inganni o travagli, con vostri sposamenti segreti, e con dir poi: Egli è fatto e non può tornare a dietro; subito tutt' e tre vi caccio fuor di casa: farò dare a lei i suoi denari; renderò a te la tua dote, e lui direderò; e commettendomi,[2] lascerò ogni cosa a qualche spedale, o al fisco, e sarà fornito il dire.

Caterina. Uh, uh, Signore! egli non si può ragionar con esso voi.

[1] *Eccoci in su le nostre.* Eccoci alle solite, si dice ora; che qui suona Eccoci a' soliti discorsi uggiosi ec.

[2] *Commettendomi.* Ritirandomi in un monastero, o altro luogo pio.

Michelozzo. Non odi tu ch' io non vo' ch' ei l' abbia?

Caterina. Che non la facevate voi monaca, chè sarebbe stata volentieri?

Michelozzo. Non intendi tu ch' io la vo' maritare?

Caterina. Che importa? a voi basta levarvela di casa.

Michelozzo. Importami, che maritandola, non si spende un denajo, dandola io al dottore, che me ne prega; percioché non solo la piglia senza niente, ma, non avendo figliuoli, a morendo egli innanzi a lei, le fa sopradote di duemila ducati.

Caterina. Che volete voi che ella faccia di cotesto vecchio, che non ha tanto sugo addosso, che, premendolo tutto, facesse uno scodellin di salsa?

Michelozzo. Se egli non ha del sugo, egli ha della roba; chè ci hai stracco oggimai. Ma lasciamo andar questo ragionamento, e dimmi che fa ora Alessandro.

Caterina. Debbe levarsi.

Michelozzo. Il Vespa dove è?

Caterina. Saràgli intorno ad ajutarlo vestire.

Michelozzo. Io voleva pur dirti non so che, e tu m' hai cavato del cervello: oh, oh! saj quel ch' io vo' che tu faccia?

Caterina. Messer no, se voi non me lo dite.

Michelozzo. Che tu rassetti un poco e metta in ordine la casa; fa' appiccar quelle spalliere in sala e in camera nostra; fa' trovare le tovaglie e i tovagliolini di rensa; metti in punto lo stagno,[1] i coltelli e le forchette d' ariento, perchè io voglio che messer Giansimone venga stasera a ogni modo a dar l' anello alla Sibilla, come io sono restato seco d' accordo.

Caterina. Non vi date pensiero, ogni cosa sarà in ordine; fate pur d' avere onor voi con le vivande.

Michelozzo. Che credi tu ch' io voglia fare un convito ducale? ogni po' di cena basta.

Caterina. Avete voi pensato ciò che voi volete tòrre?

Michelozzo. Me ne consiglierò poi col Vespa: testè si trova d' ogni cosa al pollajuolo.

Caterina. Come vi piace: io me ne andrò in casa.

Michelozzo. Sì, e conforta un poco la Sibilla; ella mi parve

[1] *Lo stagno.* Allora i piatti da tavola usavano di stagno.

iersera più tosto malcontenta che no: e non si rallegrò anche molto, quando io le dissi d'averla maritata.

Caterina. Chi sarebbe contenta? ogni poco mandarla al monasterio, e a ogni poco rimandar per lei? E chi si rallegrerebbe d'esser maritata a un simile, che potrebbe esser suo avolo!

Michelozzo. Sua fava:[1] tu ne farai più parole di lei: fálla rassettare almeno e mettersi quella gammurra migliore: che so io? fa' tu. Io voglio andarmene alla Nunziata a udir messa; e poi passar dal Proconsolo, e trovar messer Giansimone, e riconfermare seco il tutto.

Caterina. Orsù, andatevene alle vostre, e io me ne andrò alle mie faccende.

Michelozzo. Gran cosa, che questa bestia di mógliama non la voglia intendere! in fine, le donne non hanno punto di cervello, e s'egli stéssi a lei, gli ne darebbe ancora che ella non avesse quei cinquecento fiorini; e ora la vorrebbe più tosto far monaca, che maritarla al dottore, senza considerare che i cinquecento ducati andrebbero alla ora sua;[2] dove a questo modo si rimarranno a me, e saranno buoni in casa: oltre che le monache non si veggon mai sazie, non si veggon mai piene; ogni giorno ti mandano a casa a chiederti, e ogni cosa attaglia, ogni cosa aggrada loro.

SCENA II.

PIERFILIPPO, MICHELOZZO.

Pierfilippo. Che va costui fantasticando e borbottando fra se stesso?

Michelozzo. Dove al dottore si caverà sempre, più tosto che vi si metta.

Pierfilippo. Buon di, Michelozzo; dove sei tu avviato?

Michelozzo. O Pier Filippo, tu sei in Firenze? quando tornasti tu di villa?

Pierfilippo. Iersera al tardi.

[1] *Sua fava.* Suo un corno, si direbbe oggi, ovvero Suo un diavol che ti porti: ed è modo di contradire con dispetto.
[2] *Andrebbero alla ora sua.* Andrebbero in mal ora, sarebbero perduti.

Michelozzo. Io me ne voglio andare infino ai Servi a udir messa, e parte farò un po' d'esercizio:[1] tu, dove vai?

Pierfilippo. A tribolare, a trovare un notajo in casa.

Michelozzo. Ombè, a che sei tu del tuo piato? e quando sarà egli fornito?

Pierfilippo. Il mio piato sarà fornito quando l'opera di Santa Maria del Fiore;[2] ma lasciamo andare, e dimmi: chi è quella fanciulla che tu hai in casa?

Michelozzo. Che te ne pare?

Pierfilippo. Parmi bella e costumata.

Michelozzo. Oh, non te l'ha detto la Caterina?

Pierfilippo. La Caterina non me n'ha ragionato; perchè dalla sera che io tornai da Lione in fuori, e che io cenai con esso voi, non l'ho mai veduta: ma penso bene che ella sia figliuola naturale di Tommaso tuo, che così già, parecchi anni sono, mi parve sentir dire a Lione.

Michelozzo. Quant'anni vi sei tu stato?

Pierfilippo. Vedilo: andа'vi l'anno che tu togliesti per moglie la mia sorella.

Michelozzo. Sono presso a vent'otto anni; e pajono venti otto giorni!

Pierfilippo. Michelozzo, io ti ricordo, che il tempo non corre solamente; e non vola, ma sparisce via, e si dilegua più che i baleni e le saette: ma lasciamo andar questo, e torniamo al nostro ragionamento: sonmi io apposto?

Michelozzo. Niente.

Pierfilippo. O donde avete voi cavato sì leggiadra e costumata fanciulla?

Michelozzo. Di luogo che ti meraviglierai.

Pierfilippo. Che non su?[3] tosto fammelo intendere.

Michelozzo. Ascoltami.

Pierfilippo. Di' pure.

Michelozzo. Nel tempo che Carlo Quinto imperadore, venendo da Napoli e da Roma passò per Firenze, dove dimorò

[1] *E parte* ec. E intanto, come or si direbbe, fare un po' di moto.
[2] *Quando l'opera di S. M. del Fiore.* Fin d'allora si parlava di fare la facciata del Duomo, e fin d'allora si credeva che non si farebbe mai.
[3] *Che non su?* Modo di confortare altrui a sbrigarsi.

non so quanti giorni, e per sorte uno de' suoi uomini, che era di Valenza, ricco e nobile di quella città, stette alloggiato in casa nostra (perciocchè all'ora io era vicario di Certaldo, e in Firenze non era se non Tommaso mio fratello, con una serva e un famiglio), questo gentiluomo aveva una bella giovane napolitana per sua donna; con la quale se ne voleva tornare a casa, e come volle la fortuna, la prima sera, sendo gravida, partorì una bambina, e morissi.

Pierfilippo. Gran disgrazia certamente.

Michelozzo. Quel gentil uomo, che aveva nome Diego, si raccomandò a Tommaso mio, di modo che egli trovò una balia per la puttina. Ma di lì a pochi giorni, partendosi l'Imperadore, e Diego dovendolo seguitare, si compose con mio fratello, e lasciatagli la bambina, gli consegnò cinquecento ducati, che gli trafficasse, e dei frutti dovesse farla nutricare e allevare, e in capo a quindici anni, non venendo egli o non mandando per la fanciulla, la dovesse col capitale far monaca, o' maritarla, secondo che gli tornava bene; e nel partire, levatosi da collo una medaglia d'oro, dove era la impronta dell'Imperadore, e nel rovescio la Fortuna legata a una colonna, la divise per mezzo, e dettegli la metà, e l'altra si serbò per sè: ricordandogli, che la Sibilla (chè così fece por nome alla fanciulla) non desse se non a lui, o a chi gli presentasse l'altra metà della medaglia; e che vedesse di riscontrarla, acciocchè non potesse essere ingannato.

Pierfilippo. Nel fine poi che ne seguitò?

Michelozzo. Mio fratello, più tosto che egli potette, mandò la bambina a balia in Casentino, e pose i danari in sul banco de' Salviati a otto per cento, facendogli dire in lui.

Pierfilippo. Buona resoluzione.

Michelozzo. In questo mezzo, tornando noi d'uffizio, non sapevamo nulla di bambina; nè prima lo sapemmo, che egli la fece tornare da balia, dove l'aveva tenuta due anni; la quale riuscì poi bellina, e piacevolina a meraviglia: e perchè Tommaso le mostrava grandissima affezione, anche noi ci pensammo, che ella dovesse esser sua figliuola; e che quei danari dei Salviati stessero per farle la dote: se non che quattro anni sono, o in circa, venendo egli a morte, chiamò la Sibilla e noi tutti

altri di casa, e a me fece leggere una scritta che conteneva il tutto; e a lei, che era già grandicella, fece intendere chi ella era e di cui figliuola; e a me e alla donna mia la raccomandò sopra tutte l'altre cose; e datomi la metà di quella medaglia, mi disse, che, se in termine che la fanciulla avessi quindici anni, non venisse il padre, o non mandasse per lei, che io ne dovesse pigliar partito.

Pierfilippo. Deh, vedi cose che intervengono a gli uomini! se questa non pare una favola, e pure è una storia: ma la Sibilla che disse all'ora?

Michelozzo. Pensalo tu! non faceva altro che piangere, e durò tre giorni che mai non potemmo racconsolarla; pur poi s'accordò, et èssi in casa con tanta diligenza e con tanto amore allevata, che a mógliama e a me pare or fatica a rimanerne privi.

Pierfilippo. Voi sete forse per le mani [1] di farla monaca? dì quanto sono passati i quindici anni?

Michelozzo. Di diciotto mesi; e ci conviene levarla di casa a ogni modo, perchè Alessandro se ne è sì forte invaghito, che noi abbiam paura che egli non la togliesse un dì per moglie.

Pierfilippo. Oh questa è bella adesso! e che sapete voi che egli abbia cotesto animo?

Michelozzo. Sappiánlo.

Pierfilippo. Come così?

Michelozzo. La tua sorella che se n'accorse, e per compiacere al figliuolo, gli dètte agio di poterle favellare e narrarle il suo amore.

Pierfilippo. A questo modo son fatte le buone madri: la fanciulla che gli rispose?

Michelozzo. Per dirlo in due parole, gli fece intendere che prima si lascerebbe ammazzare mille volte il giorno, che guardar solamente una volta diritto in viso altro uomo che 'l suo marito: si che, se egli la voleva tòr per donna, che sarebbe tutta sua; altrimenti che ne levasse la speranza affatto.

Pierfilippo. Veramente, che io non mi aspettava meno da lei: ella è appunto come vorrebbono esser le fanciulle, onesta,

[1] *Sete per le mani.* Trattate, Avete intenzione di.

bella e vertuosa. Alessandro dunque, tu, e mógliata, che ne dite?

Michelozzo. Mio figliuolo che la torrebbe, e la Caterina se ne accorderebbe seco; ma io non voglio a patto veruno, e hollo detto a tutti, che guai a loro: e per questa cagione la voglio prestamente, e ancora oggi, levarmela di casa.

Pierfilippo. Che? la farai monaca?

Michelozzo. Io l'ho maritata, e accónciola bene.

Pierfilippo. Tanto meglio; e a chi domine?

Michelozzo. A uno che me ne prega: e oltra il tórla senza dote, la vuole sopradotare egli in duemila ducati d'oro.

Pierfilippo. E chi è costui nella fine?

Michelozzo. Il dottore costì nostro vicino, messer Giansimone da Vallecchio.

Pierfilippo. Per mia fè, ch'egli è un peccato che un contadino e un pazzo abbia a godere una sì bella e così bene allevata fanciulla.

Michelozzo. Faccia Cristo: egli è ricco, che è l'importanza, e quel che vale e tiene; l'altre cose son tutte baje e ciance. Ma tu lo fai così pazzo: come può egli esser pazzo, se egli è dottore?

Pierfilippo. Non ne so altro, e hollo inteso dire, e credolo; perchè egli me n'ha aria; ma, se io fussi nei tuoi piedi, arei fatto altrimenti.

Michelozzo. E come aresti fatto?

Pierfilippo. Contentato Alessandro.

Michelozzo. Per Dio, ch'io ho trovato il mio uomo!

Pierfilippo. Deh! stammi a udire: che hai tu bisogno più di roba? tu non sei oggimai per aver più figliuoli; e questo uno che tu hai è ricco troppo.

Michelozzo. Tu debbi esser forse d'accordo con esso loro: o va', e non mi ragionar mai più di questa cosa; io voglio che mio figliuolo abbia infra due mesi una delle prime e delle più nobili fanciulle di Firenze.

Pierfilippo. Tu stai fresco, se tu credi nobilitarlo per via di donne!

Michelozzo. Non hai tu inteso ch'io non vo' che l'abbia? oh va', e trova il notajo, e sollecita il piato; chè io non vo' tuoi consigli.

Pierfilippo. Addio.

Michelozzo. Va'sano. Pàrti che l'amica mela volesse caricare? In fine questa Sibilla ha grazia con le persone: ogn'uno che la vede, o le favella pure una volta sola, le pone affezione: a me bisogna fare che stasera costui le dia l'anello a ogni modo (poi che egli è in questo buon proposito), e battere il ferro mentre che è caldo. Orsù lasciami andare a udir messa la prima cosa, e poi veder di far questa altra faccenda.

SCENA III.

Messer GIANSIMONE *dottore,* GEMMA *serva vecchia,* FULIGNO *ragazzo.*

Giansimone. Gemma, stammi in cervello, vedi; e non t'intervenga mai più di lasciarmi l'Ermellína e la casa sola.

Gemma. Non vi bast'egli serrarla a chiave ogni volta che voi andate fuora?

Giansimone. La casa sta mal sola.

Gemma. Ogni dì non è festa: volevate voi che io stessi senza udir messa? Fuligno ne fu cagione, che non ci tornò mai in tutta mattina.

Fuligno. Non sapete voi ch'egli è meglio ubbidire, che santificare? chi sta con altrui bisogna fare a modo del padrone.

Giansimone. O buono, o buono! so che tu vi sei tutto.[1]

Gemma. Messer, voi lo avvezzate per le forche.

Fuligno. E voi avvezza pel fuoco.

Gemma. Che vuoi tu dire?

Giansimone. Fuligno, io non t'intendo.

Fuligno. Vo'dire che voi siete strega: padrone, e le streghe s'ardono.

Giansimone. Ah, ah, ah, ah!

Gemma. Doh, bastardaccio; il caso tuo nella fine sarà un dondolo.[2]

Fuligno. E voi farete la natta ai vermini.[3]

[1] *Vi sei tutto.* Si dice *che c' è tutto* di una persona, per significare che è sagace ed accorto; ovver tristo.
[2] *Il caso tuo sarà un dondolo.* Tu sarai impiccato.
[3] *Farete la natta ai vermini.* Farete una burla a' vermini, cioè Sarete arsa, e così essi non potranno pascersi di voi.

Giansimone. Non più, non più: noi ce ne andremmo nell' infinito.

Gemma. Sì, sì, fate pure ch' egli abbia sempre l' onore d' ogni cosa.

Fuligno. Non lo merit' io?

Gemma. No, ch' io 'ne so più di te. Non sai tu che si dice che 'l diavolo è tristo e viziato, perch' egli è vecchio?

Fuligno. E gli angeli son belli e buoni, perchè son giovani.

Gemma. Sì, in verità, chè tu hai viso d'agnolo.

Fuligno. Voi l'avete ben voi di diavolo.

Gemma. Tu non la puoi scampare: sai tu quel che vuol dir Fuligno?

Fuligno. Non io.

Gemma. Come disse già il Caraffulla: Fune e legno; tu sarai impiccato: e mille.[1]

Fuligno. E voi sarete arsa: e mill'una.

Giansimone. Or finite, finite oramai, chè la vostra è stata maggiore e più bella disputa, che non fu quella di Bocca di Ferro e dell'Alciato in Bologna, quando io mi conventai.[2] Váttene in casa, Gemma, e non aprire a persona, perchè quando io son fuori non vo' che nessuno entri in casa.

Gemma. Orsù, al nome del Signore.

Giansimone. Odi: cava del cassone la mia veste dello scarlatto, e nettala bene, perchè stasera vo'comparire in pontificale[3] a veder la sposa. Che ne di' tu, Fuligno?

Fuligno. Dico che voi avete centomila ragioni.

Giansimone. O serra costì tu!

Gemma. Ombè, che Dio ce ne porti.

Fuligno. Senti com'ella parla umile! se non pare che le sia caduto la gragnuola addosso.

Gemma. Uh, uh, uh, tristerello, ghiotterello, impiccatello! le forche t'aspettano a gloria.

Fuligno. E voi il fuoco a grand'onore.

Giansimone. O Fuligno! o che bella batosta avete voi fatto!

[1] *E mille.* Cioè: Te l' ho a ripetere un' altra volta? non te l' ho già detto? E così qui appresso dicesi, per rimbeccare, *e mill' una.*

[2] *Mi conventai.* Mi addottorai.

[3] *In pontificale.* Con abito di gran gala, si direbbe adesso.

Fuligno. Ella si crede, per lo esser vecchia, sapere ogni cosa, e che ogn'uno le debba aver riverenza.

Giansimone. Semper honoranda senectus, dice una nostra glossa; cioè, che la vecchiezza si debbe sempre onorare; ma lasciamo andare, e dimmi, chi credi tu che voglia meglio, o io alla Sibilla o la Sibilla a me?

Fuligno. Cotesto è un gran dubbio, e non me ne risolvo così tosto.

Giansimone. Pure?

Fuligno. Secondo che dice il Vespa, e come ne mostrano anche le sue lettere, ella vi vuole un bene infinito.

Giansimone. E io le voglio un ben pazzo.

Fuligno. Ella arde, e si strugge per voi.

Giansimone. E io agghiaccio, e mi consumo per lei.

Fuligno. Ella non può nè dormire, nè mangiare.

Giansimone. E io non posso nè vegliar, nè bere.

Fuligno. Voi sete la speranza, il conforto, la salute, la pace, la luce, e la sua stella.

Giansimone. Et ella è la colomba, il canino, il pappagallo, il cinnamomo, il balsamo, la lucerna e il mio candelabro.

Fuligno. Che più? ella è morta per voi, e non può nè vivere nè morire.

Giansimone. Che più? io son vivo per lei, e non sento nè la vita nè la morte.

Fuligno. Oh, oh! certamente che il vostro è un grand'amore, nè credo che Buovo e Drusiana si volessero mai tanto bene.

Giansimone. Appunto.

Fuligno. Nondimeno io credo che ella ne voglia più a voi.

Giansimone. E perchè?

Fuligno. Perchè, se ella fusse nei vostri piedi, e voi nei suoi, ella sarebbe venuta sei volte a voi; dove voi non sete mai voluto andare a lei, avendovi ella chiamato e dato mille modi.

Giansimone. Vuoi tu che, s'io posso aver la pasqua in domenica, io la cerchi in venerdì? Se Michelozzo me la dà per moglie, che vuoi tu ch'io vada cercando Maria per Ravenna, e metter a pericolo me e lei?[1] Io sono dottore e accademico; e la riputazione oggidì governa il mondo.

[1] *Cercando Maria per Ravenna.* Cercando il mio danno, Mettendomi al

Fuligno. Voi avete mille ragioni, or ch'io la considero bene; e non penetrava tanto addentro.

Giansimone. Sta bene: il tuo non è come il mio cervello da rinformare statuti: Fuligno, questa è altra zucca che da pesci; qui dentro è del sale in chiocca.

Fuligno. Egli vi si pare all'uscio.[1]

Giansimone. Guarda un poco, come io ti conobbi[2] la mia nipote che faceva all'amore con Ottaviano, s'io ho saputo levare le pecore dal sole?[3] com'io vo fuori, te la serro in camera; e quando sono in casa, non la lascio mai fare nè a uscio nè a finestra.

Fuligno. In verità che voi le fate torto, e sétene ingelosito senza cagione.

Giansimone. Non m'insegnar conoscere i polli miei.

Fuligno. Le male lingue hanno lavorato.

Giansimone. Anzi il mio avvedimento: e la vo' tenere così infino a carnovale, e poi rimandarla al monasterio, e vestirla monaca.

Fuligno. Ottaviano, tu stai fresco.

Giansimone. Che di' tu?

Fuligno. Dico ch'egli è stamani fresco.

Giansimone. Come fresco? io dico freddo, e di che sorte! e però andiam via al Proconsolo, ch'io piglierò un caldo;[4] e parte aspettrén Michelozzo, dove io gli promisi d'esservi, e conchiuderemo affatto il parentado.

Fuligno. Andiam dove vi piace.

caso di averne dispiacere. Ecco altro esempio che mostra chiaro il significato di questa locuzione proverbiale. Chi tuttora ne dubitasse, si provi a spiegario per *Cercare le cose ove non sono*, e vedrassi come può starci.

[1] *Vi si pare all'uscio.* Vi si vede all'aspetto.

[2] *Come io ti conobbi* ec. Come prima io mi accorsi che la mia nipote ec.

[3] *Ho saputo levare le pecore dal sole.* Ho saputo far cessare questa tresca.

[4] *Piglierò un caldo.* Mi scalderò un poco, Mi darò una scaldatina.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALESSANDRO *giovane*; VESPA *servo*.

Alessandro. Dov'è rimasto costui? O Vespa, olà, o Vespa?

Vespa. Messere?

Alessandro. Vienne oggimai.

Vespa. Eccomi.

Alessandro. Perchè hai tu badato tanto?

Vespa. Voleva tor la cappa, ma voi non m'avete dato agio.

Alessandro. Che cappa o non cappa? che vuoi tu far di cappa? va' via a cotesto modo, e digli quel ch' io t' ho detto, e che non manchi per cosa del mondo.

Vespa. Non ve ne date pensiero.

Alessandro. Io vo' testè andarmene a trovare Ottaviano; che doverrà essere ancora in casa, e forse nel letto. Tu non indugiar più, che tu lo trovi tosto, acciocchè si possa mettere a ordine, e non abbia scusa niuna.

Vespa. Egli era a ordine fino iersera, perciocchè subito ch'egli ebbe avuto i danari, procacciò in meno d'una mezz'ora gli abiti e gli uomini, e aspetta quest'altri venti ducati a gloria.

Alessandro. Orsù, non tardar più, io voglio andar via.

Vespa. Noi semo entrati in un pelago, che, se noi n'usciamo salvi e a onore, ci potrèmo chiamare ottimi notatori, o perfetti naviganti ch' io mi voglia dire.

SCENA II.

MOSCA, VESPA *servitori*.

Mosca. Appunto lo veggo là.

Vespa. Ma faccia Dio, il padrone si contenterà di certo: di Ottaviano, dubit' io bene.

Mosca. Lasciami chiamarlo, prima che volga quel canto: o Vespa? o là?

Vespa. O Mosca, che vai tu facendo?

Mosca. Vengo a trovare il tuo padrone, per dirgli che Ottaviano l'aspetta.

Vespa. Appunto or ora è ito a trovarlo a casa.

Mosca. Tanto meglio. Ombè, che ci è, Vespa? dimmi qualcosa.

Vespa. Che vuoi tu ch' io ti dica?

Mosca. Io so che voi avete paglia in becco; e che voi fate fuoco nell'orcio.[1]

Vespa. Oh, non t'ha ragguagliato Ottaviano?

Mosca. A proposito, io so, ch'io me ne posso andare a monte[2] a mia posta, chè voi m'avete iscartato in tutto e per tutto.

Vespa. Vien qua, Mosca; io so che tu sei persona secreta.

Mosca. Tu non m' hai a conoscere ora.

Vespa. E però voglio che tu intenda il tutto.

Mosca. Di grazia, e fa' conto d'averlo detto a quel muro colà.

Vespa. Io lo so: ora ascolta. Tu sai infino a qui come sia seguito la cosa d'Alessandro e della Sibilla.

Mosca. Sòllo.

Vespa. E come, perchè egli esca di speranza affatto, il vecchio la vuol maritar a messer Giansimone: e pure stasera vuol ch'e' venga a casa a darle l'anello.

Mosca. Dunque il mio padrone può dir buona notte, in quanto all'amor dell' Ermellina?

Vespa. Che vuoi tu fare? non si può entrare innanzi alla Fortuna.

Mosca. E quelle lettere contraffatte, che noi facevamo, per parte della Sibilla, portare al dottore per Fuligno, non serviranno a nulla?

Vespa. Non ora, perchè messer Giansimone, potendola aver

[1] *Fate fuoco nell' orcio.* Sotto sotto lavorate a più potere per venire al vostro desiderio.

[2] *Me ne posso andare a monte.* Prende la metafora dalle carte da giuoco, le quali, scartate che sono, non sono più bone a nulla, e si gettano al monte.

per moglie d'accordo in pace, non si vuol mettere a pericolo, nè tentare altra via, non la potendo trovar migliore.

Mosca. In verità ch'egli ha ragione; ma, se noi lo conducevamo fuor di casa per una notte sola, ci bastava, pur che noi gli avessimo potuto carpir la chiave; chè, con l'ajuto di Fuligno, noi gliene caricavamo più netta ch' un uovo.[1]

Vespa. Se Ottaviano non avesse fatto tante dimostrazioni col passarvi sì spesso, e ripassarvi di giorno e di notte, noi l' aremmo contento.

Mosca. I favori ch'ella gli faceva furono cagione che il dottore entrasse in sospetto.

Vespa. Anzi ne lo avvertirono i vicini.

Mosca. Anzi furono certe lingue fracide e nimici d'Ottaviano.

Vespa. Ora, sia come si voglia, la cosa è qui.

Mosca. Non ci sarebbe egli ordine[2] di farlo venire agli attenti suoi?

Vespa. Non so: ora e tuttavia si va pensando; nondimeno sarà difficilissimo.

Mosca. Or su, torna al tuo primo ragionamento.

Vespa. Alessandro, per questa cagione sbigottito e disperato, non sapeva che farsi, et era a cattivo partito: ond'io, che non pensava ad altro che a consolarlo, tanto andai ghiribizzando, ch'io trovai un modo ottimo a farlo contento; per lo quale, a dispetto del padre, verrà a godersi la sua amata e cara Sibilla.

Mosca. E come?

Vespa. Io non starò a narrarti di chi la Sibilla fusse figliuola, nè come a Tommaso, fratello del mio padrone, fusse lasciata, nè come egli, venendo poi a morte, manifestasse il tutto a Michelozzo, e gli lasciasse una scritta dove si conteneva tutta la storia della fanciulla.

Mosca. No, no, ogni cosa so benissimo: dimmi pure il modo che tu hai trovato.

Vespa. Il modo è questo. Voglio che si trovi un uomo incognito e stravagante, che sia pratico e astuto nondimeno, il

[1] *Gliene caricavamo* ec. Gli facevano la beffa senza una difficoltà al mondo.
[2] *Ordine.* Via, modo.

quale finga d'essere il padre della Sibilla, e come suo padre la domandi a Michelozzo: e perchè l'inganno abbia del verisimile, Alessandro, d'accordo con la madre, faccia d'avere quella scritta e copila, e diela a colui, il quale, sapendo ogni particolarità, sarà forza che il vecchio gli creda e diegli la fanciulla, et egli la conduca poi dove noi vorremo.

Mosca. Mi piacerebbe questa cosa, quando ella riuscisse; ma ci veggo difficultà non piccola.

Vespa. Non ci è difficultà veruna, e già è conchiuso il tutto; perciocchè la madre d'Alessandro, per lo amore che ella porta al figliuolo, conoscendo che egli era per far qualche gran male, ha di già rubbato la scritta al vecchio: e Alessandro l'ha di già copiata, e rendutagliene; e noi abbiamo trovato il Ciuffagna dalle Marmerucole, il maggior barro[1] che sia in Firenze.

Mosca. So che voi l'avete carpito:[2] il maggior tristo, il maggior ribaldo di tutto il mondo.

Vespa. Dillo a me! egli ha tenuto baratteria venti anni, e stracco quante biscazze ha questa città.

Mosca. Non può esser più il proposito.

Vespa. Il caso è ch'egli è vecchio, ha buona presenza, et è pochissimo conosciuto fra gli uomini da bene: e quando bisognasse, parla spagnuolo divinamente.

Mosca. Sì, sì, tu di' il vero, il padre della Sibilla fu spagnuolo, e gentiluomo di Valenza.

Vespa. Fatto sta; ch'egli ha studiato quella scritta, o quel ricordo, che lo sa come l'Avemaria, e hacci promesso a piede e a cavallo,[3] e di già si è messo in ordine.

Mosca. Odi qua! voi avete lavorato di straforo: e che ordinamento ha egli fatto?

Vespa. Ha procacciato feltri bianchi, e saj di velluto nero per indosso, e per in capo cappelloni grandi alla spagnuola, e stivaloni grossi da cavalcare per in piede, per sè e per duoi servidori, che sono duoi suoi amici, che non gli apposterebbe[4]

[1] *Barro.* Furfante, Imbroglione.

[2] *So che voi l'avete carpito.* Vo l'avete trovato proprio a proposito.

[3] *Hacci promesso a piede e a cavallo.* Ci ha promesso di usare ogni sforzo; ogni astuzia, e tutta la sua abilità.

[4] *Non gli apposterebbe.* Non gli riconoscerebbe.

uomo nato: e stamani verrà via in su l'ora del desinare, per trovar Michelozzo in casa.

Mosca. E come vi fa egli così questo servizio?

Vespa. Hagli dato il padrone sei ducati d'oro, e se egli può riscuotere i cinquecento d'in sul banco, gliene ha promessi venti.

Mosca. Se il vecchio gli concede la fanciulla, gli darà bene anche i denari; e poi che sarà della Sibilla?

Vespa. Non hai tu inteso? meneralla il detto Ciuffagna a casa la balia d'Alessandro, che sta in via Chiara, et è una donnicína che non ha persona in casa, e si guadagna la vita a filare e a far la guardadonna: e di già l'abbiamo avvertita, e fattovi ordine e provvedimento grandissimo: e quivi in compagnía di lei starà secretamente tanto che il vecchio muoja, che non doverà però viver mill'anni; sicchè di poi Alessandro la sposerà pubblicamente, e farannosi le nozze manifeste.

Mosca. E la madre consente a questo?

Vespa. Se ella non consentisse, non si sarebbe potuto far nulla: e perchè tu sappia il tutto, anche la Sibilla n'è d'accordo, perciocchè altrimenti non ci veniva fatto, e non vi ci saremmo messi; dove a questo modo non ci è pericolo.

Mosca. Tu la fai fatta; io non so come Michelozzo se gli crederà.

Vespa. Gli crederà fermamente, sentendo tutti i riscontri e i contrassegni.

Mosca. Forse conoscerà egli colui non essere il padre della Sibilla.

Vespa. Non lo può conoscere, non l'avendo mai veduto; perciocchè il caso seguì appunto nel tempo che egli era in uffizio.

Mosca. Sì, sì, tu di' il vero: per mia fe che tu hai pensato una bella astuzia, e un sottile inganno, da rimanervi colto, non solamente lui, che non è però più sperto che si bisogni, ma qual si voglia altro uomo.

Vespa. Mosca, noi abbiam favellato un pezzo; io non vo' più badare, e voglio andare a trovare il Ciuffagna, come m'ha imposto il padrone: tu che farai?

Mosca. Tornerommene a casa, e ascolterò.

Vespa. Addio.

Mosca. A rivederci.

SCENA III.

ALESSANDRO, OTTAVIANO.

Alessandro. Mi par mill'anni che questo giorno passi.

Ottaviano. Nessuna cosa ti può nuocere.

Alessandro. Io non credo mai tanto vivere, ch' io ne vegga la fine.

Ottaviano La fine sarà buona, e resterai contento; ma lascia dire a me!

Alessandro. Anche tu potresti venire agli attenti tuoi.

Ottaviano. Ohimè! poca speranza mi rimane: noi semo all'ultimo del carnovale; e questo poco di tempo che ci resta, non la potrò, non ch'altro, mai vedere, poi che colui le fa tanta guardia; e dipoi, se ella torna al monasterio, ne posso far fuora.[1]

Alessandro. Il Vespa mi disse pure che voleva pensar non so che in tuo favore.

Ottaviano. Voleva? ohimè! pensa tu com' io sto!

Alessandro. Torréstila tu per donna?

Ottaviano. E per madonna, e per ogni cosa la torrei: pur ch' io l' avessi, mi basterebbe.

Alessandro. Perchè non la fai chiedere?

Ottaviano. Sì per mia fe![2] messer Giansimone m' ha più a noja che 'l mal del capo, e la darebbe più tosto al Bratti ferravecchio.[3]

Alessandro. Come farai?

Ottaviano. Male, male affatto, poi che questo ultimo disegno ci è stato guasto, bontà di tuo padre.[4]

Alessandro. Io ne ho quasi più dolor di te.

Ottaviano. Pure, di duoi partiti che noi avevamo alle mani, il tuo sì manderà a effetto.

[1] *Ne posso far fuora.* Mi sarà tolto affatto il vederla più, Ne sarò al tutto privo.

[2] *Sì per mia fe!* Sì, proprio farei un bel profitto chiedendola! detto ironicamente.

[3] *Al Bratti ferravecchio.* Costui passa in proverbio per uomo sciatto, vile, e di poca levata. Vedi le *Veglie* del Manni, tomo IV.

[4] *Bontà di tuo padre.* Cioè, Per cagione di tuo padre: detto ironicamente.

Alessandro. Dio il voglia.

Ottaviano. La importanza sono i cinquecento ducati: se tu gli hai, tu sei il più felice giovine, il più avventuroso amante, che si trovasse giammai sopra la terra.

Alessandro. Il fatto sta che oggi bisogna che si faccia ogni cosa; pure il Ciuffagna si vanta d'avergli a ogni modo, prima che vada sotto il sole, con non so che astuzia o malizia, che dice aver pensato.

Ottaviano. Tu non avevi bisogno di meno.

Alessandro. Pensa che Dio me l'ha mandato innanzi.

Ottaviano. Beato te: ma vedi quanto noi semo stati qui a ragionare, e la mia Ermellina non si è mai fatta alla finestra; e già non ci soleva mai passare, che io non la vedessi.

Alessandro. Come vuoi tu ch'ella vi si faccia, se ella è serrata in camera?

Ottaviano. Eh, eh! io lo so bene.

Alessandro. Stímati che ella non abbia manco dispiacere e dolor di te.

Ottaviano. E che mi giova?

Alessandro. Che vuoi fare? non si può combattere con la Fortuna. Ma io non veggo il Vespa, che doveva aspettarmi qui intorno! egli sarà forse bene ch'io guardi, se egli fusse per sorte in casa.

Ottaviano. Vedilo appunto che ne vien di qua.

Alessandro. O Vespa, che mi di'? hai tu trovato colui?

SCENA IV.

VESPA, ALESSANDRO, OTTAVIANO.

Vespa. Messersi.

Alessandro. Che fa?

Vespa. O padrone, che persona rara! egli è in ordine, che non vedeste mai meglio.

Alessandro. Come è egli vestito?

Vespa. Ha indosso un feltro bianco e un sajo di velluto nero, in testa un cappello di feltro alla spagnuola, e un pajo di stivaloni grossi da cavalcare in piedi, con duoi servidori ve-

stiti alla medesima guisa, da non esser conosciuti da persona viva.

Alessandro. Hann'eglino spada?

Vespa. Messer no, chè il Ciuffagna non ha voluto correre cotesto pericolo.

Alessandro. Egli ha fatto saviamente.

Vespa. E avendo, come sapete, la barba canuta e lunga, se l'è stamani fatta assettare alla imperiale,[1] di modo che egli pare il primo gentiluomo di Spagna.

Alessandro. Ora dove si trova?

Vespa. Dove ci disse iersera, che s'ingegnerebbe d'essere costì vòlto il canto in quella prima casa c'ha lo sporto, dove non sta persona, della quale non so come egli ha avuto la chiave: e quivi, per esser più comodo, m'aspetta, e semo rimasti ch'io vada per lui, quando mi par che sia tempo.

Alessandro. O Dio, che uomo venerabile e da bene!

Ottaviano. A chiederlo a lingua[2] tu non ti potevi abbatter meglio.

Alessandro. Ottaviano, egli è bene che noi ci avviamo a casa la mia balia, e quivi aspettiamo il Ciuffagna e la Sibilla, e desinerai con esso noi.

Ottaviano. Di grazia:[3] e parte il Vespa mi dirà s'egli ha pensato nulla per me.

Vespa. O padrone, vedete colà il vecchio, che ne viene in verso casa.

Alessandro. Ohimè! andianne, chè non ci vegga insieme.

Vespa. Tosto, messersi, e fate intendere al Ciuffagna che ne venga, ch'ora è tempo.

Alessandro. Tu che farai?

Vespa. Tratterrollo in tanto.

Alessandro. Vienne, Ottaviano.

Ottaviano. Va'là, ch'ella cadrà, come si dice, appunto in grembo al zio.[4]

[1] *Alla imperiale.* Come la portavano allor gli Spagnoli, alla foggia dell'Imperatore Carlo V.

[2] *A chiederlo a lingua.* Se fosse toccato a te a chiederlo secondo il tuo desiderio.

[3] *Di grazia.* Di buon grado, Volentieri. Manca al Vocabolario.

[4] *Cadrà in grembo al zio.* Succederà il tutto al debito tempo, e secondo i vostri desiderj.

SCENA V.

MICHELOZZO, VESPA.

Michelozzo. Mai non si può far cosa ch' altri voglia.[1]

Vespa. Eccolo ch' ei ne vien via.

Michelozzo. Gran fatto, a ogni modo, ch' io non abbia potuto trovar messer Giansimone nè al Proconsolo, nè a' Giudici, nè in Piazza!

Vespa. Lásciamegli fare incontro.

Michelozzo. Ma questo non è il Vespa?

Vespa. Al comando vostro, padrone.

Michelozzo. Dove vai tu?

Vespa. A casa me ne andava.

Michelozzo. Donde vieni?

Vespa. Da i servigj d'Alessandro.

Michelozzo. Che servigj sono stati questi?

Vespa. Ho portato certe vesti e certe maschere all' orto de gli Scali, dove sono una brigata di giovani che si vogliano oggi travestire.

Michelozzo. Alessandro dove è ora e che fa?

Vespa. È rimaso là, e debbe desinare.

Michelozzo. Orsù, faccia egli. Vespa, odi me. Io vorrei fare stasera un po' di pasto, ma lesto, lesto, intendimi tu? senza impacciarmi nè con cuochi, nè con donzelli.

Vespa. Voi non farete cosa buona.

Michelozzo. Io non gli voglio in casa: non si veggon mai nè sazj, nè pieni, e ruberebbon con l' alito: voi sete tre, due serve e tu; e non supplirete a un po' di cena?

Vespa. Secondo che cena voi volete fare.

Michelozzo. Fa' conto che stasera io voglia che messer Giansimone venga a dar l' anello alla Sibilla, che, il più, menerà seco duoi compagni, et io inviterò Pierfilippo mio. Che credi tu? Quattro, quando mai più, saremo a tavola più che 'l solito.

Vespa. Cotesta è poca cosa: noi supplirem d' avanzo.

[1] *Mai non si può far cosa* ec. Non c'è mai caso che riescano le cose che proponesi di fare.

Michelozzo. Io voglio che tu vada a comperare e ordinare il pasto: ma che ti pare egli di tòrre?

Vespa. Non si può uscire di capponi, di starne, di pippion grossi e di tordi.

Michelozzo. Buono, buono.

Vespa. Se si potesse avere un schiena di vitellina di latte, o in quello scambio un capretto grasso, non sarebbe se non bene.

Michelozzo. Odi! ma si spenderebbe forse troppo?

Vespa. No, Dio: e sarebbe una bella e onorevol cena.

Michelozzo. Senza altro?

Vespa. S' intende fare delle curatelle, e de' colli, cibrèi e guazzetti per cominciare; e nell' ultimo duoi migliacci bianchi, o tartare[1] che se le chiamin costoro, e frutte e formaggio a josa, e insalata bellissima.

Michelozzo. E le carni, come le coceresti?

Vespa. Ogni cosa arrosto.

Michelozzo. Ogni cosa arrosto? non mi piace cotesto.

Vespa. Perchè?

Michelozzo. Vorrei qualcosa lesso: e per dirtela, non mi par mai nè desinare nè cenare, se io non ho della minestra.

Vespa. Come voi volete: farem lesse le starne, o i capponi, con un pezzo di carne secca di coscia e un salsicciotto fresco.

Michelozzo. Faranno una peverada[2] miracolosa e una pappa divina.

Vespa. Non si può tòrre che[3] il lesso non sia sano.

Michelozzo. E appetitoso e saporoso e buono.

Vespa. Dà tristo bere.[4]

Michelozzo. Sì, il cattivo vino.

Vespa. Non dite: chè l' arrosto passa battaglia.[5]

Michelozzo. Eh, eh; Vespa, tu sei giovane: sai tu chi trovò l' arrosto?

[1] *Tartara.* Torta di mandorle, farina e zucchero; pasta simile alla Bocca di dama.

[2] *Una peverada.* Un brodo.

[3] *Non si può torre che* ec. Non si può negare che, Non può essere che non.

[4] *Dà tristo bere.* Ci si beve male, dice il Vespa; e Michelozzo risponde: il cattivo vino dà tristo bere, è disgustoso a beversi.

[5] *Passa battaglia.* È cosa ottima sopra le altre.

Vespa. Voi direte chi non aveva pentola.

Michelozzo. Tu ti sei apposto.

Vespa. E io risponderò che il lesso fu trovato da chi non aveva stidione.

Michelozzo. Sì, sì, tu di' il vero: ella sarebbe quella disputa: *Che fu prima o l'uovo o la gallina?* ma dimmi un poco, che spenderò io?

Vespa. Dirovvelo. Cinque, e tre otto, e quattro dodici: spenderete intorno a duoi scudi d'oro: che più? io vi porterò il conto.

Michelozzo. In verità che ella è tasta[1] che si può comportare.

Vespa. Avvertite, Michelozzo, che non ci metto nè il vino, nè l'uova, nè il lardo, nè il zucchero, nè le spezierie.

Michelozzo. So bene, so bene: di tutte coteste cose n'è in casa.

Vespa. Il cacio e le frutte importano assai: ma sopra tutto il vino.

Michelozzo. Il bianco abbiam noi bonissimo, e pel vermiglio manometteremo una botte.

Vespa. Volete voi confezione?

Michelozzo. Si potrà mandare ogni volta[2] al nostro speziale, benchè si potrebbe far senza, non sendo queste le nozze principali.

Vespa. Egli è vero, padrone: pure quei confetti rallegrano il cuore.

Michelozzo. Io t'ho inteso; torra'gli: a ogni modo poi si spenderà di quel della fanciulla.

SCENA VI.

CIUFFAGNA *barro*, VESPA, MICHELOZZO.

Ciuffagna. Questa è pur quella via, se ben mi ricorda, dove stava messer Tommaso Pegolotti.

[1] *Tasta.* Spesa, Disagio di borsa.
[2] *Ogni volta.* Sottintendi *che la volessimo:* quando noi la volessimo, volendola.

Vespa. Volete voi darmi danari, o far scrivere?[1]

Michelozzo. I danari, i danari ti vo' dare.

Ciuffagna. E questa è la casa, dove egli abitava e dove io stetti alloggiato.

Vespa. Padrone, vedete, quel gentil uomo forestiero guarda molto la casa nostra.

Ciuffagna. Va' là tu: batti quella porta, chè mi par mille anni di saper come stia la mia Sibilla.

Michelozzo. Colui vuol picchiar l'uscio; dimandalo, Vespa, quel ch'ei va cercando.

Vespa. Férmati, olà. Uomo da bene, che domandate voi?

Ciuffagna. Il padrone di quella casa, al quale ho bisogno grandissimo di favellare.

Vespa. Eccolo qui.

Ciuffagna. Voi sete il padrone?

Michelozzo. Al servizio vostro.

Ciuffagna. Egli arà mutato casa: saperrestimi dunque insegnare dove stia Tommaso Pegolotti?

Michelozzo. Stava già qui; ma egli è morto.

Ciuffagna. Ohimè, Giesus! e quanto è ch'egli è morto?

Michelozzo. Sono quattro anni.

Ciuffagna. Non ha egli lasciato erede?

Michelozzo. Sì, ha bene: ma perchè ne domandate voi?

Ciuffagna. Perchè m'importa; e farete una opera pia a insegnarmi chi siano questi suoi eredi e dove egli stanno.

Michelozzo. Io sono suo erede e suo fratel carnale, e abito in quella casa.

Ciuffagna. Sia con centomila buon anni: voi saperrete dunque dirmi novelle della mia figliuola?

Michelozzo. Di qual figliuola?

Ciuffagna. Lasciai, alla partita mia di Firenze, una bambina in custodia a messer Tommaso vostro.

Michelozzo. Quanto temp'è?

Ciuffagna. Circa sedici anni, nel tempo che ci passò l'Imperadore.

Michelozzo. Come aveva nome?

Ciuffagna. Sibilla.

[1] *Fare scrivere.* Pigliare a credenza, e far segnare a conto vostro.

Michelozzo. E la madre che ne fu?

Ciuffagna. Morì sopra parto in cotesta casa.

Michelozzo. E voi come vi chiamate?

Ciuffagna. Diego Nigroterra di Valenza.

Michelozzo. Costui è desso.

Vespa. Sì certo.

Ciuffagna. E se voi volete chiarirvi affatto, io, con la bambina, gli lasciai una scritta, dove è fatto ricordo d'ogni particolarità, la quale vi debbe esser restata: leggetela e riscontrate ogni cosa appunto.

Michelozzo. Vespa, quest'è il padre della Sibilla.

Vespa. Senza dubbio alcuno.

Ciuffagna. Cavatemi d'affanni tosto, e ditemi qualcosa della mia figliuola.

Michelozzo. Diego mio da bene, io sono certificato, nè vo' più tenervi sospeso: ènne benissimo.

Ciuffagna. Ringraziato sia Messer Domeneddìo.

Michelozzo. E voglio che la veggiate, chè ella è diventata grande e bella, vertuosa e costumata quanto fanciulla di Firenze.[1]

Ciuffagna. Oh quanto sono io obbligato a voi, e a quella benedetta anima di messer Tommaso!

Michelozzo. Vespa, picchia spacciatamente, chè noi andiamo in casa.

Vespa. Egli è aperto: ci debbono aver veduto, e tirato la corda.

Michelozzo. Passate dentro, gentiluomo: entrate voi altri: vienne, Vespa, e serra.

Vespa. Oggimai questa pèsca arà il nòcciolo.[2]

[1] *Quanto fanciulla di Firenze.* Quanto ciascun'altra fanciulla di Firenze. È proprietà dei sostantivi l'acquistar significato di generalità quando sono posti assolutamente, significando qualunque delle cose nominate se non c'è negativa, e se c'è, significando nessuna, nè meno una. Così *Non c'è persona*, vale *non c'è niuna persona* ec.

[2] *Questa pèsca arà il nòcciolo.* Questa faccenda avrà il suo esito.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Messer GIANSIMONE, FULIGNO.

Giansimone. Io non ho fatto stamani cosa che io volessi: so che m'è detto fracido.[1]

Fuligno. Vi dirà forse meglio domattina.

Giansimone. Mi credetti guadagnare un fiorino, e non è stato nulla.

Fuligno. Provata e non riuscita: la ricetta di messer Guazzalletto.

Giansimone. E non ho aspettato Michelozzo, come io gli promessi, al Proconsolo.

Fuligno. Voi lo troverrete in casa.

Giansimone. Il male è che egli vi è stato a domandarmi.

Fuligno. Che noja dà?

Giansimone. Colui mi condusse fino alla Porta a Pinti, e poi non la trovammo in casa.

Fuligno. So che, se cotesta donna mi avesse voluto, che ella sarebbe venuta a trovar me, e non io lei!

Giansimone. Le poche faccende che si fanno ne sono state cagione, e la temenza che ella non pigliasse altro dottore; e vedi che io non fui a otta; ch'a ogni modo l'ha preso.

Fuligno. E però potevate voi dire a colui che la menasse a trovar voi.

Giansimone. Qui non è rimedio, la cosa è fatta.

Fuligno. Voi avete gran bisogno di guadagnare!...

Giansimone. L'uomo fa per dimenarsi[2] e per parer d'esser vivo.

Fuligno. Vedete poi quel che ve ne incoglie?

Giansimone. Un'altra volta sarò più cauto.

[1] *M'è detto fracido.* Sono stato disgraziato; mi ha detto male. Si dice ora: *Mi ha detto brutto*, così per giuoco.

[2] *Per dimenarsi.* Per far qualcosa, per fare un po' d'esercizio.

Fuligno. Sì, farà per voi.[1]

Giansimone. Sempre mai ho tenuto più conto dell' onore che della robba.

Fuligno. Così fanno gli uomini savj par vostri.

Giansimone. Ma che fia meglio, o ire a desinar prima, o a trovar Michelozzo in casa?

Fuligno. Fia meglio andare a desinare.

Giansimone. Tu di' il vero, e poi doppo ire a trovarlo.

Fuligno. E perchè non aspettar ch' ei venga a trovar voi? se voi fate tanto conto dell' onore, tenete il grado vostro.

Giansimone. No, no, Fuligno, nei casi d' amore non bisogna guardarla così nel sottile: se egli si rimutasse, e déssila a un altro, che sarebbe di me?

Fuligno. In fine, le bestie si legano con le funi e gli uomini con la ragione; io sto cheto.

Giansimone. Andianne dunque a desinare; e poi mi metterò lo scarlatto[2] e androllo a trovare a casa.

SCENA II.

MICHELOZZO, CIUFFAGNA.

Michelozzo. Voi potevate pur restare a desinare con esso noi.

Ciuffagna. Non v' ho io detto che noi semo aspettati all'albergo da quei miei parenti, e tra gli altri, da una zia della Sibilla, che si strugge di saperne novelle e di vederla?

Michelozzo. Non si poteva egli mandar per loro?

Ciuffagna. Ah, ah, la discrezione! so io benissimo come voi Fiorentini sete malvaghi di alloggiar forestieri, rispetto all' usanza di questa città; e poi, noi semo troppi a dirne il vero; chè io sarei venuto a scavalcar qui di prima giunta; ma non era onesto nè ragionevole empirvi la casa di donne e di famigli: e come io v' ho detto, stasera si voglion partire a ogni modo, e uscir fuor di Firenze; e fanno pensiero d' alloggiare al Galluzzo: e dipoi la Sibilla et io ce ne verremo qui, per

[1] *Farà per voi*. Vi gioverà, sarà utile a voi.
[2] *Lo scarlatto*. Lo scarlatto era l' abito dei dottori di legge.

star con esso voi qualche giorno: per oggi vi contenterete che ella sia nostra.[1]

Michelozzo. Sia rimesso in voi l' andare e lo stare: questa casa sarà sempre al comando vostro.

Ciuffagna. Voglia Dio che io possa rimeritarvi un giorno di tanta cortesia, chè lo farò senza fallo, pur che oggi si faccia quella faccenda.

Michelozzo. Ella si farà, non dubitate.

Ciuffagna. Bisogna doppo desinar subito, perchè io vo' servir questo mio parente a ogni modo: perciocchè fra quattro o sei giorni verranno le some, dove ho tanto oro e argento, gioje e perle, che fanno la somma di parecchi migliaja di scudi.

Michelozzo. Io non mi partirò di casa, se voi non venite, e andrencene insieme al banco.

Ciuffagna. Tommaso pose dunque quei cinquecento ducati in su i Salviati?[2]

Michelozzo. Messersì, e de gli utili se ne è, come vi dissi, allevato e vestito onorevolmente la Sibilla.

Ciuffagna. Il capitale l' arete a vostra posta, come erede di vostro fratello?

Michelozzo. Non v' ho io detto che non arò se non a chiedergli una volta, che mi saranno annoverati l' uno in sull' altro? Ma ecco la Sibilla.

Ciuffagna. Sia col buon anno.

SCENA III.

Madonna CATERINA, SIBILLA, MICHELOZZO, CIUFFAGNA.

Caterina. Figliuola, ricordati di tornarci a rivedere, con questo tuo padre, stasera a ogni modo, sai tu?

Sibilla. Madonna sì.

Caterina. Non pianger più oggimai!

Michelozzo. Non vedi tu che tu sei con tuo padre?

Caterina. Voi, messer Diego, atteneteci la promessa.

Ciuffagna. State di buono animo. Vienne, figliuola mia, che sia benedetta.

[1] *Sia nostra.* Stia con noi.
[2] *In su i Salviati.* Sul banco de' Salviati.

Caterina. Non volete voi che queste serve l'accompagnino?

Ciuffagna. Che importa? ci sono questi due famigli: rimanghinsi pure in casa.

Michelozzo. Alla spagnuola, usano gli uomini accompagnar sempre le donne.

Caterina. Tornatevene dunque su, voi, e attendete alle faccende.

Ciuffagna. Andianne, Sibilla, col nome di Dio.

Sibilla. Rimanete in pace, madre mia.

Caterina. Non pianger più, chè stasera ci rivedremo.

Michelozzo. Fatto sta che ella doverrebbe ridere, andandone fra i suoi e con suo padre!

Caterina. Ella non può dismenticar l'amore.

Michelozzo. Serra l'uscio, e andianne a desinare.

Ciuffagna. Va' di quassù, la mia figliuola carissima: venitene dietro, voi.

SCENA IV.

Il MOSCA *solo.*

Infine, io non lo crederei mai trovare, e non so più dove cercarmelo a questa otta. Ognuno è già ito a desinare, anzi la maggior parte di Firenze ha desinato; però fia buono che io me ne ritorni a casa e dire a sua madre che faccia conto che io non l'abbia trovato: ma forse sarà egli, mentre che io l'ho cerco, andatosene a casa per un'altra via, e debbemi aspettare e rinnegare il cielo.[1] Lasciami andar ratto: e se egli non sarà tornato, si può dire che egli non sia per tornare altrimenti questa mattina a desinare: e debbe essere a un bisogno con Alessandro. Domin quel ch'è seguito della faccenda loro! Deh! potess'io vedere il Vespa, e sapere qualche cosa; ma picchiar l'uscio non voglio, per non dar sospetto di me al padrone vecchio; e aspettar non lo posso, perciocchè egli è oggimai tempo di tornarsene, sì che io non avessi poi del romor[2] dalla padrona, o da Ottaviano, se per ventura fusse in casa.

[1] *Rinnegare il cielo.* Montare in collera, Stizzirsi.
[2] *Del romore.* Una sgridata, Un rabbuffo.

SCENA V.

Messer GIANSIMONE, FULIGNO.

Giansimone. Non ti par egli, Fuligno, che questa vesta mi campeggi bene in dosso?

Fuligno. A me par che voi non abbiate mezzo desinato, e io non ho quasi mangiato punto.

Giansimone. Che s'ha a fare? cenerai meglio stasera.

Fuligno. E stamani intanto starò a corpo voto: questa fretta non serve a nulla.

Giansimone. Mi par mill'anni di trovar Michelozzo.

Fuligno. Scortesía non piccola fate ora a chiamarlo appunto in sul bel del desinare.

Giansimone. Noi andremo adagio, e parte discorreremo un poco delle cose del mondo: intanto egli doverrà aver desinato.

Fuligno. Di chi parlerem, del re o dello imperadore?

Giansimone. Appunto! Io voglio che noi ragioniam di me e del mio amore: ma, dimmi, non sto io bene con questa veste?

Fuligno. Benissimo, certo.

Giansimone. Oh, come mi rifò[1] io di questo color rosso!

Fuligno. Si: ma voi avete cera di medico.

Giansimone. Non già di questi dal dì d'oggi, che pajano tutti quanti ripetitori o pedagoghi, tanto vanno a ordine[2] grettamente.

Fuligno. E hanno anche certe arie affamate, sparute, agghiadate, che più tosto hanno viso di becchini, che di dottor di medicina.

Giansimone. Oh, Fuligno, quando io era di tuo tempo, i medici in questa città andavano a ordine come San Giorgi; sopra quelle mulone, con le covertíne pagonazze, o d'altro colore allegro, infino in terra; con vestone, come la mia, di scarlatto, e qualcuna col vajo, o foderata di dossi. La state poi, di dammasco o d'ermisino, con tanta seta addosso e tante anella in dito che era una magnificenza. Avevano certe arione liete,

[1] *Come mi rifò.* Quanto pajo più avvenente, Che figura fo!

[2] *Vanno a ordine.* Si vestono, Si abbigliano.

certe cerozze allegre, che con la vista e con le parole mettevano la vita in corpo a gli ammalati. Ora i primi e i miglior medici che ci siano, pajono ammalati loro.

Fuligno. Voi non diceste mai meglio; ma volete voi che io picchi? poi che, ragionando ragionando, noi semo giunti all' uscio?

Giansimone. Sì, sì; ch' io vo' cavarne l' ultima conclusione.

Fuligno. O padrone, vedetelo appunto che egli esce fuora.

Giansimone. O Michelozzo mio, buona vita.

SCENA VI.

MICHELOZZO, *messer* GIANSIMONE, FULIGNO, VESPA.

Michelozzo. O messer Giansimone, dove sete voi inviato?

Giansimone. Per trovarvi.

Michelozzo. Ed io, levatomi or ora da tavola, che ho mezzo desinato, veniva appunto a casa vostra.

Giansimone. Ombè, che diciam noi?

Michelozzo. Hotti da contare una meraviglia delle maggiori che si sentisser mai: ma tu sei sì orrevole?[1] ben be', tu mi pari un doge.

Giansimone. Se io non mi rassetto ora che io ho a essere sposo, quando vuoi tu ch' i' mi rassetti?

Michelozzo. Sì per mia fe! tu non sai quel ch' io t' ho da dire?

Giansimone. Che cosa?

Michelozzo. Cosa che tu non t' immagineresti mai.

Giansimone. È ella in benefizio, o in pregiudizio mio?

Michelozzo. Tu la intenderai, e fara'ti il segno della croce.

Giansimone. Che non me la di' oggimai?

Michelozzo. Passa qua dentro, e andrencene al fuoco e narrerotti ogni cosa.

Giansimone. Della buona voglia: vienne, Fuligno.

Fuligno. Andianne a udir questa meraviglia.

Vespa. Padrone, comandatemi voi niente?

Michelozzo. Dove vai tu?

[1] *Sì orrevole.* Vestito sì bene.

Vespa. A veder se Alessandro volesse nulla ; chè mi disse che io tornassi là più tosto che io potessi.

Michelozzo. Ricordati che io ho bisogno di favellarti.

Vespa. Lasciate fare a me. Oh, come si è portato il Ciuffagna valorosamente! che allegrezza debbono aver ora Alessandro e la Sibilla! Mi par mill'anni di vedergli; e così Ottaviano, che io ho pensato di contentarlo, e credo che mi riuscirà. Ma eccolo di qua appunto: o messer Ottaviano, dove si va?

SCENA VII.

OTTAVIANO, VESPA.

Ottaviano. Veniva per sapere il seguito del Ciuffagna e della Sibilla.

Vespa. Oh, non son eglino arrivati a casa?

Ottaviano. Non, quando io mi parti.

Vespa. Vi debbono essere ora, perchè si partirono un pezzo fa.

Ottaviano. Certo che io non gli ho riscontri, per aver fatto la via di lung'Arno. Tant'è, Alessandro sarà contento: ma io?

Vespa. Non dubitate, anche voi potreste essere innanzi sera con la vostra Ermellina.

Ottaviano. Dio 'l volesse; hai tu ghiribizzato nulla?

Vespa. Io ho ghiribizzato tanto, che potrebbe essere d'avanzo.

Ottaviano. Che non mi di' qualcosa?

Vespa. Voglio a ogni modo mettervi con esso lei, in casa e in camera sua, dove il dottoraccio la tien serrata.

Ottaviano. Ohimè! che tu mi fai crescere il cuore una spanna.

Vespa. Bástavi infino a qui?

Ottaviano. Di bel patto, io non chieggio e non voglio altro da te.

Vespa. Del resto ne lascerò il pensiero a voi, e così dell'uscire.

Ottaviano. Fa' pur ch'io mi conduca dove lei.

Vespa. A chi rimase la chiave di quella casa, dove aspettava il Ciuffagna?

Ottaviano. Rimase a me per buona sorte: eccola qui, s'ella t'accomoda.

Vespa. Buono, per la prima; avete voi desinato?

Ottaviano. Che importa? io bevvi là con Alessandro duoi bicchieri di malvagía, con un quartier [1] di Marzapane; tanto che io non vo' desinare altrimenti.

Vespa. A voi bisogna procacciar prestamente panni da fanciulla, e portargli là.

Ottaviano. Per che farne?

Vespa. Per vestirvene.

Ottaviano. E che panni?

Vespa. Basta una gammurra e una turca [2] colorate per indosso; per in piede un pajo di scarpette e di pianelle bianche: in capo una rete di seta e una berretta, o un cappelletto di velluto.

Ottaviano. Altro?

Vespa. Messer no.

Ottaviano. O lascia fare a me: ogni cosa vi sarà fra una mezza ora.

Vespa. Aspettatemi dunque là, e fate che vi sia il Mosca.

Ottaviano. Saravvi; tu in questo mentre che farai?

Vespa. Andrommene fino a casa la balia, a trovare Alessandro e coloro.

Ottaviano. Orsù, ognuno alle sue faccende.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DIEGO *spagnuolo*, MARTININGO *servo*.

Diego. Ringraziato sia nostro Signor Dio; chè noi semo arrivati in Firenze e in quella strada, che io ho tanto tempo disiderato di vedere.

[1] *Un quartiere*. Un quarto, la quarta parte.
[2] *Turca*. Forse anche allora le donne portavano il *bernous* alla turca.

Martiningo. Padrone, questa è una bella città.

Diego. Io credo che tu lo possa dire: e in quanto a bellezza, non n'è un'altra dentro o fuori d'Italia che la paragoni.

Martiningo. Io ne son certissimo: non vedete voi belle vie, belle piazze, bei palazzi, belle torri e belle chiese che ci si veggono?

Diego. Questa è quella casa, dove io lasciai la mia figliuola, in custodia di quel gentiluomo che mille volte t'ho detto, del qual mi consumo ogni ora d'aver novelle: si che batti tosto quella porta là.

Martiningo. Ecco fatto. Ticch, tacch, tocch.

SCENA II.

SERVA *alla finestra*, DIEGO, MARTININGO.

Serva. Chi picchia?

Diego. Semo noi.

Serva. Che domandáte?

Diego. Vorremmo favellare al padrone.

Serva. Ah, ah; si, sì: voi sete il padre della Sibilla. Ecco ch'io vo a chiamarlo.

Diego. Ohime! che cosa è questa? in che modo m'ha costei conosciuto? o da chi saputo che io sia in Firenze?

Martiningo. Arallo forse sognato, o ella è indovina.

Diego. Questo è uno de i maggiori miracoli che si sentisse giammai.

Martiningo. Forse vi debbe aver raffigurato, avendovi veduto l'altra volta che voi ci fuste.

Diego. Se mi ricorda bene, questa non è quella serva che allora era in casa, quando vi stetti alloggiato: perciochè quella aveva più tempo[1] il manco la metà, e sarebbe ora vecchissima.

SCENA III.

MICHELOZZO, DIEGO, *messer* GIANSIMONE, MARTININGO.

Michelozzo. O signor Diego, il ben venuto.

Diego. E voi, il molto ben trovato.

[1] *Più tempo.* Più anni.

Michelozzo. Voi sete sì sollecito?

Diego. Voi vedete.

Michelozzo. Vogliam noi andar via? ma non so se vi sarà ancora il cassiere?

Diego. Che andar via, e che cassier dite voi?

Michelozzo. O gentiluomo, perdonatemi.

Diego. Perdonivi pure Iddio.

Michelozzo. Io v' ho colto in cambio.

Diego. In cambio di chi?

Michelozzo. Del signor Diego Nigroterra da Valenza.

Martiningo. Oh questa è bella!

Diego. Cotesto non può giammai essere in modo alcuno.

Michelozzo. O perchè?

Diego. Perchè Diego Nigroterra di Valenza son io.

Michelozzo. Come voi! Diavol che da due ore in qua voi vi siate sì trasfigurato?

Martiningo. Padrone, abbiatevi cura.

Diego. Sta' cheto tu. O quando ci sono io stato prima che ora?

Michelozzo. Io non dico che ci siate stato voi, ma il signor Diego; e hanne menato una sua figliuola, allevatasi da piccola in casa mia.

Diego. E quanto tempo ha cotesta fanciulla?

Michelozzo. Intorno a sedici anni.

Diego. E come ha nome?

Michelozzo. Sibilla. Ma che v' importa il saper tante cose?

Martiningo. Guardatevi, signor, da qualche tranello!

Diego. Taci, nella tua mal' ora. Ahi, signor, vedrete se m' importa: come vi domandate voi?

Michelozzo. Se voi avete fatto pensiero con fraude e con inganni di levarmi su la fanciulla, o di tòrmi i danari, toglietevene giù: perchè l' una non ho; e a gli altri la pania oggimai non è per tenere.

Diego. Ohimè! ditemi il vostro nome, vi prego.

Michelozzo. Michelozzo Pegolotti, mi chiamo.

Diego. Che avete voi a fare con messer Tommaso Pegolotti, padron di quella casa?

Michelozzo. Fu mio fratel carnale.

Diego. Ora dove si trova?

Michelozzo. Sotterra.

Diego. È morto?

Michelozzo. Quattro anni, o in circa, sono ch' egli passò di questa vita presente.

Diego. O misero me! Questo è la rovina mia.

Michelozzo. Come la rovina vostra?

Diego. Perchè Diego Nigroterra son io, il padre vero della Sibilla: e messer Tommaso, sendo vivo, ne potrebbe far verissima testimonanza.

Michelozzo. Io stupisco.

Giansimone. Questo è un caso non mai più intervenuto.

Diego. E perchè voi sappiate, ella nacque in quella casa; e la madre morì sopraparto; e io, alla partita dell' Imperadore, la lasciai in guardia a vostro fratello, e consegnaigli cinquecento ducati per allevarla.

SCENA IV.

CIUFFAGNA, MICHELOZZO, DIEGO, *messer* GIANSIMONE, MARTININGO, FULIGNO.

Ciuffagna. Appunto è in su l' uscio; andiam via ratti.

Michelozzo. Io ho paura, messer Giansimone, di non aver fatto errore.

Giansimone. Io ne dubito.

Diego. Gentiluomo, noi semo in Firenze: fate pur conto che io voglia ritrovar la mia figliuola, e veder chi è colui tanto sfacciato e prosontuoso che ardisca farsi me.

Ciuffagna. Tanta gente insieme che vorrà dire?

Michelozzo. La fanciulla are' io caro che voi trovaste, e se voi badate punto qui, voi vedrete quel Diego che si fa voi.

Ciuffagna. Buon giorno, gentiluomo: signor Michelozzo, è egli tempo ancora d' andar colà?

Michelozzo. Eccolo, per mia fe.

Giansimone. Cosa ricordata per via va. [1]

[1] *Cosa ricordata* ec. Proverbio che si usa quando, ragionato di una persona, si vede a un tratto comparire: ora però dicesi *Gente rammentata per via va.*

Diego. Quest'è desso?

Michelozzo. Quest' è quel signor Diego Nigroterra che n'ha menato la Sibilla.

Martiningo. O ve' viso di fariseo.

Diego. Donde sete voi, se gli è lecito, uomo da bene?

Ciuffagna. Di Valenza, al comando vostro.

Diego. E quant'è che voi sete in Firenze?

Ciuffagna. Stamattina a buon' ora.

Diego. E che ci sete venuto a fare?

Ciuffagna. Per una mia figliuola, e per certi danari che io lasciai al fratel di questo valent' uomo, acciocchè trafficandogli, potesse con gli utili nutrirla e allevarla: la qual cosa egli ha fatto diligentemente, tanto che io gli ne sarò obligato sempre.

Martiningo. Odi tristo da forche!

Diego. E quanti furono?

Ciuffagna. Cinquecento ducati d'oro.

Diego. E dove avete menato la fanciulla?

Ciuffagna. Voi volete saper troppo in là: bástivi per ora infino a qui.

Diego. Doh, ghiotto, mentitore!

Martiningo. Ribaldo, trafurello!

Diego. Impiccato, mariuolo! non ti vergogni tu farti me, e in nome mio volermi usurpare la roba, le carni e l'onore?

Ciuffagna. Quest' uomo da bene debbe essere fuor di sè.

Diego. Tu sarai ben fuor di me, furfante, giuntatore! Sei Diego Nigroterra di Valenza tu? e padre della Sibilla?

Ciuffagna. Diego Nigroterra di Valenza son io, e padre della Sibilla.

Diego. E manterrestilo e giurerestilo?

Ciuffagna. E manterre'lo e giurere'lo.

Diego. Tu ne menti per la gola.

Martiningo. E pel gorgozzule.

Ciuffagna. Se io non avessi rispetto a questi gentiluomini, io ti dare' uno stiaffo, e impareresti a favellare.

Diego. Ahi, vigliacco, poltrone!

Martiningo. Or così, signor mio, dategli in su la testa.

Michelozzo. Ah, ah, signor, non si fa così.

Giansimone. State indietro, uomo da bene.

Diego. Lasciatemi, chè io gli vo' passare il petto fuor fuori.[1]

Michelozzo. Rimettete il pugnale.

Giansimone. In Firenze non si fanno le ragion da sè.

Martiningo. Ah padron, se io aveva la spada....

Diego. Traditore, assassino!

Michelozzo. Ci sono tanti giudici e tanti magistrati, che si ritroverà ben la verità.

Ciuffagna. Io sono per comparire in ogni luogo, e starne a tutte quante le riprove.

Diego. Che verità e che riprove? andate per la mezza medaglia voi, e vederete se ella si confarà con la mia!

Michelozzo. Chè non l'aver detto prima? questo segnale ci dirà il vero: aspettate che io vo.

Ciuffagna. Lasciamene ire, chè io non vo' stare a gridar tutto dì nella strada.

Diego. Tu te ne vai, eh? ahi ribaldo, giuntatore!

Ciuffagna. Io mi lascerò rivedere in Mercato, in Piazza e in ogni lato dove si tenga ragione e giustizia; e non vo' più star qui a far bella la piazza.[2]

Diego. Oh misero me! dove lo rivederò io mai più?

Giansimone. Non abbiate pensiero: se la fanciulla sarà vostra figliuola, voi la riarete bene; egli non è per inghiottirsela.

Diego. Al Duca, al Duca voglio andare prima ch'ei la trafughi, o la meni fuor di questa città.

Giansimone. Non dubitate di codesto; perchè appunto stamani a terza si serraron le porte, per lo essere stato ammazzato un mugnajo in su la piazza di San Giovanni, e non esce fuori anima nata.

Diego. Non la può dunque menar fuor di Firenze?

Giansimone. Niente.

Diego. Ringraziato sia Dio.

Giansimone. Voi ve ne avete a ire a gli Otto, e contare il caso.

Diego. Al Duca me ne voglio ire io.

Michelozzo. Eccovi la metà della medaglia.

Diego. O guardate qui, se ella suggella appunto! se voi

[1] *Fuor fuori*. Da banda a banda.

[2] *A far bella la piazza*. A far radunar gente e far ridere alle nostre spalle.

gliene chiedevate, non areste voi preso errore a mio danno!

Michelozzo. La scritta n'è stato cagione, che dice che la fanciulla si dia al padre, o a chi portasse la mezza medaglia: io, credendolo suo padre, non gliela chiesi.

Diego. Consigliatemi un po', vi prego, quel ch'io abbia a fare in questo mio frangente.

Michelozzo. A gli Otto avete a ire: ma non son ragunati ancora.

Giansimone. Egli è buon'otta un pezzo.

Diego. Io dico che vo' ricorrere a i piè di sua eccellenza illustrissima.

Michelozzo. Sua eccellenza illustrissima si trova a Pisa.

Giansimone. Gli Otto faranno il medesimo.

Michelozzo. E quando il Duca fusse in Firenze, gli rimetterebbe a quel magistrato.

Giansimone. Senza dubbio alcuno.

Michelozzo. E io verrò in vostra compagnia; ma in tanto venitene in casa meco, e farete motto alla mia donna; scaldaretevi, e berete un poco, mentre che io mi metterò a ordine: e state sicuro che innanzi che vada sotto il sole voi la ritroverete.

Giansimone. Risolutamente.[1]

Michelozzo. Perchè gli Otto manderanno subito la famiglia del Bargello a cercarla in su tutti quanti gli alberghi di Firenze; e non bastando, faranno metter bandi scurissimi,[2] che ella sia rivelata.

Diego. Lodato sia il Signore, che voi mi fate sperare bene.

Michelozzo. Oh ribaldo! egli voleva rubare anche i denari che sono in sul banco; e se voi stavate troppo a comparire, gli riusciva più netta ch'un bacíno da barbieri.

Diego. Com' ha egli fatto a saper tanti particolàri?

Michelozzo. E chi lo può sapere? La scritta non è uscita mai fuor dello scrittojo e del mio scannello.

Diego. O, per quante vie si va a Roma!

Michelozzo. Venitene, signor Diego, chè noi andiam poi via spacciatamente.

Diego. Andiamo: vienne tu.

[1] *Risolutamente.* Senza dubbio, Certamente.
[2] *Scurissimi.* Severissimi, Minaccianti gran pene.

Martiningo. Dio ce la mandi buona.

Michelozzo. Entrate col buon anno. Messer Giansimone, voi avete udito: datevi pace.

Giansimone. Come ho io ora a fare, Fuligno?

Fuligno. Fate il ciofo.[1]

Giansimone. Io mi pensava stasera di far nozze; e io vi son discosto più che gennajo dalle more.

Fuligno. Non bisogna dir quattro, s' altri non l' ha nel sacco: non sapete voi il proverbio?

Giansimone. Chi arebbe pensato mai che rovinasse il cielo? ora andianne a casa, ch' io mi spogli la vesta dominicale.

Fuligno. Andianne colle trombe nel sacco.

SCENA V.

VESPA, *Messer* GIANSIMONE, FULIGNO.

Vespa. Appunto l' ho trovato, come io voleva; buon giorno, messer Giansimone: voi siete raffazzonato, sì bello e sì a ordine?

Giansimone. Eh, eh, Vespa, poco mi vale: perch' egli è intervenuto oggi alla Sibilla, e a Michelozzo e a me, il più strano e nuovo caso che mai più si sentisse al mondo.

Vespa. Io ne credo sapere parte; e se voi vorrete fare un' opera pia, e utile per voi.....

Giansimone. Io son per fare ogni cosa, che sia *ad utilitatem quoque nostram:* chè non di' su?

Vespa. Quel signore Diego primo, che n' ha menato la Sibilla, m' ha favellato or ora, e dettomi tutto quello che gli è intervenuto: e però vorrebbe, innanzi che la cosa andasse più oltre, levar la fanciulla d' in sull' albergo; e trovare un procuratore che dicesse le sue ragioni: e perchè non ci conosce niuno, m' ha pregato che io gli metta per le mani chi lo consigli, e dove la Sibilla possa star sicuramente in qualche casa onorata: io, di subito pensai a voi, per farvi benefizio a doppio.

Giansimone. Certo che nessuno altro in Firenze la può servir me' di me e dell' una e dell' altra cosa.

[1] *Fate il ciofo.* Fate l' indifferente, il trascurato, Non ve ne date per inteso.

Vespa. E così gli dissi che lo consolerei, e che stésse sopra la fede mia: che dite voi?

Giansimone. Pármene avere una derrata a ginocchio;[1] vo' far ciò che tu vuoi e ciò che ti piace, e ti ristorerò.[2]

Vespa. Al nome di Dio. La prima cosa, vi bisogna andar volando in Santa Maria del Fiore, e guardare sotto il pergamo, sopra una di quelle panche nuove, dove vedrete sedere il detto signor Diego: voi lo conoscerete bene?

Giansimone. Sì, sì, non dubitare.

Vespa. Chiamatelo, e ditegli chi voi sete: e poi per parte mia gli offerirete l'opera vostra; e fategli intendere come io ho menato la Sibilla a casa vostra, dove ella starà segretamente, con onore e onestà grandissima.

Fuligno. Padrone, voi potreste far nozze.

Giansimone. E di che sorte! lascia pur fare a me.

Vespa. E se egli non vi fusse, aspettate un poco, tànto che venga o lui od io.

Giansimone. Io t'ho inteso appunto; e farò per eccellenza gli atti miei; ma come farai tu a condur colei a casa mia?

Vespa. Ella ha da lui avuto commessione di venire dove io la guiderò: mandate meco Fuligno, acciochè la vostra fante vecchia e pazza gli apra.

Fuligno. Le nozze si faranno?

Giansimone. Da me non resterà.

Vespa. Ma chi la tratterrà tanto, che stasera voi torniate?

Giansimone. Mancherà? Metterolla insieme con la mia nipote.

Vespa. O voi l'avete pensata bene! ma non converrebbe indugiare.

Giansimone. Fuligno, va' col Vespa, e accompagna la fanciulla a casa: tòi questa chiave, e serrala in camera con l'Ermellina, e non ti partir di casa.

Fuligno. Sarà fatto quanto mi comandate.

Vespa. Ora andate via voi: non badate più.

[1] *Parmene avere* ec. Parmi che sia una faccenda utilissima per me, da non potere desiderar di più.

[2] *Ti ristorerò.* Ti ricompenserò.

Giansimone. Ecco, ch' io vo: forse forse che io non mi sarò messo lo scarlatto in vano!

Vespa. Andianne noi.

Fuligno. Diavol! che voi non gli diate il mattone. [1]

Vespa. So ch' egli starà questa volta, se non mette l' ali.

SCENA VI.

MOSCA, VESPA, FULIGNO.

Mosca. Più sorte che sapere: vedilo appunto, o Vespa?

Vespa. Dimmi dimmi, Mosca, dove si truova Ottaviano?

Mosca. In casa là del Ciuffagna, vestito che aspetta, e mi manda a cercarti.

Vespa. Su, Fuligno, va' ratto, costì vòlto il canto, a quella casa prima c' ha lo sporto, e di' a Ottaviano, che ti parrà una fanciulla, che ne venga teco, e menalo di qui: spácciati, va' via correndo.

Fuligno. Eccomi volando.

Vespa. Mosca, sai tu quel c' ha fatto la fortuna?

Mosca. Che cosa?

Vespa. Mentre che il Ciuffagna, come padre, ne menava la Sibilla a casa la balia d' Alessandro, si riscontrò da Santa Trinita nel bargello; il quale, affissandogli gli occhi addosso, lo conobbe subito.

Mosca. Ben s' abbattè appunto a riscontrarlo!

Vespa. E vedutolo in quello abito, e con quei servidori contrafatti, accennò alla famiglia che cercassero [2] lui e i compagni.

Mosca. Se per sorte gli avessero colto le spade! [3]

Vespa. Ne gli menavano in prigione caldi caldi: e così così, [4] veggendoli vestiti sì stranamente, ne gli fu per menare.

Mosca. Se egli era Pellegrino, [5] guai a loro!

Vespa. Menávanegli senza remissione.

[1] *Diavol! che voi* ec. Voi gli fate proprio una bella celia.
[2] *Cercassero.* Frugassero.
[3] *Gli avessero colto le spade.* Gli avesser trovate addosso le spade.
[4] *E così così.* E benchè fossero così disarmati.
[5] *Pellegrino.* Nome di un capitan di birri severissimo.

Mosca. Ma questo capitan Giovambattista è galantuomo.

Vespa. Che dirai tu che in quello stante la Sibilla, o che ella temesse di coloro, o per qual altra se ne fusse cagione, sparì via: onde il Ciuffagna, nolla veggendo, si pensò ch'ella se ne fusse venuta a casa la balia; e camminando ratto, giunse finalmente senza lei.

Mosca. Alessandro che disse all'ora?

Vespa. Pensalo tu! e subito, senz'altro, ci partimmo tutti. Alessandro è rimasto a Santa Trinita a cercarne: il Ciuffagna se ne andò a trovare Michelozzo, per veder di cavarne i cinquecento ducati; e per ristoro trovò il padre vero della Sibilla a parlamento col vecchio: così m'ha detto poco fa, che io lo riscontrai tutto mal contento.

Mosca. Non me 'l dire, perchè pur testè comparse in quella casa tutto pieno di rabbia, e si spogliò subitamente; e coi compagni se ne uscì a furia per andarsi a nascondere.

Vespa. So che la fortuna ha fatto delle sue: ma quanto è stata contraria al mio padrone, tanto è stata propizia al tuo.

Mosca. Per che cagione?

Vespa. Perchè egli conseguirà, senza fallo, gl'intenti suoi, dove prima portava rischio grandissimo.

Mosca. In che modo?

Vespa. Io gli aveva fatto procacciare panni, per vestirsi da fanciulla a uno effetto, e ora me ne servirò a un altro: e dove il primo era difficile e poco riuseibile, questo ora è agevolissimo, e non può far che non riesca: e se io l'avessi pensato un anno, non l'arei saputo trovar mai sì buono.

Mosca. Dove si mette a favorir la sorte, non può nulla nuocere.

Vespa. E mi venne nella mente subito che dal Ciuffagna intesi, il padre vero della Sibilla esser venuto per riaverla; e così quel che nocerà ad Alessandro, gioverà a Ottaviano.

Mosca. Eccolo appunto con Fuligno.

Vespa. O, messer Ottaviano, voi state bene: appena che vi conoscesse vostra madre che vi fe.

SCENA VII.

OTTAVIANO, VESPA, MOSCA, FULIGNO.

Ottaviano. Tosto andiam via, chè io mi struggo d'abbracciar la mia Ermellina.

Vespa. Fuligno, va' secò, e fa' il debito.

Fuligno. Lascia pur fare a me.

Ottaviano. E tu?

Vespa. Andrommene col Mosca a trovare Alessandro, e veder quel ch'egli ha fatto: e dipoi a trovar messer Giansimone, il più prèsto ch' io posso; acciocchè voi abbiate agio a trastullarvi con la vostra bellissima Ermellina.

Ottaviano. Orsù, Fuligno, cavianne le mani.

Fuligno. Ecco ch' io apro: entrate.

Ottaviano. Dio me la mandi buona,

Vespa. Oggimai egli è dentro: Mosca, andianne noi?

Mosca. Andianne.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MICHELOZZO, *signor* DIEGO, MARTININGO.

Michelozzo. E ne sareste restato contento?

Diego. Contentissimo, vi dico; e vi giuro ch'io non potrei avere avuto la maggior grazia, se gli è la verità quel che voi mi dite.

Michelozzo. Voi avete inteso della Sibilla, e mio figliuolo vuol meglio a lei che a gli occhi suoi.

Diego. Tremila ducati d'oro v' arei dato, e una figliuola allevata da voi.

Martiningo. Quel che non è fatto si potrà fare.

Michelozzo. Colui ha detto bene.

Diego. Sì, ritrovandola.

Michelozzo. Se ella non vola, gran fatto fia che [1] ella non si ritrovi.

Diego. Al nome di Dio, andiamo a favellare a questi Otto.

Michelozzo. Voi dite bene: andianne di qua, che è più corta.

Diego. Andiam donde voi volete.

SCENA II.

ALESSANDRO.

Io so che la fortuna m'ha pur questa volta in pro e in contro mostro la sua possanza; prima avendo tanto agevolmente fatto cavare al Ciuffagna la fanciulla di casa a mio padre, e poi tanto disavvedutamente fattogliene perdere: e doppo, in sul più bello appunto del cavargli di mano i denari, ha fatto comparire, fuor d'ogni stimazione, il padre vero della Sibilla, secondo che pur testè m'ha detto il Vespa, il quale a sorte ho riscontrato che veniva a cercarmi, e se n'è andato col Mosca inverso santa Maria del Fiore a trattenere il dottoraccio infino a notte. Vedi in che strano modo Ottaviano verrà a gli attenti suoi! che n'era dianzi disperato affatto: e io, che mi pareva essere in s'un caval bardato, resterò a piedi. Dove domin si può esser fitta costei? ella non è però una bambina: io per me, non so più chi domandarmene, nè dove cercarmela, non avendo trovato niuno mai che me ne abbia saputo dar relazione. Io voglio andarne a casa, per intender quel c'ha fatto Michelozzo, e vedrò un poco questo Diego suo padre, fingendo di non saper cosa alcuna. Ma chi è quella dentro all'uscio, che m'accenna? mia madre, mia madre, per Dio: lasciami andare a saper quel ch'ella vuole. Mia madre, che mi dite voi?

SCENA III.

Madonna CATERINA, ALESSANDRO.

Caterina. O figliuol mio, rallegrati, rallegrati, figliuol mio dolce.

Alessandro. Di che cosa?

[1] *Gran fatto fia che.* È quasi impossibile che.

Caterina. Tu non sai, chi gli è in Firenze?

Alessandro. Io lo so come voi: il padre vero della Sibilla.

Caterina. O chi te l'ha detto?

Alessandro. Il Vespa m'ha ragguagliato del tutto.

Caterina. Tu non sai già che egli te la vuol dar per moglie con tremila ducati d'oro, e Michelozzo n'è contento.

Alessandro. Madonna no, e l'ho molto ben caro.

Caterina. E io ancora, per amor tuo.

Alessandro. Ma voi non sapete ch'ella è smarrita, e non si ritrova?

Caterina. Come smarrita! o non è ella in casa la tua balia?

Alessandro. Dio 'l volesse, chè per la via, menandonela il Ciuffagna, appunto da santa Trinita, gli fuggì d'occhio, e vènnene là senza essa.

Caterina. Ohimè! o come farem noi?

Alessandro. Non lo so io: e honne domandato Dio e 'l Diavolo,[1] e non ho pur saputo trovar chi l'abbia veduta.

Caterina. Oh in buon ora. Se ella sapesse la casa di mio fratello, che è costì vicina, io direi, ella vi sarà forse andata.

Alessandro. Volesselo Domenedío, chè ella sarebbe salva.

Caterina. Vuoi tu far bene?

Alessandro. Che cosa?

Caterina. Vattene ratto verso Piazza, e narra la cosa per ordine a tuo padre, acciocchè non vadino altrimenti a gli Otto.

Alessandro. Se io sapessi dove si trova la Sibilla, sì: ma che farò?

Caterina. Farai che non aranno quel disagio, e anche non si verrà a sapere e spargersi per tutta la città questo fatto.

Alessandro. E la Sibilla?

Caterina. Troverassi; che pensi tu?

Alessandro. Chi sa, se ella, mentre che io sono stato a cercarla, se n'è andata a casa la balia, e là m'aspetta; e forse ora si rammarica di me?

Caterina. Oditi tu?[2] E anche ti potrebbe aspettare.

[1] *Dio e 'l Diavolo.* Ciascuno, Tutti coloro in cui mi sono imbattuto.
[2] *Oditi tu?* Lo vedi? potrebbe esser la cosa appunto in codesto modo.

Alessandro. Io, senza indugio, voglio andare a vedere, se per sorte ella vi fusse.

Caterina. Va' via: e se ella v' è, e tu spacciatamente te ne va' a trovar tuo padre.

Alessandro. Così farò. Oramai facciami la fortuna quel che le pare; poi che mio padre e 'l suo ne sono d'accordo, non può mancare che ella non sia mia moglie: tal che per l' allegrezza io non posso credere di non l'avere a trovare in casa la balia.

SCENA IV.

PIERFILIPPO, ALESSANDRO.

Pierfilippo. Oh, per mia fe, eccolo appunto di qua: dove ne vai tu, Alessandro, così furioso?

Alessandro. O zio, se voi sapeste....

Pierfilippo. Non mi dire altro: io vo' cavarti tosto d'affanni; la tua Sibilla è in casa mia.

Alessandro. Ohimè! voi m' avete risuscitato: e come così?

Pierfilippo. Stamattina, tornandomene un po' a buon' otta a casa a desinare, passando per Santa Trinita, com' è mia usanza, la viddi dall'altar grande a sedere, tutta maninconosa, e ancora che poco l' abbia veduta, la riconobbi subito, e meravigliatomi, me le dètti a conoscere; e domandatola ciò che ella quivi e a quell' ora e così sola facesse, ella cominciò a piangere, e a raccomandarmisi; tanto che io, per la porta del fianco, la condussi in casa mia, che, come tu sai, è quivi al dirimpetto; e a bell'agio ho da lei inteso ogni particolarità.

Alessandro. Voi dovevate mandar per me: o il meno farmelo intendere a casa la balia, chè sono stato parecchi ore con una passione, e un dolore, il maggiore che io avessi mai a i giorni miei.

Pierfilippo. L' arei fatto: ma non aveva per chi, sendo il mio servidore in villa; e la fante bisognava che badasse a servirci.

Alessandro. So ch' io n'ho avuto, senza proposito, una battisóffiola [1] delle buone.

[1] *Ne ho avuto* ec. Sono stato con l' animo sollevato, ed in gran sospetto.

Pierfilippo. Tant'è: ella ha desinato meco, e sta di buona voglia: ma ch'è seguíto dipoi?

Alessandro. Ohimè! tanto che vi meraviglierete.

Pierfilippo. Che cosa? tosto, di' su.

Alessandro. Andiancene di qua inverso Piazza, e narrerovvi il tutto; e anche sarete buono a consigliarmi e ajutarmi.

Pierfilippo. Promettiti di me tutto quello ch'io so e posso.

SCENA V.

Messer GIANSIMONE, GEMMA.

Giansimone. Párti che me l'avessino appiccata? e' mi avevano piantato, come un zugo a piuolo; ma io ho conosciuto che il trovare costui o il non lo trovare è quel medesimo; che ho io aspettare o cercare altro, se io ho la Sibilla in casa? a me non importa nulla chi di loro si sia il vero e legittimo suo padre: ancora che io conosca che costui, che io doveva aspettare, sia un tristo; poi che non si è lasciato rivedere dove mi disse il Vespa, che egli sarebbe in Santa Reparata, nè si vorrà cimentare altrimenti a gli Otto; e secondo me, egli faceva più conto di quei cinquecento ducati, che della fanciulla: della quale, non sappiendo che farsi, per via del Vespa me l'ha or lasciata addosso per suo onore, fingendo di darmela in custodia; et io allegro, se non altro, mi goderò pur questa sera e questa notte con esso lei; poi faccia la fortuna, qualcosa fia. Ma non potrebbe egli essere ancora che ella non vi fusse? chi sa i segreti, e come la cosa si stia? io ne sono ancora dubbio, non avendo veduto il Vespa, che disse di venire in Santa Maria del Fiore. E che sì che io arò fatto il conto senza l'oste? Lasciami picchiare spacciatamente, poi che io sono giunto all'uscio, e andare in casa e chiarirmi: picchiamo, orsù, poi che io dètti la chiave a colui: ticch, tacch, tocch; ella sarà assordata: ticch, tacch. Diavol, ch'ella oda! ticch, tacch.

Gemma. Chi è, chi è?

Giansimone. Son io, son io.

Gemma. Chi sete voi?

Giansimone. Non lo vedi tu, balorda? aprimi e spacciati, chè sia uccisa a ghiado.

Gemma. Oh, oh, venite pur suso.

Giansimone. Io verrò bene: che diavol sarà?

SCENA VI.

VESPA, MOSCA.

Vespa. Vedilo appunto, che egli entra dentro.

Mosca. Ohimè, la cosa andrà a male!

Vespa. Tu badasti troppo intorno a quella fante.

Mosca. Tu fusti pur tu, che volesti passar dalla fanciulla!

Vespa. Egli ha pure avuto tanto agio.

Mosca. Se egli ha trovato la materia disposta, come noi pensiamo....

Vespa. La Pasquina sarà entrata in Arezzo da due volte in su.

Mosca. Fatto sta, come egli farà ora all'uscire.

Vespa. Non lo so io: pènsivi egli.

Mosca. Tu sei grazioso, a fe.

Vespa. Che vuoi tu ch'io faccia?

Mosca. Non altro.

Vespa. A me basta, com'io gli promessi, avervelo condotto.

Mosca. Stiamo dunque avvertiti noi, acciocchè, se egli accadessi nulla, lo possiam soccorrere.

Vespa. Egli sta fresco, se egli ha bisogno dell'ajuto nostro!

Mosca. O Vespa; vedi appunto là la padrona mia, che passa; tiriánci un po' da parte.

Vespa. Che vòi tu ch'io ne faccia? tiriánci.

SCENA VII.

Madonna MARGHERITA *vedova*, CHIARA *fante*, VESPA, MOSCA.

Margherita. Uh, uh, Signore! quelle suore m'hanno tenuto tanto a bada, ch'io non udirò la compieta.

Chiara. Udirete il mattutino.

Margherita. Pazza! dove hai tu veduto mai le buone donne

andar la notte alle chiese, salvo che alla predica del Venerdì Santo?

Chiara. Che ne so io? faceva per accomodarvi.

Margherita. E tu m' aresti scomodata. Uh, uh; pur ne sono uscita; nella buon' ora.

Chiara. Naffe! io non credetti mai che elle volessino restar di cicalare.

Mosca. Ella debbe tornar dal monastero.

Vespa. Torni dond' ella vuole.

Margherita. Egli è una morte, prima ch'altri possa spiccarsi da loro.

Chiara. Io non vidi mai com' elle sono importune e sazievoli.[1]

Margherita. Non si può avere il mèle senza le mosche.

Chiara. Voi l'avete colta:[2] elle non vi fanno, e non vi danno mai nullà, chè voi non la paghiate loro a doppio.

Margherita. Eh, eh, pazzerella! lasciamo andar l'altre cose; l'orazioni che elle fanno per me e pel mio figliuolo, non si possono mai pagare.

Chiara. Voi avete mille miglia' di ragioni.

Mosca. Rechiánci un po' in qua, ch' ella non mi vegga.

Vespa. Di qui non ti può ella vedere.

Margherita. Ricordati, come tu fai il pane, di fare una stiacciata coi fior di sambuco a suora Innocenzia.

Chiara. Madonna sì.

Margherita. E a suora Nastasia un pan di ramerino un po' grandetto: intendi?

Chiara. Sì, sì, lasciatene pur la cura a me.

Mosca. Oh, oh, elle son quasi passate.

Vespa. A buon viaggio.

Margherita. Chiesonmi elleno altro?

Chiara. Non ve ne ricordate voi?

Margherita. Ah, ah, suora Agabita il zucchero.

Chiara. E suora Arcangiola la farina e l'uova.

Margherita. L'una pei zuccherini, e l'altra pei berlingozzi.

[1] *Io non vidi mai* ec. Non vidi mai gente importuna e sazievole come loro.

[2] *L' avete colta.* Ci avete proprio indovinato: detto ironicamente.

Chiara. Anzi l'una pei cialdoncini, e l'altra pe'bastoncelli.[1]

Margherita. Che importa? egli è quasi tutt'uno: andiancene di qua noi, ch'è più press'a casa.

Chiara. E la strada che noi abbiam fatto stasera è anche più pressa che quella d'oggi.

Mosca. Pur sono sparite.

Vespa. Sì, sì, elle non si veggon più.

Mosca. Sta': odi l'uscio che s'apre.

Vespa. Per mia fe, ch'egli è Fuligno. Fuligno, che si fa in casa?

SCENA VIII.

FULIGNO, VESPA, MOSCA.

Fuligno. Ohimè! ogni cosa è sottosopra; il dottor grida che pare arrovellato.

Vespa. Tu dove vai?

Fuligno. Pel bargello, o pe' famigli d'Otto, che venghino a pigliare Ottaviano.

Vespa. Messer Giansimone come l'ha conosciuto?

Fuligno. La vecchia,[2] che lo ragguagliò subito, e gli disse come gli aveva veduti per un fesso dell'uscio abbracciarsi e scherzare insieme: e affermògli che quello, che io aveva condotto in casa a uso di fanciulla, era senza dubbio Ottaviano Filipagoli. Il dottore per chiarirsi, senza aprir la porta, lo chiamò; et egli, rispondendo, gli disse ch'era Ottaviano.

Vespa. Vedi se egli è pazzo!

Mosca. Anzi generoso.

Fuligno. Messer Giansimone corse allora, e mise un pezzo di legno attraverso alla campanella, e avendogli serrati in camera, non fa altro che minacciare e bravare; e come io v'ho detto, ha mandato me, che faceva le meraviglie, per la sbirreria, che lo meni in prigione.

[1] *Bastoncelli* sono paste con zucchero e anaci, detti così dalla loro forma.

[2] *La vecchia* ec. Qui c'è la solita ellissi veduta altrove, ed è come dire: *Fu la vecchia quella che* ec.

Vespa. Non ha egli modo niuno da fuggire?

Fuligno. Niuno.

Vespa. O per la finestra?

Fuligno. La finestra è alta e serrata.

Mosca. Qui bisogna pensare a qualche cosa.

Vespa. Non ci è altro rimedio, che non vada [1] al bargello, se non che tu corra a farlo intendere a sua madre, che non debbe essere ancora a casa; e dille che venga spacciatamente a favellare e raccomandarsi a messer Giansimone.

Mosca. Fuligno, non bisogna che vada a gli Otto altrimenti.

Vespa. Niente: per nulla.

Fuligno. Io farò ciò che voi volete.

Mosca. Ma che farà sua madre?

Vespa. Chi lo sa? qualcosa farà ella.

Fuligno. Ella non può altro che giovare.

Vespa. Corri, Mosca, non aspettar più; va' per lei, chè la troverai poco lontano, e falla venir qua prestamente.

Mosca. Ecco, ch' io vo.

Fuligno. Può fare il mondo però, che voi non lo abbiate saputo trattenere infino a notte?

Vespa. Vedilo; [2] noi badammo troppo, che maladetto sia la nostra straccurataggine; io mi pensai che egli non si dovesse mai partire aspettando colui o me.

Fuligno. Tant' è: Ottaviano non era per star molto, che sarebbe uscito fuori a dispetto del cielo, perchè, ancora che la vecchia l'avesse conosciuto, non era per potergli far resistenza.

Vespa. Con una spinta l'arebbe mandata venti braccia discosto; ma la colpa è tutta nostra, che non fummo a otta in Santa Maria del Fiore; chè, se io ve lo trovava, l'aggirava tanto per Firenze, che alla più fracida, [3] non sarebbe tornato a casa di giorno mai.

[1] *Che non vada*. Che tu non vada.

[2] *Vedilo*. È modo come di chiedere attenzione, allorchè si vuol assegnar le ragioni di qualche nostra operazione.

[3] *Alla più fracida*. Al peggio de' peggi; il peggio esito che potesse aver la cosa era questo, che ec.

Fuligno. E Ottaviano usciva salvo e contento, et era acconcio ogni cosa.

Vespa. Del senno di poi ne son piene le fosse:[1] ma ecco di qua Alessandro.

SCENA IX.

ALESSANDRO, VESPA, FULIGNO.

Alessandro. Il Vespa, appunto.

Vespa. O Alessandro, voi non sapete?

Alessandro. E tu non sai che la Sibilla è trovata, e che stasera io le darò l'anello?

Vespa. Come così?

Alessandro. E mio padre e 'l suo ne saranno contentissimi.

Vespa. In che modo?

Alessandro. Tosto andianne in casa e saperra'lo.

Vespa. E io vi farò intendere il successo d'Ottaviano. Ma ditemi, la Sibilla dov'era?

Alessandro. In casa Pierfilippo mio zio. Ma vienne, e ragguaglierotti appieno. Ma che fai tu qui di Fuligno?

Vespa. Ogni cosa saperrete. Fuligno, non ti lasciar rivedere al dottore, sai, prima che la madre d'Ottavian non gli favella.

Fuligno. Tanto farò.

Vespa. Io, quanto più tosto potrò, uscirò fuori, per veder se io gli potessi giovare in modo alcuno. Padrone, andianne in casa.

Alessandro. Tosto, che non ci sopraggiunghino.

Fuligno. Io mi governo in questa faccenda Dio sa come: inganno il mio padrone, per compiacere a Ottaviano, e non so poi se io mi arò fatto il peggio. Il dottore è vecchio e avarissimo; e fuor che le pure spese e il calzare e 'l vestire, non mi darebbe un soldo maladetto; e sempre dice: Di quest'altro mese ti farò il salario; tal che, se non fusse stato per qualche rispetto, egli è un pezzo che io mi sarei partito da lui. Messer Otta-

[1] *Del senno di poi* ec. Tutti son buoni a trovar rimedj e compensi dopo il fatto. *Post fata Prometheus*, dicevano i Latini.

viano, dall'altra parte, è giovine cortese e liberalissimo, e mi ha promesso gran cose, venendo a capo di questo suo amore; et io, per servirlo, mi sono adoperato quant'io ho potuto e saputo: e se egli poteva uscir salvo, io sperava di certo qualche bene. Pure non vo' mancare d'ajutarlo infino all'ultimo; e così me ne andrò a spasso un poco, e poi tornerò dicendo che il bargello non sia voluto venire: in tanto doverà venir sua madre, e qualcosa sarà.

SCENA X.

MICHELOZZO, PIERFILIPPO, DIEGO, MARTININGO, ALESSANDRO.

Michelozzo. È sta a cotesto modo appunto?

Pierfilippo. Com'io ve l'ho conta, nè più nè meno.

Michelozzo. Oh, oh! appena che io lo possa credere.

Diego. Che cosa è, che non faccia e non trovi uno innamorato?

Michelozzo. Io vi so dire, che questa era bene in quattro doppi colla coverta;[1] pur me l'avevon caricata.

Diego. Incolpatene l'amore e la giovinezza.

Pierfilippo. Che più ragionar di questo? pensate che gli era stabilito; e non poteva mancar che la Sibilla non fusse moglie d'Alessandro nostro.

Diego. Ringraziamo Dio di quel ch'è stato, e pigliamolo a buon fine, e per lo meglio.

Michelozzo. Io non l'ho già preso, e non lo vo' pigliare altrimenti.

Pierfilippo. A cotesto modo fanno gli uomini savi.

Diego. Mi par mill'anni ogni momento di vedere il mio genero, e la mia figliuola.

Pierfilippo. Voi vedrete anche due bellissimi giovani.

Michelozzo. Ancora che non stia bene a dirlo a me, io non credo che ne sia un'altra coppia, non pure in Firenze, ma in tutta Italia.

[1] *Era bene in quattro doppi* ec. Era ben grossa, era una burla proprio da maestri.

Pierfilippo. Vedete Alessandro in su la porta, che viene a farvi riverenza.

Martiningo. O bello aspetto di giovane!

Alessandro. Mio padre, io non vo' scusarmi, ma chiedervi perdonanza dell'error mio; e così a questo gentiluomo da bene, al quale, non volendo, ho fatto tanta ingiuria.

Michelozzo. Sta' su, ch'io t'ho già perdonato.

Diego. E io ti perdono volentieri.

Michelozzo. E dàtoti per moglie la tua disiderata Sibilla, con volontà però qui di suo padre.

Alessandro. Io ringrazio sommamente voi e lui.

Pierfilippo. Che ne dite, signor Diego, soddisfavvi?

Diego. Benissimo, e più mille volte che io non mi pensava; e poi che io ho sì nobile e sì bel genero, e che vuol tanto bene a mia figliuola, io gli vo' dar di dote mille scudi più che io non avrei fatto a un altro.

Michelozzo. E quanti saranno in tutto?

Diego. Quattromila contanti senza le gioje, e le dorure,[1] ch'io vo' presentar loro.

Pierfilippo. Voi farete molto bene: l'una è vostra figliuola, e l'altro è vostro genero. Ma oggimai menalo, Michelozzo, a far motto alla Caterina; intanto che io vo a far venir qui la Sibilla.

Diego. Deh sì, tosto; chè io mi consumo di vederla e d'abbracciarla.

Alessandro. Venite anche voi, zio, a toccar la mano a mia madre; e dipoi ve ne andrete subitamente, e menerete il Vespa con esso voi a ordinare per istasera un bellissimo convito.

Michelozzo. Egli dice il vero: io ne lascerò la cura a voi. Alessandro, fàtti onore.

Pierfilippo. Non dubitate di cotesto.

Alessandro. Lasciate pur fare a lui: egli è uso in Francia.

Pierfilippo. Passate pur dentro tosto: su, voi prima, signor Diego; alto Michelozzo: orsù, andate là voi; tu, vienne e serra l'uscio.

Martiningo. Sì signore.

[1] *Dorure.* Ornamenti d'oro. La edizione 1750 cambiò l'antico *dorure* in *donora.* Male: le *donora* sono appunto le *gioje, li ornamenti d'oro* e simili; come dunque dire le *gioje e le donora? Dorure* poi fu usato da Benvenuto Cellini più di una volta, ed insieme anche con la voce *gioje* innanzi.

SCENA XI.

Messer GIANSIMONE, GEMMA.

Giansimone. Gemma, tu m' hai messo una zanzara nella testa [1] che mi fa dubitare di quello impiccato di Fuligno.

Gemma. Io vi dico ch' egli è un ghiotterello.

Giansimone. Mi par gran fatto, ch' ei non lo conoscesse.

Gemma. Io metterei la vita ch' egli ha tenuto loro il sacco.

Giansimone. Io n' ho paura.

Gemma. Fatto sta il danno. [2]

Giansimone. Ahi, ribaldello!

Gemma. Pensate che quando io gliene dissi, egli mi uccellava, e diceva che io aveva le travveggole: e non volle mai venir su, nè andare a cercar di voi.

Giansimone. Bastardello! egli n' è stato d' accordo con quel traditor del Vespa.

Gemma. Non può stare altrimenti.

Giansimone. Ma, se io non ne facessi patir loro la penitenza, io non mi sotterrerei in sagrato.[3]

Gemma. Vedete la forca che non torna, e non comparisce il bargello.

Giansimone. Però fia buono che io vada da me, prima che si faccia più tardi.

SCENA XII.

MOSCA, *madonna* MARGHERITA, CHIARA, *messer* GIANSIMONE, GEMMA.

Mosca. Vedetelo in su l' uscio appunto.

Margherita. Sia mille volte ringraziato Dio.

Giansimone. Tu, Gemma, non aprire a persona, nè anche a me: perchè se io vorrò entrare ho la chiave.

[1] *M' hai messo una zanzara* ec. M' hai fatto nascere un dubbio, m' hai messo in capo una fantasía. Ora dicesi *Mettere una pulce nell' orecchio.*

[2] *Fatto sta il danno.* Il guajo è che c' è di mezzo del danno.

[3] *Non mi sotterrerei* ec. Mi parrebbe di commettere fallo gravissimo, di essere degno di qualunque pena.

Gemma. Orsù, io so quel ch' i' ho a fare.

Giansimone. Abbia cura che non fugghino, e serra costì: so ch' io lo farò punire.

Margherita. O messer Giansimone, Dio vi dia la buona sera.

Giansimone. Buona sera e buon anno: qual sete voi?

Margherita. Son la madre d'Ottaviano Filipagoli; il quale, per lo amor che porta a vostra figliuola, ha fatto lo errore che voi sapete.

Chiara. Che errore? un' amorevolezza!

Mosca. E di che sorte!

Giansimone. Egli m' ha assassinato e rubato.

Margherita. Come assassinato e rubato?

Giansimone. Hammi svergognato e vituperato in casa mia.

Margherita. Scusatene la giovinezza.

SCENA XIII ED ULTIMA.

PIERFILIPPO, VESPA, *messer* GIANSIMONE, *madonna* MARGHERITA, CHIARA, MOSCA, FULIGNO.

Pierfilippo. Va' via ratto, e non guardare in danari, ma ordina splendidamente.

Vespa. Ogni cosa farò con diligenza: ma vedete la madre d' Ottaviano alle mani col dottore?

Giansimone. Che giovinezza? io gl' insegnerò ben io rodere i ceci.[1]

Margherita. Ah, ah, messer Giansimone!

Pierfilippo. Tu di' il vero, non è tempo da badare.

Vespa. Fate il debito: io me ne vo alle faccende.

Giansimone. A questo modo si fa a i signori dottori di leggi?

Margherita. Se voi non volete aver compassione di lui, abbiatene di me, che non ho altro figliuolo.

Giansimone. E io non ho altra nipote.

Pierfilippo. Lasciami fare innanzi.

[1] *Gli insegnerò rodere i ceci.* Lo gastigherò, lo farò pentire.

Chiara. Uh, uh, Signore! che ha egli però fatto?

Giansimone. Ella dice anche che ha egli fatto!

Chiara. Messersì; e se l'avesse fatto a me, io non ne volgerei la man sozzopra. [1]

Mosca. Crédotelo, comare.

Giansimone. Vuoiti tu agguagliare a lei, che sei una vil fantesca?

Margherita. Che ne sa ella? Taci tu.

Chiara. So dir che sì! non son forse di carne e d'ossa anch'io?

Margherita. Sta' cheta, dico! deh, per l'amor di Dio!

Giansimone. Non più parole e non più preghi: io voglio andar per la famiglia.

Margherita. Ohimè! non correte a furia così tosto.

Pierfilippo. Messer Giansimone, che cosa é questa? che avete voi a divider con questa gentil donna?

Giansimone. Cosa chè non si può così dire a ognuno.

Margherita. Uomo da bene, io mi vi raccommando.

Pierfilippo. Non sete voi la moglie d'Antonio Filipagoli buona memoria?

Margherita. Messer sì.

Pierfilippo. Sta bene: ombè, che differenze son le vostre?

Giansimone. Suo figliuolo....

Margherita. Mio figliuolo....

Pierfilippo. Adagio: a uno, a uno; dite voi prima, messer Giansimone.

Giansimone. Io lo dirò in due parole. Ho carpito [2] il suo figliuolo in camera con l'Ermellina mia, che l'ha svergognata: e hovvelo serrato, e voglio andar or ora a gli Otto, per farlo pigliare e mettere in prigione: e se non fusse che io non ho voluto perder le mie ragioni, io gli arei con queste mani cavato il cuore.

Margherita. Sappiate che egli non l'ha fatto per vituperarla, o per farle ingiuria; ma, come fanno i giovani, forzato dall'amore e dal bene che egli le vuole.

[1] *Non ne volgerei* ec. Non ne farei niun risentimento, non me ne darei per inteso.
[2] *Ho carpito.* Ho sorpreso, ho còlto.

Pierfilippo. Messer Giansimone, ancora che l'errore sia di non piccola importanza, non è però da correr così a furia.

Giansimone. Io vo' far punir lui e chi ci si è impacciato, perchè mi è stato fatto il maggiore assassinamento che si sentisse mai.

Pierfilippo. Orsù, veggiamo un poco se si potesse acconciar questo fatto senza tante prigioni e tanti bargelli; e che ci fusse l'onor del giovine e 'l vostro.

Margherita. Dio il volessi.

Giansimone. Come, che ci sia l'onor mio!

Pierfilippo. Se questo garzone sposasse vostra nipote, con dote ragionevole, non vi parrebbe che la cosa fusse acconcia e che ci fusse l'onor vostro?

Giansimone. Se egli l'avesse voluta per moglie, non arebbe cercato di vituperarmela.

Pierfilippo. Qualche volta, e bene spesso, la necessità fa far di quelle cose che non si sarebbon prima pensate mai: egli è partito da cercarsi e disiderarsi dall'una parte e dall'altra. Che ne dite? E voi monna Margherita?

Margherita. Per non avere a trovarmi a' magistrati e a essere la favola del popolo, e perchè Ottaviano mio le vuole tanto bene, in quanto a me, ne sarei contentissima.

Pierfilippo. Messer Giansimone, voi vi potete abbatter poco meglio: e maggiormente portandole il giovine tanto amore.

Giansimone. Cotesto è ben vero; ma la collera non mi lascia risolvere.

Pierfilippo. Io l'ho pensata più bella, poi che oggi è il giorno dei parentadi.

Giansimone. Sonci altri parentadi di nuovo?

Pierfilippo. Alessandro che ha tolto per moglie la Sibilla.

Giansimone. E ne sono i padri d'accordo?

Pierfilippo. Al comando vostro.

Giansimone. Io ho avuto la gambata. [1]

Pierfilippo. Messer Giansimone, ascoltatemi: Voi sete oggimai, non vo' dir vecchio, ma attempatetto; e non sete per aver figliuoli altrimenti, ancor che voi pigliaste moglie giovane; e

[1] *Ho avuto la gambata.* Si usa questa frase dal volgo, parlando di uno la cui dama lo abbia lasciato per isposare un altro.

però voglio che voi facciate conto che Ottaviano, vostro genero, sia anche vostro figliuolo, e che voi sposiate qui madonna Margherita; e tornandovi tutti insieme, facciate una vita felice e beatissima. Che rispondete voi? E voi? Ohimè! voi mi parete mutoli.

Giansimone. Udite, cotesto mi va molto per là fantasía.

Margherita. Queste son cose da pensarle prima molto bene.

Pierfilippo. Che tanti pensamenti! Voi fate di due famiglie una: non vi caverete un danajo di mano per la dote, e ogni cosa sarà de i vostri figliuoli, e per conseguente de i vostri nipotíni: goderete doppiamente; e chi starà me' di voi, di là ne venga. [1] Che dite voi, messer Giansimone?

Giansimone. Ciò che vi piace.

Mosca. Bene.

Pierfilippo. E voi, madonna Margherita?

Margherita. Sia rimesso in voi.

Chiara. Meglio.

Pierfilippo. Non fate altri movimenti qui nella strada; ma andatevene in casa a dar questa buona nuova a i giovani, e lassù si conchiuderà il tutto.

Giansimone. Bonissima pensata.

Margherita. Come voi volete.

Pierfilippo. Messer Giansimone, infra tante allegrezze, voglio una grazia da voi.

Giansimone. Che cosa?

Pierfilippo. Che voi perdoniate al Vespa, e agli altri che si sono impacciati in questa faccenda.

Giansimone. Volentieri, e a lui e a tutti: anzi gli voglio avere obligo, perchè, senza le sue tristizie e i suoi inganni, non era mai possibile che si fusse fatto questo parentado a doppio.

Pierfilippo. Orsù, in casa, in casa.

Giansimone. Ecco la chiave; et ecco ch' io apro.

Pierfilippo. Entrate, madonna Margherita.

Margherita. Nella buon'ora.

Giansimone. In fine, poi che voi avete a esser mia moglie, io non mi posso tener ch' io non vi baci.

[1] *Chi starà me' di voi* ec. Cioè niuno starà meglio di voi, se non chi è in paradiso.

Chiara. Affogaggine! [1]

Mosca. Sassata di villano! [2]

Pierfilippo. Buon pro vi faccia.

Giansimone. Passa là, tu: séguita la padrona; e tu ancora, lieta spesa. [3]

Fuligno. Oh padrone, io non ho mai potuto trovare il bargello.

Giansimone. Che bargello o non bargello? canchero venga a te e a lui.

Pierfilippo. Andatene su a rallegrarvi con la brigata: io vo' dir due parole a costui, e mandarlo in un servizio, e vengone subito.

Giansimone. Fa' quanto egli ti dice; e voi venitene a vostra posta, e serrate l'uscio.

Pierfilippo. Fuligno, va'correndo in Mercato vecchio, e trova il Vespa che sarà in bottega di Fuscellino pollajuolo; e digli che la cosa è successa appunto come noi disegnammo, e però comperi più roba la metà e tolga due cuochi, e mandi tutta la provvisione a casa Michelozzo, dove voglio che stasera venghino a cena monna Margherita, l'Ermellina, messer Giansimone e Ottaviano: e tu, spediti che voi siate, vientene seco a casa mia, dove sarò fra poco, acciocchè in su l'un'ora ne mandi la Sibilla a cavallo con torce e servidori bene accompagnata a casa il marito. Ma licenzia prima costoro.

Fuligno. Spettatori, voi avete inteso: qui è fornito ogni cosa: sì che, andatevene a vostra posta, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

[1] *Affogaggine!* Qui è esclamazione di maraviglia.
[2] *Sassata di villano.* Dicesi di cosa che acconsente, e fatta con tutta la forza.
[3] *Lieta spesa.* Detto ironicamente per tristerello, sciagurato, o simili.



LA PINZOCHERA.

LE PERSONE INTRODOTTE A RECITARE.

GEROZZO vecchio.
Madonna ALBIERA sua moglie.
RICCARDO lor figliuolo.
GIANNINO lor servidore.
VERONICA lor fante.
DAMIANO attempato.
FEDERIGO giovine suo figliuolo, innamorato della Fiammetta figliuola di Gerozzo.
CARLETTO lor famiglio.
AMBROGIO amico di tutti.
BITA. } femine di mondo.
SANDRA. }
MONNA ANTONIA pinzochera, vedova e vecchia.

La scena è Firenze.

Le case, onde entrano ed escono le persone introdotte a recitare, sono:
La casa di Gerozzo.
La casa di Damiano, e di Federigo.
La casa d' Alberto Catelani.
La Favola comincia la mattina all' alba, e fornisce la sera.

IL PROLOGO.

Non più strepito, olà, non più romor, di grazia: tacete, se vi piace. Qui semo, nobilissimi spettatori, per farvi passare due ore, o in circa, di tempo allegramente, recitandovi una comedia, la quale pare a noi molto ingegnosa, piacevole, capricciosa, arguta e faceta; onde pensiamo ch'ella vi abbia a sodisfare, se non in tutto, in gran parte; perciocch'egli è impossibile, non pur malagevolissimo, contentare ogn'uno, sendo i gusti varj come sono i visi, e ciascuno ha la sua oppenione. Noi ci ingegneremo di sodisfarvi recitandola, come pensiamo che si sia sforzato di piacervi l'autore componendola: preghiamvi bene, che, per insino ch'ella non è fornita di recitarsi, non la biasimiate nè lodiate: fornita poi, sia rimesso in voi, facendovi intendere che per ora non aspettiate altro argomento; ma bene che nella sesta scena del primo atto attendiate a Federigo giovine, che con Ambrogio suo amico ragiona, e intenderete il contenuto di tutta la favola,[1] la quale è detta la Pinzochera. Questo che voi vedete è Firenze, dove si finge che sia intervenuto il caso: il nome dell'autore è oggimai notissimo a ogn'uno. Ora non mi resta altro che pregarvi che ci prestiate il solito silenzio, imperocchè io veggio venir di qua gente. Vi lascio in pace, badate a loro.

[1] *La favola.* Favola si chiamò per antico qualunque rappresentazione scenica, come appresso i Latini.

LA PINZOCHERA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIANNINO *servo*, VERONICA *fante*.

Giannino. Tant' è, io posso star sicuramente che ella vada oggi al monastero, nè prima torni che l'avemaria?

Veronica. Così ti dico, che ella mi disse iersera, e più, che ella voleva che io portassi là da desinare.

Giannino. Tosto tórnatene su, ché io ho sentito in camera ch'ella si leva; e mi par sempre udirla chiamarti.

Veronica. Sì, si: io voglio andar via.

Giannino. S'ella ti domandasse di me, dille che io sono andato in villa a far sollecitar l'opere.

Veronica. Lascia fare a me.

Giannino. Non ti sdimenticar di quel ch'io t'ho detto, intendi?

Veronica. Non dubitare.

Giannino. Io non vidi mai la più bella festa: ogni momento mi par mill'anni che questo giorno passi, e che questa cosa abbia buon fine ancora, perciò ch'io ho speranza poi di darmi il miglior tempo del mondo. Venticinque ducati ad un mio pari, sono una buona mancia: senza quelli che io caverò dal vecchio, se non mi falla il pensiero. Orsù, diamo ordine oggimai: lasciami andare a trovar Federigo e dargli questa buona novella. Ma sta'! io sento toccare la porta: oh! egli è Carletto appunto: olà, o Carletto, dove si va così per tempo? che fa il padrone?

SCENA II.

CARLETTO, GIANNINO *servi.*

Carletto. Oh, Giannin mio, io non poteva questa mattina a buon'ora aver miglior riscontro.

Giannino. Io non son però ricco, nè bello, nè corribo,[1] nè buffon, ch' io sappia.

Carletto. Tu sei secondo la volontà mia, bástiti: e perchè il padron mio dice spesso che la salute sua sta nelle tue braccia, io, come desideroso del ben suo, volentieri veggio colui ch' ajutare e salvar lo puote; e te le raccomando quant' io posso.

Giannino. Oh, di grazia! che fa egli ora?

Carletto. Debbe dormire.

Giannino. Tu dove vai?

Carletto. In Mercato a comperar la carne: vuoi tu nulla?

Giannino. Sarò io troppo sollecito a chiamarlo?

Carletto. Sì, diavolo! egli è buon' otta un' ora.[2]

Giannino. Che farò mentre che si faccia più tardi un poco?

Carletto. Vientene meco insino in Mercato, e poi ce ne andremo a bere.

Giannino. E dove?

Carletto. Alla beatissima taverna: andiam ch' io vo' pagarti un boccale, e arderem due fascine.

Giannino. Di grazia,[3] e intanto si doverrà levare.

SCENA III.

ALBIERA, RICCARDO *suo figliuolo.*

Albiera. Uh, uh, Signore! oh costei è la dappoca femina! Oh, oh, Riccardo!

Riccardo. Dio vi dia il buon giorno.

Albiera. Dove si va così per tempo?

Riccardo. Come se voi non sapeste l' usanza mia!

[1] *Corribo.* Minchione, Uomo da essere uccellato.
[2] *Egli è buon' otta un' ora.* È un' ora più presto del bisogno.
[3] *Di grazia.* Volentieri, Di buon grado.

Albiera. Guarda che tu non muffassi a stare un giorno in casa! e verrebbe appunto a proposito oggi.

Riccardo. Perchè così oggi?

Albiera. Perchè mi bisogna star tutto dì fuora.

Riccardo. State tutta notte, che importa?

Albiera. Riman quella fanciulla sola!

Riccardo. Rimanga: e poi?[1]

Albiera. Non posso star con l'animo riposato, nè starò mai fuor di casa un'ora insino che ella non se ne torni al monastero.

Riccardo. Guardate che non la porti il vento.

Albiera. Tu fusti sempre uno scimunito: so che tuo padre può star sicuro che tu non sii bastardo, tu lo somigli così bene; anzi sei tutto lui che non se ne perde gocciola.

Riccardo. Non par egli che io l'abbia d'aver caro?

Albiera. Oh, ecco questa intronata[2] appunto. È colei levata?

SCENA IV.

VERONICA, ALBIERA, RICCARDO.

Veronica. Ella si vestiva.

Albiera. Colui quant'è che si partì?

Veronica. Debb'essere intorno a un'ora.

Albiera. Vedi gaglioffo, com'egli arebbe domandatomi, se io voleva cosa alcuna!

Veronica. Egli dovette farlo per non vi rompere il sonno.

Albiera. Difendilo anche tu! ma, sciagurata, dove hai tu lasciato la rocca?

Veronica. Oh balorda! io non m'avvidi di torla: ella è rimasa in capo di scala.

Albiera. Muoviti, va' per essa.

Veronica. Eccomi, io vo.

Albiera. Torna qua; odi me: arrechera'la poi, perciocchè, subito che m'arai accompagnato, voglio che venga per quelle cose che io ho ordinate, e portera'la insieme.

Veronica. Come vi piace.

[1] *E poi?* E se riman sola, che cosa volete che le intervenga?
[2] *Intronata.* Sciocca, Scema.

Albiera. Riccardo, tu mi farai piacere a stare in casa per oggi.

Riccardo. Dio me ne guardi! mal mi sa del tempo ch' io ci sto a mangiare e a dormire.

Albiera. Almen fussi tu da tanto, che tu sapessi stare a bottega!

Riccardo. Lasciami partire, chè già già ella comincerebbe a far delle medesime: fatevi con Dio.

Albiera. Tale il padre, tale il figliuolo; il proverbio non può mentire. Orsù, in buon' ora; vienne tu, e serra l' uscio: spacciati.

Veronica. Ecco fatto; andianne.

Albiera. Ma qual via pigliarem noi che sia più pressa?[1]

Veronica. Per la diritta.

Albiera. Mai no; egli è meglio ir di qua.

Veronica. Fate voi.

Albiera. Sì, sì, volgiam tosto questo canto.

SCENA V.

FEDERIGO *innamorato.*

Quanta sia la gioja, il contento e la dolcezza che nel possedere le cose amate si gusta, dicalo chi l' ha per prova, chè non lo posso già dire io, misero me! ma delle noje, de gli scontenti e de gli affanni ne potrei io render conto benissimo: e certamente che chi non ha provato le doglie e le passioni, le quali amando si sopportano, non sa che sia dolore: però, da questo mossi, fingono i poeti che gli Dii, non potendo sofferire gli amorosi tormenti, molte volte abbandonassero il cielo, e che Giove, or di toro, un' altra volta d' aquila, e quando di pioggia d' oro, pigliasse forma.

SCENA VI.

AMBROGIO, FEDERIGO *giovani.*

Ambrogio. Gran cosa ch' io non possa mai fare un disegno che mi riesca!

[1] *Più pressa.* Più vicina a dove s' ha andare.

Federigo. Solo per mostrare quanta e quale sopra tutte l'altre sia la forza d'amore.

Ambrogio. (Ventura certo, poi ch' io lo veggio là.)

Federigo. Che meraviglia dunque, se io, non potendo resístergli, me gli sia tutto reso?

Ambrogio. (Mi par che si rammarichi.)

Federigo. Almeno mi potess' io, come quegli, trasformare, chè non arei loro invidia.

Ambrogio. (Lasciami salutarlo; ma che perd'io più tempo?) Federigo, Dio ti contenti.

Federigo. O Ambrogio, ch'è di te, mill' anní sono? [1]

Ambrogio. Bene, al comando tuo: e di te?

Federigo. Di me n'è poco bene.

Ambrogio. Ohimè! che t'è di male incontrato poi ch'io non ti parlai?

Federigo. La maggior disgrazia che fusse mai sentita.

Ambrogio. È ella cosa che si possa dire?

Federigo. Si può, chè non è caso di stato.

Ambrogio. Io arei desiderio grandissimo di saperla, non già, come molti, per intendere i casi d'altri, ma per giovarti potendo.

Federigo. Poco ajuto aspetto, perciocchè m'è stato tagliato la miglior via; nondimeno non son fuor di speranza affatto.

Ambrogio. Dalla morte in fuori, a ogni cosa è riparo: e nascono sempre le malattie e i rimedj d'uno stesso parto: tuttavía conferendo i casi importanti con gli amici, se non altro, se ne cava sempre consiglio.

Federigo. Stammi a udire.

Ambrogio. Di' pur, via.

Federigo. Tu conosci Gerozzo nostro vicino.

Ambrogio. E ben, lo conosch' io.

Federigo. A questi giorni si disse ch' egli aveva maritato la figliuola a Guido Alberighi.

Ambrogio. Sì.

Federigo. Di poi, per non essere stato d'accordo della dote, stornò il parentado.

[1] *Ch' è di te, mill' anni sono?* Che è di te? che fai tu? dacchè è tanto tempo che non ne so novella.

Ambrogio. Intesilo.

Federigo. Onde il detto Guido, levatane la speranza, se ne tornò a Lione; d'onde era venuto.

Ambrogio. Per questo? [1]

Federigo. La fanciulla rimase in casa, dove tenere infino a carnovàl la vogliono.

Ambrogio. Ombè?

Federigo. Riuscendo, come tu sai, il terrazzo mio, sopra la corte e le finestre sue.....

Ambrogio. I' l' ho. [2]

Federigo. Ebbi cagione, non so che volte, di vederla, e parvemi tanto bella, onesta e graziosa, che, non potendo altro fare, m' accesi sì dell' amor suo, che fuor di lei, per dirti brevemente, non ho altro bene.

Ambrogio. Vedi che pur ci venne. [3]

Federigo. Io mi credetti nel principio essere il più felice e avventuroso amante del mondo; e di fatto, avendo più volte mio padre volutomi dar moglie, lo trovai un giorno e gli dissi com'era resoluto a torla; anzi che, senza, viverei disperato.

Ambrogio. Che ne seguitò?

Federigo. Il vecchio non potette aver la miglior novella; ma, poi ch'egli intese chi, ne restò turbato, malcontento; e a me fece comandamento che, sotto la disgrazia sua, [4] non ne ragionassi mai più.

Ambrogio. Per che cagione?

Federigo. Perchè la madre, dicono, che da giovane ebbe mala fama.

Ambrogio. Della fanciulla che s' intende?

Federigo. Tutto bene: è una coppa d'oro; e da piccola s' allevò nel monastero d' Annalena.

Ambrogio. Mi pare sconvenevol cosa certamente por cura a tante cacherìe, [5] quanto si fa in questa città: se la fanciulla è

[1] *Per questo?* E da questo che ne vuoi inferire?
[2] *I' l' ho.* Ora ho capito qual è la intenzione tua.
[3] *Pur ci venne.* Finalmente disse chiaramente l' animo suo.
[4] *Sotto la disgrazia sua.* Sotto pena della sua disgrazia.
[5] *Cacherìe.* Scrupoli mal fondati. Dice che non va guardata la cosa tanto pel sottile.

buona e cara, non basta, senza cercare per insino al terzo parentado?

Federigo. Tu sai il proverbio: Chi nasce di gallina, convien che razzoli: per questo ha mio padre paura poi, ch'ella non faccia e non dica.[1]

Ambrogio. Se cotesta regola tra le bestie si verifica, tra gli uomini so io bene che spesse volte falla: e ve ne conterei da sette in su, nate di costumate e da ben madri, far portamenti disonesti e tristissimi; e per lo contrario, di quelle generate da madri infami e vituperose, portarsi bene e costumatamente quanto più si possa.

Federigo. Non accade dirmelo; coteste son cose che si veggono ogni giorno: ma chi ha padre, non è libero di sè.

Ambrogio. Dunque, come la guiderai?[2]

Federigo. Non so io: poco bene.

Ambrogio. Qual'è quella poca speranza che dicevi avere?

Federigo. È questa: io ho tanto operato, che, con doni e promesse, mi son fatto amico Giannino servidor di casa; et egli, sapendo il tutto, ha con la serva loro poi fatto di modo, che la fanciulla ha già di mio avuto due lettere.

Ambrogio. E ha risposto sempre?

Federigo. Sempre.

Ambrogio. Che contenevano?

Federigo. Parole ordinarie: mi ha fatto intendere, per dirti a un tratto, che non è per avere altro marito di me, mantenendole le promesse e la mia fede.

Ambrogio. Ohimè! tu ti rammarichi di gamba sana.

Federigo. E più, m'ha fatto sapere che mi vorrebbe favellare a bocca; ma che fusse segretamente.

Ambrogio. E tu che sei risoluto di fare?

Federigo. D'andarvi a ogni modo.

Ambrogio. E quando?

Federigo. Oh, qui sta il punto! prima bisogna che passi carnovale: e aspetto che la madre stia fuor di casa un giorno, chè, per via di Giannino, spero condurmi a lei personalmente.

Ambrogio. E che hai in animo di fare?

[1] *Non faccia e non dica.* Si dia alla mala vita, Curi poco la sua onestà.
[2] *Come la guiderai.* Come ti governerai tu in questa faccenda?

Federigo. Ho in animo di sposarla, e di còr seco gli ultimi amorosi frutti, ma tenere segreto il maritaggio tanto che mio padre scacchi;[1] che, ben ch' egli non sia troppo vecchio, tien l'anima co i denti: doppo, palesar il parentado e far le nozze publicamente.

Ambrogio. E sei certo che ella sia di cotesta volontà?

Federigo. Certissimo: ma ci resta solo, com' io t' ho detto, che la madre vada fuor di casa per un dì, acciò ch' io abbia la commodità.

Ambrogio. Se io fussi ne i piè tuoi, me ne governerei per un' altra via.

Federigo. Come?

Ambrogio. Fare'la chiedere al padre e alla madre: tu non sei di qualità che non debbino desiderare più mille volte il parentado di te; e dipoi, se non prima, scoprirlo alla morte di tuo padre.

Federigo. Non ci è più ordine[2] per cotesto verso.

Ambrogio. Che vuol dire?

Federigo. Ascoltami pure. Prima che io ne ragionassi con mio padre, ne feci favellar loro, che volentieri vi si accordavano: ma poi ch' egli intesero il vecchio mio non volere per conto alcuno, rispetto alla madre,[3] se ne sdegnarono di sorte, che non lo fuggono ora manco di mio padre; sì che semo sforzati farlo da noi.

Ambrogio. Io non posso altro, se non pregare il cielo che vi prosperi.

Federigo. Ti ringrazio; e se per te posso cosa alcuna, sèrviti di me, come di minor fratello.

Ambrogio. Ora via più che mai ho bisogno dell'ajuto tuo.

Federigo. Chiedi, pur che mi sia possibile.

Ambrogio. Senza usar cirimonie: oggi vorrei servirmi della tua casa, perciocchè tu sai bene quanto da me sia stato desiderato questo giorno, di trovarmi con la figliuola della vedova, con la Bita cioè: perchè stamani ho la promessa ch' ella viene a desinar meco; ma, non avendo in casa mia la commódità,

[1] *Scacchi.* Muoja.
[2] *Non ci è più ordine.* Non c' è più modo, Non si può più.
[3] *Rispetto alla madre.* Per cagione della madre.

pensai di menarla in casa di Pierfrancesco nostro; ma m' è venuto fallito il pensiero, perchè iersera appunto si partì per andare a trovare il padre in uffizio, che è vicario, come tu sai, di Certaldo. Ora, sendo tu solo, ti prego che della tua mi serva.

Federigo. Ohimè! di giorno una fanciulla a cotesto modo darà che dire alla vicinanza.

Ambrogio. Niente: ella verrà a uso di fante; vestita di maniera ch'ella pare una serva naturale, e non sarebbe per altro conosciuta mai; e resterottene obbligato sempre: pensa che, se io potessi far di meno, non ti darei mai questa briga: perciocch' ella m' ha fatto intendere, che non vuol venire a osteria, nè in luoghi disonesti.

Federigo. Dimmi, come vien ella così? aresti tu mai fatto pace con la madre?

Ambrogio. Mal che Dio le dia; nulla: ma per via di Riccardo, il fratel della tua Fiammetta, che, sendo d' accordo con la figliuola, finge alla madre di menarla per lui, e la conduce a me.

Federigo. E non se ne fa coscienza?

Ambrogio. E che, per uno amico? io farei, quando egli accadesse, il medesimo per lui.

Federigo. Stàmmi a udire: la casa mia, come tu puoi sapere, è grande, e divisa dalla corte, in modo ch'elle si posson dir due: io t' accomoderò della parte di là, che v' é un salotto onorevole con tutte l' appartenenze, e una camera ancora fornita di tutto punto: e potrai per l' uscio di dietro entrare a tua posta e uscire; ma quanto ci è di male è, che non v' è nè pan nè vino.

Ambrogio Non importa: ella riesce, se ben mi ricorda, nel chiassolin del Fico.

Federigo. Appunto, dirimpetto alla cucina è l' uscio.

Ambrogio. A chiederlo a lingua, non si poteva addòmandar meglio: io farò ordinare al cuoco, e di quivi arò vino, fascine, e tutte l' altre cose che io vorrò.

Federigo. E sarai servito bene; perchè il Fico è oggi di la più frequentata osteria di Firenze.

Ambrogio. Tanto meglio.

Federigo. Andianne in casa, e là darotti la chiave dell'uscio

di dietro: e te la presterei tutta quanta, ma non vorrei, per maladetta sorte, averne bisogno per me.

Ambrogio. Niente: quella appunto è il proposito.

Federigo. Vedi se mancan le chiavi! questa apre la casa d'Alberto Catelani, amico nostro.

Ambrogio. A che vuoi tu servirtene?

Federigo. Diròtti, già sei giorni passati sono, che con tutta la brigata se ne andò in villa, per ammazzarvi il porco, e farvi forse il carnevale: e me gli fece alla partita Giannino chieder la chiave, con dir che molto s'apparteneva alla salute mia; ma perch'io arei altra cosa da lui,[1] me la concedette volentieri.

Ambrogio. Io non so già immaginarmi a che giovar ti possa.

Federigo. Tu non sai cosa alcuna?

Ambrogio. Ècci nulla da ridere?

Federigo. Odi di grazia. Il padron suo Gerozzo è innamorato della Diamante, moglie del detto Alberto: ma tiene, per paura della moglie, segretissimo questo suo amore: pure, a Giannino conferitolo, è da lui tenuto in isperanza con non so che trama, che egli dice avere ordinata in suo favore.

Ambrogio. Che mi di' tu?

Federigo. La verità in fatti.

Ambrogio. Si può ben dire che Cupido sia sfaccendato, e che gli debbino avanzar gli strali, poi che gli logora ferendo un così venerabil bufolo: oh che sollazzo ne debbe aver quel tristo di Giannino!

Federigo. Pensalo tu!

Ambrogio. Or voglia Dio che la fortuna vi sia seconda e favorevole.

Federigo. Io ho cotesta speranza; ma vienne, andiamo in casa, e là daròtti la chiave, ch'io veggio che tu ti consumi.

Ambrogio. Anzi sto in su la fune;[2] or andiam tosto.

[1] *Arei altra cosa.* Avrei quella ed ogni altra cosa di maggior momento.

[2] *Sto in sulla fune.* In gran tormento, in grande ansietà: presa la metafora dal tormento della còlla.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CARLETTO e GIANNINO *servi.*

Giannino. A la fe, che noi semo stati bene.

Carletto. Tu lo puoi dire.

Giannino. E non s'è anche speso troppo!

Carletto. Non certo.

Giannino. In fine, chi va alla taverna, va in vita eterna.

Carletto. Sì, come hai fatto tu, a *salvum me fac.*

Giannino. Oh quel trebbiano è stato delicato!

Carletto. A proposito!

Giannino. E quei fegatelletti caldi m' hanno tocco l'ugola.

Carletto. Tagliaronsi di maggio.[1]

Giannino. So che per un tratto, t' ho pieno il ventre.

Carletto. E t' ho vôto la borsa.

Giannino. Ella va così: quando gode il corpo, tribola la scarsella; ma oh, oh! ecco costei appunto. Veronica, donde vien tu? dimmi, c' hai tu fatto della padrona?

SCENA II.

VERONICA, GIANNINO, CARLETTO.

Veronica. Hòlla lasciata al monasterio, e di là vengo.

Giannino. Ringraziato sia il manico della mestola: e dove vai?

Veronica. A casa, per certe cose ch' ell' ha ordinato che in su l' ora del desinare debbo portar là.

Giannino. Orsù, vanne, che sii benedetta: ascolta, e di' al vecchio che m' aspetti in casa a ogni modo, per cosa di grandissima importanza.

Veronica. Umbè, che Dio ce ne porti.

[1] *Tagliaronsi di maggio.* Suol dirsi quando alcuno non rispondè a proposito, o fa un discorso fuor di proposito.

Giannino. Andianne tosto noi, chè mi par mill' anni di veder Federigo, e dargli questa buona nuova.

Carletto. Appunto lo troverete levato.

Giannino. Picchia là tosto, e digli ch' io l'aspetto.

Carletto. Tu non vuoi venire in casa?

Giannino. Che importa? fagli pur intendere, come io sono qui per favellargli.

Carletto. Così farò: ma vèllo appunto in su la porta.

SCENA III.

FEDERIGO, CARLETTO, GIANNINO.

Federigo. Donde si vien, Carletto?

Carletto. Di Mercato.

Giannino. O messer Federigo! Dio vi dia il buon giorno.

Federigo. Il benvenuto, Giannin caro: che vai tu facendo?

Giannino. A posta son venuto per trovarvi.

Federigo. Che mi porti tu?

Giannino. Tanto bene quanto voi volete.

Federigo. Carletto, vanne in casa, e bada alle faccende.

Carletto. Tanto farò.

Federigo. Umbè, Giannino, ch' è della Fiammetta, anzi del core, anzi dell'anima, anzi della vita mia?

Giannino. Iersera la lasciai ch' ella si partì di sala, per andarsene al letto, tutta allegra e ridente.

Federigo. Egli è pur danno grandissimo, che così delicata e bella giovine dorma sola.

Giannino. Voi vedete, egli non è il primo torto che faccia altrui la fortuna.

Federigo. Orsù, lasciamo; e dimmi, a che siam noi di quella faccenda? il tempo se ne fugge.

Giannino. Oggi spero che la finiremo.

Federigo. Ohimè! Giannino, che è questo ch'io sento? tu mi fai risuscitare, io rinasco.

Giannino. Nè per altro favellar vi voglio: e perchè voi sappiate, la padrona si trova a quest' ora nel monastero.

Federigo. Certo?

Giannino. Senza dubbio: così m' ha detto la Veronica pur testè, che tornava di là, dove l' aveva accompagnata.

Federigo. Diamo ordine che questa cosa si metta oggi ad effetto.

Giannino. Sì, sì, chè noi potremmo poi farne fuori.[1]

Federigo. Che ci è da fare?

Giannino. I' ho disegnato che, doppo desinare subito, sia tempo accommodato al venir vostro; ma innanzi tratto ci bisogna cavare il vecchio di casa. Riccardo non ha sì tosto pinto giù il boccone ch' egli esce fuori, nè torna mai se non di notte un pezzo:[2] per ciò, acciocchè niuno possa impedirci, ho fatto proposito di dire a Gerozzo, come oggi sia il giorno d'andare alla sua innamorata: voi mi darete la chiave, e là ordinerò il tutto.

Federigo. Tu vuoi pur far questa cosa: e ho paura che tu non facci acqua da lavar occhi,[3] e che non se ne avvegga.

Giannino. Egli è uomo da ciò?

Federigo. Diavol, ch' ei non conosca, non vo' dir la madre, ma la Diamante! e massimamente sendone innamorato?

Giannino. Gran pratica ha con esso loro! e', come io v' ho detto, non l' ha mai vedute, se non discosto; il più presso alle finestre: e ho trovato una femminoccia che voi non vorreste veder meglio: e ho fermo una vecchia vedova, persona caritativa e divota, per la madre,[4] che par santa Verdiana, che dava beccare alle serpi.

Federigo. Egli la conoscerà.

Giannino. Non farà, in modo ho ordinato:[5] la fanciulla l' aspetterà in camera al bujo, e di tanto ho avvisato il vecchio; e in nome della Diamante lo riceverà sì graziosamente che Dio ve 'l dica.

Federigo. Tu metti troppa carne a fuoco: non potevi tu far senza la madre? non ci sarebb' egli altro modo?

[1] *Potremmo farne fuori.* Potremmo perder l' occasione di venirne a capo.

[2] *Di notte un pezzo.* A notte inoltrata, si direbbe oggi da' più.

[3] *Che tu non faccia acqua da lavar occhi.* Tu non concluda, tu non venga a capo di nulla.

[4] *Ho fermo una vecchia.... per la madre.* Ho fissato, direbbesi oggi, una vecchia che finga di esser sua madre.

[5] *Non farà, in modo ec.* Non la conoscerà, così bene ho disposto le cose.

Giannino. Poteva: ma l'ho fatto perchè la cosa abbia a parergli migliore: e mille altri modi arei, tanto è semplice e sciocco; ma perchè io gli ho promesso farlo goder di questo suo amore, non vo' mancargli, non tanto per fargli servigio, quanto per utilità mia.

Federigo. Orsù, al nome di Dio, segua che vuole, pur che io venga all'intento mio.

Giannino. Non più parole, datemi la chiave.

Federigo. Eccotela.

Giannino. Andatevene in casa, e non vi date pensiero.

Federigo. Fa' quel che tu hai a far cautamente, per l'amor di Dio, acciocchè Alberto non s'abbia a doler di me.

Giannino. Aspettatemi pure in casa voi, e non dubitate.

Federigo. Io mi rimetto in te.

Giannino. Andate via oggimai.

Federigo. Ricòrdati di tornare.

Giannino. Non vi date affanno. Oh! egli è la gran morte con questi amanti, prima che si risolvino! Lasciami avanzar tempo, e andare a trovar tosto quella buona creatura e condurla con quell'altra, dove il padrone farà la pasqua innanzi alla quaresima.[1] Oh che bajaccia! ed io ne riderò poi tutto questo anno.

SCENA IV.

AMBROGIO, FEDERIGO.

Ambrogio. Questa si può dir la maggior ventura ch' io avessi mai; quella parte della casa, non può esser più accommodata: io ho fatto ordinare alla cucina parecchi coratelle; un cappon freddo v'è bellissimo, che con due paja di pippion grossi arrosto doverà essere a bastanza: dipoi raviggiuoli; pere carovelle e altre frutte, secondo la stagione: vin bianco e vermiglio per eccellenza, e un buon fuoco. Ma Riccardo mi disse pure d'aspettarmi in sul Canto del Diamante, o qui intorno,

[1] *Farà la Pasqua innanzi alla quaresima.* Pare che sia un modo significativo di, *Credere d'aver tra mano un buon partito, ed invece averlo pessimo;* come Gerozzo che, credendosi di star con la Diamante, si sarebbe trovato a essere, senza accorgersene, con una zambracca.

e non l' ho trovato, e non lo so vedere: forse ch' egli sarà in casa. Ma oh, oh, eccolo appunto di qua! Buon giorno, Riccardo.

Riccardo. Buon giorno e buon anno.

Ambrogio. Che diciam noi?

Riccardo. Ciò che ti piace.

Ambrogio. Hai tu fatto il bisogno?

Riccardo. Benissimo; nulla manca, e l' ho lasciata appunto ch' ella si voleva vestire a uso di fante.

Ambrogio. La madre che ne dice?

Riccardo. Non altro, ènne contentissima: ma dimmi, dove abbiam noi a essere?

Ambrogio. Non troppo discosto.

Riccardo. Dove?

Ambrogio. In casa Federigo, il quale per sua cortesía, m' ha presta[1] mezza la sua casa, quella parte di là, che sai ben quant' ella è spaziosa e bella, e questa è la chiave ch'apre l' uscio di dietro: e ti so dire ch' io v' ho ordinato un desinare accommodato quanto tu vedessi mai, e me ne saperrai ragionar poi.

Riccardo. Io ne son certo, ma dubito ch' ella non vorrà venire, dubitando di non avere a essere a osteria; perch' io so molto bene dove riesce cotesto uscio.

Ambrogio. Diavol! ben sarebbe stitica: metterenla per la porta dinanzi.

Riccardo. Al nome di Dio, come vogliam noi fare?

Ambrogio. Facciamo in questo modo; io me ne andrò là, e non mi partirò di casa: tu te ne andrai per lei, ch' oramai debbe esser vestita, e ne verrete subito: tu sai l' uscio, picchia.

Riccardo. Sta bene: non perdiam più tempo.

Ambrogio. Tu di' il vero; io vo, e là vi aspetto.

Riccardo. E noi verremo.

[1] *Presta.* Prestata.

SCENA V.

GIANNINO, VERONICA.

Giannino. Io ho avuto a rinegare il cielo, innanzi ch'io potessi svolger quella vecchiaccia. E avevami promesso; e quantunque di me più caro l'avesse, ha fatto l'usanza delle donne, che quando tu chiedi qualcosa loro, ben ch'elle abbiano più voglia mille volte di dartela, che tu d'averla, ti fanno nondimeno stentar cent'anni, prima ch'elle vi si voglino arrecare. Pur ringraziata sia la mia fortuna, l'ho lasciata ch'ella si metteva la cioppa, e andrà per quell'altra anima divota della Sandraccia, acciocchè il bufolo si congiunga con la giovenca: lasciami trovarlo, e berteggiar seco un poco, dandogli questa buona mattina.[1] Ma vedi la Veronica in su la porta appunto, ch'esce fuori. Dove si va, Veronica?

Veronica. Vengo a trovarti.

Giannino. Come così?

Veronica. Gerozzo mi manda a cercarti, chè si consuma, e si strugge di vederti, poi ch'io gli feci la tua imbasciata.

Giannino. Corri, vágli a di' ch'io son qua giù.

Veronica. Eh vienne, vienne, se tu vuoi.

Giannino. Fa' quel ch'io ti dico, ed escine.

Veronica. Orsù, che ben ci nasca.[2]

Giannino. Oh quanta allegrezza! che si ch'ei farà qualche pazzía? Ma che? le pazzíe son cose sue ordinarie: s'ei facesse qualche saviezza, sarebbe da meravigliarsene. Ah, ah, ah, eccolo comparito già: deh, vedi aria d'allocco!

SCENA VI.

GEROZZO *vecchio*, GIANNINO *servo*.

Gerozzo. Oh Giannino! olà Giannino! eccomi: vuo'mi tu?

Giannino. Oh, oh! voi siete il benvenuto, padron mio dolce, che Dio vi faccia....

[1] *Dandogli questa buona mattina.* Dandogli questa consolazione, questa notizia a lui sì cara.

[2] *Che ben ci nasca.* Dio voglia che la cosa riesca a buon fine, Dio ce la mandi buona, si direbbe ora.

Gerozzo. Che mi faccia?

Giannino. Quel che voi meritate.

Gerozzo. Quel ch'io merito? o re, o papa, o imperadore mi farebbe; e buon per te allora.

Giannino. Fareste poi come gli altri, che di basso stato son messi dalla sfacciata fortuna in altissimo grado.

Gerozzo. Come fanno?

Giannino. Le vista di non conoscere i poveri già loro amici e compagni: anzi si sdegnano veggendogli, ricordandosi della vil condizione e bassezza loro: benchè voi mi sete padrone e signore, e non amico o compagno.

Gerozzo. Anzi ti sono ciò che tu vuoi, Giannin mio: tu sai ben quel ch'io t' ho promesso.

Giannino. Promesse a vostro modo, e le promesse non fecero mai bene a persona: io so, ch' io non ho mai avuto da voi tanto che non vaglia più un puntal di stringa: anzi mi fate rinnegar la fede al salario.[1]

Gerozzo. Che vuoi tu ch' io faccia, se mógliama s' è messo le brache, e vuólle portare ella? tu sai pur com'ella è súbita e bizzarra; ogni po' po' ch' ella si stuzzica, monta in bestia, e quistionerebbe in su 'n una cruna d' ago.

Giannino. O bella sentenza!

Gerozzo. Che sentenza, bue!

Giannino. Che fu? un avverbio?

Gerozzo. Un proverbio, vuoi tu dire: ah, ah, ah! Infinita è la schiera de gli sciocchi.

Giannino. (Questo è quanto egli disse mai da savio.) O, voi ridete?

Gerozzo. Chi non riderebbe? io rido delle tue castronerie: ah, ah, ah! egli è pur bella cosa al mondo intendere.

Giannino. Così si dice.

Gerozzo. Oh cotesta è dessa! Orsù, noi saremo tutta mattina a perder tempo in su le croniche: lasciamo ire, e dimmi perchè tu mi vuoi così parlare; ma dimmi il primo tratto: che è del mio cuore?

Giannino. Ne domanderei voi; che poss' io saperne?

[1] *Mi fate rinnegar la fede al salario.* Mi fate storiare a darmi il salario, Per averlo da voi bisogna che ve lo domandi mille volte.

Gerozzo. Oh, io mi pensava che tu venissi di là, poi che tanta voglia avevi di favellarmi!

Giannino. Di là ben vengo: e per conto suo favellar vi voglio.

Gerozzo. E però doveresti tu saperlo.

Giannino. Oh, io mi credeva che voi aveste il cuore in corpo.

Gerozzo. Ah, ah, ah! tu sei più grosso che l'acqua d'Arno, che si cola tra i ponti, castrone! io favello per parabola: s'intende della Diamante mia.

Giannino. O vatti con Dio![1] io non are' mai inteso.

Gerozzo. Va' poi tu, e favella squisitamente con costoro! non si può più usare una cortigianía.[2]

Giannino. O sete voi mai stato cortigiano?

Gerozzo. Dimmi altro:[3] non stett' io da i sedici per infino a' venti anni a Roma?

Giannino. Che esercizio facevate voi?

Gerozzo. Servivolo a tavola.[4]

Giannino. Alla fe! un esercizio onorevole.

Gerozzo. Orsù, poi che bisogna favellar teco a lettere d'appigionasi, ch'è di quella ladra, traditoraccia, rubacuori? maledetto sia il Petrarca! io non me ne posso guardare; ch'è della Diamante, la manza, la dama mia?

Giannino. Ve', che vi venisti: ènne benissimo, e la lasciai pure iersera doppo cena tutta ridente e lieta, che se ne andò con sua madre al letto.

Gerozzo. Isciù, sciù! uh, uh!

Giannino. Oh! voi succiate.

Gerozzo. Cacasangue! non consideri tu boccon ch'è quello?

Giannino. Egli si serba per la bocca vostra.

Gerozzo. E quando? il fatto sta ch'egli sia a i dì miei.

Giannino. Questo giorno sarà.

Gerozzo. Questo giorno d'oggi?

[1] *Vatti con Dio.* Sta qui come esclamazione di maraviglia.

[2] *Cortigianía.* Parlare da cortigiano.

[3] *Dimmi altro.* Modo di rispondere con efficace affermazione. Ora dicesi solamente: *Altro!*

[4] *Servivolo a tavola.* S'intende il papa, avendo egli detto d'essere stato in Corte di Roma.

Giannino. Come v' ho io a dire? prima che tramonti il sole sarete seco, poi che 'l suo Alberto è andato di fuori: e vi vuole aspettar tra le lenzuola, per farvi maggior benefizio.

Gerozzo. Nel letto?

Giannino. Nel beato letto.

Gerozzo. Dunque v' entrò ella per amor mio?

Giannino. Per amor vostro; e quivi v' aspetta.

Gerozzo. Oh Venere! oh Fortuna! oh Sorte! oh Cupido! oh terque quaterque beati! oh che nuova è questa!

Giannino. Da altro che da calze e da giubboni.[1]

Gerozzo. Sì veramente: vien qua, Giannino; to ti vo' fare un presente che tu non sarai mai più povero.

Giannino. Voi dite così ora, ma poi che voi arete avuto ciò che voi desiderate, non vi ricorderete più di me: e ben n'andrò io,[2] se voi non mi cacciate via.

Gerozzo. Come cacciarti via?

Giannino. Cacciarmi via, messer sì.

Gerozzo. E perchè?

Giannino. Perch' oggidì una gran cortesía si paga con una maggiore ingratitudine.

Gerozzo. No, no, non pensar, Giannin mio, che io faccia come il caval grosso, che poi ch' egli ha mangiato il vaglio, dà dei calci alla biada.[3]

Giannino. Delle sue! se non altro, io goderò pure delle parole.

Gerozzo. Non dubitare; tu goderai anche de' fatti: ma che sto io a fare? io voglio andar là or' ora.

Giannino. Dove?

Gerozzo. A casa sua.

Giannino. A che fare?

Gerozzo. Poi che tu di' che non v' è il marito, a far, tu mi intendi.

[1] *Da altro che da calze ec.* Di una lieta novella si diceva: *è una nuova da calze*, essendo costume che per una lieta novella si regalavano un par di calze, o una roba, come allor si diceva.

[2] *Ben n' andrò io.* Potrò dirmi fortunato, Mi andrà bene.

[3] *Poi ch' egli ha mangiato il vaglio ec.* Sbaglia così da quel minchione ch' egli è. Per significare ingratitudine si usa questa locuzione o la sua simile: *Fa come il ciuco, il quale, mangiata la paglia, dà un calcio al corbello.*

Giannino. Adagio, disse il Fibbia: egli ci è la madre, che bisogna contentarla, la prima cosa.

Gerozzo. Che vuol ella?

Giannino. Danari.

Gerozzo. Come danari!

Giannino. Al comando vostro.

Gerozzo. E quanti?

Giannino. Io non ho ancora fatto i patti.

Gerozzo. Dunque, che vuoi tu ch' io faccia?

Giannino. Che voi ve ne andiate in casa; intanto io andrò a trovarla, e rimarrò seco d' accordo: a voi basta innanzi sera contrafare il trentacinque dei germini.

Gerozzo. Che diavolo hai tu detto?

Giannino. Non vi meravigliate, chè se io non intendo i vostri latini, voi non intenderete anche i miei.

Gerozzo. Oh, è cotesta grammatica?

Giannino. Messer no, anzi è cifera; ed ècci sotto il più bel segreto di Maremma.

Gerozzo. Deh fa' di grazia ch' io l' intenda un poco.

Giannino. Così come il trentacinque de' germini si dipingon due ignudi abbracciati insieme; così vuol significare che starete voi con la Diamante vostra.

Gerozzo. Tògli! oh che dolce, saporoso e onnipotente motto! lo vo' portare scritto addosso.

Giannino. Sì, padron mio da bene: or fate quel ch' io v' ho detto, e io andrò a fare il mercato.

Gerozzo. Vedi, spendi il men che tu puoi: ma è meglio ch' io vada prima asciolvere.

Giannino. Lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco: è meglio andare asciòlvere di certo.

Gerozzo. Tu m' insegni benissimo.

Giannino. Fate or voi: e dove vi troverrò?

Gerozzo. T' aspetto in casa, se tu stessi cent' anni.

Giannino. Orsù, ogn' uno alle faccende sue.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Madonna ANTONIA *pinzòchera.*

Uh, uh, Signore! quanto son grandi le fatiche e gli affanni di questo mondo! Messer Domenedío, ajutateci voi: e massimamente per una mia pari, vedova, sola e abbandonata da ognuno. Naffe! io non so se io mi ci volessi esser mai nata: pure la fidanza ch'io ho nel Salvatore, i digiuni e le mie orazioni mi dánno buona speranza, se non di qua, di là avere il meno[1] da riposarmi. Ma, dovendo e volendo vivere infin che piace al cielo, e non avendo l'entrata mia, che fu già larga e buona, più rendita, sono sforzata industriarmi; e lavorando e accomodando or quelli or questi nei loro bisogni, guadagnarmi il vitto: come oggi con Giannino far mi conviene, il quale m'ha promesso di dar tanta moneta ch'io ne starò bene parecchi giorni; e così andrò facendo, tanto ch'io mi morrò. Ma costei perchè tarda tanto a comparire!

SCENA II.

Madonna ANTONIA, GIANNINO.

Giannino. Venitene oramai: egli par proprio che voi abbiate a ire a giustizia.

Antonia. Tu mi fai pur fare nella mia vecchiaja quel ch'io non feci mai da giovine.

Giannino. Io credetti avervi pagato a bastanza; qui è l'onore e l'util vostro, che volete voi altro?

Antonia. E' bene onore! tu debbi fare credere che io non conosca le gallozzole dai paternostri! Ma n'è solamente cagione questa maladetta povertà.

Giannino. Sia come voi volete, venitene tosto.

[1] *Il meno.* Almeno, in senso limitativo.

Antonia. Dove sono i denari?

Giannino. Non dubitate.

Antonia. Non ne fia nulla.

Giannino. Oh, egli è la gran morte con esso voi! io v' ho pur detto quand' ei verranno.

Antonia. E io ti dissi che gli voleva innanzi: tu non debbi sapere che, fatto le feste, non si trova chi spicchi gli arazzi![1]

Giannino. Se voi non gli avete prima ch' egli entri in casa, andatevene baldamente.[2] Abbiate pur cura a quanto io v' ho detto.

Antonia. Orsù, poi ch' io son vestita, facciam ciò che tu vuoi; ma vedi, se io non ho i danari, scoprirò ogni cosa.

Giannino. Fatelo, di bel patto.

Antonia. Al nome del Signore, sia mio danno s' io m' inganno.

Giannino. E va per rima: or venitene; ma quell' altra ove è rimasta?

Antonia. Vedila ch' ella ne viene.

Giannino. A che fare hai tu badato tanto?

SCENA III.

SANDRA *femina*, GIANNINO, *madonna* ANTONIA.

Sandra. Mi son pur voluta raffazzonare un poco: che volevi tu ch' io paressi una zambracca?

Giannino. So che tu hai soffiato nel bossolo.[3]

Sandra. Che s' ha da fare? sbrighiálla oramai: monn' Antonia, avete voi avuto i danari?

Antonia. Non io: dice che no' gli arem poi.

Sandra. E quanti?

Antonia. Due scudi per una.

Sandra. To'ne ben pochi.[4]

[1] *Fatto le feste, ec.* Dice di non si voler fidare, perchè, avuto che altri abbia l'intento, generalmente si cura poco di dare la promessa mercede. Un altro proverbio dice in questo significato: *Avuta la grazia, gabbato lo Santo.*

[2] *Baldamente.* Assolutamente, senza un rispetto al mondo.

[3] *Hai soffiato nel bossolo.* Ti sei ben lisciata, hai votato il bossolo del liscio.

[4] *To'ne ben pochi.* Ne piglia, ne toglie ben pochi.

Giannino. Doh, sucida! fa' un po' il conto.

Antonia. Queste son parole d'avanzo; Giannino, cavianne le mani.

Giannino. Non accade altro: poi che noi semo così camminando giunti all'uscio, entrate qua dentro.

Antonia. Aprici tosto in buon'ora.

Giannino. Passate qua.

Antonia. Vienne, Sandra.

Sandra. Andate là, ch'io vi séguito.

Giannino. Passate al nome di Dio, passate dentro. Or così: pur vi si condussero col malanno: ah, ah! se non fusse stato che io n'ho troppo gran bisogno, non faceva mai loro tante fregagioni. Ma che? Vengaci pure spesso, come questo, malche ben ci metta:[1] i' ho fatto i patti di quattro fiorini, e venti ne vo' chiedere al vecchio: il resto saranno miei; ma eccolo appunto ch'egli ne vien di qua. Il ben venuto, padron mio dolce.

SCENA IV.

GEROZZO, GIANNINO.

Gerozzo. Ombè, Giannino, hai tu fatto questo mercato ancora?

Giannino. Al vostro piacere.

Gerozzo. Quanto?

Giannino. Venti ducati.

Gerozzo. Quanto? oh!

Giannino. Venti ducati.

Gerozzo. Capperi! o va': abbi spesso dietro di queste pollezzole; ella vorrebbe in poche volte mandarmi alle stinche: càppita; oh, io mi pensava fare a grossoni.[2]

Giannino. A grossoni? Simil persone vogliono essere pagate bene, e maggiormente da i vostri pari.

[1] *Vengaci pure spesso ec.* Ne vengano spesso di questi mali che poi riescano a bene e utilità nostra.

[2] *Fare a grossoni.* Contrattare a grossoni e non a ducati. De' grossoni ne andava venti per ogni ducato.

Gerozzo. Che pagate bene? mi vien voglia di non so che fare, e mi snamorerei almanco delle due.[1]

Giannino. Volete voi però ch'ella vi compiaccia in dono?

Gerozzo. Sì voglio: et ella arebbe a farlo, volendo fare il debito suo.

Giannino. (Sì, che la figura è bella!)

Gerozzo. Che di' tu?

Giannino. Dico che non vi dolgon più le budella; e che voi sete guarito tosto.

Gerozzo Ben bè: venti ducati? cacasangue!

Giannino. È questo dunque l'amore e 'l bene che voi le volevate dianzi? dove sono ora le promesse e i doni?

Gerozzo. Chiacchiere! costei vorrebbe rovinarmi; e mi caverebbe in poche volte le penne maestre.

Giannino. Non spendereste voi qualcosa, nel gustar tanto piacere, contentandovi dell'amorosa vostra?[2]

Gerozzo. Sì, spenderei bene, ma non vo' far le pazzie.

Giannino. Quanto le dareste il più?

Gerozzo. Insino a uno scudo: e mi pare una bella paga.

Giannino. (Io sto fresco.) E non più niente?

Gerozzo. Chè vuoi tu ch'io le dia, se io le do tanto quanto si dà a un dottore per un consiglio?

Giannino, Sta bene; e volete, a posta di danari,[3] lasciare tanto soave e zuccheroso bene?

Gerozzo. Oimè! Giannin caro, le tue parole m'hanno tutto sollucherato: va', perchè tu vegga che io sto mal da dovero, va', e dálle per infino in due fiorini.[4]

Giannino. Guardate a non vi far male.

Gerozzo. Che di' tu?

Giannino. Dico ch'ella arà per male così poca offerta, pensando che io l'uccelli, e non vorrà star forte.

[1] *Mi snamorerei ec.* Lascerei andar l'amore di due e di tre aue pari non che di una.

[2] *Contentandovi dell'amorosa vostra.* Godendovi la vostra amorosa.

[3] *A posta di danari.* Per l'avarizia di pochi denari, Per guardarla in pochi denari.

[4] *Due fiorini.* Le stampe avevano dieci fiorini; ma ho posto *due* senza scrupolo perchè è impossibile che Gerozzo, così misero, saltasse di lancio dalla profferta di uno, alla profferta di dieci, e perchè poco appresso conferma egli stesso di aver detto *due*.

Gerozzo. No, eh? lasciala andar segnata e benedetta; ma torna e prova un poco.

Giannino. A che fare?

Gerozzo. A veder quel ch' ella ne dice.

Giannino. In quanto a lei, la festa si farebbe senza alloro;[1] ma egli è la madre che vuol esser pagata, e ha ragione.

Gerozzo. Perchè ragione?

Giannino. Perchè, se ella fa il male, non lo vuol fare senza utile.

Gerozzo. Faccilo per amor del Diavolo: vedi quel ch' ella ti risponde; due ducati.

Giannino. Sono quattordici lire: una favola.

Gerozzo. Una favola? sì di' tu: con pochi più si comperrebbe una troja.

Giannino. Quando io la tirassi a dodici?

Gerozzo. Fava! io ti dico che non spenderei più un picciolo: s' ella vuole, io sono in casa, e là t' aspetto; vedi? torna a rispondermi tosto.

Giannino. Tosto possiate voi passar di questa vita. Ma egli si vorrebbe dare a me un cavallo, moccicone, scempio ch' io sono: oh quando egli ben mille volte volesse, non ha quattro fiorini maneschi[2] da darle, non che venti: e poi la moglie tiene i danari, e ho fatto un bianco pane:[3] almen che sia non fusse egli in casa! e per dispetto vi starà quanto il giorno è lungo; pensando che io ritorni con la risposta. Federigo temerà di lui, e verrommi a perder questi e quelli: la Sandra e monna Antonia, se elle non hanno i quattro scudi, facciano il me' ch' elle possono. Ma non ci sarebb' egli altra via e modo di far senza i denari del padrone? sì; sarà bene mettere il peso tutto addosso a Federigo, chè, s' egli è innamorato da dovero, non la guarderà in dieci fiorini: e poi dove va la nave, può bene andare il brigantino.

[1] *La festa si farebbe ec.* Ella vi compiacerebbe senza pigliar niuna ricompensa.

[2] *Maneschi.* Lì pronti, in sua balía.

[3] *Ho fatto un bianco pane.* Ironicamente, e vale Ho fatto proprio un buon negozio.

SCENA V.

CARLETTO, GIANNINO, *servi.*

Carletto. Certamente, che dove è assai amore, come dice il proverbio, è assai timore.

Giannino. (E maggiormente che non gli mancano.)

Carletto. Il padron mio, avendo avuto da Giannino buone novelle, perch'egli soprasta[1] un poco, dubita di mille cose avverse.

Giannino. (Tant'è, io la tengo per fatta.)

Carletto. Ma vedilo. O Giannino, il padron ti si raccomanda, e ti aspetta con più desiderio che non fanno i cantori e gli strioni il carnovale.

Giannino. Io lo consolerò, ma la borsa ne patirà le pene.

Carletto. I piaceri non pajon mai buoni, se non sanno altrui di rame.[2]

Giannino. Andiam pur tosto a trovarlo.

Carletto. Andiamo: ma vedilo in su l'uscio appunto.

SCENA VI.

FEDERIGO, GIANNINO, CARLETTO.

Federigo. Oh Giannin caro, io mi consumo, io muojo.

Giannino. Entriam tosto in casa; e là dirovvi quel tanto che far si debba.

Federigo. Entriam tosto; vienne tu.

Carletto. Eccomi.

SCENA VII.

BITA *da fante*, RICCARDO.

Bita. Io me ne avvisai sempre.[3]

Riccardo. Bita, odi; odi, Bita.

Bita. Che te ne pare?

[1] *Soprasta.* Tarda, indugia.
[2] *Se non sanno altrui di rame.* Se non costano denari.
[3] *Me ne avvisai.* Ne dubitai, Me lo pensai.

Riccardo. Tu non vuoi intendere, Bita?

Bita. Vedi se me l'avevon caricata?

Riccardo. Bita, ascoltami, se ti piace.

Bita. Se io non te l'avessi detto prima, tu potresti forse rammaricarti di me.

Riccardo. Se quella è osteria, che io non possa aver mai cosa ch'io desideri.

Bita. Guardami in viso, e non ridere.

Riccardo. Io ti fo intendere ch'ella è una casa d'uomini da bene.

Bita. Molto è così! in un chiassolino? quasi che io non sappia e non conosca le strade buone e onorevoli.

Riccardo. Non t'ho io detto che vi riesce l'uscio di dietro? Vedi là? quella è la porta principale.

Bita. Perchè dunque non entriam di quivi?

Riccardo. Perchè Federigo è restato con Ambrogio di prestargli la parte di là, che veramente è stanza acconcia e agiata per ogni gentildonna.

Bita. Quell'entrataccia mi dà nel naso, e dubito ch'ella non sia una stanza di taverna, sendole così presso.

Riccardo. Fa'una cosa, promettimi d'aspettar qui tanto che io vada a dirlo ad Ambrogio, chè so che mi aspetta là dentro, e verremo ad aprirti dinanzi, e chiarira'ti di quel follemente dubiti.

Bita. A cotesto modo son io contenta.

Riccardo. E vedrai ch'io non sono uso a dir bugíe.

Bita. Ma oh, oh! lascia pur fare a me: tu non odi? o là, Riccardo!

Riccardo. Che vorrai tu ora?

Bita. Senza che tu vada altrimenti, io son disposta venire a ogni modo.

Riccardo. Ringraziato sia il Cielo.

Bita. Io conoscerò bene se ella sarà casa da cittadini, o taverna: e ti giuro di dar volta indietro.

Riccardo. Tu non arai cotesta fatica.

Bita. Tu sai ben s'io son donna per farlo!

Riccardo. Se tu trovi altrimenti di quel ch'io t'ho detto, vattene di bel patto, ch'io te ne do piena licenza.

Bita. Faccitene tu altro.[1]

Riccardo. Orsù, andianne oggimai.

Bita. Va' là.

SCENA VIII.

GIANNINO, FEDERIGO, CARLETTO.

Giannino. A dispetto del Cielo, ch' io gli vo' fare il peggio che io posso.

Federigo. Non se gli viene altro?[2]

Giannino. Datemi i danari.

Federigo. Togli questa borsa, che ci son dentro dieci scudi: serbati gli altri a buon conto.

Giannino. Al nome di Dio, tornatevene in casa, voi. Carletto, vienne meco, cominciamo a dar principio.

Federigo. Io vo: ricòrdati di me, ch' ardendo agghiaccio, e agghiacciando son di fuoco.

Giannino. Non dubitate: andiam via noi. Ma fia bene avvertir prima quelle buone persone.

Carletto. Si certo, chè non si farebbe cosa pel verso.

Giannino. Aspettami tanto ch' io faccia il bisognò; or torno a te.

Carletto. Sta' pur quanto ti piace e quanto bisogna.

Giannino. Tich, tach, toch: elle saranno assordate. Carletto, accostati, chè non importa.

Carletto. Eccomi sempre per ubbidirti.

SCENA IX.

Madonna ANTONIA, GIANNINO, CARLETTO.

Antonia. Chi batte?

Giannino. Sono io, lieta spesa, vien giù, ch' io ti vo' favellare.

Antonia. Eccomi.

Giannino. Carletto, io ho mutato proposito.

[1] *Faccitene tu altro.* Tu farai quel che ti pare, ma io me ne andrò di certo.

[2] *Non se gli viene altro?* Non dee avere altro che questi denari?

Carletto. Ei mi pare.

Antonia. Dove sono i danari?

Giannino. Prima fuss'io giunto, che l'amico è in punto: sono in questa borsa.

Antonia. Dalla qua.

Giannino. Piano a' ma' passi, qui ce ne sono dieci, e tu hai ad aver duoi ducati.

Antonia. E duè quattro, per la Sandra.

Giannino. Dov'è ella?

Antonia. Nel beato letto; ella non ebbe prima pieno il ventre, ch'ella vi si coricò.

Carletto. So dir ch'egli arà bisogno di bucato.[1]

Giannino. Stattene a me: ma che diavol mangiò ella?

Antonia. Semo state bene.

Giannino. In che modo? di' su.

Antonia. Tosto che noi fummo giunte, la Sandra battè e accese il fuoco; in tanto io presi una metadella,[2] e trovato la volta, alla prima botte che io dètti d'intoppo, l'empiei d'un buon vino.

Giannino. E poi?

Antonia. Datomi alla cerca, e trovato della farina e dell'olio, che dirai tu che noi facemmo forse venticinque frittelle?

Giannino. Affogaggine!

Carletto. So che voi cavaste il corpo di grinze.

Antonia. E abbiam bevuto di tal vena, che mi convenne ritornar da una volta in su pe 'l vino.

Carletto. Tal via faccia Arno.[3]

Giannino. Addio, comare; or piglia costì: uno, due, tre, quattro; sei tu contenta?

Antonia. E consolata: in fine egli non è cosa al mondo che rallegri più il core che l'oro; così ci potrà stare ogn'uno.

Giannino. Sai quel ch'io vo' che tu facci?

Antonia. Dimmelo.

[1] *Egli arà bisogno ec.* Accenna all'essere la Sandra sucida della persona.

[2] *Metadella.* Misura da vino: la quarta parte d'un fiasco. Oggi *Mezzetta.*

[3] *Tal via faccia Arno.* Arno faccia la via che ha fatto il vino; il che viene a dire *Che vo' possiate morir affogate.*

Giannino. Te lo dica qui Carletto: Carletto, va' su tosto, ragguaglia anche la Sandra, e subito uscítene per l'uscio di dietro, e per l'uscio di dietro mèdesimamente tornátene a casa, e di' ad Ambrogio che quella cosa non bisogna più.

Carletto. O quella faccenda?

Giannino. Ho pensato un altro inganno, fa' quel ch' io ti dico: tigniti, vestiti e aspettami.

Carletto. Tanto farò.

Giannino. Monna Antonia, state a udire, e non mancate di far quanto egli vi dice.

Antonia. Orsù, con la buona ventura.

Giannino. A me bisogna trovare il padrone, che senza dubbio m'aspetta in casa, e frapparlo[1] in modo.... ma che? non ci avendo a correr danari, mi crederà pur troppo, e farà ogni cosa. Lasciami, poi ch' io son giunto, batter la porta; tacc: o padrone!

SCENA X.

GEROZZO, GIANNINO.

Gerozzo. Oh Giannino!

Giannino. Appunto picchiava l'uscio per venirvi a trovare.

Gerozzo. Appunto apriva la porta per cercarti, perciocchè, avendo fornito di far colezione, non poteva più stare in me: così, messomi il mantello, ne veniva, com' ho detto, per trovarti. Ombè, che nuove mi porti tu?

Giannino. Triste e buone.

Gerozzo. Questa è bella ora! come vuoi tu che il male e 'l bene stiano insieme? tu mi par matto; dove vedestù mai l'acqua col fuoco? castrone!

Giannino. Io ve lo dico di nuovo, che a un tratto vi porto triste e buone novelle.

Gerozzo. In che modo, scimunito? dillo tosto.

Giannino. Triste, s' intende, perchè la madre è più dura e sta più soda circa i venti scudi, che una querce vecchia alle percosse de i freschi venti.

Gerozzo. Bella allegoria!

[1] *Frapparlo.* Giuntarlo, Imbrogliarlo.

Giannino. Buone, perch' io ho pensato, come disideroso dell' utile e del ben vostro, una via agevole e senza spesa a cavarvi tutte le vostre voglie.

Gerozzo. Oh! tu m' hai tutto riavuto, Giannin mio valente; va' che tu hai più bischizzi e punti[1] nella testa che 'l Fistolo: segui.

Giannino. Più giorni passati sono che per questa città passò un valentissimo uomo soriano, dottore di negromanzía, che tornava della Mecca, da visitar l' Arca di Macometto.

Gerozzo. Che vuoi tu dir per questo?

Giannino. Vo' dir ch' egli si ammalò, e nell'albergo della Pecora fermatosi, fu conosciuta la dottrina e la potenza sua inestimabile.

Gerozzo. Che mi fa questo a me?

Giannino. Lasciatemi fornire. Onde da molti giovani fu visitato, i più letterati di Firenze.

Gerozzo. Son queste le buone nuove che tu dicevi?

Giannino. O voi sete fastidioso! Diavolo! o voi mi lasciate fornire, o voi m' imponete silenzio.

Gerozzo. Ohimè! fornisci, fornisci pure.

Giannino. Accadde che, faccendo segni[2] della sua vertù stupendissimi, fu da quegli levato dall'osteria, e menato a casa loro.

Gerozzo. Di poi che ne seguitò?

Giannino. Guari finalmente: e come uomo da bene ch' egli è, gli ha ristorati largamente tutti, e per non vi far più lunga dicería, si trova ora in casa Federigo, amico mio, al quale per incanto fa ogni notte venire l' innamorata sua, e dipoi in sul far del giorno, la ritorna a casa di lei.

Gerozzo. Veramente caso stupendo e miracoloso.

Giannino. Costui domattina si parte, e vássene in dileguo: e perchè Federigo è tutto mio, e fecigli, mentre che non aveva famiglio, mille servigi; me ne sono ito a lui per conto vostro, e hollo pregato che sia contento, mediante l' ajuto di quel grand' uomo, farvi goder della vostra innamorata.

[1] *Bischizzi e punti.* Invenzioni ingegnose, e ripieghi.

[2] *Segni.* Le stampe leggono con error manifesto *sogni:* nè mi è paruto grave arbitrio il metter *segni*, essendo questa senza fallo la vera lezione, e naturale.

Gerozzo. Oh diavol! tu hai fatto errore.

Giannino. A che?

Gerozzo. A manifestare i fatti miei.

Giannino. Non sapete voi, che bisogna portare il male in palma di mano? chi avrebbe disposto il negromante? e dipoi egli è innamorato come voi: e oltre che non ne favellerebbe, m'ha per voi promesso ajuto e consiglio.

Gerozzo. Dio gli faccia di bene; certo mi duol'ora, poi ch' egli è così gentile e cortese, di non gli aver dato la mia figliuola; ma ne fu cagion suo padre, ch'è una bestia, chè da noi non restava.

Giannino. Coteste son cose ordinarie.

Gerozzo. Tu di' la verità; ma dimmi, che sete voi rimasti?

Giannino. Perchè domattina per tempo si parte, com' io v' ho detto, ragionammo di far più cose.

Gerozzo. Narramene qualcuna.

Giannino. Io gli ho fatto intendere tutti i vostri particolari, e come non la figliuola, ma la madre è quella che guasta: egli vi farà convertire in qualche animaletto piccolino, e andaretene a lei a dispetto della madre; e mi disse che io fussi con esso voi, e vedessi quel che più vi piaceva; sì che, guardate voi.

Gerozzo. Guarda pur tu.

Giannino. Volete voi convertirvi in gatta?

Gerozzo. E poi?

Giannino. Poi ve ne andrete correndo insino a casa sua: et entrato per la finestra ferrata, la troverete in camera, che v' aspetta.

Gerozzo. Deh no; queste gatte hanno nome di streghe; io non le vorrei far paura.

Giannino. Convertiretevi in uccello.

Gerozzo. In quale?

Giannino. In qual voi vorrete: in gufo, in barbagianni, in allodola, in passera, non importa.

Gerozzo. Come farò io poi a ritornare in me?

Giannino. Avete a tenere a mente certe parole, che dettele, subito sarete voi.

Gerozzo. E senza quelle?

Giannino. Staretevi sempre mai uccello.

Gerozzo. Cazzica! no no: non io, non io: o se io me le sdimenticassi? Chiacchiere! vuoi tu ch' io mi perda l'esser uomo?

Giannino. Domin! elle sono quattro parole: ben sareste da poco.

Gerozzo. Tu hai alle volte le grosse sottigliezze! debb' io però mettere a ripentaglio la vita mia con una civetta, o con un pipistrello? balordo! il diavolo è sottile, e fila grosso: io farei un bel fatto! di uomo, trovarmi un allocco, o una ghiandaja! pensa pure ad altro.

Giannino. Se voi avete paura, noi possiam tòrcene giù affatto.

Gerozzo. Benbè; io non vo' guastarmi, per avere a doventare io: trova un altro modo.

Giannino. Or udite: se questo non vi piace, si potrà ben dire, che voi siate svogliato.

Gerozzo. Come?

Giannino. Voglio che voi andiate invisibile.

Gerozzo. Come invisibile?

Giannino. Che voi non siate veduto da persona, e che veggiate ognuno.

Gerozzo. In che modo si farà?

Giannino. Oh, oh! agevolmente.

Gerozzo. O che bella festa sarà cotesta! veder tutto il mondo, e non esser veduto io!

Giannino. Bellissima certo: andiam pur via.

Gerozzo. Tosto, ch' io mi struggo: andiamo.

Giannino. Seguitatemi.

Gerozzo. Va' là che mi pare andare a nozze.

Giannino. (E voi andate al morto.)

Gerozzo. Che di' tu?

Giannino. Dico che voi arete un gran conforto.

Gerozzo. Egli ne sarà otta.

Giannino. Sappiatene grado a me.

Gerozzo. E la buona grazia te ne saperrò.

Giannino. Entrate, poi che l' uscio è aperto: casa magnifica è questa.

Gerozzo. Sì certamente: vienne.

ATTO QUARTO.



SCENA I.

FEDERIGO *solo.*

Io credetti ben ch'ei piovesse, ma non già che rovinassero i cieli; [1] io resto stupefatto che si possa trovare un uomo così semplice e credulo: e non so s' egli s' è l' amore, o la pazzía, o la vecchiaja che lo facciano uscire dei termini; egli dice e crede cose che si piglierebbono colle molle; si pensa certamente che Carletto sia negromante, e il tristo s' è tinto la faccia e le mani, e messosi in testa un di quei berrettoni rossi all' antica, con uno sciugatojo avvolto intorno intorno; tanto ch' egli pare la più strana bestia del mondo: in dosso ha una vestaccia rossa foderata di dossi, [2] che dovette già esser dell'arcavol mio, tal ch' appena mi ricordava ch' ella fusse in casa: e favella di maniera, che nè da sè, nè da altri è inteso. E nell'ultimo hanno conchiuso di farlo andare invisibile a questa sua innamorata, e hannogli dato una pallottolina di cera, mi pens'io, la quale debbe tenere in bocca, e mentre ch' egli ve l' arà, non fia veduto da persona. Io ho creduto avere a scoppiar delle risa, e così per non guastar la festa, mi son partito: Giannino m' ha avvertito ch' io finga di non lo vedere, subito ch' egli esca di casa; ma perchè mi par sentir l' uscio, darò così un po' volta, e tornerò, perchè la cosa non paja fatta a mano. [3]

SCENA II.

GIANNINO, GEROZZO.

Giannino. Se voi volete che io vi vegga e ch' io vi favelli, cavatevi cotesta cosa di bocca.

[1] *Io credetti ec.* Suole usarsi questo parlare, e più comunemente la frase *S' intende acqua e non tempesta*, per dinotare eccesso di checchessía.

[2] *Di dossi.* Dossi sono quelle pellicce formate di pelli della schiena del vajo.

[3] *Fatta a mano.* Architettata fra noi.

Gerozzo. Sì! che tu non mi vedi?

Giannino. A fatica ch'io vi sento.

Gerozzo. Oh, oh, io vo' pur che tu mi vegga.

Giannino. A cotesto modo sì.

Gerozzo. Mi par mill'anni che qualche amico o conoscente nostro ci passi, per vedere affatto questa meraviglia.

Giannino. Non vi fidate voi di me?

Gerozzo. Sì, mi fido: ma s' ella facesse a te e non a un altro, dove mi troverrei io? Ma, o io sono il bel fannonnolo! [1]

Giannino. Per che cagione dite voi così?

Gerozzo. Perchè io poteva là in casa farne la prova: ma la farò ora: togli, méttetela in bocca un po' tu, e vedrò se io ti veggo.

Giannino. Niente: cotesta serve solamente a voi, e quell'altra all' innamorata vostra, e son fatte solo per voi e per lei; e vovvi dir più oltre, che da oggi in là, elle aranno perduto la vertù.

Gerozzo. Oh! elle dureranno sì poco? Ohimè! io mi pensava di goderle sempre.

Giannino. Sempre? vi pare una favola? o voi sareste da più che 'l gran Turco, non vo' dire il Papa o l' Imperatore.

Gerozzo. O vatti con Dio! se io non aveva cervello a dirgli che ne facesse una in nome suo, non arei potuto, volendo, se egli fosse accaduto, con darle mezza la mia, nasconderla dalla madre?

Giannino. Nulla valeva: e voglio farvi sapere un' altra cosa più maravigliosa intorno a questo fatto, e di maggiore importanza.

Gerozzo. Dimmelo, sì, acciocchè io sia d' ogni cosa benissimo informato.

Giannino. Una donna solamente vi potrebbe vedere; ma quando ell' avesse, o la notte dinanzi o il giorno, fatte le fusa torte al marito.

[1] *Fannonnolo.* Sciocco, scimunito. La edizione del 1582 ha *fannennolo;* la edizione del 1750 ha, spropositatamente senza dubbio, *fanello:* il Vocabolario del Manuzzi poi, che pur cita la edizione dell'82, reca questo solo esempio, dove legge *frannonnolo*, e ne fa tema, senza ch' io possa indovinare d' onde s' è levato questa voce. Non c' è dubbio però che la vera parola è *fannonnolo,* come lo prova il Gherardini per molti esempj di scrittori fiorentini.

Gerozzo. Certo?

Giannino. Certissimo: da tutti gli altri sete poi sicurissimo per un giorno.

Gerozzo. Al nome di Dio; ma dimmi, innanzi che si faccia più tardi, come vuoi tu ch'io faccia all'entrare e all'uscire?

Giannino. Dirovvelo: io fingerò, ritornando, di fare i patti con la madre, e di volerle dar poco più: voi sarete quivi invisibile e gongolerete; e mentre che noi ciarleremo, sendo l'uscio aperto, ch'ella non vedrà, ve ne entrerete in casa: ma, prima che voi arriviate in camera, vi caverete la pallottola di bocca, acciocchè la Diamante non ispiritasse: e dipoi, scòssole una volta il pelliccione, le conterete questa meraviglia.

Gerozzo. Tutto mi piace, ma vo' saper io: tosto che la Diamante si metta quest'altra in bocca, fuggirà ella da gli occhi miei?

Giannino. Messer no: anzi vi vedrete l'un l'altro, senza ch'altri vegga voi.

Gerozzo. Oh io l'ho caro; e poi che oggi ho tanta possanza, intendo far qual cosa di mia mano.

Giannino. Guardate pur a non far qualche scandolo; ma oh, oh! ecco che noi potrem chiarirsi.

Gerozzo. Che guardi tu?

Giannino. Guardo che mi par veder Federigo di lontano: egli è desso certo; tosto mettetevi la pallottola in bocca: tosto, innanzi ch'egli vi vegga.

Gerozzo. Ecco fatto, ecco fatto.

Giannino. Abbiate cura, chè noi non v'urtiamo, e non favellate, se non s'è prima partito.

Gerozzo. Lascia pur far a me.

Giannino. Oh! egli ne viene adagio: or su, lásciamegli fare incontro e salutarlo. Messer Federigo, voi sete il ben venuto.

SCENA III.

FEDERIGO, GIANNINO, GEROZZO.

Federigo. O Giannino, che vai tu faccendo? dimmi, che segui del padron tuo? arà egli bisogno del negromante?

Giannino. Non cred' io, egli è tanto pauroso, che egli non si vuole impacciar con incanti.

Federigo. Egli vorrà forse poi fare a otta e tempo ch'egli non potrà:[1] egli si parte domattina a ogni modo.

Giannino. In buon' ora: i denari sopperiranno dove manca il timore.

Federigo. Sta bene: egli m' incresce di lui, e di tutti gli altri innamorati, e metterei l' avere e la persona per consolargli.

Giannino. Così fanno tutti gli uomini gentili e virtuosi.

Federigo. I' ho caro assai d' averti trovato, perchè io non andrò a casa altrimenti.

Giannino. L' ho caro anch' io per lo commodo vostro.

Federigo. Vuoi tu niente?

Giannino. Non altro: mi vi raccomando sempre.

Federigo. Al tuo piacere.

Giannino. Oh padrone! oh, oh: dove sete voi? non cavate ancora, non ancora: aspettate un poco: oh egli è sparito: scopritevi ora; olà, olà, non dubitate, non temete; e che sì? oh io son il bel bachiocco, ch' egli m' arà posto a piuolo!

Gerozzo. Ah, ah, ah, ah.

Giannino. Ma, oh, oh: io l' ho sentito ridere?

Gerozzo. Ah, ah, ah, ah.

Giannino. Voi ridete sì di cuore?

Gerozzo. Sè la pallottolina non mi usciva di bocca per le risa, io ti arei fatto perder la pazienza.

Giannino. Non mi si veniva meno; voi areste nell' ultimo fatto danno a voi. Ma che vi mosse così a ridere?

Gerozzo. Tu, ch' andavi colle mani innanzi a questo modo tentoni, come coloro che fanno a metti l' uovo.

Giannino. Voi volete dire a moscacieca: ma orsù, andiamo al viaggio nostro.

Gerozzo. Sì, ch'io mi consumo, e mi par mill' anni di trovarmi a i ferri.

Giannino. Sete voi in ordine?

Gerozzo. Com' una bella perla.

[1] *Vorrà fare a otta e tempo ec.* Verrà il tempo che e' vorrà farlo, e non potrà più.

Giannino. Venitene dunque.

Gerozzo. Camina pure.

Giannino. Avvertite a non parlare; e se la madre dicesse qualcosa, che non vi andasse per la fantasía, fate orecchi di mercatante.

Gerozzo. Come orecchi di mercatante?

Giannino. Non odono se non le cose che fanno per loro.

Gerozzo. Io t' ho inteso appunto.

Giannino. Vedete là l' uscio: mettetevi in bocca la pallottola, e io picchierò subito.

Gerozzo. Eccotela.

Giannino. State in cervello, e com' ella vien giuso, non favellate mai.

Gerozzo. Tu m' hai stracco, io t' ho inteso: picchia ed escine.

Giannino. Ticch, tacch; Diavol ch' ell' oda? tacch, ticch, tocch.

SCENA IV.

Monna ANTONIA, GIANNINO, GEROZZO.

Antonia. Che furia è questa?

Giannino. Dio vi faccia contenta.

Antonia. Egli basterebbe se tu fussi padrone.[1]

Giannino. Non v' adirate per questo.

Antonia. Si vuol essere un' altra volta più discreto.

Giannino. Perdonatemi.

Antonia. Sta molto bene: volevi tu però rompermi la porta?

Giannino. Madonna no; ma la voglia di servire il mio padrone, n' è stato cagione, perchè m' incresce troppo del mal suo.

Antonia. Ah, ah! s' egli avesse mal da dovero!...

Giannino. Come! egli è già presso a dare i tratti, e vi si raccomanda.

Antonia. Raccomandisi pure alla sua borsa.

Giannino. Se egli vi dona due ducati....

[1] *Egli basterebbe* ec. Neanche se tu fossi padrone, faresti tanto romore.

Antonia. Che due ducati? cred' egli però che noi ci mojam di fame? miserone, avaraccio! chè, se io volessi attendere a cotesta cosa, n'arei più di sessanta da altri: ma lo faceva per compassione solamente: e se tu non hai altro che dirmi, tu te ne puoi andare a tua posta.

Giannino. Non più, non più: egli è entrato dentro: o buono! e si pensa che tu non l'abbi veduto.

Antonia. So dir che tu hai il tuo padrone:[1] gentil aria d' innamorato! ombè, ècc' egli ora altro da fare?

Giannino. Non lo sai tu? vanne pure in casa, e attendi al rimanente, come ti disse Carletto: e se io non vengo per te, non aprire a persona.

Antonia. Così farò.

Giannino. Gerozzo debbe essere ora alle mani con la Sandraccia, pensando ch' ella sia la sua Diamante: oh! che begli atti, e bei ragionamenti, chi potesse vedere e udire! Ora, mentre che l' avoltojo si pasce della carogna, fia buono trovar Federigo e menarlo alla sua Fiammetta: pure, arà l'intento suo: pur verrà questo da lui tanto desiderato e aspettato giorno. Ma, prima ch' ei si consumi, o ch' egli arda affatto, lasciami tosto condurlo al fiume o alla fonte, dove egli spenga, o almeno ammorzi l' amorose fiamme. Ticch, tacch, tocch.

SCENA V.

FEDERIGO, GIANNINO.

Federigo. O Giannin mio, come passan le cose?

Giannino. Bene, bene; andiam pur dentro, chè io vi mostri la via, e si cominci a dar principio all' impresa.

Federigo. Tosto, passa qua.

SCENA VI.

VERONICA *sola.*

Uh uh! sciagurata la vita mia! e che sì, ch' i' arò badato troppo? egli n' ha la colpa Giannino; tanto pena a far questa

[1] *So dir che tu hai* ec. Ironicamente: e vale Tu hai proprio un bel padrone; inferendone che è uno sciocco e un lavaceci.

faccenda: io voleva pur prima vedere ciò che di Federigo seguitasse: quella povera figliuola, è pur rimasta sola soletta: domine, vanne tu! Se nolla fanno oggi, grattinsi presso ch' io non dissi! La Fiammetta m' ha promesso, tosto che si scuopre il parentado, di farmi una buona mancia. Ma, oimè! lasciami camminar ratta, perciocchè io ho a ire pure un buon tratto; che poi elle non avessin desinato, e che io avessi del romore[1] dalla padrona.

SCENA VII.

GIANNINO, FEDERIGO, CARLETTO.

Giannino. Egli era pur bene aver fatto prima un po' di colezione.

Carletto. E massimamente ch' egli era in punto il desinare.

Federigo. Stamattina a buon' ora bevvi due bicchieri di malvagía con non so che biscotti, tanto che io non ho voglia niente di mangiare.

Giannino. Io so ben io ciò ch'egli è: voi avete paura di non viver tanto.[2]

Federigo. Pensa ch' io mi consumo, io mi struggo, e parmi tuttavía veder nascer qualcosa di nuovo che mi disturbi.

Giannino. Andianne a vostra posta.

Federigo. Costui non vuoi tu ch' ei si spogli?

Giannino. Che importa? lasciatelo pur stare infino a sera, perch' io penso avermene a servire.

Federigo. Come tu vuoi: tosto vanne in casa tu.

Giannino. Carletto, aspettami, perch' io vo' tornare a desinar qua.

Federigo. Hai tu inteso? non mangiar senza lui.

Carletto. Messer sì.

Giannino. Questa è quella chiave che in breve vi farà contento e felice.

Federigo. Cotesta è quella chiave, sotto le cui forze alber-

[1] *Del romore.* Una sgridata, un rimprovero.
[2] *Avete paura di non viver tanto.* Non vedete l' ora, siete consumato dalla smania di veder la vostra innamorata, e non pensate nè anche a mangiare.

ga e vive la speme tutta, il conforto, la dolcezza, e ogni mio bene.

Giannino. Andianne; che così foste voi cortese a me, come io la farò esser a voi.

Federigo. Non dubitar, Giannino, ch'io farò di sorte, che tu arai sempre da lodarti di me.

Giannino. Così ho speranza: or eccoci....

Federigo. All'albergo giunti, e al porto d'ogni mia salute.

Giannino. Messer Federigo, entrate.

Federigo. Qui non è più tempo di spender parole.

Giannino. Rammentatevi dell' ordine.[1]

Federigo. Stanne sicurissimo.

Giannino. Oh Dio, che contento, che beatitudine fia la loro! con che soavi parole, con che cocenti sospiri daranno principio all'amoroso giuoco! così gli prosperi felicemente la fortuna, come per età, per bellezza e per cortesía, l'un dell'altro degnissimi sono amanti. Orsù, diensi piacere in un modo, et io me lo darò in un altro, che non credo che mi faccia men pro ch'a loro, perciocchè io veggio la fame nell'aria.

SCENA VIII.

ALBIERA, VERONICA, GIANNINO.

Albiera. Balorda! tu dovevi badare un po' più ancora!

Veronica. Voi mi diceste ch' io venissi in su l'ora da desinare.

Giannino. (Oimè! chè quella mi par la padrona, e quell'altra la Veronica.)

Albiera. Sì, a otta che coteste cose fussero cotte: a ora di desinare!

Veronica. Perdonatemi, padrona, ch'io frantesi.

Giannino. (Elle son desse certo: oimè! rovinati semo: lasciami fuggir via, prima ch' elle mi vegghino.)

Albiera. E quand' è che tu non frantenda, scimunita? ma tu m' hai fatto bene non volendo; perciocchè la badessa ha da

[1] *Dell' ordine.* Del fissato, direbbesi oggi, di quel che abbiamo stabilito fra noi.

un'ora in qua certo doglie di stomaco e di testa, ch'ella non trova posa, e son tutte le suore sozzopra e infaccendate; ond'io, per non isturbarle, mi son partita, e con la serva di monna Francesca, infino ch'io ti trovai, venuta: ma se io non t'avessi riscontro, m'arei meno coteste vivande; dove potrò un'altra volta con esse sopperire.

SCENA IX.

SANDRA, GEROZZO, ALBIERA, VERONICA.

Sandra. Io me ne uscirò fuora, se voi non vi fermate.

Gerozzo. Ahi traditoraccia! tu non vuoi aspettare il cappello? [1]

Albiera. Ma dimmi, che si faceva in casa?

Veronica. Davasi ordine di desinare.

Sandra. Oimè! fermatevi, fermatevi; ecco di qua gente.

Gerozzo. Non importa, togli, togli: mettiti pur questa in bocca.

Albiera. Che bajaccia è là in su l'uscio della vicina nostra?

Veronica. Non lo so io.

Sandra. Eh, eh, voi mi parete un altro! entriam dentro oggimai: entriam tosto.

Gerozzo. Mettitela in bocca tosto, dico.

Albiera. È egli Gerozzo? pon mente, Veronica!

Veronica. Io n'ho paura.

Sandra. Entrate dentro, ch'ei ne vengono: entrate tosto in mal'ora.

Gerozzo. Sta' pur forte e ferma: e tienla in bocca, chè vedrai una meraviglia.

Albiera. Egli è desso, egli è desso certo.

Veronica. Signore, che cosa è questa?

Sandra. Entriam dentro, oimè! che ci sono addosso.

Gerozzo. Serra la bocca pure, e non parlar più, chè tu vedrai miracoli.

Albiera. Doh, pezzo di briccone, senza vergogna! che ribal-

[1] *Non vuoi aspettare il cappello?* Non vuoi che io compisca l'opera?

da è quella? egli stanno anche fermi, che si doverebbon vergognare! o Gerozzo, che pazzía è questa? Ubbriacaccio, egli non risponde; quell'altra svergognata, ella guarda, la vituperosa! non avete tanta casa, chè voi venite a farvi scorger nella via? Deh, vedi disonestà! Gerozzo, ahi Gerozzo! a questo modo? in questa forma si fa? vituperar sè e altrui? Pon mente, vecchiaccio rimbambito: io ti caverò il cuore; e a te, sciagurata, gli occhi di testa: voi non rispondete, eh, traditori?

Sandra. Buona donna, egli n'è stato cagione che m'ha tenuto qui contro a mia voglia.

Albiera. Io lo so bene: muoviti, favella, sozzo can fastidioso.

Gerozzo. Sta' discosto, diavolaccia, lucifera, traditora, nimica delle consolazioni.

Albiera. Ahi gaglioffo! odi com'ei risponde! (*Lo batte.*)

Gerozzo. Ohimei! a me? ribalda: ohimei!

Albiera. Starete a vedere che gli pareva anche aver ragione allo scelerato. (*Lo batte.*)

Gerozzo. A me? a questo modo si fa?

Albiera. O costui è spiritato, o egli è uscito del cervello affatto.

Gerozzo. Vedi che mi son chiarito a che far si andava tanto spesso al monastero, traditoraccia! o pallottolina miracolosa! ohimei! non son forse da tanto io?

Albiera. Io t'ho fatto sempre meglio che tu non meriti.

Gerozzo. Tu m'hai fatto in modo che io non potrò più andare tra i canneti, nè bere alla secchia!

Albiera. Deh, state cheto in malora.

Veronica. Andatevene in casa oggimai.

Albiera. Sì, ch'egli ha dato la volta affatto.

Gerozzo. Come cheto? e perchè in casa? la volta affatto? ohimè! manigolda, tu mi fai questo?

Albiera. Che t'ho fatto, tristo briccone? che nollo di', ubbriaco?

Gerozzo. Le corna, le corna, le corna: ha'lo tu inteso ora? [1]

[1] *Le corna* ec. Le dice questo perchè Giannino aveagli dato ad intendere che, tenendo in bocca la pallottolina, nol poteva vedere se non la moglie che avessegli fatto fallo.

Albiera. Se mi fusse onore, o che io non avessi rispetto a quella figlinola, io ti concerei di sorte, che tu saresti esempio eterno a tutti gli altri pazzi.

Veronica. Padrona, andianne, ch'ei mi fa paura a guardarlo.

Gerozzo. Tu mi minacci ancora? non ti basta avermi posto il cimieri?

Albiera. Mi vien voglia di spiccargli il naso coi denti.

Gerozzo. Si, ammazzami ancora: ma aspetta, aspetta, vederai pure: so ch' io la vo' far bella affatto.

Albiera. Che farai?

Gerozzo. Farotti scrivere all'uffizio[1] come l'altre tue pari.

Albiera. O tirati su le calze,[2] moccicone.

Gerozzo. Andianne, Diamante, andianne, ch' ella m'ha per sempre vituperato.

Sandra. Sì, che noi abbiam fatto una bella prova!

Albiera. Che ti par della Fortuna? Ah, ah, come viene, che può star poco a giugnere, il mio fratello, farò in modo ch'egli si legherà, prima che se ne avvegghino i fanciulli, e che egli vadia pazzo per Firenze. Togli, egli disse: *andianne Diamante;* dirò che egli si crede ch' ella sia la moglie d'Alberto Catelani, che più di sei giorni sono ch' ella andò in villa. Certo che gli sarà stato fatto credere qualche cosa strana, poi che egli si pensava che noi non lo vedessimo; od egli sarà impazzato da dovero: io non posso immaginarmi onde si venga. Quella è senza dubbio femina di mondo: che ne di' tu, Verouica?

Veronica. Naffe! padrona, io son trasecolata.

Albiera. Dio ci ajuti e la sua Madre.

Veronica. Così si vuol fare, raccomandarsi.

Albiera. Pur del male,[3] noi non semo stati veduti nè uditi da persona: questa è appunto otta ch' ognuno è a desinare. Ma, uh uh, Signore! io son quasi fuor di me, e voglio andare in

[1] *Farotti scrivere all' uffizio.* Allora c' era un Ufficio detto *dell' Onestà,* dove le pubblice meretrici doveàno scriversi per aver la patente ec.

[2] *Tirati su le calze.* Pensa a te, a' tuoi falli, che sei un tristo, e non a me che sono innocente.

[3] *Pur del male.* Meno male; si dice ora; cioè Almeno c' è questo di buono.

questo punto a trovare il medico mio zio (a ogni modo non ho voglia di mangiare, perciocchè stamani al monastero noi facemmo assai buona colezione), e consigliarmi seco di questo nuovo e così strano accidente. Tu vanne in casa in tanto, e fa', se non è tornato Riccardo, e se ella non ha desinato, compagnía alla Fiammetta: e non ti partir di casa se io non torno.

Veronica. Umbè, padrona mia, che ben ci nasca.

Albiera. Muoviti, ch' io voglio andare a trovar questo medico, che, storpiato dalle gotte, si sta sempre in casa.

Veronica. Andate, che Dio vi consoli. Ben ha voluto la Fortuna che la badessa abbia avuto appunto oggi le doglie, perchè la padrona avesse cagione, tornando, di turbare tutti i nostri disegni. Poveretta me! infelice Giannino! misero Federigo! sfortunata Fiammetta! oh che cosa è questa! ohimè! tosto saranno palesi i nostri inganni! che fia di noi poi? chi l'arebbe mai pensato? Dove domin si trova a quest'ora Federigo? che diavol fa Giannino? chi ha guidato il vecchio con quella cattiva?

SCENA X.

GIANNINO, VERONICA.

Giannino. Oh, oh, la Veronica è sola.

Veronica. (E in quel luogo!)

Giannino. Egli è ben ch' io sappia ove è la padrona.

Veronica. (Io noll' intendo: Signore, misericordia!)

Giannino. O Veronica.

Veronica. Ohimè! Giannino; la padrona ha....

Giannino. Che cosa ha? dimmi prima dov' è ella?

Veronica. È ita a trovare in casa maestro Pagolo suo zio.

Giannino. Che ne vuol fare?

Veronica. Consigliarsi seco.

Giannino. Di che cosa?

Veronica. Oimè! che il vecchio l' ha....

Giannino. Che l' ha? tosto vienne, passiam dentro, e dira'mi in casa tutto quello che sia seguíto.

Veronica. Va' là, che tu sentirai il Vespro siciliano! [1]

[1] *Sentirai il vespro siciliano.* Sentirai tristo suono, sentirai cosa che ti dispiacerà.

SCENA XI.

GEROZZO *solo.*

Tra la stizza, la collora, e la rabbia e la passione, non ritrovo luogo; la Diamante si è adirata meco, e non ch'altro, non vuole che io me gli appressi, dicendomi che io l'ho ingannata e vituperata; quell'altra donna dabbene di mógliama, oltre l'avermi fatto marito delle capre, m'ha guasto e rottomi l'incanto, cagione principale che colei non vi si è voluta arrecare: anzi sta ingrognata e incaparbita di sorte, che io, come uomo maturo e di discorso, mi sono partito, perché la madre non sentisse, e avessimi detto poi qualche rilevata villanía: così mi par mill'ànni di trovar Giannino, e narrargli tutta questa mia sciagura. Ma dove lo potrò io trovare? in casa, in casa certo: ma egli vi sarà quella indemoniata: e poi.... ella vi sia, [1] che sarà mai? Io so pure che io son l'uomo, e s'io non m'inganno, il padrone. Ma vedilo ch'egli esce fuori appunto. Oh, Giannino!

SCENA XII.

GIANNINO, GEROZZO.

Giannino. Rovinar possa il cielo.

Gerozzo. Tu non odi, Giannino? o là, Giannino!

Giannino. Profondar possa la terra.

Gerozzo. Oh Giannino, in malora!

Giannino. O padrone!

Gerozzo. Io credetti che tu fussi assordato.

Giannino. Egli è la voglia che io ho di trovarvi.

Gerozzo. La voglia ho io di trovar te, per dirti come sia ita la cosa dell'incanto, e quel che m'ha fatto mógliama.

Giannino. Non vi affaticate, ogni cosa so io meglio di voi.

Gerozzo. Come così! e da chi l'hai saputo?

Giannino. Dal Negromante stesso, e avete mille torti voi.

Gerozzo. O perchè?

[1] *Ella vi sia.* Vi sia pure, non importa.

Giannino. Perchè la donna vostra è buona e cara, e avete fatto voi, e non ella, l'errore.

Gerozzo. O in che modo?

Giannino. Scambiaste la pallottola.

Gerozzo. O, dav'egli noja?

Giannino. Vedetelo! [1] e deste quella ch'era fatta per voi a lei, e per voi toglieste la sua.

Gerozzo. Certo ch'ella sarà ita per cotesta via. [2]

Giannino. Senza dubbio, così mi disse dianzi l'incantatore.

Gerozzo. Ohimè! com'ho io a fare? o moglie mia bella e d'oro.

Giannino. E sapete, che voi nolla svergognaste!

Gerozzo. Dove è ella ora?

Giannino. Non so: sarà forse in camera a piangere.

Gerozzo. Io son rovinato, io son morto, Giannino, se tu non mi ajuti in qualche modo.

Giannino. Non dubitate, il negromante per oggi è tutto vostro, e ha proveduto a ogni cosa.

Gerozzo. Sì eh? o che benedetto sia egli mille volte! che vuole egli ch'io faccia?

Giannino. Dirovvelo: ma ascoltatemi, e avvertite, e guardate a non uscir di quel tanto ch'io vi dico.

Gerozzo. Non dubitare, io son per far ciò ch'ei vuole.

Giannino. Andatevene costì vòlto il canto, in bottega di mastro Arrigo barbiere, e non vi partite insino a tanto ch'io non vengo per voi.

Gerozzo. Orsù, io vo: abbimi a mente.

Giannino. Messer sì, padrone. In che modo ho io a fare ora? che rimedio sarà il mio? Esco di casa con animo di fare una cosa, e al primo do nel bargello: pure all'improvviso trovai assai buon spediente, e ho pensato di guidarla per un'altra via miglior assai, più agevole e più riuscibile.

[1] *Vedetelo!* Modo affermativo; come dire: Sicuro che dava noja. Ora si dice tra 'l popolo. *Senti!*

[2] *Ella sarà ita* ec. Dicerto la cosa debb' esser proceduta come dici tu.

SCENA XIII.

DAMIANO, GIANNINO, CARLETTO *tinto e travestito.*

Damiano. In fine, chi ha figliuoli ha tanti nimici.

Giannino. (Ma può fare il cielo però, che quella sciagurata fusse sì matta ch' ella venisse seco nella strada?)

Damiano. Io non torno mai che io non trovi la casa piena.

Giannino. (Chi è colui che ne vien di qua borbottando?)

Damiano. Metto la chiave per aprire, e trovo serrato di dentro.

Giannino. (Odi, egli si rammarica.)

Damiano. Picchio, veggo farsi alla finestra, e ho potuto abbajare, ch' ei non m' hanno mai voluto rispondere, nè aprire.

Giannino. (Mi pare il padre di Federigo.)

Damiano. Onde m' è stato forza legar la bestia all' uscio, e venirmene con gli sproni in piè, per veder s' ei volessero aprirmi dinanzi, poi che mi bisogna, non avendo la chiave di qua, picchiare.

Giannino. (Oh sciagurati noi! egli è desso certo.)

Damiano. Orsù, pacienza, ella va così per ora.

Giannino. (Ohimè! ch'egli se ne va alla volta dell' uscio, perchè di dietro non gli aranno voluto coloro aprire: ohimè! ch' ei picchia di già.)

Damiano. Tacch, tacch, tocche.

Carletto. Astiocche, malecche, tripocch.

Damiano. Quest' è pur la casa mia? chi t' ha fatto venir costà?

Carletto. Ustimber, ervich, ambribosur, tibar.

Damiano. Misericordia! ond' è uscito questo Moro cane?

Carletto. Umbrias, timeren, alischich, curesche.

Giannino. Per Dio, ch' egli si ajuta valentemente! o bella invenzione! egli fia buono soccorrerlo.

Damiano. Parla, favella italiano, che io t' intenda.

Giannino. Come volete voi, s' egli è di Barberia? Stategli discosto, uomo da bene, che egli non vi facesse qualche male.

Damiano. Non sei tu il servidor di Gerozzo?

Giannino. Perdonatemi, Damiano.

Damiano. Conosci tu costui?

Giannino. Per fama e per veduta.

Damiano. Chi è egli?

Giannino. Negromante, il maggior uom che viva.

Damiano. Sai tu quel ch' ei si faccia in casa mia?

Giannino. Vorressimo servir vostro figliuolo.

Damiano. Tu di' così ch' io stia discosto? debbo io però temere che in casa mia mi sia fatto oltraggio.

Carletto. Trispicor, oriette, insper, tarinicche.

Giannino. Sentite, io ve lo dico per buon rispetto.

Damiano. Io non so come me n' abbia a governare.

Giannino. Io non v' entrerei per cosa del mondo.

Damiano. Per che cagione?

Giannino. Perch' egli è adirato, non udite voi?

Carletto. Uriacch, entries, finagor, sibicche.

Giannino. E non conoscendo potrebbe darvi qualche tentennaia, che voi non sareste mai più buono.

Damiano. Io son pur condotto tra 'l male e 'l peggio.

Carletto Trispicor, uriett, tarinis, finagor.

Damiano. Or togli questo per ristoro! egli m' ha serrato l' uscio in sul viso.

Giannino. Sopportate con pacienza.

Damiano. Al Nome di Dio; io vorrò veder chi mi serrerà fuor di casa mia!

Giannino. Come farete?

Damiano. Farollo intendere a gli Otto; ma perchè non son ragunati ancora, me ne andrò a trovare a casa un mio cugino ch' è di quello uffizio; e vedrò se mi sarà aperto, e chi mi vieterà l' entrare.

Giannino. Non correte così a furia; chi sa? il vostro figliuolo....

Damiano. Figliuolo a sua posta:[1] il padron, mentre ch' io vivo, voglio esser io: lasciami cavar gli sproni e mettermegli a cintola: gli stivali di verno non si disdicono.

Giannino. Vedi se la fortuna s' è spogliata in camicia per

[1] *Figliuolo a sua posta.* Ci sia pur di mezzo il mio figliuolo, che importa a me?

farmi in tutti i conti il peggio ch' ella può; ma, se costui mi dessi un'ora d'agio.... Eh! che Federigo a quest'otta debbe esser contento: l' altre cose passino poi com' elle vogliano. Carletto ha fatto saviamente; io voglio intender da lui un poco dove stia questo suo cugino: però fia buono ch' io picchi; ma vedilo, ch' ei tien l' uscio socchiuso: o Carletto, olà! apri affatto.

Carletto. Che n' è stato, Giannino? non t' ho io fatto da valent' uomo?

Giannino. Certamente sì: egli s' è partito per andare a trovar non so che suo parente in casa, che dice esser de gli Otto.

Carletto. Un suo cugino? ohimè! che dice la verità.

Giannino. Quanto sta egli lontano?

Carletto. Oh, couhù! nell' ultime case nuove, di là dalla Nunziata.

Giannino. Mi piace: tra ch' ei va adagio, e che son le strade cattive e la stanza [1] discosto, non dubito punto di non avere spazio di fare il più bel tratto che si facesse giammai.

Carletto. Tosto pur quel che tu vuoi fare.

Giannino. Il più bel colpo del mondo: rappattumare, racconciare ogni cosa: fare ognun contento. Carletto, fratello, qui bisogna che tu m' ajuti.

Carletto. Non aver pensiero.

Giannino. La prima cosa spogliera'ti, lavera'ti e farai quel ch' io t' imporrò.

Carletto. Non vogliam noi desinar prima?

Giannino. Che desinare? mangieremo un' altra volta; perchè, tosto ch' io sia giunto in casa e che io t' abbia mostro quel che far debba, me ne uscirò per l' uscio di dietro a trovar la padrona in casa il suo zio.

Carletto. Non sai tu coloro che sono di là? e fra gli altri, il tuo padrone?

Giannino. Sì, so bene: anche loro si metteranno in opera: e andatomene a casa il medico, darò prima la battaglia alla padrona; chè, se ella mi crede, ogni altra cosa poi mi succe-

[1] *La stanza.* Il luogo, la casa ove abita quel cugino.

derà agevolmente: ma, se ella mi dà tanto tempo.[1] Eh che ella è alle mani col zio, e perch'egli è gottoso e vecchio, e il caso è strano e stravagante, hanno che ragionare un pezzo, sì che io non dubito punto di non la trovare; e se io le favello, qualcosa sarà.

Carletto. Tu non fai conto di Riccardo?

Giannino. Non io; perchè alla prima parola lo tirerò dove io voglio. Carletto, entriamo in casa.

Carletto. Vienne; e serra.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

AMBROGIO, CARLETTO, RICCARDO.

Ambrogio. Queste son cose da pensarle molto bene, prima che l'uom vi si metta.

Carletto. Non udiste voi il parlar di Giannino? non diremmo noi di concordia tutti, che qui si faceva benefizio a Federigo, alla Fiammetta, così al fratello e al padre e alla madre? nè solamente si spegne un vitupero, ma si fa un'amicizia perpetua, facendosi un parentado.

Ambrogio. Il fatto sta ch'egli riesca.

Riccardo. Non so come Giannino se la guiderà con mia madre!

Ambrogio. E perciò?

Riccardo. Egli ha tosto tosto acconcio una sua intemerata, che Dio voglia ch'ella abbia effetto.

Carletto. Non può far di meno: moviam pure i passi, chè Giannino non sopragiungesse e trovássici sprovveduti.

Riccardo. Andiam via. O Ambrogio, a che pensi tu? non dubitar no, la Bita non si smarrirà.

[1] *Se ella mi dà* ec. Se ella per altro mi dà il tempo sufficiente

Ambrogio. Io lo so bene: e non dubito ch'ella non giunga a salvamento; ma io penso ove costui ci mette.[1]

Riccardo. Non te ne dar briga.

Carletto. Andiam via, se voi volete.

Ambrogio. In fine, io non vorrei far dispiacere a Federigo.

Carletto. Che dispiacere? non v' ha detto Giannino? voi gli fate somma grazia, nè potreste far cosa che gli fusse più accetta e che più ve ne avesse obligo.

Ambrogio. Orsù, tosto quel c' ho a fare.

Carletto. Venitene: questa è la chiave che mi dètte Giannino, e quello è l'uscio.

Ambrogio. Apri, ed èscine; che sarà mai?

Carletto. Ecco fatto: entrate tosto.

Riccardo. Dentro, Ambrogio.

Carletto. Passate là voi. Ringraziato sia Dio. Lasciami ora andare a fare quell'altra faccenda: oh io l'ho pensata bella! Giannino, abbi pacienza: oh che cocomero vogl' io cacciar loro in corpo![2] so che, s'elle aranno mangiato i pesci, che le cacheranno le lische; però conviene operar tosto ch'elle sbuchino, e dar lor la suzzácchera;[3] ma che sto io a perder più tempo? ticche, tacche, tocche.

SCENA II.

Madonna ANTONIA, CARLETTO, SANDRA.

Antonia. Chi è?

Carletto. Venite giù tosto, madonna Antonia, e menate la Sandra.

Antonia. Umbè, colla buon'ora.

Carletto. Oh, starete a veder che bella festa, se non mi falla il pensiero: voi parlerete tosto di un altro linguaggio.

Antonia. Eccomi, Carletto: vedi la Sandra.

Carletto. La Sandra è cagione della rovina vostra, sua, e del povero Giannino.

[1] *Ove costui ci mette*. In che imbroglio ci mette.

[2] *Che cocomero* ec. Che fandonia vo' dar loro ad intendere, Che paura vo' loro mettere addosso.

[3] *Dar loro la suzzacchera*. Metter loro addosso questa paura, Dar loro questa paura.

Antonia. Ohimè! che sarà ora?

Sandra. E che ho io fatto?

Carletto. Ella dice anche, *c' ho io fatto?* perchè venire nella strada col vecchio, e star fermi in quella guisa? sciagurata! non vedevi tu ch' egli era isdilacciato?[1]

Sandra. Io non potetti far altro.

Carletto. Che volle dire?

Sandra. Non potetti più soffrillo.

Carletto. Da che venne?

Sandra. Voleva sempre starmi colla bocca in sul viso.

Carletto. Era così gran fatto però?

Sandra. Non m' arebbe dato tanto noja quello, quanto che gli pute il fiato di sorte ch' io ne disgrazio un carnajo; e mi stomacò di modo, ch' io fui sei volte per cacciar fuori: onde mi dètti a fuggire; e fuggendo in qua e in là, l' aveva sempre dietro: tal che, per non avere altro riparo, fui costretta a fuggirmene fuori, pensando ch' egli non mi seguitasse.

Antonia. Carletto, ella non ha così il torto come tu le fai.

Carletto. Egli è ben vero ch' egli ha un po' tristo odore, secondo che io ho più volte sentito dire.

Antonia. Quel putir l' alito! zucche! io n' ho veduto rivocare i parentadi.

Carletto. Io son contento:[2] ma perchè uscir fuori?

Sandra. Per non poter più, per non iscoppiar, dico.

Carletto. Poi quando tu vedesti la moglie, perchè non ritornarsene in casa almeno?

Sandra. Il caso era potere.

Carletto. Che volle dire?[3]

Sandra. Presemi, e messami quella pallottolina in bocca, mi fece per forza restare, dicendomi: Sta' pur forte, non aver paura, tu non puoi esser veduta.

Carletto. Non sapevi tu appunto? non ti dissi io ogni cosa?

Sandra. Sì; ma non pensai mai che quella fusse la moglie.

Carletto. Bisognava pensarlo.

[1] *Isdilacciato.* Sbottonato, or si direbbe: con le vesti aperte.
[2] *Son contento.* È vero, Tu hai ragione.
[3] *Che volle dire?* O chi te lo vietò?

Antonia. Nell' ultimo che n' è seguitato?

Carletto. Alberto, il padron vero della casa, ha dalla moglie di Gerozzo inteso il disonore e la vergogna che fatto avete alla sua donna e alla suocera: e cerca di far pigliar Giannino, e così voi; e mi par tuttavía vedere il bargello.

Sandra. E che può egli esser fatto a noi?

Carletto. Dirovvelo: una in gogna, e l'altra in su un asino; e Giannino in galea per forza.

Sandra. Per sì leggiera cosa?

Carletto. Ti par leggier cosa vituperare una figliuola onesta, e una madre virtuosa e di nobil parentado?

Antonia. Che sa ella in qual mondo ella si sia? vedi nella mia vecchiezza, dove io mi son lasciata condurre, e da che! misera me!

Sandra. Madre mia, oimè! voi piangete?

Antonia. Tu non consideri, pazzarella, quel che fatto abbiamo, bontà di quel tristo?

Sandra. Io ci venni ben mal volentieri.

Antonia. Poveretta a me! Uh, ohimè!

Carletto. Qui non bisogna piangere, chè non serve a nulla, ma cercar de' rimedj.

Antonia. E che rimedj ci sono?

Carletto. Ascoltatemi: Giannino s'è fuggito lungo le mura, e quivi m'aspetta; e mi manda a voi pregandovi, che per salute sua e per la vostra ancora, che lo soccorriate[1] di qualche danajo; non sendo voluto andare in casa, rispetto alla padrona,[2] e anche acciocchè i birri non l'acchiappassino.

Antonia. E poi, avendo egli danari, che farebbe?

Carletto. Andrebbesi con Dio a Bologna, o a Roma: in ogni luogo è la stanza sua.

Antonia. E a noi che gioverebbe?

Carletto. Non sendo preso egli, e non vi conoscendo il vecchio, chi volete voi che vi accusi? e così sarete liberate dalle scope e dalla mitera, et egli dal remo.

Antonia. E per danari resta che tanto ben non si faccia?

[1] *Che lo soccorriate.* Il *che* usava ripetersi dopo le particelle dubitative o condizionali: gli editori del 1750 lo tolsero via.

[2] *Rispetto alla padrona.* Per cagione della padrona.

Carletto. E non per altro.

Antonia. Ohimè! portera'gli quei due ducati che io ebbi.

Sandra. Non manchi per questo: io gli darò anche i miei.

Antonia. Sarann' eglin tanti?

Sandra. Togli, togli: e cammina via.

Antonia. Ella dice il vero; tosto, piglia, piglia costì: e più voglio che questi altri sien suoi, che son sei lire, con che io voleva riscuotere un pegno.

Sandra. E io gli vo' dar questo anello; togli, e digli che lo venda, e che si sguazzi i denari per mio amore.

Carletto. Al nome di Dio. Questi credo che faranno la parata.[1] Su, andiam via spacciatamente, chè la famiglia[2] non sopragiungesse, e ve ne menasse in prigione.

Antonia. Sì, sì, Sandra, andianne.

Sandra. Addio, Carletto: conforta Giannino per amor nostro.

Antonia. Eh, vienne ratta, chè mi pare esser uscita delle man del boja.

Sandra. E a me, madre mia: oimè!

Carletto. Andate pur là,[3] ch' al cul l'arete: deh, vedi baja! ella m'è riuscita meglio mille volte che io non arei saputo immaginarmi; perciocchè, oltre a quello ch' elle si credettono aver guadagnato, da l' una ho avuto sei lire, e dall'altra questo anello, che proprio è stato com' aver fatto un sagrifizio; ma lasciami ora entrare in casa e veder il padrone, per intendere da lui, s' egli vi sarà, come sia successo la cosa de gli Otto.

SCENA III.

ALBIERA, GIANNINO.

Albiera. Sicchè ella sta appunto in questa forma?

Giannino. Com' io ve l' ho conta nè più nè meno.

Albiera. E facestigli creder quella esser la Diamante?

[1] *Faranno la parata*. Ripareranno a tutti i bisogni.

[2] *La famiglia*. I birri, La famiglia del bargello.

[3] *Andate pur là* ec. Modo volgare per dire: O, non dubitate che voi siete rimaste ben minchionate.

Giannino. Non v' ho io detto?

Albiera. E non avesti rispetto, se non ad altro, ch'egli era mio marito?

Giannino. Ogni cosa ho fatto per lo meglio.

Albiera. Tu non sai le parole sconce che noi abbiamo avute?

Giannino. Non importa, ogni cosa s' acconcerà; salverò l' onor vostro e 'l suo.

Albiera. E nell' ultimo, Federigo si trova in casa colla Fiammetta?

Giannino. Sì, vi dico, e v' ho mandato Riccardo con un suo compagno, come io vi dissi, che finghin di legarlo, per dire a Damiano suo padre che voi l' abbiate colto in adulterio.

Albiera. E Federigo ne fia contento?

Giannino. Contentissimo più d' altra ventura che gli potesse venire al mondo; e farassi il parentado a dispetto del padre: e voi vi potete gloriare di maritare vostra figliuola a un così fatto giovine.

Albiera. Sì certo; perch' egli è ricco, ch'è l' importanza; solo, giovane, bello e nobile: pur che vi si arrechi il padre.

Giannino. Vi s'arrecherà, se non per amor, per forza: non sapete voi quel che voglion le leggi?

Albiera. Pur del male:[1] quando cotesto fusse, non sarebbe da dolersene troppo.

Giannino. Attendiamo a rappacificare il vecchio, innanzi tratto.

Albiera. Che non su?[2]

Giannino. Andatevene in casa, e fate quel ch' io v' ho detto: intanto io fornirò l'avanzo che ci resta.

Albiera. Orsù, escine.

Giannino. Ecco ch'io vo in bottega del barbiere per dove[3] egli mi aspetta.

Albiera. Hai tu veduto per la non pensata quel che potrebbe riuscire di questa involtura?[4] Ma, o servi ribaldi! io non

[1] *Pur del male.* Manco male, si direbbe oggi.

[2] *Che non su?* Modo di approvare e di confortare all' opera: Orsù.

[3] *Per dove.* Anche al *dove* si uniscono le preposizioni dicendosi *a dove, in dove,* come qui *per dove.*

[4] *Involtura.* Intrigo, Raggiro.

so com'io mi sia tenuto, ch'io noll'abbia svisato.[1] Può egli esser però, che si mettino così a schernire li padroni? Ma come mi consigliò maestro Pagolo mio, questo è caso di troppa importanza; però gli ne ho perdonata sì leggiermente: perciocchè, avendo fatto scalpore, mi sarei tagliato le legne a dosso, e datomi, come si dice, della scure in sul piè: e non arebbe la cosa sì lieto fine, come io spero, mediante l'ajuto e l'avvedimento suo. Ma della Fiammetta mi meraviglio! com'è egli possibile che io non me ne sia accorta mai? Infine egli si può ben guardare: bisogna pregare Dio, che noi non vogliamo.[2] Or sia lodato il Signore, picchiamo colla sua grazia. Ma non ho io la chiave?

SCENA IV.

GEROZZO, GIANNINO.

Gerozzo. Che di' tu, ch'i' ho a far di questa cosa?

Giannino. Avete a toccar la donna, e la fante vostra sopra la cintura; e subito si sdimenticheranno tutto quello che di voi hanno veduto, e udito.

Gerozzo. Credilo tu però?

Giannino. Assolutamente.

Gerozzo. Import'egli in su la carne, o sopra i panni?

Giannino. Niente: ma il fatto sta, ch'eschin fuora oggi.

Gerozzo. Andiamo in casa, poi che tu di' che la pallottola non ha perduto la vertù, e che mi bisogna esser invisibile a ogni modo.

Giannino. Invisibile certo, chè non si farebbe nulla; ma perchè noi non facciamo un mazzo di granchi,[3] proviamo un po' qual è la vera.

Gerozzo. Tu parli da savio: sì, sì, ch'ella non m'ingannasse un'altra volta: eccole tutt'e due.

[1] *L'abbia svisato.* Gli abbia rotto il muso, direbbesi oggi.

[2] *Che noi non vogliamo.* Parla delle donne in generale, inferendone che quando le voglion fare qualche scappatella, non c'è custodia nè vigilanza che il possa loro impedire.

[3] *Non facciamo un mazzo di granchi.* Non facciamo una castroneria, Non facciamo la cosa a rovescio, e ci riesca male.

Giannino. Mettetevi questa in bocca, e veggiamo s'ella è dessa?

Gerozzo. Vedimi tu?

Giannino. Sta bene: provate quest'altra.

Gerozzo. Dove son io?

Giannino. In Emaus:[1] cotesta, cotesta è dessa, cavatevela, cavatevela.

Gerozzo. Lasciami gittar via quest' altra, acciocch' ella non mi facesse errare di nuovo.

Giannino. Saviamente: ma oh, oh, io sento toccar l'uscio: mettetevela in bocca tosto; e sia che vuole.

Gerozzo. Ecco fatto.

Giannino. Appunto son lor due; fatto che voi arete il lavoro, andatevene nel barbiere,[2] e aspettatemi là: avete inteso? ma come voi avete vòlto il canto, cavatevi di bocca la pallottolina.

Gerozzo. Sì, sì: o bene! sì, sì.

Giannino. Oh, tacete per sempre.

SCENA V.

ALBIERA, VERONICA, GIANNINO.

Albiera. Che ti par del mio marito, Veronica? tu vedesti e udisti l'onore ch'egli m'ha fatto.

Veronica. Signore! io mi son strabiliata.

Albiera. Veggo io là Giannino?

Veronica. Madonna sì.

Albiera. Chiamalo un poco.

Veronica. O Giannino!

Giannino. Chi mi chiama?

Veronica. Io; fa' motto alla padrona.

Giannino. Che vi piace?

Albiera. Hai tu veduto Gerozzo?

Giannino. Madonna no.

[1] *In Emaus.* Dice così per significare che nol vede, quasi dica: per me è lo stesso che vo' siate in Emaus.

[2] *Nel barbiere.* Nella bottega del barbiere.

Albiera. Credotelo: so dir, ch'e' mi ha concio bene.

Veronica. Io nollo vidi mai più tanto adirato.

Giannino. Che ne fu cagione?

Albiera. Presso, ch' io non dissi!...[1] una mala parola.

Veronica. Orsù, padrona, temperatevi.

Giannino. Basta, basta: avete voi veduto? la pace è fatta.[2]

Albiera. (Pover uomo! so dir che i miei fategli lo scelseno![3] ma dove mancò il cervello sopperì la roba.)

Giannino. Andatevene in casa ora, e di questo fatto non ragionate mai più; e voi, monna Albiera, mandate tosto la Veronica a domandarlo, e dica per cosa che importi;[4] e tu fingi di non l'aver veduto oggi: e dipoi voi in casa gli narrate tutto quello ch' io vi dissi, e che noi semo rimasti, e mandate fuori, se vi fusse, Carletto, perchè io credo aver bisogno di lui, e sopra tutto non lasciate uscire il vecchio, se io non vengo, o s'io non mando per lui.

Giannino. Tanto farò: or vienne tu.

Albiera. Andate là in buon'ora.

Veronica. A una, a una, disse colui che ferrava l'oche. Fortuna, non mi sturbar più; e io giuro d'esserti per sempre schiavo: lasciami ire nel barbiere a trovar Gerozzo. Ma, vedilo che ne viene. O padrone!

SCENA VI.

GEROZZO, GIANNINO, VERONICA.

Gerozzo. Eccomi: che di' tu, Giannino?

Giannino. La nave è in porto.

[1] *Presso ch' io non dissi.* Modo usato per non esprimere qualche sconcia parola o locuzione, che verrebbe in mente di dire.

[2] *Basta, basta* ec. Qui s'immagina che Gerozzo tocchi le donne sopra la cintura, secondo che Giannino lo aveva imbecherato; il quale adesso gli dice che non le tocchi più, dacchè l'effetto è seguito.

[3] *So dir che* ec. Ironicamente, e vale: Oh, i miei fratelli lo scelsero proprio minchione.

[4] *E dica per cosa che importi.* E dite che voi lo fate ricercare per una cosa di importanza.

Gerozzo. Non ti fec'io di galanteria,[1] e sì leggiermente ch'elle non sentirono?

Giannino. Certo, che voi giucaste di maccatelle; e ne disgrazio maestro Muccio.

Gerozzo. Basta solamente ch'io voglia.

Giannino. Alla fè, che vi si avviene ogni cosa.

Gerozzo. Elle cominciavano appunto a lavarmi il capo colle frombole.[2]

Giannino. O padrone, io veggo la Veronica che esce di casa: tosto vi chiarirete.

Gerozzo. Dov'è ella?

Giannino. Vedetela, ch' ella viene inverso noi.

Gerozzo. Domandala quello ch' ella vuole.

Giannino. Che vai tu cercando, Veronica?

Veronica. Vedilo, costì il padron nostro: voi siete il ben trovato, Gerozzo.

Gerozzo. Che vuoi tu da me?

Veronica. Madonna Albiera m'ha imposto che io vi dica che tosto vegnate a lei.

Gerozzo. Che vorrà ella ora?

Veronica. Ha bisogno grandissimo di favellarvi; e si duole di non v'aver mai veduto in tutta mattina.

Gerozzo. Ècci nulla di nuovo?

Veronica. Non so altro; se non ch'ella si strugge di vedervi, e per cosa che importa.

Gerozzo. Non sarà poi nulla.

Veronica. Anzi dice ch'è la ventura vostra.

Gerozzo. E dice di non m'aver mai veduto oggi?

Veronica. Messer no.

Gerozzo. Nè tu?

Veronica. Nè io.

Gerozzo. Ah, ah, ah, ah! vedi che meraviglia! hai tu inteso, Giannino?

Giannino. Io n'era chiaro.

Gerozzo. Va' poi tu e dispèrati! io son tutto scarico, e ri-

[1] *Di galanteria.* Galantemente, Esattamente e pulitamente.
[2] *A lavarmi il capo con le frombole.* A sparlare di me, A dire contro di me parole ingiuriose.

conciliato. Veronica, vanne ratta in casa, e dille che io sarò là or' ora.

Veronica. Umbè! padron mio buono e caro.

Gerozzo. Che ti par de gl' incanti? io me ne faceva già quasi beffe, ma ora mi crederrei cose di fuoco.

Giannino. Mahu!

Gerozzo. Dimmi, Giannino; io non ci pensava: come farem noi colla Diamante, che s' è adirata meco, e credo che la madre abbia sentito il romore?

Giannino. Di questo voglio che voi lasciate tutta la cura a me: solamente che voi non parliate mai con persona nata di questa cosa, nè dell' incantesimo. Il Negromante si parte domattina: e io starei prima a patti che le mie carni mangiassero i pesci, che ragionarne mai; elleno, per l' onor loro, non ne favellerebbero: e poi, se tornasse mai a gli orecchi d' Alberto, potrebbe fare o a me, o a voi, o a loro qualche male scherzo.

Gerozzo. Sì, sì; tu parli me' ch' un granchio c' ha due bocche: fugghinsi pure i pericoli; ma in fine, ella ebbe pure il torto a fuggirsene.

Giannino. Lasciamo andar cotesto: andatene in tanto in casa voi per questa buona nuova.

Gerozzo. E tu?

Giannino. Andrò a rappacificar la Diamante, e consigliarla com' ho fatto voi, e se bisognerà, la madre.

Gerozzo. Farai bene: e dipoi mi ragguaglierai quel ch'elle dichino. Ma mi par mill' anni di saper quel che vuol mógliama: io vo.

Giannino. Innanzi ch' io faccia altro, voglio andare a veder se Carletto ha fatto il bisogno con quelle donne dabbene; perciocchè egli è tempo, se elle non se ne sono andate, di mandarnele, non me ne avendo io più a servire. So dir che la Sandra è gentil cosa! se io non l'avessi dato i denari.... Ma, oh, oh; vedi là Carletto.

SCENA VII.

CARLETTO, GIANNINO.

Carletto. Ah, ah, ah, ah!

Giannino. Tu ridi, sì? Che anello è cotesto che tu hai in dito?

Carletto. Lo saperrai bene, e ne rideremo insieme.

Giannino. Coloro?[1]

Carletto. Ònnele mandate.

Giannino. La Sandra perchè dice che venne fuora?

Carletto. Non è tempo ora, ogni cosa intenderai.

Giannino. Federigo, che importa più d' altro, che ne dice?

Carletto. Piacegli sommamente, e ha tanta allegrezza, che ei non cape in sè.

Giannino. Ringraziato sia il cielo.

Carletto. Et egli e monna Albiera si son fatti una accoglienza meravigliosa: e si struggono che la cosa abbia quello effetto che pensato abbiamo.

Giannino. Tosto vanne in casa, e se non è tornato, aspetta Damiano.

Carletto. Or' ora non era egli arrivato.

Giannino. Muoviti e aspettalo, e manda ad essecuzione quel tanto che dianzi si ordinò.

Carletto. Non mancherò di niente.

Giannino. Certamente che l'andare io insino a casa, non è fuor di proposito, per intender quel che dica Gerozzo: lasciami avviare in là.

SCENA VIII.

ALBIERA, GEROZZO, GIANNINO.

Albiera. Non uscite fuor, per l'amor di Dio.

Gerozzo. Lasciami, ch' io vo' trovar Giannino, e pigliarne seco parere.

Giannino. O vedilo per sorte in su l' uscio; io vo' farmegli incontro. Dio vi contenti, padron mio da bene.

[1] *Coloro.* O di quelle donne che n' è stato?

Gerozzo. O Giannino, i'ho da contarti un caso, anzi una meraviglia da farti stupire.

Giannino. Che cosa è?

Albiera. Diretegline in casa.

Gerozzo. Andiam, chè tu t' hai a fare il segno della croce. Ma oh, Giannino, io ti vo' fuori un poco: Albiera, vanne su, noi ne vegniamo ora.

Albiera. Orsù, al nome di Dio.

Gerozzo. Ora ascoltami tu, e udirai una verità incredibile.

Giannino. Dite.

Gerozzo. Lo incantatore ce l' ha fatta di quarta.[1]

Giannino. Come?

Gerozzo. La Fiammetta nostra è la innamorata di Federigo : è quella che tu di', che quasi ogni notte si ghiace seco.

Giannino. Che ne sapete voi?

Gerozzo. Hollo inteso testè testè da mógliama, la quale, tornando da monastero inaspettatamente, gli trovò in camera addosso l' uno all' altro.

Giannino. I' ho paura che voi non farnetichiate.

Gerozzo. Ascolta pure: onde conosciuto molto ben Federigo, levò il romor grande. Che dirai tu, che Riccardo era tornato all' ora all'ora in casa per prestare il Furioso[2] a un suo compagno; i quali, sentito le grida, corson su tutt'a due; e per dirtela in quattro parole, l' hanno preso e legato.

Giannino. Io stupisco: voi ch'avete disegnato di farne?

Gerozzo. O che egli la sposerà, o che le farà la dote, e vorrò ch' ei passi i tremila d' oro in oro.[3]

Giannino. Et è certo che voi l' abbiate preso?

Gerozzo. Tu lo potrai vedere.

Giannino. Dunque egli arà mangiato il cacio nella trappola!

Gerozzo. Mucia![4]

Giannino. Che ne dice egli?

[1] *Ce l' ha fatta di quarta.* Ci ha fatto una brutta celia, Ci ha ingannato malamente.

[2] *Il Furioso.* L' Orlando furioso.

[3] *Passi i tremila d' oro in oro.* Sia maggiore de' tremila ducati d' oro effettivi.

[4] *Mucia!* Esclamazione affermativa e di contentezza.

Gerozzo. Non gli ho favellato, e aspettava te, acciò che, sendo egli tuo amico, lo disponghi al parentado, senza avere a fare altre girandole.

Giannino. Questa era dunque la faccenda che egli aveva.

Gerozzo. Vedilo: e appostò, l'amico,[1] che noi eravamo tutti fuora; io ti so dir ch'ei ce l'hanno caricata.

Giannino. Io non lo posso credere.

Gerozzo. Andianne, che tu vedrai esser così.

SCENA IX.

DAMIANO *padre di Federigo*, CARLETTO.

Damiano. Io ti so dir, ch'io l'ho avuta buona! insino presso alla porta a Pinti: e dipoi, per non aver egli desinato in casa, non ho potuto favellargli: pur bevvi un tratto che m'ha ricreato tutto quanto; faccia Dio, andrem dalle ventiquattro ore in là a trovarlo all'ufizio. Or, poi che così favellando son giunto a casa, vo' picchiar di nuovo, e veder se Carletto o Federigo si facessero per sorte alla finestra o all'uscio, e da loro intender meglio quel che faccia quel Moro in casa mia: ticch, tacch, tocch; poi che mógliama colle serve è restata in villa; ticch, tacche.

Carletto. Chi bussa?

Damiano. Non lo vedi?

Carletto. O padrone, voi sete il ben venuto.

Damiano. Ch'è di Federigo?

Carletto. Eh, eh! così, così.

Damiano. Tu la lelli così?[2] che vuol dire? Dov'è quella bestia di quel Moro?

Carletto. Mal che Dio gli dia.

Damiano. E la mala pasqua: dimmi, che ne facevate voi?

Carletto. Eraci per conto di....

Damiano. Di chi?

[1] *Appostò, l'amico* ec. E l'amico (detto ironicamente) fece la posta quando tutti eravamo fuori.

[2] *Tu la lelli.* Ti mostri così lento e svogliato. L'editore del 1750, non sapendo che cosa fosse questo *tu la lelli*, stampò *tu favelli.*

Carletto. Di vostro figliuolo.

Damiano. E a che se ne voleva servire?

Carletto. Hallo rovinato.

Damiano. Come rovinato?

Carletto. Rovinato, messersi.

Damiano. Ohimè! narrami tosto, narrami; che è del mio figliuolo? che gli ha egli fatto fare?

Carletto. Hallo mandato, non so come, per incanto in casa una fanciulla, della quale era innamorato; e per dirvi brevemente, il fratel di lei, il padre e la madre l' hanno trovato in sul fatto.

Damiano. Che mi di' tu? ohimè!

Carletto. E hannolo preso e legato: e vogliono farglile sposare per forza: o vero che le dia quattro mila scudi per maritarla ad altri.

Damiano. Povero me! io pensava bene, ma non già tanto male; che fu del Negromante?

Carletto. Fuggissi come sentì la cosa non riuscire.

Damiano. Perchè debbe esser un tristo e un ribaldo.

Carletto. E ladro, e giuntatore.

Damiano. Chi è costei? almen fuss' ella da bene, e nata nobilmente!

Carletto. È figliuola costì di Gerozzo, nostro vicino.

Damiano. Non è meraviglia: ell' è quella che già tante volte m' ha fatta chiedere per moglie.

SCENA X.

GIANNINO, DAMIANO, CARLETTO.

Giannino. Più a tempo che io non arei saputo chiedere a lingua.

Carletto. Vedete là, ecco appunto il suo servidore.

Giannino. Lasciami fare innanzi.

Carletto. Certo ch' egli vien per favellarvi.

Damiano. Dov' è egli?

Carletto. Vedetelo costì.

Giannino. Dio vi contenti, Damiano onorando.

Damiano. Ch' è del mio figliuolo?

Giannino. Benissimo, se voi vorrete che la Fiammetta di Gerozzo sia sua sposa, alla quale vuol tutto il suo bene: il che v'è forza di fare, se già, con vostra e sua estrema vergogna, non voleste farle la dote, che sarà parecchi migliaja; poi che così voglion le leggi.

Damiano. Egli sa bene che io gli ne arei data volentieri, se non fusse stato che....

Giannino. Più, vi fa per me intendere, che, se voi gli li disdite, se ne andrà per disperato in luogo che voi non udirete mai più di lui novelle.

Damiano. La fortuna m'ha pur condotto in termine, ch'io son forzato o bere o affogare.

Giannino. Sì che risolvetevi tosto, perchè Gerozzo vuole andare, se voi dite di no, per le prove;[1] e metter l'accusa al palagio del Podestà.

Damiano. Non ho io ad aver tempo a pensarci qualche giorno, e conferirlo con alcuno o amico o parente?

Giannino. Che volete voi esser la favola del popolo, e in bocca di tutta Firenze?

Damiano. Com' ho a far dunque?

Giannino. A dir sì, in buon' ora.

Damiano. Io sperava pur di fare altro parentado.

Giannino. Egli è buon troppo! avete voi a far altro che contentar vostro figliuolo?

Damiano. Gerozzo e la moglie che ne dicono?

Giannino. Par lor toccare il ciel col dito.

Damiano. Andiángli a trovare un poco: qualche cosa farem noi.

Giannino. Voi dite bene: andiam col nome di Dio.

Damiano. Carletto, vanne in casa, e corri dall' uscio di dietro che v' è legato la mula: sciòlla,[2] mettila nella stalla e governala.

Carletto. Sarà fatto, padrone, con diligenza.

Damiano. Chi arebbe mai stimato questo!

[1] *Andare per le prove*. Cercare chi gli faccia testimonianza.
[2] *Sciolla*. Scioglila.

Giannino. Pensate ch'egli era ordinato in cielo, e oggi si farà in terra: e avete assai da ringraziare Dio.

Damiano. Appunto il contrario.

Giannino. Vi par poco maritare un suo figliuolo che si contenti in quel modo che si contenta Federigo?

Damiano. Ti par poco aversi a mettere una fanciulla in casa contr'a sua voglia? [1]

Giannino. In verità ch'ella è tale, che, se voi la vedete e favellatele, non dubito punto, che, dove ora misero, che felicissimo non vi abbiate a riputare.

Damiano. Non lo credo: pur esser potrebbe; Dio il voglia.

Giannino. Lasciami picchiar tosto, acciocchè si conchiugga il tutto: ticch, tacch, tocch.

SCENA XI ED ULTIMA.

GEROZZO, GIANNINO, DAMIANO, ALBIÈRA.

Gerozzo. Ombè, Giannino, che ne dice Damiano?

Giannino. Eccolo qui: è per far ciò che voi volete.

Gerozzo. O Damian nostro, voi sete il molto ben venuto.

Damiano. Dove si trova? che n'è del mio figliuolo?

Albiera. È suso in camera, quando vi piaccia, colla sua donna, e sta benissimo.

Gerozzo. Se non ch'i'ho avuto rispetto e a voi e ai casi miei, e all'amor grandissimo che egli porta alla Fiammetta mia figliuola, gli arei, avendomi egli fatto tanto disonore, cavato con le mie mani il cuore.

Albiera. Orsù, Gerozzo, egli è giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all'amore.

Giannino. E l'amore non ha legge.

Damiano. Io ve ne ringrazio, e ben vi dico ch'altri uomini, e più maturi, e d'altro sapere, a più vili e più pericolose imprese si son messi, dal focoso desiderio d'amor sospinti.

Giannino. Non più cerimonie: tosto, che si faccin queste nozze!

[1] *Contr'a sua voglia*. Contro la propria voglia, non contro la voglia della fanciulla.

Gerozzo. Che mi dite, Damiano?

Damiano. Poi ch'egli piace principalmente a Dio, a voi ed al mio figliuolo, faccisi quel che voi volete.

Albiera. Entriamo in casa, e là acconceremo ogni cosa a bell'agio, chè io mi struggo che Federigo le dia l'anello: passate là, Gerozzo: entrate voi, Damiano: tu, Giannino, vienne ch'io ti vo' dar danari, acciocchè tu ordini per questa sera uno splendido convito: tosto, muoviti.

Giannino. Or or vengo a voi. Ringraziato sia il cielo: ogni cosa s'è condotto a buon termine. Gerozzo resterà lieto; monn' Albiera contenta; Damiano consolato; Riccardo e Ambrogio allegri; la Fiammetta felice, e Federigo beato. Della Veronica, di Carletto e di me non dico nulla; so ch'ella non ci può andar se non bene in mezzo a tante allegrezze: ma, perchè il tempo se ne fugge, et avendo io ancora a ordinare la cena, spettatori, prima che si faccia più tardi, andatevene colla buona sera; e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

I PARENTADI.

LE PERSONE INTRODOTTE A RECITARE.

GIAMMATTEO LOTTERINGHI vecchio.
Madonna CANGENOVA giovane, sua moglie.
RUBERTO giovane, figliuol di Giammatteo.
DIANORA fante.
SPINELLO lor servo.
FROSINO compare di Giammatteo.
Messer MARIO innamorato di madonna Cangenova.
FABIO innamorato della Cornelia fanciulla, allevata in casa Giammatteo, e tenuta per femina sendo maschio.
PORZIA fanciulla amata da Ruberto figliuolo di Giammatteo.
EUGENIA vecchia, creduta sua madre.
GUIDOTTO sèrvo di Fabio.
CREZIA fante della Bolognese femina.
LATTANZIO vecchio.

La scena è Firenze.

Le case abitate dagli strioni sono:
La casa di Giammatteo vecchio.
La casa di madonna Eugenia e della Porzia.
La casa di Frosino compar di Giammatteo.
La Favola comincia la mattina per tempo, e fornisce la sera al tardi.

PROLOGO E ARGOMENTO.

Mai più non cred'io che vi sia venuto innanzi, nobilissimi e onoratissimi spettatori, uno animale come sono io, per dir così, perciocchè io vengo a farvi a un tratto parte del Prologo e parte dell'Argomento: laonde, sendo mezzo Argomento e mezzo Prologo, non vengo a esser nè Prologo nè Argomento; e sono l'uno e l'altro insieme. Che ne dite voi? E però, in quanto alla parte dell'Argomento, dico che, restato di dodici anni Lattanzio Marcassini fiorentino senza padre, isforzato fu (non sendogli alcuna cosa restato di patrimonio, rifiutata la eredità paterna) povero di Firenze partire; perciocchè Noferi suo padre mercatante morì fallito: et essendo il nominato Lattanzio a Pisa capitato, si acconciò con messer Lucantonio Fiorinelli, cittadin pisano, appresso il quale tanto saggio e così esperto nella mercatura venne, che al tempo[1] una sua legittima figliuola e sola gli dette per moglie. Ma poi in processo di tempo al detto messer Lucantonio, rincresciuto la stanza,[2] per non so che torto che ricevuto aver gli pareva dal Capitan fiorentino isdegnato, ogni sua facultà in Pisa venduto, in Sicilia con tutta la brigata[3] se ne andò ad abitare. Laddove poco tempo stette, chè come piacque a Dio, passò di questa vita, e non avendo figliuoli maschi, di tutte le sue sostanze Lattanzio lasciò erede, il quale già un figliuol maschio, nominato Fabio, aveva. Lattanzio, ivi a non troppi mesi, d'accordo colla mo-

[1] *Al tempo.* Quando fu tempo da ciò, Quando la fanciulla fu da marito.
[2] *Rincresciuto la stanza.* Venutogli a noja lo stare in Pisa.
[3] *La brigata.* La famiglia. Anche Dante:

Federigo Tignoso e sua brigata;

non inteso bene da' commentatori.

glie, disposto di là partirsi, non Pisa, ma Firenze elesse per sua stanza: e così di quindi, colla donna e con una sorella di lei vedova, Eugenia chiamata, con Fabio suo figliuolo di trenta mesi, o in circa, e con due altri nati a un corpo, l'uno maschio Cornelio detto, e l'altra femina nominata Porzia, con balie e servidori, avendo là ogni cosa contratto, sopra una buona nave e ben fornita si parti. Ma per nemica fortuna trascorso,[1] poi dette nelle mani de' corsali: e presa da quegli la nave, fu la preda in tre parti divisa; et eglino in tre parti divisi n'andarono prigioni. Ora in spazio di tempo, dopo varj e strani casi e meravigliosi accidenti, Fabio prima, suo figliuol maggiore, ricco e con buona fortuna, in Firenze si ritrova; Eugenia, colla figliuola femina, Porzia chiamata, similmente in Firenze abita; Cornelio, l'altro suo figliuolo per femina tenuto, dimora ancora egli in Firenze, senza sapere l'un dell'altro cosa del mondo. Il padre loro Lattanzio, stato lungo tempo prigione, questa mattina, per sorte, in Firenze, ricchissimo e vecchio, capita. E così oggi, dopo nuovi casi e strani avvenimenti, tutti e tre i suoi figliuoli, per morti avendogli, vivi e sani ritruova: e lieto quanto più esser si possa, con allegrezza e consolazione di quelli, tutti e tre allogandogli, con uno nostro nobile e ricco cittadino fa onoratamente parentado. Ma ora seguitando il Prologo, dignissimi e cortesissimi ascoltatori, vi fo intendere, che, se voi non badate e non state attenti, che voi ne caverete poco costrutto, e forse poi senza ragione vi rammaricherete di noi e di chi l'ha composta: perciò che l'autore, a imitazione dell'Ariosto nel *Negromante*, ha posto parte dell'Argomento nella fine del quinto atto; e ciò ha fatto per rendervi più attenti, e per farvi con meno rincrescimento e con più piacer che possibile gli sia, la sua comedia ascoltare. Ma bene un'altra volta vi dico e vi replico, che, se voi bramate intenderla e cavarne il sentimento, che voi stiate con l'orecchia vigilante e coll'occhio destro:[2] e non solo in una scena e in un atto, ma in tutte le scene e in tutti gli atti: e abbiate cura voi, gentiluomini, che nel mirar troppo fisamente

[1] *Trascorso.* Uscito dal corso che dovea fare, Portato da' venti fuori del corso da farsi.
[2] *Destro.* Pronto, Attento.

l'oneste e meravigliose bellezze di queste giovani donne (che nel vero rappresentano in terra la bellezza de gli Angeli) non vi sdimentichiate d'esser venuti qua per vedere recitare una comedia, andandovene in contemplazione e in dolcitudine. E voi, valorose donne, lasciate per un poco il ragionare e il contendere delle lodevoli virtù e delle divine bellezze vostre, disputando se le tali si lisciano troppo, di maniera che i visi loro sembrano maschere modanesi; o se le quali,[1] levato loro il cappello e le pianelle, parrebbono sconciature: o se l'una è rustica e svenevole, e l'altra litiginosa e mal fatta: questa isvivagnata bocca, brutti denti e piccol naso; quella tempie grasse, torta guatatura e lungo mento. Mettete da canto per ora le campane, le bocce, l'ampolle, gli alberegli, i lisci, i profumi, gli unguenti, gli olj, l'acque forti, le dolci, le lavorate, le stillate, l'anella, le catene, le centure, le ghirlande, i vezzi, le gorgiere, i collaretti, le camice, e le varie e nuove foggie,[2] i vaghi colori delle ricche e superbe vestimenta. Lasciate indietro un poco il favellare delle vicine, delle comari, de gli amici, de i parenti, de i conviti, delle nozze e de' parentadi, e d'altri simili ragionamenti; e per oggi prestateci grata attenzione, chè forse più frutto ne caverete, che io non vi saperrei promettere; imparando all'altrui spese a non essere così facili e credule; e non dar così piena fede ogni volta alle parole che dette vi sono, et eziandío con giuramento affermate: acciocchè non v'intervenga poi come a una nobil donna delle nostre fiorentine accadde (il che nella presente Comedia vi si metterà innanzi per esempio), la quale, troppa fede prestando alle false parole d'un suo pietoso compare, andò cercando col fuscellino, e fu per trovar, quello che più odiava e che più s'ingegnava di fuggire. Ora non accade altro che dirvi il nome della favola e di chi l'ha composta. La Favola si chiama i *Parentadi*: del componitore non so io già il nome; ma non importa niente. Ben si può giudicare che egli sia persona universale, conversativa, risoluta e di lieta vita, come la sua comedia ve ne farà buona giustificanza. Restami solo di dirvi, che questo che voi vedete

[1] *Se le quali.* Questo *le quali* fa riscontro con *le tali*; ed è usato genericamente, come *quelle* e *queste*.
[2] *Foggie*, o mode, come ora dicesi alla francese.

è Firenze vostro; ma che dico io? balordo! ma non si vede egli la Cupola, fabbrica così superba e maravigliosa, che non se ne trova un'altra simile in tutto quanto il mondo? Restate in pace adunque, e date udienza a costoro che di qua ne vengono.

I PARENTADI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FABIO *padrone*, GUIDOTTO *servo*.

Fabio. Come tu sai, mi fece iersera intendere Spinello, che per tempo stamani mi lasciassi rivedere intorno a casa sua; perciocch' egli aveva bisogno grandissimo di favellarmi; e mi dette, così ridendo, speranza della faccenda mia.

Guidotto. Padrone, guardate bene, andate avvertito, costui vi mena per la lunga; nè altro cerca se non trarvi danari, il più ch' egli può, delle mani.

Fabio. In che modo vuoi tu ch' io facci altrimenti?

Guidotto. Se io ve l' ho detto mille volte!

Fabio. Dimmelo mille una.

Guidotto. Che voi vi leviate dalla impresa, dove senza frutto, non pure i denari, ma il tempo e i passi spenderete in vano.

Fabio. Io ho pur buone parole e impromesse migliori, e non manca altro a dar compimento all' opera, se non la comodità.

Guidotto. Voi credete bene a quello impiccato: io starei a patti che mi fussi tagliato la testa, se non, guadagnare un pajo di calze,[1] e direi che Spinello non ha mai favellato alla Cornelia per conto vostro.

Fabio. Ohimè! che mi di' tu?

Guidotto. La verità.

Fabio. La verità? guarda a non pigliare errore.

Guidotto. Guardate a non pigliarlo voi.

[1] *Starei a patti* ec. Starei a patti che, se non mi appongo, mi fosse tagliata la testa; e se mi appongo, mi vorrei guadagnare un pajo di calzoni.

Fabio. Io son pur certo, e ognor lo veggio; chè, poi che io presi dimestichezza seco, e che egli tolse a servirmi, ch' ella mi fa, passandovi, mille favori, or ridendo e ora accennando, e altre cose ch' ella non faceva innanzi.

Guidotto. Gran fatto, se voi passate ogni giorno venti volte da casa sua il meno, ch' ella non pensi che voi siate innamorato di lei, e massimamente facendo tante riverenze, tanti inchini, atti, gesti, cenni, sguardi e risi, e biscantando e sospirando sempre.

Fabio. Che vuoi tu dir per questo?

Guidotto. Le fanciulle tutte son vaghe d'essere amate e vagheggiate, e se ne tengon molto da più: e per mantenersi gli amanti, come voi dite, ridendo e accennando, dánno lor qualche poco di speranza, chè son cose ordinarissime, e così interviene a voi.

Fabio. Vedi che pur sa ch' io sono innamorato di lei!

Guidotto. Sì, messere; ma non già per conto di Spinello.

Fabio. Dunque non credi le imbasciate, l'offerte, le impromesse vere, per lui da lei fattemi?

Guidotto. Messer no.

Fabio. O che pensi?

Guidotto. Che il tristo se le trovi da sè stesso, e ve le riferisca poi come da parte sua.

Fabio. Questo sarebbe troppo gran tradimento: e non credo che un servo suo pari vi si mettesse, nè altra persona viva.

Guidotto. Perdonatemi, padrone, voi sete indietro, e mostrate d' esser venuto pure ieri al mondo: noi semo in una età troppo cattiva.

Fabio. Di cotesto son io chiaro, ma ne' casi d' amore io non pensava più oltre.

Guidotto. Come volete voi, sendo forestiero, che una nobil fanciulla così tosto sia presa dell' amor vostro, in tal modo ch' ella si strugga di compiacervi? debb' ella sperar da voi, non le mancando cosa alcuna, forse che voi le siate marito?

Fabio. O ella non è anche chi tu forse credi.

Guidotto. Io so ch' ella è figliuola di Giammatteo, e sorella di Ruberto Lamieri.

Fabio. Appunto! ella non ha che far niente con esso loro; e me lo son creduto infino a ora anch' io.

Guidotto. Voi mi fate maravigliare.

Fabio. La meschina non ha avuto men trista sorte di me.

Guidotto. Se la vostra si può chiamar trista sorte, giudicatelo voi.

Fabio. Tristissima certo: non vedi tu che io non ho altra certezza di me che il nome solo?

Guidotto. Basta che, sendo voi di trenta mesi o in circa, capitato per così stran modo in man dei Mori, in su là piazza di Tunizi all' incanto, da messer Torello da Rodi, per poco numero di scudi, fuste comperato, secondo che da lui, e voi e io, mille volte come una, raccontar sentimmo.

Fabio. Vero.

Guidotto. E dipoi con tanto amore e diligenza da lui fuste allevato e nutrito, che più non si richiedeva, se stato gli fussi legittimo figliuolo.

Fabio. Et io, dal mio canto, non gli fui sempre obbediente?

Guidotto. Sta molto bene: ma questo è ora quel che importa, che, venendo egli tre anni sono a morte, vi lasciò, non avendo figliuoli nè parenti, erede di tutte le sostanze sue.

Fabio. Veramente che, in quanto cotesta parte, io non ho da rammaricarmi, anzi da ringraziarne Dio sempre; ma da quest' altra, egli è pur grandissimo dolore non avere indizio alcuno de i suoi, nè possedere, nè sapere altro di sè, che l' aver nome Fabio.

Guidotto. Cotesto non monta nulla; l' importanza è lo aver danari: tutte l' altre cose son ciancie e baje.

Fabio. Orsù: tu non hai anche tu da dolerti; perciocchè, tosto che io rimasi erede, e che io vendei la nave e l' altre robe, e arreca'mi in contanti,[1] non ti ho tenuto come servo, ancor che tu mi chiami padrone; perchè io tengo chi serve te, e solo attendi a proveder la casa, e non ti mancon mai dieci ducati in borsa.

Guidotto. In quanto a me, io sto troppo bene, e non mi

[1] *Arreca'mi in contanti.* Messi tutto il mio in contanti.

rammarico; ma veniva per modo di ragionare. Ma ditemi la fortuna di costei, e da chi voi lo avete inteso prima.

Fabio. Da Frosino, sai; colui che chiamano il Compare.

Guidotto. Sì, sì.

Fabio. Quel ciancione, quello imbriaco che non ragiona mai d'altro che di mangiare e di bere; quello tanto amico di casa.

Guidotto. Io lo conosco appunto.

Fabio. Con cotestui l'altr'ieri ragionando, d'una in altra parola entrammo ne i fatti della fanciulla, et egli mi venne a dire, a certo proposito, come ella s'era abbattuta bene, e dell'amor che tutti in casa ugualmente le portavano, e come cercavan tuttavía di maritarla in compagnía della Lisabetta: ond'io stupefatto, lo pregai che mi contasse l'origine, e come ella fusse in casa loro. Egli mi disse come nel MD non mi ricordo quanti,[1] capitò una donna in Pisa, mentre che Giammatteo v'era capitano, la quale aveva questa puttína di forse un anno, poverissima; e per sorte si accompagnò con un'altra donna simile a lei poveretta; alla quale era di pochi giorni morto un figliolíno di quella età; e filando amendune la lana, il me' che potevano si sostentavano la vita; e quell'altra, per compassione, lattava spesso la Cornelia. Così vivendosi, accadde che quella che condotto in Pisa aveva la puttína, come piacque a Dio, passò all'altra vita; e alla compagna raccomandò strettamente la figliuola.

Guidotto. Questa mi par la favola di Ciriffo Calvaneo e del Povero avveduto.

Fabio. Che favola? odi pure: onde colei pietosamente la prese, e come se di lei nata fusse, la cominciò a nutricare; e perchè povera era, spesse volte, sendo vicina, se ne andava in casa il capitano, là dove prese amicizia colla prima moglie di Giammatteo e con tutta la famiglia di casa; di tal sorte, che alla partita dell'officio se la menarono in Mugello alle lor possessioni: e quivi la lasciarono per casiera, cioè guardiana o fattoressa, e non attendeva ad altro, se non a tener le chiavi delle

[1] *Nel MD* ec. Non mi ricordo in che anno appunto di questo millesimo. Suol dirsi nel *mille cinquecento*, *secento* ec. *tanti*, quando non ci si ricorda l'anno appunto.

stanze, dove era il grano e le biade: a governar colombi, por delle chioccie,[1] far bucati e simil zacchere; e oltre alle spese buon salario le davano; et ella colla sua Cornelia si viveva allegramente.

Guidotto. Dipoi che n' avvenne?

Fabio. In capo di dieci anni finì la vita sua, di che ebbero scontento grandissimo Giammatteo e la sua seconda moglie, che già, sendogli morta la prima, aveva tolto questa ch' egli ha ora; ma, sendo già grandicella la Cornelia, perciocchè bella e gentile aria aveva, la fecero venire in Firenze, con animo di tenerla per fantesca; ma poi le maniere e i costumi suoi furon cotali, che meritarono che per compagna della figliuola loro eletta fusse: a cui ella pose tanto amore, et ella a lei, che rade volte, o non mai si parton l' una dall' altra: e già sono tre anni o più, che sempre dormono insieme; e le hanno tutti di casa posto tanta affezione, che, come di lor fusse, ne fanno conto e rendolle onore.

Guidotto. Questa è dunque la trista poco men della vostra fortuna che vi par ch' ella abbia avuto? di madre contadina e quasi morta di fame, esser reputata e onorata in casa un tal gentiluomo: e senza dubbio si mariterà onorevolmente, e non le mancherà mai nulla, dove ella sarebbe forse ita accattando.

Fabio. Non più altro: ella è tale ch' ella merita ogni bene.

Guidotto. E così dich' io: ma ben m' incresce di voi, perch' io v' amo non come padrone, ma come maggior fratello.

Fabio. Che ti parrebb' egli ch' io facessi?

Guidotto. Che voi vi leviate da costei, perch' io temo che quel ribaldo non vi meni come le bufole per lo naso: quanto saria meglio per noi, che noi fussimo ancora in Vinegia!

Fabio. Chi fu cagione che noi ci partissimo e venissimo qua altri che tu? lodandomi ora la bellezza della città, or la vaghezza del contado, or la bontà dell' aria, or l' abbondanza e la commodità del vivere, la dilicatezza de i cibi, la soavità de i vini, la piacevol conversazione co i cittadini, la magnificenza e la liberalità loro; come erano ben veduti i forestieri, e accarezzati; come volentieri nei magistrati uditi, e fatto lor ra-

[1] *Por delle chioccie.* Far delle covate di pulcini.

gione; la giustizia onorata et eseguita sempre; la pompa e la grandezza del culto divino: le quali tutte cose insieme, e ciascuna per sè, m'accesono, anzi infiammarono sì l'animo, che ogni ora mi pareva dieci anni d'essere in così gloriosa città.

Guidotto. Non avete voi trovato la verità d'ogni cosa?

Fabio. Anzi mille volte più che non mi dicesti, mercè d'un così fatto principe pietoso, giusto, saggio e benigno quanto altro mai che avesse in terra reggimento o stato; sì che per tanto la stanza mia ho eletto in Firenze, e non passeranno però quattro mesi che io voglio aver vòlto tutti i miei danari in sul banco de' Salviati,[1] e qui vo' vivere e morire.

Guidotto. Mi piace grandemente, chè non è città nel mondo dove io stia più volentieri; e certamente che val più l'acqua fresca che si getta via di state in Firenze, che ciò che posson mai far di buono tutte l'altre città d'Italia.

Fabio. Di questo mio amore da ora innanzi non ti dar più affanno, e lasciane tutta la cura a me.

Guidotto. Tutto quello che io dico, lo dico per onore e per utilità vostra.

Fabio. D'ogni tempo fu sempre abondanza grande di consigliatori, ma carestía sempre di chi dessi ajuto: però pàrtitene, e attendi solo che la casa stia proveduta.

Guidotto. Non vi adirate per questo.

Fabio. Io non mi adiro: va' e fa' quel ch'io ti dico.

Guidotto. Così farò.

Fabio. Gran cosa che questi servidori voglion pure con la lunga consuetudine farsi fratelli a i padroni, e par lor dovere di consigliargli, quando altra cura aver non doverrebbono che ubbidirgli: io lo feci venir fuori per fargli fare una faccenda.

SCENA II.

SPINELLO *servo*, FABIO.

Spinello. Oh, oh, buon giorno e buon anno.

Fabio. Poi per la collera me la sono sdimenticata.

[1] *Aver vòlto i denari miei* ec. Avergli depositati, oggi si direbbe, nel banco de' Salviati.

Spinello. Prima fuss' io giunto che l'amico è in punto.

Fabio. Farògliene fare un' altra volta. Oh quanto felice e beata dir si poteva da duoi mesi indietro la vita mia!

Spinello. Sta!

Fabio. E ora quanto dir si puote infelice e misera!

Spinello. Oh, oh! egli si duole: lasciami fare un poco innanzi e ascoltarlo, così ch' egli non mi vegga.

Fabio. In fine, che è peggio che l'amore?

Spinello. Lo stare in galea per forza.

Fabio. Che cosa affligge più altrui, preme e tormenta?

Spinello. La povertà.

Fabio. Che più amaro?

Spinello. L'aloè.

Fabio. Che più grave?

Spinello. Il piombo.

Fabio. Che più duro?

Spinello. Il marmo.

Fabio. Che cuoco più?

Spinello. Il fuoco mille volte.

Fabio. Oh doglia che passa tutte l'altre doglie!

Spinello. Sì, s' ella fusse di mal francese.

Fabio. Ohimei!

Spinello. Oh ti dia Dio![1]

Fabio. Chi vive più dolente di me?

Spinello. Chi è in prigion per la vita.[2]

Fabio. Chi più misero?

Spinello. Chi è stiavo de' Turchi.

Fabio. Io sto pur male!

Spinello. Che non ti muti?

Fabio. Certo, che se io vo troppo seguitando così, ch' io mi morrò.

Spinello. Non ci parrà manco persona.[3]

Fabio. Io mi morrò certo.

Spinello. Sotterrerenti.

[1] *Oh ti dia Dio!* Esclamazione che si fa quasi a modo di rimprovero, imprecando altrui.

[2] *Per la vita.* A vita, Per quanto durerà la vita.

[3] *Non ci parrà manco persona.* Non ci accorgeremo della tua mancanza, tanto sei da poco.

Fabio. Ma prima vo' cercar tutti i modi, tutte le vie, e per tutti i versi di salvar la vita.

Spinello. Così si vuol fare.

Fabio. Ma se le doglie, le passioni e i tormenti, che gustando amorosamente si sopportano, tali sono....

Spinello. Oh; oh! egli comincia già a riscorrere i rammarichi di Venere: egli fia buon manifestarmi.

Fabio. Quali fiano adunque i contenti, le gioje, e le dolcezze che possedendo l'amato bene si provano? Ohimè! ch'io mi vengo quasi meno a pensarlo: o degnissimo Ariosto, come ben dicesti nel tuo divinissimo Poema!

Spinello. Sì, sì, prima ch'egli entri nel gineprajo d'amore.[1] O Fabio! olà! o mio secondo padrone! il buon giorno vi doni Iddio.

Fabio. E a te ancora, o Spinello mio caro.

Spinello. Voi sete qui così per tempo?

Fabio. Non dicesti tu iersera ch'avevi bisogno di parlarmi a buon'ora?

Spinello. Messersì.

Fabio. Dunque?... Ma tu donde vieni a quest'otta?

Spinello. Di non troppo lontano.

Fabio. C'hai tu sotto il braccio?

Spinello. Ogni cosa saperrete: ma di grazia guardate se voi aveste a canto[2] due scudi per sorte.

Fabio. Narrami prima onde torni e dove vai.

Spinello. Non importan d'oro o di moneta.[3]

Fabio. A proposito, dimmi che vesta è cotesta?

Spinello. Io debbo forse aver a farne tazze.[4]

Fabio. Fa' ch'io sappi oramai questa novità, e perchè tu mi vuoi.

Spinello. Per vostro bene; non dubitate: ogni cosa fa per voi: risuscitatemi la scarsella prima, e poi a bell'agio vi conterò ordinatamente il tutto.

[1] *Sì, sì, prima ch' egli entri* ec. Sì, sì, è bene ch'io mi palesi, prima ch'egli cominci a entrare ne' particolari del suo amore.

[2] *A canto*. Addosso, o in tasca, come dicesi ora.

[3] *Moneta* dicevasi per ciò che oggi *Denari spiccioli*.

[4] *Avere a farne tazze*. Avermegli a godere, A convertirli in tanti bicchieri di vino.

Fabio. Togli per l'amor di Dio, questi sono due ducati di giulj.

Spinello. Sta benissimo: questa mia borsa ha più obbligo con esso voi che non ha.... son stato per dirlo: ma resto perchè le comparazioni sono odiose; orsù lasciamo: questa che voi vedete è una cioppa da vedove: questi sono gli sciugatoj, e queste le pianelle, e le porto al padrone: e vengo da casa uno amico di Frosino, del Compare, sapete, che non può nè ber nè mangiare, e per sua parte l'ho avute.

Fabio. Io sto per uscir di me; che meraviglia è questa? per chi hanno a servir coteste cose?

Spinello. Non v' ho io detto pel padron vecchio?

Fabio. E a me che giovamento posson fare? io non ci veggo cosa alcuna, onde aver possi punto di speranza.

Spinello. Voi l'udirete.

Fabio. Chè non me lo di' oggimai.

Spinello. Se voi non l'aveste udito prima, sappiate ora come messer Mario Armilei è innamorato di madonna Cangenova mia padrona.

Fabio. Che dirai tu ch' io me ne era accorto? per certo ch' ella è giovane e bella, e degna veramente d'essere amata.

Spinello. Costui col trattenersi et empiergli la gola spesso, si è fatto amico quel compar di Giammatteo, il quale è tanto favorito di casa.

Fabio. Egli ha la sua pratica, per Dio![1] sappisela mantenere.

Spinello. E avendogli conferito questo suo amore, gli ne ha chiesto consiglio e ajuto; Frosino, che per un pasto si metterebbe a ogni pericolosa impresa, gli ha promesso a piedi e a cavallo[2] che lo farà godere di questo suo amore.

Fabio. Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno nè amor nè fede; e si doverrebbono fuggire come la peste, e non alleficarsegli in casa; e massimamente chi ha sorelle o figliuole o moglie giovine.

Spinello. Voi dite bene il vero.

[1] *Egli ha la sua pratica* ec. Detto ironicamente, cioè che egli aveva una trista pratica.

[2] *A piedi e a cavallo.* Con ogni più efficace modo.

Fabio. I traditori l'accoccherebbono al lor padre, e non son buoni ad altro che a far vituperj, commetter male e seminare scandoli. Ma seguita.

Spinello. Il detto Frosino, molte cose pensando e rivolgendosi per la fantasía, si dispose, conoscendo madonna Cangenova onestissima e continente, d'ingannarla sotto ombra di carità; e aspettando il tempo, non è però molto, un giorno ch'egli sapeva che Giammatteo non era in casa, finse d'aver bisogno grandissimo di favellarle, solo per faccende appartenenti a lei; e così in camera chiamatola, con sue finte persuasioni, tanto fece che leggiermente le dette a credere, come il suo Giammatteo, il quale ella tien per fermo che mai non abbia, poi che egli la prese, tocco altra donna che lei, della settimana duoi giorni il meno, desina, e dipoi si giace con una femina: e halle detto dove; e appresso, quando le piaccia, farglile vedere.

Fabio. Et ella se lo crede?

Spinello. Come voi d'avere a morire: perciocch' egli ha proceduto cautamente, fidandosi in sul giorno, sapendo che mai la notte non alberga fuor di casa, ma bene a desinar non torna spesso; e per conseguente sta fuor tutto il giorno; perciocchè il cavalieri lo tien volentieri a mangiar seco, ridendosi e pigliandosi piacer della semplicità sua: e così ha la bugía verisimiglianza ch'ella lo tien per certo.

Fabio. Oh poverella! me ne duol da un canto; ma che dee seguirne in benefizio mio?

Spinello. Ascoltatemi: oggi, perchè madonna Cangenova si debbe chiarire, chè così è restata d'accordo con Frosino, per essere oggi il tempo accommodato, egli ha ordinato ch'ella vada in casa sua, e quivi, secondo me, si debbe avere a fare il lavoro. Come si stia, o quel che far vogliano, non so io già.

Fabio. O che ciarli tu? in che modo fa questa cosa per me?

Spinello. Dirovvi: questa cioppa so chiaro c'ha a servir pel vecchio; e con essa sfarà fuori tutto dì: non vi sendo nè il marito nè la moglie, io rimarrò signor di casa; poichè Ruberto, partitosi più giorni sono, non si sa dov'egli sia andato; e così potrò guidarvi sicuramente, e mettervi nella camera terrena; nella quale farò intender alla Cornelia poscia che voi vi siate,

e che l'aspettate: e se vere sono le sue parole, ella ne verrà difilato a voi; dove starete almen due ore seco a pigliarvi piacere.

Fabio. Ringraziato sia il cielo, chè io ho pur veduto onde aver posso, e non piccola speranza.

Spinello. Non dubitate.

Fabio. Se io sto seco pure una mezz'ora, io son felicissimo.

Spinello. Vostro danno poi se voi non sapete adoperare le mani e la lingua; e fra voi ordinare il modo e la via di ritrovarvi altre volte insieme: e io son sempre per ajutarvi.

Fabio. Non ci so vedere altra difficultà, se non che colei non le stia tanto fitta sotto, ch' ella non abbia agio; o che poi venuta, chiamandola e cercandone, non ci dia quello spazio di tempo, e quella commodità che noi vorremmo, e che si richiederebbe.

Spinello. Non vi date pensiero: ella ha tanto ingegno e astuzia, e dipoi è si malconcia de i fatti vostri,[1] che com' ella intenda che voi siate in casa, ella guiderà la cosa di modo che voi ve ne loderete.

Fabio. Ohimè! Spinello mio, egli mi par già sentirmi consumar tutto di dolcezza: dimmi tosto, ordiniamo il modo che io debbo tenere.

Spinello. La festa sarà in sul desinare, o doppo subito: a voi conviene in su quell'otta esser qui intorno, o in casa vostra; e io farò il bisogno.

Fabio. A cotesto modo si faccia; io me ne andrò ora alla Nunziata, udirò messa; dipoi infino in Piazza, e torneromnene a desinare; nè mai partirò di casa, o di qui 'ntorno.

Spinello. Ben sapete:[2] io voglio irmene a portar queste cose al padrone; chè son certo ch' egli mi aspetta in casa.

Fabio. Et io in verso i Servi.

[1] *Si malconcia* ec. Si innamorata di voi.
[2] *Ben sapete.* Modo di approvare; come or si direbbe: Sì, bravo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CANGENOVA *padrona*, DIANORA *fante*.

Cangenova. Va' via, col nome di Dio.

Dianora. Orsù, volete voi altro?

Cangenova. Tieni a mente pur quel ch' io t' ho detto.

Dianora. Lasciate pur fare a me.

Cangenova. Intendi quanto io posso stare a venire, e s'egli ha ordinate quelle cose.

Dianora. Quali cose?

Cangenova. Non altro, buessa: egli t' intenderà bene.

Dianora. Basta.

Cangenova. Sappi ridirmi quel ch' egli ti dice, vedi; e torna volando.

Dianora. Umbè; lasciate pur la cura a me.

Cangenova. O va' via in buon' ora.

Dianora. Orsù, che sia ringraziato san Diodato mio avvocato, e l'Angelo; ma ohimè! quel nero:[1] com' ho io a fare, sciagurata me! c' ho lasciato là carne in molle, e se ne potrebbe agevolmente la gatta andar con essa? i' ho voglia di tornare: e se io torno, dubito della padrona, chè mi par ch' ell' abbia la fretta maggiore; ma faccia Dio, mangila: c' ho io a fare altro che far ciò ch'ella mi comanda? Vedi là la casa di colui; lasciami picchiare e fargli l' imbasciata: ma vedilo ch' egli esce fuori appunto. O Frosino, buon dì.

SCENA II.

FROSINO, DIANORA.

Frosino. Buon dì e buon anno: che vai tu cercando, Dianora?

[1] *Ma ohimè! quel nero.* Dopo aver detto *Sia ringraziato l' Angelo*, si ripiglia dicendo: *ma ohimè! l' Angelo nero, il diavolo;* quasi volendo attribuire a fattura sua l' aver lasciato la carne in molle ec.

Dianora. La padrona mi manda a voi, e dice che vorrebbe sapere l' ora appunto ch' ella debbe venire; e se voi avete ordinato quelle cose.

Frosino. Rispondile di sì: e che venga appunto allo scocco di nona.

Dianora. Così farò.

Frosino. Ascoltami: togli questa chiave, e quando ella viene, senza altrimenti picchiare, dille che apra e seguiti quel tanto che noi semo rimasti e ch' ella sa.

Dianora. Così le dirò.

Frosino. Tórnatene a lei: io voglio andare infino in Piazza per veder se io posso fare una faccenda.

Dianora. Che trama è questa? io nolla intendo. Padrona, padrona, voi sonerete compieta innanzi nona: questo omaccio del Compare è di pessima natura; e da un certo tempo in qua ha messo scompiglio e discordia fra Giammatteo e la moglie di qualità, ch' ei non si fanno più un buon viso, e sono diventati come cani e gatti, dove prima solevano essere come passere e colombi: e oggi la conduce Dio sa dove. Naffe! ch' egli nolla faccia traboccare in qualche fossa cieca: ma che? io mi do troppa briga: c' ho io a cercare cinque piedi al montone? a me basta vivere e veder di mantenermi sana: sì, sì, ch' io non abbia a ritornarmene allo spedale a casa.[1] Ma oh, oh! il vecchio esce fuori appunto.

SCENA III.

GIAMMATTEO, DIANORA, SPINELLO.

Giammatteo. Oh, ecco costei; donde si viene?

Dianora. Da casa la madre di monna Cangenova.

Giammatteo. Ah, ah, ah, questa madre, questa madre, questa madre! e da che fare?

Dianora. Da farle intendere che stamani l' aspetti, perch' ella vuole ire a desinar seco.

[1] *Allo spedale a casa.* Allo spedale degli Innocenti. Le serve molti soglionle prendere dallo spedale degli Innocenti.

Giammatteo. E bene, a desinare! [1] orsù, vanne in casa: infine, egli non ci è uovo che non guazzi: [2] può far il cielo però ch'ella sia così sfacciata?

Spinello. Padrone, voi sapete pure oltre all'obbligo, quanto io vi sono affezionato: ditemi, per vostra fe, s' egli m'è però lecito di sapere la cagione di tanti vostri dispiaceri, acciocchè io possa, se non darvi ajuto, consigliarvi almenó.

Giammatteo. Non mi romper la testa anche tu; taci di grazia, e non mi dar più affanno ch' io m' abbia....

Spinello. Perdonatemi: chi non sa, non sa, e spesso nuoce altrui credendo giovare.

Giammatteo. Non più parole, tu m' hai stracco.

Spinello. Non me lo imputate a presunzione, perchè la riverenza e l' amor ch' io vi porto mi sforzano a favellare.

Giammatteo. Et io ti prego che tu stii cheto.

Spinello. Che bisognava chiamarmi?

Giammatteo. Io ti chiamai per servirmi di te.

Spinello. Comandatemi adunque.

Giammatteo. Tu m' hai quasi cavato del seminato. O stammi a udire: subito subito che la Cangenova si parte di casa, fa' che tu venga in Santa Croce a dirmelo, perch' io voglio andare ora al barbiere; e poi me ne andrò là, e non mi partirò se prima non ti veggio; hai tu inteso?

Spinello. Niente usciró dei vostri comandamenti.

Giammatteo. Tórnatene dentro, e sta' avvertito.

Spinello. Così farò.

Giammatteo. Certamente, chè le disgrazie non vengon mai sole: non sono ancora quindici giorni passati che quel tristo di mio figliuolo mi tolse cinquanta ducati d' oro; e non si è mai saputo dov' egli si sia arrivato: [3] ora m' è di nuovo questa maraviglia incontrata, o sciagura ch' ella si sia: pur beato [4] ch' elle non si veggono, chè mal per me; e per molti altri che ce ne sono. Deh, come fu' io sciocco la prima volta, sendo at-

[1] *E bene, a desinare!* Lo dice con stizza, quasi volendone inferire che quello del desinare è un pretesto.
[2] *Non c' è uovo che non guazzi.* Tutti, chi più chi meno, abbiamo i nostri difetti, e le nostre marachelle.
[3] *Dove si sia arrivato.* Dove abbia fatto capo, Dove siasi rifuggito.
[4] *Pur beato.* Manco male, si direbbe oggi.

tempato, a pigliar donna! ma poi ch'io n'era uscito a bene, e avutone figliuoli, sciocchissimo sono stato a ritorla già vecchio, e massimamente così giovane: io mi doveva pur ricordare di messer Riccardo da Chinzica e di messer Mazzeo dalla Montagna. O reverendissimo Boccaccio, anzi bocca buono; tu fusti ben profeta daddovero: ma che? prima si troverrà dura la cera, tenero il marmo, freddo il fuoco e caldo il diaccio, che donna maritata star contenta del suo sposo solo: e questa bella sentenza mi ricorda avere udito dire a maestro Anton Carafulla, che fu mezzo profeta: sì che, moglie mia, facendo quel che tutte l'altre, mi fai poca villanía: ma certo che, se io nolla cogliesse in sul fatto, sempre me lo negherebbe: lascia poi fare a me! Ma se non fussi che mi bisognerà avere rispetto alle fanciulle, io le menerei le femine infino a casa, e darei lor la stretta in su gli occhile:[1] dove mi converrà star chiotto, e quando tempo fia, operare in modo ch'ella si avvegga che io sono un uomo, non di dozzina, come molti si pensavano, ma ch'i ho l'hic e l'hoc.[2]

SCENA IV.

EUGENIA, PORZIA, RUBERTO.

Eugenia. Se voi faceste a mio senno, voi non uscireste fuori.

Porzia. Deh, anima mia, statevi in casa tanto che la cosa s'assetti.

Ruberto. Quasi ognun crede che io sia cento miglia lontano, non vi pigliate affanno; e poi con questa zimarra e con questo berrettone in su gli occhi, non sarei mai conosciuto da persona. Io mi consumo di veder costui: egli ha promesso di farmi fare oggi pace con mio padre; e in un modo che egli arà di grazia di perdonarmi.

Eugenia. E perciò aspettatelo un poco.

Porzia. Egli non può stare a giugnere.

[1] *In sugli occhile.* In sugli occhi a lei. Vedi singolarità i la particella pronominale aggiunta a un sustantivo.

[2] *Ho l'hic e l'hoc.* Sono da bosco e da riviera, come suol dirsi, Son uomo che so il conto mio.

Ruberto. Io non vo' che passi questo giorno; perchè da oggi in là, la vo' guidar per un' altra via.

Porzia. Oh! vedetelo di costà, che ne vien ratto inverso noi.

SCENA V.

FROSINO, RUBERTO, EUGENIA, PORZIA.

Frosino. Che fate voi così in su la porta?

Ruberto. Voleva appunto venire a cercarti; chè io mi consumo di far questa pace.

Frosino. E io mi consumo di bere: può far la Fortuna che io non possa trovar messer Mario nè in cielo nè in terra?

Ruberto. C' hai tu a far di lui?

Frosino. Honne bisogno grandissimo.

Ruberto. Che t' importa?

Frosino. Non posso far senza.

Ruberto. Hai tu guardato? egli suole stare spesso in bottega di Ciano, in Giomo, in Visíno,[1] in sul Canto del Diamante e in Piazza.

Frosino. In tutti cotesti luoghi ho cerco; e più, ho fatto cercare al suo ragazzo per tutte le osterie di Firenze; e ora ho rimandato a ricercarlo in casa tutti gli amici; perchè, se io nollo trovo innanzi desinare, io son rovinato.

Ruberto. Stamattina per tempo bisognava andare a casa, e arestilo trovato nel letto.

Frosino. Egli non ha per dispetto dormito in casa stanotte, chè io noll' arei a cercare.[2]

Ruberto. Come farai?

Frosino. Male.

Ruberto. Importa egli alla faccenda mia?

Frosino. Niente, niente: andate pure in casa; ma come avete voi ben da desinare?

Eugenia. Ragionevolmente.

[1] *In Giomo, in Visino.* Cioè nelle bottege loro. Visino, per esempio, era un merciajo.

[2] *Noll' arei a cercare.* Se avesse dormito in casa, non l'avrei ora a cercare, perchè ci sono stato già.

Frosino. Poss' io menare un forestiero?

Porzia. E anche due.

Frosino. Ora andatene dentro, e aspettatemi, chè io verrò tosto, e narrerovvi ogni cosa per ordine.

Ruberto. Ricordati di tornare.

Frosino. Me ne ricorderò: aspettatemi pure a desinar voi.

Eugenia. Così faremo.

Frosino. Gran cosa! un'altra volta mi verrà, quand' io nollo vorrò, mille volte per ora innanzi a gli occhi: quanto mi sono affaticato per consolarlo! e ora che i' ho condotto la cosa a bonissimo termine, nollo posso trovare; e se per disgrazia passa oggi, canti a sua posta quel verso ch'è sopra la porta dell' Inferno: *Lasciate ogni speranza, voi che entrate.* Io voglio ritornarmene in Piazza, e veder se io lo vedessi per sorte. Ma chi apre là? oh! egli è Spinello: lasciami intendere un po' da lui quel che si fa in casa: olà! o Spinello! dove vai?

SCENA VI.

SPINELLO, FROSINO.

Spinello. Veniva per trovarvi.

Frosino. Che fanno i padroni?

Spinello. Il vecchio debb'essere in Santa Croce che mi aspetta; la padrona si mette a ordine per ir non so dove. Ombè, Frosino, cavatemi questa maschera:[1] io vorrei pure intendere come la cosa sta.

Frosino. Aresti tu per sorte veduto messer Mario?

Spinello. Non io: narratemi il tutto, acciò ch' io non facessi per inavvertenza poi qualche errore che guastasse ogni cosa.

Frosino. Orsù, io t' ho inteso: ma vedi, tacer bisogna, chè mal per noi, se si risapesse.

Spinello. Nollo dite voi.

Frosino. Tu sai quel che noi abbiam fatto credere a madonna Cangenova.

[1] *Cavatemi questa maschera.* Non mi tenete più celata questa cosa. Tutte le stampe hanno *cavatemi*, ma che abbia a dir *cavatevi*?

Spinello. Sì, sì, ogni cosa so appunto.

Frosino. E come oggi chiarir si debbe.

Spinello. Sòllo.

Frosino. Onde a questo effetto ella debbe venir in casa mia.

Spinello. E poi?

Frosino. Ora, perchè messer Mario abbia l'intento suo, iermattina feci isgomberar la casa, e mandai mógliema in villa in compagnía della serva, e in camera ho ordinati i panni da uomo.

Spinello. E per che farne?

Frosino. Qui è or dove ghiace Nocco:[1] dovendo ella venire in casa una femmina di mondo, le ho persuaso che venga vestita da uomo; perchè in altro modo, oltre a non esser nè onesto nè onorevole, sarebbe impossibile; et ella, contentissima, troverà ogni cosa secondo l'ordine, e per vestirsene è di necessità che dei suoi si spogli.

Spinello. E dipoi spogliatisene?

Frosino. Messer Mario, sendo nascosto, tosto che in camicia la vegga, uscirà d'aguato, e presola e tenendola fortemente, con preghi, con lagrime, con promesse e con doni, e con tutti i miglior modi del mondo, cercherà di tirarla alle voglie sue.

Spinello. Vedi che pur l'ho intesa: bue ch'io sono! mi piace certo, e m'indovinava bene una cosa simile.

Frosino. Gran fatto fia, ch'avendola, si può dir nuda, nelle braccia, ch'ella nollo contenti.

Spinello. Non può far di meno: ma di quella cioppa da vedova, che n'ha a fare il padrone?

Frosino. Odi quest' altra s'ella è bella; io so ch'egli imparerà a farmi ingiuria.

Spinello. O che ingiuria vi fece egli mai?

Frosino. Fecemi favellar per conto di voler maritar la figliuola, e dettemi la commessione e tutto; e quand'io ho conchiuso, e che noi semo per far la scritta, egli dice che ragionava della Cornelia, e non della Lisabetta: e non si vergogna a voler dare a un figliuol di Guglielmo Frangipani una

[1] *Qui è or dove ghiace Nocco*. Questo è il punto principale.

fante; e così, non volendo acconsentire, fece me e Guglielmo rimanere uccellati, e se ne disse per tutto Firenze.

Spinello. Io me ne rammento a fede.[1]

Frosino. Ma non mi arebbe tanto dato noja questo, quanto che per colpa sua, il detto Guglielmo si è adirato meco; onde io mi sono perduto tre o quattro volte la settimana che io andava a cena e a desinar con esso lui: pàrti che questa sia ingiuria da dimenticarsela così tosto? e sai pasti ch'egli erano!

Spinello. Non certamente: ma voi gliene fate pagare a cento doppj.

Frosino. Egli non è ancora alla insalata;[2] e si farebbe per lui che non m'avesse mai conosciuto: io gli feci anche tòrre al figliuolo, come tu sai, dandogli il modo, quei cinquanta scudi.

Spinello. Cotesta non fu anche mala bolzonata.[3]

Frosino. E ora lo tengo in Firenze, che nollo sa uomo;[4] e oggi farò di sorte ch'egli arà per buono accordo potergli perdonare.

Spinello. Ancor non avete voi dettomi a quel c'hanno a servir quei panni da vedova, i quali, per vostra commessione, ho portati al padrone.

Frosino. Or lo intenderai: per dargli più dolor che io posso, gli ho fatto credere, e per comodo mio, come la sua madonna Cangenova spesse volte si ghiace con un bel giovane, in casa una buona femmina, che per carità presta loro la casa; e per dirtela in due parole, oggi, come la moglie, certificar si debbe.

Spinello. O Dio! questa è la buona cosa!

Frosino. E avendo a venire dove io gli ho dato ad intendere che la moglie faccia il lavoro, gli ho anche fatto credere, che vestito da uomo non gli sarebbe aperto; dove, a uso di donna, non gli fia difficultà nessuna: e così semo rimasti ch'egli si vesta e venga da vedova.[5]

[1] *A fede.* Davvero, Per certo.
[2] *Non è ancora all' insalata.* Non è ancora al principio: presa la metafora da' desinari, che allora si incominciavano dall'insalata.
[3] *Non fu mala bolzonata.* Tu gli desti un buon colpo, un buon dispiacere.
[4] *Nollo sa uomo.* Nol sa veruno.
[5] *Da vedova.* In abito da vedova.

Spinello. Ora ho io inteso appunto per quel ch'egli hanno a servire.

Frosino. E in casa Eugenia ho ordinato la festa, dove è nascosto il figliuolo, dal quale a certo tempo conosciuto e scorbacchiato, uscirò da canto io, e ricordandoli la villanía fattami, gli dirò che della moglie non è ver nulla, ma che tutto ho fatto per vendicarmi: e lo ciurmerem di modo, e Ruberto et io, che, perchè noi stiam cheti, e non diciam questa cosa per Firenze nè a madonna Cangenova, a tutt'e due perdonerà leggiermente: onde il figliuolo fia ribenedetto, che lo voleva far pigliare e metter nelle Stinche; e io sarò vendicato: e di questo m'uscirà utile non piccolo, perciocchè Ruberto prima me ne resterà obbligato non poco; e non meno la matrigna, s'ella sarà quella donna ch'io mi penso, tornando a casa colla buona sera; ma molto più messer Mario, del quale io fo maggiore stima.

Spinello. Da lui certo si può sperare ogni bene, chè è ricco e generoso.

Frosino. A me basta acquistar per sempre la pastura della tavola sua: e sai s'egli ordina suntuosamente![1] e io non cerco altro se non viver bene alle spese d'altri: e a te farò ancor dare qualche buona mancia: prega pur Dio ch'ella ben vada.

Spinello. A Dio piaccia: ma non pensate, chè non mi sto anch'io no: e cerco di fare oggi un lavoro in casa, che, se mi riesce, com'io credo, ne caverò da sei scudi in là.

Frosino. Tira pure innanzi; e se io ti posso giovare a nulla, favella.

Spinello. Io farei a fidanza,[2] se mi fussi bisogno.

Frosino. Non perdiam più tempo: io ti vo' lasciare, e andare a cercar messer Mario, che importa il tutto.

Spinello. E io me ne andrò in casa, aspettando che la padrona vada fuori per dar principio alla faccenda mia.

Frosino. Ognuno ai suoi viaggi.

Spinello. Addio.

[1] *Ordina suntuosamente*. Apparecchia suntuosamente, Fa pranzi suntuosi.

[2] *Farei a fidanza*. Non farei complimenti, si direbbe oggi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FABIO *solo.*

In varj modi, e da strani pensieri, e diverse sollecitudini è aggravato e percosso questo nostro vivere; ma gli stimoli, e le amorose cure, tormentandolo e battendolo, mi par che di gran lunga ogni altra cosa passino: e questo poss'io dire con la prova avere sperimentato; perciocchè nè la povertà, nè la servitù, inimiche crudeli dell' umana vita, non mi dieron giammai nè sì aspre punture, nè sì mortali trafitte. E se non fussi la speranza, che mi nutrica d'ora in ora, impossibil sarebbe che io vivessi: e nel vero, che io ho da sperare, e non poco, facendomi ella così buon viso; anzi sì benignamente alle volte mi guarda, che io veggio apertamente nei suoi begli occhi la immagine vera della pietà, e nella serena fronte leggo com'ella si consuma, com'ella si strugge di trovarsi meco. Tosto mi chiarirò se io son losco, e s'io so leggere.

SCENA II.

FROSINO, FABIO.

Frosino. Oh, se quel fusse messer Mario!

Fabio. Io guardo pur s'io vedessi Spinello.

Frosino. Per Dio, ch'io ho buon giudizio!

Fabio. Ma certo ch' egli è buon'otta ancora.

Frosino. Dove si va, Fabio? voi sete così pensieroso?

Fabio. O Frosino! io certo non ti vedeva, tanto era sopra fantasía.[1]

Frosino. Non è meraviglia, voi altri innamorati sete spesso in estesim.[2]

Fabio. Tu hai buon tempo, e sempre sei in su la burla.

[1] *Sopra fantasía.* Sopraffatto da' pensieri, Sopra pensiero.

[2] *In estesim.* In estasi, Col pensiero astratto da tutto ciò chè non è la vostra bella.

Frosino. Buon tempo ha chi ha danari, come avete voi.

Fabio. Buon tempo ha chi vive come te, allegro e contento, che non fai mai altro che cianciare e motteggiare.

Frosino. Io son pur disperato, et emmi stamattina intervenuto la maggior disgrazia che si udissi un' altra volta.

Fabio. Che cosa?

Frosino. Non ho potuto mai trovare, voi lo conoscete, messer Mario Armilei, e honne cerco tutta mattina.

Fabio. Pàrti però così gran fatto? egli è sì grande Firenze! io non me ne maraviglio punto.

Frosino. Fatto sta ch' egli m' importa: arestilo voi per sorte veduto?

Fabio. Non certamente.

Frosino. Io son rovinato.

Fabio. Perchè? t' aveva forse impromesso desinare?

Frosino. No, diavolo! altro ci è, disse quella buona donna.

Fabio. Voleva dire *verrai meco.*

Frosino. Questa è cosa che fa per lui solo, et è tutta a benefizio suo: e se io nollo trovo innanzi nona, io so poi ch'egli s' ha a disperare.

Fabio. Odi: ella non può star troppo, e però io voglio andarmene a desinare.

Frosino. Sì per tempo?

Fabio. Egli mi convien mangiare a buon' ora, perch'io ho poi da fare.

Frosino. Andate via, chè a me bisogna trovar costui.

Fabio. Io son tuo.

Frosino. La fortuna è veramente nimica delle consolazioni: io ho logoro i piedi e gli occhi dietrogli: questi camminando per cercarne, quest' altri volgendoli continuamente or qua or là, riguardandone per ogni luogo; nè mai, non che io l' abbia potuto trovare o vedere, non ho riscontro uomo che me ne abbia saputo dir novella. Dove diavol si sarà egli fitto? i' ho mandato per ultimo il famiglio a fare una ricerca per Piazza e per Mercato: gran cosa che io me lo indovinai stamani mezzo mezzo,[1] quand' io seppi ch' egli era dormito fuor di casa! Ma odi nona per mia fe, la suona.

[1] *Mezzo mezzo.* Quasi quasi.

SCENA III.

CANGENOVA, DIANORA, FROSINO.

Cangenova. Tosto serra, e vienne.

Frosino. Ohimè, maladetto sia il cielo! costei si avvía già: se lo dicesse il mondo,[1] io non vo' ch' ella mi vegga.

Cangenova. Su, muoviti, serra tosto, dico!

Dianora. Uh, uh! ecco:[2] misericordia!

Cangenova. Dimmi, udisti tu quel che disse Giammatteo a Spinello?

Dianora. Madonna no.

Cangenova. Quant' è ch' egli andò fuori?

Dianora. Quand' io tornai dal servigio che voi mi mandaste,[3] appunto usciva di casa.

Cangenova. Favellott' egli nulla di tornare a desinare?

Dianora. Non vi ricordate voi, che per infino iersera ci disse che noi noll' aspettassimo?

Cangenova. Sì, sì, tu di' la verità: oh, oh! già già semo noi, così favellando, arrivate alla casa.

Dianora. Aspettate padrona; ticch, tacch, tocch.

Cangenova. Ahi, balorda, scimunita! che bisognava picchiare, se io ho la chiave?

Dianora. Oh, in buon' ora! io non me ne ricordava, e arreca'vela io.

Cangenova. Tu hai buon cervello, smemorata! orsù, non passar più dentro: odi me, intendi quel ch' io ti dico: come tu senti compieta, vienne subito qua, acciocchè tu mi raccompagni a casa, intendi? chè non t' avvenga poi una per un' altra.

Dianora. Non abbiate sospetto: io starò più in orecchi ch' una lepre.

Cangenova. Orsù va' via; e come tu giugni in casa puoi dare ordine,[4] e dire a quelle fanciulle che desinino: e s' elle ti

[1] *Se lo dicesse il mondo.* In ogni modo, Ad ogni costo.
[2] *Ecco.* Ecco serrato.
[3] *Che voi mi mandaste.* Nel quale mi mandaste, Per far il quale voi mi mandaste.
[4] *Dar ordine.* Preparare il desinare, Apparecchiare.

33*

dimandassino, così elleno come altri, di me, tu sai ciò che tu dèi rispondere.

Dianora. Ogni cosa so benissimo, non vi date pensiero, chè, se io fussi indovina, non potrei meglio servirvi, nè meglio intender la vostra volontà.

Cangenova. Muoviti dunque, non badar più.

Dianora. Rimanete in pace.

Cangenova. Odi qua, Dianora, sai?

Dianora. Che cosa, madonna?

Cangenova. Non ti sdimenticar la compieta.

Dianora. No, no, padrona, non dubitate: naffe! io non son però una bambina. Uh, uh! pure ha serrato; pure è ita dentro, e Dio sa quello che ella vi s' abbia a fare! là dentro non è persona, poi che non fu chi rispondesse, quand' io picchiai a bella posta. Frosino debbe aver mandato la moglie a vettura: uh, uh, alla croce di Dio! che io non rinvengo il bandolo di questa matassa. Ma eh, eh, eh, in fede buona, ch' ella non ha tutti i torti del mondo, sendo giovane, fresca e bella, e massimamente avendo un maritaccio vecchio e disutile. Ohimei! ognun non sa quanto sia dura cosa pentirsi dopo il fatto; non pur fugge, ma il tempo vola, e insieme ne porta via e consuma le bellezze nostre. Ma come diceva Don Crescenzio: non son nostre no, ma prestateci dalla natura; acciocchè noi prima le usiamo a utilità nostra, e dopo a benefizio del prossimo.

SCENA IV.

SPINELLO, DIANORA.

Spinello. Gran cosa ch' elle non si discostin mai l' una dall' altra!

Dianora. Ohimei! io sento tanto dolore, quand' io mi ricordo del tempo perduto.

Spinello. Io voleva, prima ch' io andasse per Giammatteo, favellare alla Cornelia, e non ho mai potuto.

Dianora. Chè mi vien voglia di morirmi.

Spinello. Che gracchia questa putta?[1]

[1] *Putta.* Gazzera, Cecca.

Dianora. Pur so ch' io non mi tenni le mani a cintola.

Spinello. Che dic' ella di cintola? Olà, che ciarli tu, cornacchia?

Dianora. Nondimeno non feci tutto quello ch' io arei potuto fare.

Spinello. Tu non odi, Dianora?

Dianora. Oh, oh! Spinello, che cerchi tu?

Spinello. Tu cinguetti in modo, che tu mi pari una pappagallessa.

Dianora. E tu somigli uno allocco balocco: dove sei tu inviato?

Spinello. In un servizio pel padrone: e tu?

Dianora. Me ne torno a casa.

Spinello. Escine, passa dentro, ch' io vo' ir via.

Dianora. Odi, odi, alla fe di Cristo! odi una cosa.

Spinello. Non intendi che io ho fretta?

Dianora. Oh! ha gran fretta! quasi ch' egli abbia a rimettere i Consoli in palagio!

Spinello. Pur mi si levò dinanzi! già già voleva ella cominciare a fare un mercato. Ma non è questo Fabio? egli è certo: o Fabio, che cercate voi?

SCENA V.

FABIO, SPINELLO.

Fabio. Te cerco: che poss' io trovare che sia più per consolarmi?

Spinello. Voi non fuste mai così presso alla salute vostra come ora. Giammatteo e la moglie son fuori: ma il padrone è ito per ritornare.

Fabio. E dove è ito?

Spinello. In Santa Croce, e quivi mi aspetta; anzi si debbe struggere ch' io non vada per lui.

Fabio. E tu che vuoi fare?

Spinello. Andar là or ora, per fornire il rimanente dell' opera, e dopo attender solo alla faccenda vostra.

Fabio. Orsù, che Dio voglia ch' ella ci succeda come noi desideriamo.

Spinello. Andate in casa e desinate in un tempo,[1] e aspettatemi: perciocchè, tosto che io sia sbrigato, ne vengo via per voi.

Fabio. Tu hai favellato bene; così farò.

Spinello. Io dubito forte di non entrare in galea senza biscotto: se la Cornelia, per sorte, non vuol mantenermi le sue parole, dove mi trov' io? chè certo non son però da mettervi la maggiore speranza del mondo: perciocch' ella m' ha sempre risposto ridendo. Per Dio, ch' i' ho paura ch' ella non si burli: e che poi al ristretto[2] non restiamo uccellati lui e io. Faccia Cristo, da me non resterà, e farò quanto mi si conviene: la prima cosa lui metterò in camera terrena, e poi lo farò intendere a lei; s' ella vorrà, Dio con bene;[3] se non, bisognerà ch' egli abbia una buona pazienza.

SCENA VI.

GIAMMATTEO, SPINELLO.

Giammatteo. Gran fatto ch'egli non si possa mai avere un....

Spinello. O, ecco il padrone; dove andate voi così furioso?

Giammatteo. Io poteva aspettare! a che diavolo hai tu badato tanto?

Spinello. Monna Cangenova s' è partita or ora; e voi mi diceste che io non venisse prima.

Giammatteo. Che si fa in casa?

Spinello. Poi che voi diceste di non tornare, e così monna Cangenova, debbesi dare ordine di desinare.

Giammatteo. Vanne su, e sollecita ch' elle mangino: hai tu la chiave?

Spinello. Messersì.

Giammatteo. Apri, e lascia l' uscio così socchiuso, perch' io veggo di quà venir Frosino, a cui ho bisogno grandissimo di favellare.

Spinello. Ecco fatto.

[1] *In un tempo*. Presto presto.
[2] *Al ristretto*. Alla conclusione, in fine de' conti.
[3] *Dio con bene*. Ora si direbbe solo: s' ella, vorrà *bene*, cioè *sarà bene*.

SCENA VII.

FROSINO, GIAMMATTEO.

Frosino. Maladetto sia la faccia del sole! Ecco appunto costui.

Giammatteo. O compar, che borbotti tu?

Frosino. Ohimè! voi sete ancôr costì?

Giammatteo. Che poss'io fare altro, se colei si è partita testè testè?

Frosino. Voi dunque potete andare a vestirvi a bell'agio.

Giammatteo. Dimmi prima un poco, che via vuoi tu che io tenga?

Frosino. Verretevene meco; io ho indettato la fante di quella buona femina, che dica che voi siate sua parente; ella vi farà mille carezze, e metteravvi a sedere al fuoco; voi vedrete intanto la sposa vostra vestita da uomo a tavola sedersi dirimpetto a un bel giovane: e dipoi, se arete tanta pazienza, andarsene seco in camera.

Giammatteo. O come! mógliama vestita da uomo? e donde ha ella avuto i panni?

Frosino. Cotesto non so io.

Giammatteo. La madre le debbe tenere il sacco:[1] io mi maravigliava bene, ch'ella andasse sola colla cioppa.

Frosino. Come! ohimè! sarebbe stato troppo gran vergogna, sola, in cioppa, e di giorno, andare in luogo simile; ma come uomo vestita, non importa, chè nolla conoscerebbe uno indovino.

Giammatteo. E dipoi, finiti gli abbracciamenti, se ne debbe ritornare a casa la madre, e rivestirsi i suoi panni; che ne di' tu?

Frosino. Voi l'avete trovata appunto.

Giammatteo. Al nome di Dio! io ho pensato quel ch'io le vo' dire.

Frosino. Guardate pure a nolle far villanía, chè voi fareste nella fine male a voi.

[1] *Tenere il sacco.* Far da mezzana.

Giammatteo. Non dubitare.

Frosino. Quanto men romor fate, tanto è meglio.

Giammatteo. A me basta corla in adulterio, per poterlene poi rinfacciare, ch' ella non possa negarmelo.

Frosino. Bene sta: andate oramai a vestirvi, et io qui vi aspetto.

Giammatteo. Bene hai detto; io vo.

Frosino. Il meno,[1] di due o tre disegni, che io sperava di colorire, ne colorirò pure uno; farò far la pace a Giammatteo col figliuolo: vendicherommi in parte: monna Cangenova e il marito rappacificherò poi col dire, che tutte le cose dette loro falsissime sieno, e da me state trovate per ira solo e per disdegno, e per fare che a Ruberto fusse perdonato. Ma per messer Mario si può ben dir buona notte, e levine la speranza affatto: poi ch' egli non s' è mai questa mattina, e al maggior bisogno, lasciato ritrovare. Ma oh, oh! eccolo di qua per mia fe. Donde diavolo uscite voi?

SCENA VIII.

Messer MARIO, FROSINO.

Mario. Che ci è, Frosino mio gentile?

Frosino. Non più niente di buono, alle vostre cagioni.[2]

Mario. Come alle mie cagioni! perchè?

Frosino. Per non v' esser mai lasciato ritrovare stamani: dove domin sete voi stato fitto, chè io non v' ho mai potuto vedere?

Mario. In casa messer Pagolo.

Frosino. Oh! è egli in Firenze?

Mario. Iarsera di notte tornò, e subito mandò per me: e tanto mi trattenne, che io cenai seco; e ragionando di varie cose, stemmo tanto a tavola e al fuoco a giucare a scacchi, che si fece tardi, e tra ch'egli era cattivo tempo, e una cosa e un'altra, vi stetti a dormire senza mandare a dir niente a casa, con animo di levarmi stamani per tempo; et are'lo fatto, ma il sonno m'ingannò; così, levatoci tardi, ci ponemmo per dispetto

[1] *Il meno.* Almeno, modo ristrettivo.
[2] *Alle vostre cagioni.* Per colpa vostra.

a giucare a scacchi; e entrati in gara, aremmo durato infino a vespro, se non che per sorte il mio ragazzo, passando da casa il detto messer Pagolo, cercandomi, trovò l'uscio aperto, e domandato di me, mi trovò ch'io giucava: ma tosto, udito che tu mi domandavi, lasciai il giuoco in pendente e venni via, e hotti cerco un pezzo, e or veniva diviato a trovarti in casa.

Frosino. Tant'è: la cosa è finita.

Mario. Che cosa? che seguì di quella facenda?

Frosino. Nè più nè meno che noi disegnato avessimo; ma vi dico che il non aver potuto trovarvi, ha sconcio, rovinato, e guasto ogni cosa.

Mario. Maladetto sia la mia fortuna! ben tornò in mal'ora per me: colei dove si truova?

Frosino. È un'ora, o più, ch'ella è in casa mia.

Mario. Non ci sarebb'egli rimedio? perchè non poss'io andarvi ora?

Frosino. Voi potete andare: ma che fareste, poi ch'ella è vestita? bisognava còrla in camicia.

Mario. Cotesta era la giúggiola:[1] ma sia che vuole, io voglio ire a provare a ogni modo: il tentar nòn nuoce.

Frosino. Sarebbe come voler dare un pugno in cielo. Ma aspettate; io so come noi la guideremo.

Mario. Come?

Frosino. Quel che fatto non avete alla venuta, farete alla tornata.

Mario. In che modo?

Frosino. Menerolla a casa la Porzia; e là troverà il marito; e so ch'egli ha a essere un tafferuglio onorevole.

Mario. Pur che io venghi a qualche conclusione.

Frosino. Il medesimo modo avverrà, perciocchè, avendo a rivestirsi, è forza ch'ella si spogli; e voi al tempo[2] vi scoprirete, e farete i medesimi effetti di prima.

Mario. E mi sarà minor fatica a svolgerla, avendo, chè non può far ch'ella non abbia, collora e sdegno col suo Giammatteo.

[1] *La giúggiola.* Detto così per ischerzo, cioè *La cosa che importava.*
[2] *Al tempo.* Quando sarà il tempo opportuno.

Frosino. Certo che voi la troverrete più arrendevole mille volte.

Mario. Tu poi, come la farai con esso loro? hai tu pensato a nulla?

Frosino. Attendete a voi: di me qual cosa fia: pur che voi abbiate gl' intenti vostri.

Mario. Orsù, che ti par egli ch' io faccia?

Frosino. Tenete questa chiave, ch' è quella di mógliama (la mia ha madonna Cangenova), e andatevene a desinare; poi doppo fra un' ora venitevene, et entrate in casa: del restante poi voi sapete.

Mario. Ogni cosa farò con diligenza.

Frosino. Non vi sdimenticate di fare ordinare per istasera da cena gagliardamente, acciocchè poi a corpo pieno voi possiate ragguagliarmi.

Mario. Non dubitare: un convito;[1] pur ch' ella mi vada bene.

Frosino. Non badate più.

Mario. Tu che farai?

Frosino. Aspetterò quel goffo di Giammatteo per condurlo là: e subito venir poi per la moglie.

Mario. Rimanti con Dio.

Frosino. Se non prima, a rivederci stasera a tavola.

Mario. Dove tu vuoi.

Frosino. Per mille sperienze s' è veduto che le cose c'hanno tristo principio, rarissime volte hanno buona fine: io lo poteva pure trovare stamani: vedi se la Fortuna traditora fece tornare appunto iarsera quel pretaccio; mal aggia la mula che lo portò, che non gli fece, cadendo, rompere una gamba, o il collo per fargli più servizio; chè dove io aveva la cosa salva[2] in mano, me l' ha ora messa in compromesso: e potrebbe anche agevolmente bello e non riuscire,[3] perciocchè, dovendosi ritrovare insieme, sono certamente per aver di male e sconcie pa-

[1] *Un convito.* In vece di una cena ti farò un convito.

[2] *Salva.* Sicura, Di esito certo.

[3] *Bello e non riuscire.* Vale il semplice *non riuscire*, se non quanto quel *bello* e' gli dà più efficacia, come la dà a molti altri simili parlari dove suole aggiungersi.

role. Infine i' ho messo troppa carne a fuoco: che mescolanza, che guazzabuglio strano! egli sarebbe un troppo inestrigabil laberinto: ma non ci sarebb' egli altra via? non si potrebb'egli fare in altro modo, e governarla per un altro verso? si potrà bene, sì certo: però fia buono andare a trovar madonna Cangenova, che son certo che m' aspetta in casa. Ma se Giammatteo viene in questo mentre? e che venga! egli non può far niente senza me: questo è quel giorno, che, se gli effetti mi succedono secondo il pensiero, io mi guadagno da mangiar per sempre: e Dio il sa, com' egli non ci è casa in Firenze dove si bevino i miglior vini, e si mangino le più dilicate vivande: però tosto camminiam via. Orsù, non avendo chiave, mi converrà picchiare. Ma, oh, oh! vedi ch' ella tien l' uscio socchiuso: ella non può aver tanta pazienza. Olà, venite, monna Cangenova, venite fuori.

SCENA IX.

CANGENOVA *da uomo*, FROSINO.

Cangenova. Hai tu ancora ordinato?[1]

Frosino. Ogni cosa è in punto.

Cangenova. Serr' io?

Frosino. Ben sapete:[2] e venitene.

Cangenova. Avvertisci a non mi chiamar Cangenova; perch' io non voglio, se non quando ben mi viene, esser conosciuta.

Frosino. Buona considerazion certo; io ci arò cura.

Cangenova. Quanto abbiam noi a ire?

Frosino. Non troppo. Oh! voi state bene; alla fe, che non vi conoscerebbe, non ch' altri, vostra madre che vi fece: ma ascoltatemi, perchè il vecchio non è ancor arrivato.

Cangenova. Io credetti ch' egli fusse stato là un' ora il meno.

Frosino. Giunti che noi saremo et entrati in casa, vi la-

[1] *Ordinato.* Disposto, apparecchiato ogni cosa.
[2] *Ben sapete.* Ben sai, Ben sapete, furono usati nel secolo XVI per il semplice sì approvativo.

scerò in terreno; e, indettato la femina di certe cose, vi chiamerò.

Cangenova. Orsù, uscianne.

Frosino. Sì, sì, acciocch'io possa spacciatamente tornar per Giammatteo, e condurlo là, dove poi, sendo a tavola, o quando a voi parrà, veggendo il bello, vi potrete scoprire.

Cangenova. Di cotesto lascia pur la cura a me: facciam pur tosto.

Frosino. Orsù, volgiam di qua, ch'è più presso?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GUIDOTTO *solo.*

Qui non è persona: egli poteva pure lasciarmi desinare in pace prima, e poi a bell'agio mandarmi a veder di Spinello: ma'più ai suoi dì non ebbe tanta fretta, anzi furia; dirò ch'egli non ha mangiato venti bocconi a fatica: in fine i primi amori hanno troppo forza ne i giovani: so dire ch'egli sta fresco alle mani di quel tristo. Ma oh! io sono il nuovo pesce,[1] a darmi tanti pensieri de i pensieri d'altri! nientedimeno non posso fare altro, tanto è l'amore e l'affezione che io gli porto; sendomelo allevato infino da i primi anni, e portatolo mille volte in collo, di sorte che, s'egli mi fosse fratello o figliuolo, non ne farei di più niente.[2] Orsù, lasciami tornargli a rispondere, e a desinare anche, ch'io mi muojo di fame.

SCENA II.

FROSINO, *messer* MARIO.

Frosino. E così com'io v'ho detto, riesce tutto in uno.

Mario. Ed è più agevole e men pericoloso.

[1] *Nuovo pesce.* Minchione, Balordo.

[2] *Non ne farei* ec. Non gli porterei più affezione di quella che io gli porto.

Frosino. Sì certo: quell'altro era troppo gran viluppo: ma non venite più innanzi di grazia; lasciate ch'io guardi, ch'ei non fussi qui d'intorno: io non ci veggo nessuno: venite sicuramente.

Mario. Non ti diss'io ch'ei non sarebbe a ordine?

Frosino. Noi potevamo agiatamente fornir di desinare.

Mario. In quanto a me, i' ho mangiato a bastanza.

Frosino. Non io: ma io ristorerò[1] a casa Porzia con Ruberto.

Mario. Non perdiam più tempo; io voglio avviarmi in casa.

Frosino. Vedete là l'uscio.

Mario. Oh! io n'ho a uscire il più felice, o il più misero uomo che viva.

Frosino. State di buona voglia: la Fortuna ajuta volentieri gli animosi.

Mario. Seguita via il rimanente; che Dio voglia che gli abbia buono effetto.

Frosino. Vada come vuole, la palla v'ha a balzare in sul guanto: so che per marcia forza convien ch'ella torni a spogliarsi.

Mario. Non più parole, addio.

Frosino. Andate, che vi sia favorevole e prospero Amore, e a me seconda e benigna la Fortuna, chè io non so per mia fe chi di noi duoi (se le cose passano come desideriamo) s'abbia magro conto. Ma Giammatteo bada tanto? io non mi so immaginar la cagione; e mi fa la sua tardanza pigliare, anzi che no, sospetto: ma vedi appunto l'uscio suo che s'apre: che donna?... Ah, ah, ah! balordo! egli è Giammatteo, in fe di Cristo.

SCENA III.

GIAMMATTEO *da vedova*, FROSINO.

Giammatteo. O mondo, o mondo, o mondo! tu fusti sempre mai un mondaccio. Oh, ecco Frosino appunto.

[1] *Ristorerò.* Rimetterò i conti, si direbbe oggi, Compenserò il poco mangiato, col mangiar molto.

Frosino. Voi avete indugiato tanto, che vuol dire?

Giammatteo. Oimei! che vuol dire? che vuol dire? oimei! io ho voglia di gridar come un pazzo.

Frosino. Perchè così?

Giammatteo. Perch' io n' ho cagione.

Frosino. Ditemelo, se vi piace.

Giammatteo. O misero! o sfortunato!

Frosino. Che v'è incontrato di male?

Giammatteo. Anzi disonorato e vituperato.

Frosino. Fatemelo intender di grazia!

Giammatteo. Oimè! fratello; io son giunto a termine, ch' io cambierei lo stato mio con un facchino, con un guattero, col più vile uom del mondo.

Frosino. Per l'amor di Dio, s' ella è cosa che si possa dire, fate ch' io lo sappia oramai!

Giammatteo. Io che son nelle corna a gola.

Frosino. Che mi dite voi?

Giammatteo. Emmi intervenuto il più nuovo, il più strano, il più maraviglioso e 'l più stupendo caso che si udisse mai.

Frosino. Narratelo tosto, ch' io vengo meno.

Giammatteo. La Cornelia, oimei! ch' è maschio.

Frosino. Come maschio?

Giammatteo. Maschio, sì; e a i miei ma' guai.

Frosino. E che ne sapete?

Giammatteo. Hollo visto con questi occhi, e tocco con queste mani.

Frosino. Buon pro vi faccia; e ve ne debbe esser giovato, or che voi siete diventato femina. Ah, ah, ah!

Giammatteo. Tu te ne ridi? ohimei!

Frosino. O chi non riderebbe alle cose che di voi dite?

Giammatteo. Volesse Dio ch'io mentissi per la gola.

Frosino. Voi avete penato tanto ad avvedervene? ditemi, e in che modo ve ne sete avveduto ora?

Giammatteo. Perchè tu sai appunto, quando e come ci capitasse nelle mani, non starò altramente a replicartelo.

Frosino. Non accade.

Giammatteo. Dall'ora in qua che noi lo avemmo, l'abbiam sempre per femina tenuto; e poi ch'ella venne in Firenze, ha

sempremai dormito colla Lisabetta; e di qui nasce il bene e il grande amore ch'elle si portano, chè non pare ch'elle possin vivere l'una senza l'altra.

Frosino. Saviamente fanno: seguitate.

Giammatteo. Come tu sai, andando per vestirmi quest'abito, me ne entrai in camera, e indi nell'anticamera dove erano questi panni, che persona non mi vide; perciocchè elle erano a desinare nell'altra sala minore: ma non potetti far sì tosto ch'elle finiron di desinare appunto ch'io mi acconciava allo specchio lo sciugatojo, e ne vennero ambedue difilato in camera, e serrato l'uscio di sala a bietta, si pensarono esser sole e non vedute da persona, però di fatto cominciarono a scherzare insieme.

Frosino. Oh che benedette sian elleno!

Giammatteo. Io per un fesso dell'uscio dell'anticamera mirando fiso, stava pure a vedere dove la cosa avesse a riuscire.

Frosino. Che ne seguitò?

Giammatteo. Andaronsene di fatto in sul letto, e così bene s'avveniva loro usare il matrimonio, che pareva ch'elle fossero state dieci anni insieme moglie e marito: ma che dirai tu ch'io volli correr là gridando, e non potetti, da non so che ritenuto?

Frosino. Fu la dolcezza e il conforto che gustava l'anima di così bella visione: ah, ah, ah!

Giammatteo. Tu ridi?

Frosino. Ah, ah, ah!

Giammatteo. Ridi pure, tu hai buon ridere, chè non ti tocca![1] maledetto io che te lo dissi mai.

Frosino. Io non rido per ridermi di voi, anzi n'ho da un canto dispiacer grandissimo, ma rido delle parole accomodate e belle, colle quali avete narrato questa piacevolezza, e me ne riderò ogni volta che io me ne ricordi: e medesimamente s'egli fusse intervenuto a me, me ne riderei.

Giammatteo. Dico ben io ch'io ho fatto male a dirtelo: vedi per uccellarmi che parole t'escon di bocca?

[1] *Tu hai buon ridere* ec. Tu puoi rider allegramente, perchè la cosa non si appartiene a te.

Frosino. S' io vi uccello, ch' uscir mi possa il gusto della carne arrosto e del vin pretto: e riputere'melo a grandissima ventura.

Giammatteo. Per Dio, ventura? esserti violata da un contadinello una tua legittima figliuola?

Frosino. Gran violamento! ei son fanciulli, che possono eglino mai fare?

Giammatteo. E ben fanciulli! ei sarebbono veduti da Ricorboli; l' una è ne i quindici anni e l' altro ha fornito i diecisette: ma per Dio! per Dio! per Dio!

Frosino. Che volete voi dire?

Giammatteo. Vo' dire che, se egli hanno fatto il peccato, che non andranno al prete per la penitenza:[1] e massimamente quella Corneliuzza.

Frosino. Dite Corneliuzzo, o Cornelio da qui innanzi: ma narratene la fine in due parole, chè noi non fussimo là poi tardi.

Giammatteo. Come tu hai inteso, fornito che gli ebbero il lavoro, ad alta voce mi scopersi loro addosso, e per non tenerti a tedio, non ti racconterò le parole che io dissi, nè le minaccie che io feci loro; ma sappi che, chiamato Spinello, e un lavoratore che per sorte era in casa, feci, tolto non so che funi, a Cornelio, orsù, legare le mani e i piedi, e così legato l' ho lasciato in sul lettuccio nell' anticamera; e serrato l'uscio, e così quel di camera, me n' ho portato le chiavi: ma prima così legato gliel volli vedere dappresso e toccare, e mi venne tanta rabbia ch' io fui per isbarbargliele.[2]

Frosino. No, diavolo! voi l' areste diserto: ma che fu della Lisabetta?

Giammatteo. È rimasta piangendo.

Frosino. Che avete voi determinato di farne?

Giammatteo. Non sono ancor risoluto, ci penserò a bell' agio.

Frosino. Orsù, attendiamo alle faccende nostre.

Giammatteo. Sì, sì, spratichialla pure.[3]

[1] *Non andranno al prete.* Cioè, la penitenza la farò loro far io.
[2] *Per isbarbargliele.* È Facile intender che cosa. Le stampe leggono *isbarbagliare.!!*
[3] *Spratichialla.* Portiamola a compimento, levìamone le mani.

Frosino. Di qua è meglio andare, perch' io voglio che noi entriamo da l'uscio di dietro.

Giammatteo. Donde ti pare: cammina pur via.

SCENA IV.

SPINELLO *solo*.

Io mi meravigliava bene che tanta amicizia, tanta benevolenza, tanto amore fusse tra loro! chè mai non facevano un passo l'una senza l'altra; or son io chiaro da quel che veniva: come esser può mai che questa cosa sia ita segreta tanto tempo? come quella forca sapeva finger bene! forse ch'egli non ha imparato a cucire, a ricamare? diceva ogni sera le sue cose,[1] e poi la notte le faceva: è possibil però ch'egli sia maschio? chi mai l'arebbe creduto! avendo gli atti tutti, i gesti, i modi, le parole e la effigie ancor di femina: mansueta, umile, delicata: ma sopra tutto bellissima.... che dirà madonna Cangenova, com'ella lo sappia? ma Fabio.... o vedilo per Dio! appunto veniva per trovarvi a casa.

SCENA V.

FABIO, SPINELLO.

Fabio. Infine, io non poteva più aspettarti: come passano le cose?

Spinello. Passano in modo che nè voi, nè quanti uomini sono al mondo, non se lo potrebbono immaginar mai.

Fabio. Son guasti i disegni nostri?

Spinello. Guastissimi: ma in un modo fuor d'ogni credenza umana.

Fabio. Io mi meravigliava bene, aver tanta grazia dal cielo! ah, ah! di che folle speranza mi sono io pasciuto e nutricato? Spinello, Spinello, tu sei uomo da farti pochi piaceri.

Spinello. Oh, oh!

[1] *Diceva la sue cose.* Cioè le sue devozioni; ed è di uso comune tuttora.

Fabio. Tu m' hai inteso.

Spinello. Pensate voi forse ch' io voglia ciurmarvi? venite in casa, poi che non ci sono i padroni.

Fabio. Tant' è.

Spinello. Venite, dico: ohimè! credete voi però ch' io vi dicessi una cosa per un' altra?

Fabio. Non puoi tu dirmelo qui?

Spinello. Messer no: perciocchè, avendovi a narrar cosa quasi impossibile, voglio per via della stessa verità, chiarirvene, e che veggiate con gli occhi propj.

Fabio. Sarebbe mai questo un miracolo?

Spinello. Voi vedrete e udirete; ma non potrete nè vederlo, nè ascoltarlo senza lagrime.

Fabio. Ohimè! la Cornelia mia è viva?

Spinello. Viva: ma in pericolo grandissimo; passate dentro e narrerovvi il tutto.

Fabio. Tosto, ohimè! chè tu m' hai ferito a morte.

SCENA VI.

Monna CANGENOVA, CREZIA *fante della Bolognese femina.*

Cangenova. Uh! uh! Signore, liberami tu da questa seccaggine.

Crezia. O quel giovane, aspettate: voi non udite?

Cangenova. Non hai tu inteso oggimai? lievamiti dinanzi in mal ora.

Crezia. Se voi sete bello, siate piacevole similmente.

Cangenova. Vatti con Dio col mal anno!

Crezia. Alla fe buona, che voi avete il torto; venite infin là: credete voi però ch' ella vi mangi?

Cangenova. Ben, be': tu vuoi la baja?

Crezia. Io piglierei un can per la coda:[1] deh venitene, ella m' ha comandato ch' io non torni senza voi.

Cangenova. Mal che Dio le dia; e a te la mala pasqua: lévamiti d' intorno, dico.

[1] *Piglierei un can per la coda.* Detto a significare che dalla stizza metterebbesi a impresa rischiosa, come chi dicesse: *batterei il capo nel muro*, o simili.

Crezia. Deh venitene, ch'ella non mi gridi: sopra la fe ch'io porto all'anima mia, ch'ella vi lascerà stare.

Cangenova. Se tu non mi ti levi dappresso, io ti farò qualche stran giuoco.

Crezia. Deh che ti possa manicare il mal francioso: bella gioja! ti so dir che sì! appunto l'hai trovata! s'egli stessi a me, so che tu me ne pregheresti a cald'occhi!

Cangenova. Pur mi si levò dinanzi questo fracidume![1] egli è ben vero il proverbio che per tutto si dice: chi fa quel che non debbe, gl'intervien quel che non crede. Io non doveva mai vestirmi in questa maniera, per accertarmi di quello che del mio marito veramente credo; perciò ch'ella non è però cosa tanto disorbitante, che io dovessi mettermi a così fatto pericolo: che fa egli però? fa quello che fanno tutti gli altri uomini ammogliati. Ma non mi duole altro, se con ch'a ogni poco dice: Ben ti puoi chiamar avventurata, ben puoi star contenta. Forse che io fo come il tale, o come il quale, che vanno dietro a questa e a quella? E poi di soppiatto me la frega. Ma io, oh pazzerella! che mi son messa a fare? Quello sciagurato del Compare mi menò in casa una feminaccia, assai ricca per quauto si poteva vedere, e bella, ma un poco attempatetta; e mi lasciò, avendole detto non so che parole al segreto, con dire che tosto tornerebbe col mio Giammatteo. Io, postami a sedere al fuoco, cominciò quella ribalda a guardarmi sì fiso, che io ne presi, anzi che no, sospetto: e dipoi, sendo apparecchiato, tanto fece che io tolsi duoi tagliuoli d'arista fredda, e bevvi un mezzo bicchier di vin bianco; e quivi stetti tanto ch'ella ebbe fornito di desinare: e di poi, levatosi da tavola, ella se ne andò in camera, chiamandomi e accennandomi che io andassi là: io, in quello scambio, la detti giù per la scala, chè mi pareva esser certa di qualche cosa disonesta; la sciagurata mi mandò poi la serva dietro. O vedi dove io son capitata? con che faccia comparirò io mai questa quaresima dinanzi al mio confessore? Orsù, facciam che, stando in questo abito, qualch'altra novità non m'intervenisse: però voglio andarmene in casa Frosino, dove sono i miei

[1] *Fracidume* dicesi di cosa e di persona fastidiosa.

panni, chè mi par mill'anni, spogliandomi questi, di rivestirmegli, e là aspettar che compieta ne venga, acciocchè la serva mi raccompagni a casa; e per lo avvenire guardarmi molto bene da così fatte pazzíe. Ma che sto io a fare? questa è la chiave, e quella là è la porta.

SCENA VII.

FROSINO, RUBERTO, GIAMMATTEO, EUGENIA.

Frosino. Oimè! fass' egli però a questo modo a gli amici?

Ruberto. Tu arai bene amici, ribaldo traditore!

Giammatteo. Non far, figliuol mio.

Eugenia. Non ti lasciar vincer dalla collora.

Ruberto. Lasciatemi, dico; ch'io lo voglio ammazzare.

Eugenia. Tenetelo pure forte.

Giammatteo. So ch'egli non uscirà di qui.

Frosino. Merit'io delle coltellate per questo?

Ruberto. Lasciatemi, ch'io gli vo' passare il petto fuor fuori.[1]

Giammatteo. Figliuol mio, poi ch'io perdono a te, tu puoi ben perdonare a lui.

Ruberto. Mio padre, ancor che voi abbiate minacciato di farmi mettere in prigione, io non posso patire che vi sia fatto ingiuria, e massimamente da un simile.[2]

Frosino. Ogni cosa ho fatto a fin di bene.

Ruberto. Ancor favelli?

Eugenia. Vattene, Frosino, per l'amor di Dio.

Giammatteo. Compar, lèvategli dinanzi in buon'ora.

Frosino. Datemi la mia cappa e la mia berretta.

Ruberto. Lasciatemi, dico, ch'io voglio ammazzarlo.

Giammatteo. Figliuol mio, tu vedi in che abito io sono: deh, perdonagli per l'amor di Cristo: e vienne in casa, chè la cosa non vada più oltre.

Frosino. Io principalmente[3] non ho fatto per ingiuriarvi, e maggiormente lui.

[1] *Fuor fuori*. Da banda a banda.
[2] *Da un simile*. Da un suo pari.
[3] *Principalmente*. Prima di tutto, direbbesi ora.

Ruberto. Perchè l' hai fatto?

Frosino. Per vendicarmi con vostro padre.

Ruberto. Come così l' hai vestito in questa guisa, e a che effetto?

Giammatteo. Sarebbe cosa lunga.

Ruberto. Chè non rispondi?

Frosino. Dettigli a credere una mia favola.

Giammatteo. Non altro, la mia semplicità.

Ruberto. Lasciatemi: io vi prometto di non gli far dispiacere, e di perdonargli, poi che vi piace: ma con questo che mi dica il vero.

Giammatteo. Ringraziato sia Cristo.

Ruberto. Fátti più innanzi: non aver paura.

Frosino. Non solo a voi, Ruberto, ma a Giammatteo bisogna che io chiegga perdonanza d' una bugía troppo ingiuriosa ch' io gli ho fatto credere.

Giammatteo. Io ti perdono: ma che vuoi tu dire?

Frosino. Non dubitate, non dubitate.

Ruberto. Lasciatelo seguitare.

Frosino. Compare, avendo con voi sdegno di quei parentadi, disposi vendicarmene; e a questo effetto vi feci credere che la donna vostra, ch' è la migliore e la più costumata femmina del mondo....

Giammatteo. Che? non è ver nulla?

Frosino. Appunto niente; e presi questo giorno a posta che io sapeva ch' ella andava a starsi colla madre, per condurvi più coloratamente alla trappola; e così stravestito, in mano costì del vostro figliuolo.

Giammatteo. O lodato sia Dio! io son tutto riavuto: ben pareva che io nollo potessi credere.

Ruberto. E fuste così semplice che voi pensaste cosa men ch' onesta della matrigna mia? e tu sì ardito che lo dicessi?

Frosino. Voi avete inteso, e a che fine.

Ruberto. Da un canto vi sta troppo bene, poi che sì sciocco sete. Ma tu guardati un' altra volta da simil ciance: e di più fa' che io non ne senta ragionare, chè sarebbe meglio che tu non fussi mai nato.

Frosino. Mi maraviglio di voi! starei prima a patti di

bere il vino annacquato, che di ragionarne mai con persona del mondo.

Eugenia. Orsù, poi che voi sete restati d'accordo, andiamo a desinare, chè le vivande stanno a disagio.[1]

Frosino. Ell'ha ben detto, andianne.

Giammatteo. Passate dentro: ma prima, acciocchè tu vegga, figliuol mio, che t'ho perdonato, togli non questa, quest'altra chiave: e apri la camera terrena, e fa' tòrre a Spinello il mantello e quel mio sajotto da cavalcare e il cappello, e fammi portar qui ogni cosa: perchè non mi verrebbe mai da cuore[2] mangiare in questo abito. Va' via, noi t'aspettiamo.

Ruberto, Voi dite bene: io ho anche per male di vedervi così travestito.

Frosino. Ci son due passi; non badate due ore.

Ruberto. Io sarò qui in un tratto: ma ditemi, mio padre, a che fine avete voi a lato tante chiavi?

Giammatteo. A che fine? ohimè! figliuol mio, non senza sine quare.[3]

Frosino. Serbate dopo desinare a dirgli il miracolo: chè veramente è degno d'esser udito a corpo pieno.

Ruberto. Sì, sì, diretemelo poi.

Giammatteo. Ohimei!

Frosino. Andate su voi, Giammatteo: non tanti rammarichi; colei s'è avviata.

Giammatteo. E tu?

Frosino. Vo' dir due parole a Ruberto, e vengone.

Giammatteo. In buon' ora.

Frosino. Che vi diss' io? questo modo....

Ruberto. È successo benissimo.

Frosino. O diavolo! voi vi scopriste troppo tosto.

Ruberto. Io m'accòrsi ch'egli s'avvide che io lo conobbi subito; e ogni po' più ch'io indugiava, egli arebbe potuto pigliar sospetto.

[1] *Stanno a disagio.* Patiscono, si direbbe oggi; si guastano.

[2] *Non mi verrebbe da cuore.* Non avrei cuore, Non potrei senza dispiacere mangiar in questo abito.

[3] *Non senza sine quare.* Modo idiotico per dire Non senza cagione, non sine quare: lo abbiamo veduto altrove, e lo usa pure il nostro popolo. La stampa di Venezia ha *non senza fine quale.* . . . . !!

Frosino. Non altro: la pensata è riuscita ottimamente; andate via e tornate ratto, chè io mi struggo per la fame: ma che? noi v' aspetteremo a tavola.

Ruberto. Non importa. Gran cosa che costui non si vegga mai satollo! tutte le sue parole, tutti i suoi ragionamenti forniscono in empire la gola: ma così com' egli è, sia benedetto mille volte: egli ha guidato molto bene questa mia faccenda; cagion, prima che io tolsi i denari, e ora che io mi son con mio padre riconciliato: ma pure il furfante mi fece montare il moscherino quando me lo vidi innanzi vestito da vedova; pur poi, considerando che per mio utile seguitava, me la son passata di leggieri. Ma il mio Giammatteo? so ch' egli ha il nome e i fatti: scimunito! andar fuori uno suo pari, come femmina! che cosa è, che un vecchio innamorato o geloso non facessi? Noi ci maravigliamo poi se nelle comedie veggiamo un Calandro o un messer Nicia. Ma orsù: Domenedio manda il gelo secondo i panni; s' egli fusse astuto e savio, non sarei io giunto a questo termine; e mi conveniva in breve partirmene; ovvero, qui stando, portar pericolo della prigione, onde ora per la sua scempiezza son libero; e spero, tornando in casa, tuttavía trarne qualche danajo, e colla mia Porzia felicemente vivere infino a tanto che sicuramente mia sposa chiamare e goder la possa. Orsù, entriamo dentro, poi ch' io sono arrivato: questa è dessa, quella dell' uscio; quest' altra è la chiave della camera terrena, dov' io soleva dormire.

SCENA VIII.

GUIDOTTO *solo.*

Uffizio è di buono e fedel servidore stare avvertito sempremai, e vigilante in tutte le cose che possano a i padroni e onore e giovamento arrecare: e benchè Fabio non m' abbia detto, mi sono accorto che certamente oggi condur si debbe, per via di Spinello, a questa sua benedetta innamorata: e perch' egli è un tristo, ho paura che non gli faccia, o faccia fare qualche acciacco.[1] Io sono uscito fuori, acciocchè, se in conto al-

[1] *Qualche acciacco.* Qualche danno, qualche villanía.

cuno giovar gli potessi, per mettermi alla morte, e farli certa la servitù mia.

SCENA IX.

CREZIA *fante*, GUIDOTTO.

Crezia. Uh, uh! in malora; dove cred'ella testè ch'io la ritrovi?

Guidotto. Ma non è questa la serva della Bolognese?

Crezia. Avessila saputo trattenere.

Guidotto. Sì certo: Crezia, olà, che cerchi tu?

Crezia. Arestila tu veduta?

Guidotto. Chi?

Crezia. Poco è ch'io la lasciai in su questo canto.

Guidotto. Chi, dico?

Crezia. Sì; ella è sparíta via: va' trovala tu!

Guidotto. Costei ha perduto il cervello: che cerchi, balorda?

Crezia. Non so se un uomo, o una donna.

Guidotto. Bene!

Crezia. Ella aveva le calze bianche e la berretta rossa.

Guidotto. Meglio!

Crezia. Grande e non piccola, ulivigna nel viso e bianca, colle gote rosse e senza barba.

Guidotto. Ah, ah, ah! diavol che tu dica s'ella è uomo, o animale, o maschio, o femmina?

Crezia. Che animale? ella è donna sotto i panni, ma di fuori pare ella un bel garzone.

Guidotto. Tu debbi esser fuor de i gangheri.

Crezia. Saperrestimela tu insegnare?

Guidotto. Matta, matta! che fa la padrona?

Crezia. Aspetta ch'io torni con costei.

Guidotto. Con chi, nella malora?

Crezia. Non t'ho io detto in mal punto, con una fanciulla vestita da uomo, che le fu dianzi lasciato in guardia da quel ciancione, sai?

Guidotto. Da quale?

Crezia. Da quel che dice quelle novellaccie da ridere; che bee e che mangia tanto.

Guidotto. Ah, ah, dall'amico Frosino, io so bene; e perchè la lasciò ella partire?

Crezia. Mal che Dio le dia: ella mi mandò dietrole, et io, raggiuntola qui oltre, potetti ben pregarla, ch'ella non volle mai venire. Ora ella m'ha rimandato a ricercarne, e comandatomi ch'io la trovi a ogni modo e rimenila a casa: ma nolla trovando qui, dove io la lasciai, non saperrei ora dove cercarmela.

Guidotto. Conoscila tu, o sai il nome?

Crezia. Io non l'ho mai più veduta, nè sentita ricordare.

Guidotto. Vuoi tu far bene?

Crezia. Che cosa?

Guidotto. Ritórnatene, e di' che tu noll' abbi trovata.

Crezia. Faccimen' io altro.[1]

SCENA X.

RUBERTO, SPINELLO, GUIDOTTO, CREZIA.

Ruberto. I' ho inteso oggimai in quanto al caso della Cornelia; ma dimmi, a che fine erano quelle due scale legate insieme, e appoggiate alla finestra dell'anticamera?

Spinello. Non vi ho io detto? chi arebbe mai stimato una cosa simile?

Guidotto. Ohimè! odi là; che romore è quello?

Crezia. Addio; io voglio andare a cercar di costei, e dare una giravolta, e tornarmene a casa.

Ruberto. Costui vuol la burla.

Spinello. In fine, oh, oh! va' poi tu.

Guidotto. Vatti con Dio; io vo' rimanere qui (ma così discosto che coloro non mi vegghino), e guardar se io vedessi per sorte il padrone, per soccorrerlo, se bisognasse.

Ruberto. Tu saresti buono alla festa de' Magi.[2] O tu mi di' a quel ch' avevano a servir quelle scale, o io ti romperò la testa.

[1] *Faccimen' io altro.* Dio mi guardi, direbbesi ora.

[2] *Saresti buono alla festa de' Magi.* Dicesi di un dappoco. *La festa dei Magi* è la Rappresentazione della Epifanía, detta altresì la *Capannuccia;* che si fa con figure di gesso.

Spinello. O padron, non vi adirate.

Ruberto. Dimmi il vero; chè per lo corpo di....

Spinello. Perdonatemi; la Lisabetta mi ve le fece porre, increscendole del suo Cornelio.

Ruberto. E a che effetto?

Spinello. Per andarlo a confortar, mi cred' io.

Ruberto. Ah, ah, tu sei un tristo: non pensar di vendermene una.[1]

Spinello. Oh, oh! Ruberto, che credete voi però?

Ruberto. Che tu volessi farlo fuggire; ma ti verrà fallito il pensiero. O Dianora, Dianora, tu non odi?

SCENA XI.

DIANORA, RUBERTO, SPINELLO, GUIDOTTO.

Dianora. Messere!

Ruberto. Odi me: venga chi vuole, vedi, non aprire a persona, e massimamente a questo impiccato: non far conto d'entrarvi prima che stasera.

Dianora. Così farò.

Ruberto. Serra costì, tu piglia questi panni, e viemmi dietro.

Spinello. (Sì, per Dio, ch' egli è specchiata roba![2])

Ruberto. Almen fussi monna Cangenova in casa.

Spinello. (Questa è troppo buona posta).

Ruberto. Ogni altra cosa mi sarei potuto immaginare.

Spinello. (Se non si trae diciotto,[3] per Fabio è ito il resto.)

Ruberto. Ma non giammai che la Cornelia fussi maschio; può fare il Cielo, ch' egli abbia si ben saputo fingere? e che noi tanto abbiam penato a scoprirlo? va', di' ch' ella se gli possa dar per moglie? qui non è taglio buono; orsù, qual cosa sarà; picchia quella porta tu.

Spinello. Oh, oh, ella è aperta, padrone.

Ruberto. Da' qua cotesti panni.

[1] *Di vendermene una.* Darmi ad intender qualche baja.
[2] *È specchiata roba.* Detto ironicamente, cioè Egli è un tristo.
[3] *Se non si trae diciotto.* Se la fortuna non ci ajuta.

Spinello. Tenete.

Ruberto. Vatti con Dio.

Spinello. Volete altro?

Ruberto. Che tu taccia; chè per lo sangue! se io sento che tu ne ragioni con persona, ti caverò la lingua per la collottola.

Spinello. Doveva dir pel culo, che vi è il buco fatto. Questo è ora lo scorno del doppio: donde diavolo è uscito costui? che diavol fanno a quest'otta Giammatteo e Frosino? egli ha portato i panni del vecchio innanzi tratto in casa la sua Porzia: sarebb'egli mai là entro? certo che bisogna che vi sia, e così quello ubbriacaccio di Frosino, e aránnoli fatto qualche strana giostra: ella non può stare altrimenti, poi ch'egli aveva le chiavi e dell'uscio e della camera terrena. Ahi fortuna perversa! ahi miseri noi! Egli giunse appunto che Fabio (avendo legato due scale insieme) aveva dentro la finestra messo il piede; e con un viso brusco, maravigliandosi, mi domandò a che fine le dette scale fussero così quivi: io, per scusarmi, tutta la storia di Cornelio gli raccontai; egli, chiamato e fatto chiamare la Lisabetta, non potette mai farla venire nè favellarle, perch'ella s'è serrata in camera, e non fa altro che piangere: onde per questo adirato, prese quelle scale e le gittò per terra, e dopo scioltole, per più sicurtà, l'ha messe e serrate in camera terrena, e me fuori. Fabio è rinchiuso restato col suo Cornelio, e debbe aspettar ch'io torni a metter le scale; ma per Dio, ch'egli aspetterà il corbo. Che guazzabuglio ha ad essere stasera, che per uno, troveranno due prigioni? perch'io son certo che non possano uscir per alcuna via: tant'è, i tordi hanno dato nella ragna; ma io, per non rimanervi, voglio ire a trovare il famiglio di Fabio a casa.

Guidotto. (Che dic'egli di Fabio?)

Spinello. E dirgli la cosa com'ella sta; e dipoi a Lucca ti vidi:[1] pur beato[2] ch'io ebbi quei parecchi giulj stamattina, ch'io era rovinato: io so che mi condurranno un pezzo in là poi qualcosa fia. Ma, se Ruberto non sopraggiungeva, a quest'otta sarebbe Cornelio sciolto, e insieme con Fabio sceso.

[1] *A Lucca ti vidi.* Modo che significa: Me ne vo, e non mi fo più vedere.

[2] *Pur beato.* Manco male, si direbbe oggi.

Guidotto. (Pur ragiona di Fabio: lasciami fare un po' più innanzi.)

Spinello. E avevamo deliberato partirci subitamente, nè altro restava a fare che pigliar danari; e forse che mancavano? montare a cavallo, camminar via, e Roma avevamo eletto per istanza.

Guidotto. (Costui a poco a poco se ne va: io vo' pure intender quel che sia del padrone.)

Spinello. Ma per Dio, che noi facemmo, come si dice, il conto senza l'oste.

Guidotto. (Però, prima ch'egli volga quel canto, fia buon chiamarlo). O Spinello, o Spinello? olà, dove vai?

Spinello. Oh, Guidotto!

Guidotto. Ch'è di Fabio?

Spinello. Alla fe, non troppo bene.

Guidotto. Ah, ah, tu motteggi?

Spinello. Volessilo Dio.

Guidotto. Dove si trova?

Spinello. Qui presso.

Guidotto. In pericolo?

Spinello. Non può uscir dond'egli è, se non vola; così nuovo e strano, e non mai più sentito caso gli è intervenuto.

Guidotto. Puossi ajutarlo?

Spinello. Non so: tu udirai.

Guidotto. Narrami, ohimè! tosto narrami la cosa per ordine.

Spinello. Leviánci di qui, chè tu hai a stupire.

Guidotto. Andiam dove tu vuoi.

Spinello. Andiamo in casa tua; e là ci consiglieremo se cosa possiam fare per giovargli.

Guidotto. Andiam tosto, ohimè! tosto, di grazia.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SPINELLO, GUIDOTTO.

Spinello. Ombè, qual è quell'altro modo che tu di' d'aver trovato?

Guidotto. Vedesti tu quell'uomo da bene e forestiero con chi io parlava testè?

Spinello. Vidilo.

Guidotto. Cotestui stamattina a buon'ora venne in Firenze con due servidori.

Spinello. Sta bene.

Guidotto. E per sorte scavalcò nell'albergo dirimpetto quasi a casa nostra.

Spinello. Per questo?

Guidotto. Io, poi che tu te ne andasti a far quella faccenda, me ne andai subito a lui, e lo pregai per l'amor di Dio che fosse contento di farmi un servizio, che non gli costava niente.

Spinello. E che servizio?

Guidotto. Che si degnasse di venir meco a Giammatteo, e dirgli d'esser il padre di Fabio, e raccomandandosegli scusasse il figliuolo; e se bisognasse acconciar questo fatto con danari, gli ne offerisse in quantità.[1]

Spinello. Buona, anzi ottima pensata; i denari acconciano tutte le cose.

Guidotto. E perchè egli vedesse e fusse certo, promettendogli, di non gli avere a pagar di suo, o rimanere in vergogna, lo menai in casa, e gli mostrai lo scanello del padrone, dove sono da tremila scudi d'oro, o più, e altrettanti di gioje e di dorure;[2] soggiugnendogli che egli faceva benefizio e piacere al più gentile e generoso giovane del mondo.

[1] *In quantità.* Molti, quanti credesse bisognare.

[2] *Dorure.* Lavori d'oro. E anche qui, come vedemmo altrove, questa voce non intesa, è stata malamente trasformata in *douora* nella stampa di Venezia citata.

Spinello. Egli che ti rispose?

Guidotto. Che farebbe ciò che io volessi; per la qual cosa io gli dissi il nome di Fabio, e racconta'gli così grossamente parte della sua storia, e dove si truova di presente, e la cagione.

Spinello. Non si poteva trovar miglior modo di questo per dargli ajuto.

Guidotto. Certamente, che messer Domenedio lo fece questa mattina venire in Firenze per benefizio di Fabio.

Spinello. Fatto sta com'egli ha aria di gentiluomo.

Guidotto. E come egli piglia volentieri questa impresa; e dice d'aver sì bella invenzione per far, se bisognasse, credere a Giammatteo, Fabio esser suo figliuolo, anzi un caso intervenuto a lui medesimo.

Spinello. Pàrti egli fiorentino?

Guidotto. Non so già, ma toscano è egli veramente.

Spinello. Non sarebbe gran fatto che Fabio, non ne sapendo altro, pensasse che egli fusse suo padre da dovero.

Guidotto. Tanto meglio: ma io nollo veggio.

Spinello. Pur converrebbe far prestamente.

Guidotto. Poco può badare, non avendo a fare altro che rimettersi gli stivali; ma dimmi un poco: poi che tu facesti intendere a Fabio che la sua Cornelia era maschio, come si mess'egli così a pericolo per salvarlo?

Spinello. Non ti so dire altro, parve che se gli raddoppiasse l'amore in cento mila doppj, e così la voglia di liberarlo.

Guidotto. Forse fece per chiarirsi, temendo nollo ingannassi.

Spinello. Tu hai inteso: egli si mostrò tanto acceso della salute sua, che in persona si messe a dargli ajuto.

Guidotto. Al nome di Dio: a soccorrerlo.[1]

Spinello. Tu te ne andrai difilato a trovare Ruberto in casa, secondo che tu hai fatto pensiero.

Guidotto. E chiamatolo da parte, mi scuserò prima, e dipoi, narratogli il tutto, gli offerirò cento ducati d'oro, se egli

[1] *A soccorrerlo.* Modo riciso di accennare volontà di operar prestamente, e qui vale: su, diamo subito opera a soccorrerlo.

vuole venire a liberar Fabio; chè penso che ne verrà prestamente, avendo bisogno grandissimo di danari, per tener la casa di madonna Eugenia aperta; e maggiormente che il padre gli ha levato il credito, e in casa sta serrato ogni cosa.

Spinello. Abbi avvertenza a dirgli che ciò può far sicuramente, perchè nè suo padre, nè altra persona, sa niente di questo fatto.

Guidotto. Fa' pur d'avere i danari in punto.

Spinello. Eccogli in questo sacchetto, come tu hai veduto, tutti quanti d'oro.

Guidotto. Che guardi tu?

Spinello. Guardo di colui.

Guidotto. Se la cosa di Ruberto ha effetto, non ti occorrerà altro.

Spinello. Non importa, questo si fa per buon rispetto, e a maggior cautela.

Guidotto. Orsù, io voglio andar via.

Spinello. Va' tosto, chè io veggio di qua colui appunto che ne viene: e quanto egli ha più aria d'uomo da bene, tanto arà il disegno nostro miglior colore.

Guidotto. Ticche, tacche: lasciami entrar dentro, poi ch'egli hanno aperto.

SCENA II.

LATTANZIO *vecchio*, GUIDOTTO.

Lattanzio. Questa pure, credo che sia la piazza che colui mi disse.

Guidotto. Certo ch'egli guarda di me: lasciami fare innanzi e chiamarlo: O, quel gentiluomo; voi sete il molto ben venuto.

Lattanzio. I' ho nome Lattanzio: ma non chiamasti tu colui Fabio?

Guidotto. Fabio, messer sì.

Lattanzio. E mi dicesti che non sapeva donde egli fusse, nè di cui figliuolo?

Guidotto. E ve lo ridico di nuovo.

Lattanzio. Nè egli lo sa ancora?

Guidotto. Nè egli.

Lattanzio. E di' che egli ha nome Fabio?

Guidotto. Se io ve l' ho detto una volta....

Lattanzio. O, Signore! quanto tempo è che tu sei seco?

Guidotto. Un pezzo, e insieme servimmo un medesimo padrone; ma la fortuna ha mantenuto me servo, e lui ha fatto diventar padrone.

Lattanzio. Quanto tempo dicesti tu ch' egli ha?

Guidotto. Diciannove o venti anni.

Lattanzio. Oh Dio del cielo!

Guidotto. Voi sospirate?

Lattanzio. Ohimè! ch' io sospiro, perchè di cotesta età sarebbe appunto ora un figliolino che mi fu tolto dai Mori, o per sorte aveva nome Fabio.

Guidotto. Non pensate già che costui sia il vostro.

Lattanzio. E perchè non potrebb' egli essere?

Guidotto. Io arò fatto poco bene:[1] voi avete veduto ch'egli ha qualche danajo.

Lattanzio. C' hanno a fare i denari co i figliuoli?

Guidotto. Se egli fusse povero, non aresti voi dimandato così minutamente d' ogni sua particolarità.

Lattanzio. Volesse pure Dio, che, come egli ha il nome, avesse ancora i fatti.

Guidotto. Non vi gioverà, non, per Dio, l'aver saputo come egli fusse già venduto da i Mori.

Lattanzio. Dunque è egli vero?

Guidotto. Se ve lo ha detto l' oste o qualcuno altro che l' abbia inteso, ben potete saperlo.

Lattanzio. Non possa io avere mai cosa che io desideri, se io l' ho udito da persona. Ma, ohimè! egli non potrà nasconderlo, tali e così fatti segni ha per lo dosso.

Guidotto. Vedi se l' amico (ma, per Dio! che costui debbe esser un baro!) s'è prestamente informato del tutto! Ehi, uomo da bene, vedesti voi mai la Luna nel pozzo?

Lattanzio. Eh, eh, figliuol mio, dimmi, dimmi per la passion di Cristo, ha egli segni alcuni nella persona?

[1] *Arò fatto poco bene.* Avrò fatto male a darvi tante notizie de' fatti suoi.

Guidotto. Dirò che voi direte daddovero: se vi è stato detto, che bisogna domandarmene?

Lattanzio. Per la pietà del Redentore, fammi intendere se son segni di vino.

Guidotto. Che non dite voi ancora che l' uno è nella poppa ritta, e l'altro nel mezzo della coscia manca?

Lattanzio. O figliuol mio! non più, non più: egli è desso, egli è desso certo.

Guidotto. Io arò fatto una bella faccenda, poichè, volendo liberar Fabio, porto pericolo di non perderlo affatto.

Lattanzio. Pur nella mia vecchiezza potrei di tre vedere uno de i miei figliuoli: menami tosto dove tu di' che è il padron della casa, nella quale si trova preso e rinchiuso il mio Fabio, ch'io lo vegga, e muoja contento.

Guidotto. Guardate quel che voi fate; non pensate avere a mangiar la zuppa co i ciechi;[1] voi sete in Firenze, vi ricordo, dove i mucini hanno aperto gli occhi.

Lattanzio. Ahi, figliuolo! per l'amor di Dio ajutatemi; credi tu però ch'io dicessi una cosa simile, se non fusse la verità? Io mi ti raccomando: guidami per carità dov'io possa vedere il mio figliuolo.

Guidotto. Gran cosa, che, se io guardo bene, egli è tutto Fabio nel viso.

Lattanzio. Non indugiar, di grazia.

Guidotto. Noi semo già tanto camminati, che quella là.... Ma oh, oh! vedete, colui appunto, ch'esce fuor di quella porta, è il figliuol di Giammatteo padron della casa, dove è preso Fabio.

SCENA III.

RUBERTO, SPINELLO, LATTANZIO, GUIDOTTO.

Ruberto. Può far Domenedio, che tu avessi tanto animo?

Spinello. Orsù, non più, poi che voi mi avete perdonato, io mi guarderò per l'avenire.

Lattanzio. Dunque fia buono favellare a lui.

Guidotto. Non può nuocere.

[1] *Mangiar la zuppa co' ciechi.* Averla a fare con minchioni.

Ruberto. Sì ch' egli è restato preso volendo scampar Cornelio, e tu te ne eri accordato seco?

Spinello. Come io v' ho detto, così sta la cosa appunto: ma, se voi guadagnate cento scudi col farlo fuggir via, che volete voi altro? E sapete che sono tutti quanti d' oro.

Ruberto. E sai che io n' ho necessità, non che bisogno.

Lattanzio. Io dubito di non gli rompere il ragionamento.

Guidotto. State ancora un poco.

Spinello. Andiam via tosto.

Ruberto. Tu dicesti in modo che Giammatteo intese di quel suo padre, e chiese il cappotto per uscirci dietro.

Spinello. Vi arei voluto a solo a solo; ma, imponendomi che io dicessi forte, e il vero d' ogni cosa, fui forzato a dir come la cosa stava.

Ruberto. Io non arei mai pensato a una tanta e così fatta ventura.

Spinello. Vedete là Guidotto: e quell'altro è suo padre.

Ruberto. Vedi Giammatteo che viene a trovarci, e a sconciare il tutto.

Guidotto. O Lattanzio, quello ch' esce fuori è Giammatteo: fatevi innanzi.

Lattanzio. Dio vi faccia contenti, gentiluomini, e massimamente il mio Giammatteo.

SCENA IV.

GIAMMATTEO, LATTANZIO, RUBERTO, GUIDOTTO, SPINELLO, FROSINO.

Giammatteo. Qual sete voi?

Lattanzio. Sono il padre di Fabio, che mi vi raccomando, e insieme il mio figliuolo, e vi prego, se non di lui, che vi incresca della mia vecchiezza e delle disgrazie mie, e rendetemelo sano.

Ruberto. Non piangete: ohimè! confortatevi per amor nostro.

Giammatteo. E anche per quel che io ne intenda, egli non ci ha però fatto cosa che voi abbiate tanto da temere.

Lattanzio. Scusate la giovanezza dell' ardir suo e la paterna affezione delle lagrime mie: ohimè! che mi par mill'anni di vederlo.

Spinello. Deh, pon mente com' ei finge bene! egli non si sarebbe potuto trovar meglio a cercar tutto il mondo.

Giammatteo. Che certezza avete voi che egli sia vostro figliuolo?

Lattanzio. Sollo certo.

Giammatteo. Altro bisogna.

Lattanzio. Ascoltatemi: io voglio farvi udire la più sfortunata e compassionevole storia che si udisse giammai, sendomi questo giovine in parte testimonio.

Giammatteo. Andiam dentro per buon rispetto.

Ruberto. Andiamo, acciocchè voi, uomo dabbene, non stiate così ritto tanto a disagio.

Lattanzio. Come voi volete.

Ruberto. Passate, dunque: voi, mio padre, seguitategli dietro.

Lattanzio. Venitene, chè io vo'far sentirvi un caso di fortuna, non men pietoso che vero.

Spinello. O potta del cielo! costui contraffà bene: so che tu lo carpisti! [1]

Guidotto. Non contraffà mica, per quel che da lui n' ho inteso; e credo ch' egli sia il padre di Fabio certo.

Spinello. Eh, eh, eh! a me! [2]

Guidotto. Egli ne dà tai segni, ch'esser non può di meno.

Spinello. Passiam dentro, acciocchè noi anche udiamo questa maraviglia.

Guidotto. Va' là: ma, o Frosino, dove andate voi?

Frosino. Io non voglio udir tanti piangnisterj: che importa a me, o padri, o figliuoli? ma tu che fai qua?

Guidotto. Non so, io; per riscattare il padrone, che non ne cercando, arà trovato suo padre.

Frosino. Fu forse la ventura sua: va', odi tu quel che ne

[1] *Lo carpisti.* Trovasti, chiappasti proprio un uomo adattato al proposito nostro.

[2] *A me!* È ironico, come dire: *sìe, dàlla ad intendere a me!*

segue, intanto che io voglio andare a fare una faccenda: e tosto fattola, tornerò di qua per udirne la fine.

Guidotto. Andate, et io rimarrò a sentire il miracolo.

Frosino. Mill'anni mi pare ogni momento che io tardo a sapere ciò che abbia fatto messer Mario con madonna Cangenova: diavol che quella ribalda noll'abbia saputo trattenere! ma che importa? un po' prima o un po' poi, bisogna ch'ella torni a casa a spogliarsi; ma se ella mi aspettasse, ancor che sia trapassato l'otta? Io voglio andarmene a casa la Bolognese ratto ratto, e chiarirommi appunto.

SCENA V.

DIANORA *sola.*

Naffe! uh, uh! Dio m'ajuti, che ho io a fare? la padrona mi disse che io andassi per lei a compieta, che suona ora appunto: quell'altro m'ha detto che io non mi parta di casa: di chi farò io a modo? chi ubbidirò io più tosto? in fine faccia Dio; io voglio andar per la padrona, perchè io sono più obbligata a lei, e con lei mi sono acconcia: e anche me lo disse prima: e poi le donne s'impacciano delle serve; se io disubbidissi, ohimei! io non arei mai più pace seco, e cento anni terrebbe a mente, se io le facessi questa ingiuria; gli uomini non sono così: due parole che ti dichino villane, pur ch'elle siano senza rispondere, e con pacienza sopportate, non si ricordan più di nulla: e poi la padrona è buona per difendermi, non che da un figliastro, da sette mariti. Lasciami serrar l'uscio. Or sia che vuole, andiam via; a ogni modo ci sono tanti scompigli e tanti guai, che Dio misericordia: io non le son per dir niente nè di maschio, nè di femmina, nè di quell'altro sciocco che si sta a confortare il suo Cornelio, e forse non si avvede che gli è serrato: la Lisabetta non attende se non a piangere, e colle lagrime si pensa d'aver pagato il tutto. Ma oh, oh! vedi là dentro a quell'uscio la padrona che mi accenna; lasciami andar ratta ch'ella non mi gridi; egli non è però passato l'otta.

SCENA VI.

LATTANZIO, GIAMMATTEO, EUGENIA, SPINELLO, GUIDOTTO.

Lattanzio. O signore Dio, sempre sia ringraziato e lodato la potenza e la bontà tua.

Giammatteo. Io non credo che giammai si udisse un caso simile.

Lattanzio. Sorella mia, rimanti in pace.

Giammatteo. Ruberto dov'è restato?

Eugenia. Colla sua Porzia, che insieme piangono la disgrazia, e la ventura di lei.

Giammatteo. Lasciategli stare a lor consolazione.

Lattanzio. Noi andiamne, chè io non credo mai tanto vivere ch'io vegga quell'altro mio figliuolo.

Eugenia. Giammatteo, non vi sdimenticate quel che voi diceste dianzi.

Giammatteo. Non passerà l'un'ora di notte che io manderò per voi cavalcature e servidori con torce, che vi accompagnino a casa, e là faremo le nozze principali.

Eugenia. Orsù, andate al nome di Dio.

Lattanzio. La fortuna ha bene oggi mostrato le forze sue: vedete per che stran modo io ho trovato due miei figliuoli! il che era impossibile se così non fusse intervenuto.

Spinello. Spesse volte un scandolo e uno scompiglio son cagion di molti ravviamenti.

Giammatteo. Egli dice il vero: o che m'è egli oggi incontrato!

Lattanzio. Ogni cosa a buon fine.

Giammatteo. O che nuova arà Fabio!

Guidotto. La miglior che si possa desiderare.

Spinello. Sì, se gli Dei facessero diventare femina il suo Cornelio.

Lattanzio. Quanto abbiam noi a caminare! io non credo giungervi colla vita.[1]

[1] *Non credo giungervi colla vita.* Lo desidero tanto che temo di morire prima di giungervi.

Giammatteo. Poco, poco: quella colà è la casa.

Lattanzio. Sempre sia laudato messer Domenedio, che, per sua misericordia, non abbandona mai chi si fida in lui.

Giammatteo. Spinello, tòi [1] costì la chiave, e apri là in un tempo.

Spinello. Ecco fatto: entrate a vostra posta.

Giammatteo. Passate, Lattanzio caro.

Lattanzio. Venitene voi col nome di Dio.

SCENA VII.

FROSINO, *messer* MARIO.

Frosino. E voi dove andavate sì furioso?

Mario. Per trovarti.

Frosino. E io andava a casa la Bolognese, per veder se madonna Cangenova mi vi aspettasse ancora: ma voi mi farete prima struggere, che voi mi narriate appunto come sieno passate le cose.

Mario. Non t'ho io detto? sono stato presso a madonna a manco di sei braccia; e non ho potuto nè vederla nè dirle parola.

Frosino. Come può star questo fatto?

Mario. La speranza, l'allegrezza, la paura e la mia furia ne sono state cagione.

Frosino. Be', come andò la cosa?

Mario. La cosa andò bene per insino che io le sentì' metter la chiave nell'uscio.

Frosino. E poi?

Mario. Corsi subito, sendo per la camera e intorno a i suoi panni, per nascondermi, e al tempo uscirle a dosso come io la vedessi spogliata.

Frosino. In fine?

Mario. Scambiai per la furia l'uscio, e dovendo andarmene in cameretta, entrai nello scrittojo, e tirandolo a me, rimasi serrato, che io non me ne accòrsi.

Frosino. Voi sapevate pure della toppa saracinesca, che

[1] *Tòi.* Togli, Prendi.

non si può aprire nè di dentro nè di fuori senza la chiave: e perchè nolla pigliare, chè v' era dentro?

Mario. Io smemorai.[1]

Frosino. Venir possa la peste a quello Spagnuolo che ve la fece fare; ma pure, servendosene all'ora per scrittojo, e tenendovi i danari, merita d' essere iscusato: ma voi che sapevate il tutto!...

Mario. Che vuoi tu fare? il diavol volle appunto che l' uscio fusse socchiuso, e poi la bonaccia e la furia m' abbagliavano.

Frosino. Come dice il proverbio: La cagna frettolosa fa i catellini ciechi: vostro danno, da me non è restato.

Mario. Io non dirò altro.

Frosino. A che pensavate? che facevate voi, mentre che eravate là rinchiuso?

Mario. Subito che io m' avvidi d' esser serrato, mi venne il sudor della morte; fui per chiamarla, e raccomandarmele; poi temeva di lei, e del parentado, e non meno di te; e pensando di far peggio, presi per miglior partito di tacere; e doloroso e stordito stetti tanto, che io senti' la serva che veniva per lei, che di già doveva essersi rivestita a bell' agio i panni suoi.

Frosino. E dipoi?

Mario. Per disperato subito me ne andai nella soffitta, e dalla finestra mi calai nella corticina, e per l' uscio di dietro m' usci' di casa, e alla svolta del canto appunto ti venni a riscontrare.

Frosino. Voi avete fatto un bianco pane![2] doletevi di voi: qui non è più rimedio alcuno.

Mario. Quanto ci è di buono, egli m' è pur rimasto di suo questa corona, e l' ho più cara che se io avessi guadagnato dugento ducati d' oro, e vòlla dire ogni mattina per suo amore.

Frosino. Mi piace: voi cercando di far bene al corpo, lo farete all' anima.

[1] *Smemorai.* Mi trovai con la mente confusa.
[2] *Avete fatto un bianco pane.* Detto ironicamente per rimproverarlo di aver mal fatto: or si dice: *Avete fatto una bella faccenda!*

Mario. Frosino mio, se tu vorrai, non mancheranno dell' altre occasioni.

Frosino. Sì, per mia fe! se voi sapeste quello ch' è intervenuto a lei e a Giammatteo, vi fareste il segno della croce.

Mario. Dimmelo, ohimè! dimmelo per tua fe.

Frosino. Leviànci di qui per buon rispetto.

Mario. Leviànci di grazia.

SCENA VIII.

SPINELLO, FROSINO.

Spinello. La casa nostra non fu mai tanto piena di letizia e di contento, e non sarà mai per essere, quanto si trova di presente: e così, per accrescere e far maggiore l' allegrezza e la gioja, non vi si trovando madonna Cangenova, mi mandano ora a cercarla a casa sua madre, e a dirle che ne venga volando, per udire e vedere cose stupende e miracolose: e dipoi mi bisogna andare a un' altra faccenda.

Frosino. Spinello, dove si va? tu sei così allegro.

Spinello. E voi dove ve ne venite sì maninconoso?

Frosino. Ho lasciato or' or messer Mario con suo zio, che dice volergli parlare per faccende d' importanza, tal ch' io non gli ho potuto fornir di dire un mio ragionamento; ma gliene finirò stasera a cena: tu ragguagliami, ti prego, come è seguito la cosa di Fabio?

Spinello. Doppiamente bene.

Frosino. Come doppiamente?

Spinello. Quel vecchio che non è sol padre di Fabio.

Frosino. È pur suo padre?

Spinello. Certissimo; ma della Porzia ancora.

Frosino. Come della Porzia?

Spinello. Ascoltami.

Frosino. Di' pure.

Spinello. Mentre che il valent' uomo raccontava chi egli era e donde, e in qual luogo pigliasse moglie, e come avesse figliuoli, e quanti, e in che modo gli perdesse poi, et egli prigion diventasse, e quanto in servitù stesse, per insino che

oggi in Firenze arrivato sia, ch'è la patria sua, sempre Eugenia, quella vecchierella, pianse.

Frosino. Le costano assai le lagrime! [1]

Spinello. Ma perchè gli accidenti veramente, e i casi suoi sfortunati, degni sono di compassione e di lagrime, noi pensavamo ch'ella piangesse per la tenerezza, increscendole di lui; ma quando egli venne all'ultimo delle sue parole, ella si gli gittò al collo, nè si poteva saziar d'abbracciarlo e di baciarlo; finalmente, non senza meraviglia grandissima di chiunque l'era presente, piangendo disse chi ella era, e chiamato la Porzia, gliele mostrò dicendo: Questa è la Porzia tua figliuola.

Frosino. Questa è bene meraviglia daddovero.

Spinello. Il vecchio riconobbe benissimo Eugenia sua parente, e piangendo per l'allegrezza, lei e la sua figliuola mille volte teneramente abbracciò e baciò: e dipoi, dimandandogli, intese di loro così grossamente tutto quello che da indi in qua, che prigioni furono de i Mori, per insino all'ora, fusse occorso loro, casi tutti pietosi e compassionevoli; tal che noi tutti d'intorno, per la tenerezza, lagrimavamo.

Frosino. A fatica che mi posso tenere ora io.

Spinello. E tra l'altre cose ancora gli disse, come morisse la moglie; e in che modo, coll'ajuto poi d'una signora, di cui erano schiave, se ne fuggissero con buona parte delle gioje che furono della sua donna; e così detto corse a una cassa, et arrecògli Eugenia uno anello, il proprio [2] con il quale egli la sposò.

Frosino. Pensa allegrezza che debbe aver cotesto vecchio! ma il misero non debbe sapere che la Porzia sia femina di Ruberto.

Spinello. Che femina? ella è sua legittima sposa.

Frosino. L'ha forse sposato oggi in su queste buone nuove?

Spinello. Innanzi ch'egli avesse a far niente seco, gli convenne darle l'anello, e così occultamente sua sposa, per paura del padre, la teneva.

[1] *Le costano assai le lacrime!* Vuol dire ironicamente, Le costan poco, Piange facilmente.

[2] *Il proprio.* Quello medesimo, quello proprio.

Frosino. E chi ha detto cotesta cosa?

Spinello. Ruberto di sua bocca, e che deliberato aveva non iscoprire il parentado, prima che Giammatteo non fusse morto.

Frosino. Non meraviglia che non voleva menarvi persona, nè che ella si facesse mai nè a uscio nè a finestre!

Spinello. Egli era per quel ch' io t' ho detto.

Frosino. Non poteva esser per altro: ma ora, sendosi scoperto il parentado, i vecchi che ne dicono?

Spinello. Ogni bene: e il padre della fanciulla ha promesso a Ruberto quattro mila scudi di dote, e stasera si debbono fare le nozze in casa il padrone.

Frosino. Io non mi vo' partire; perchè io non so dove io potessi, per una sera, star meglio che in mezzo di tante allegrezze.

Spinello. Vanne dunque in casa, chè l' uscio è aperto, mentre che io vo a fare un' altra faccenda.

Frosino. Ecco fatto, tu hai ben detto.

Spinello. Lasciami andar di qua, ch' è più presso.

SCENA IX.

CANGENOVA, DIANORA.

Cangenova. Che può egli esser detto mai, quando ben mille volte io fussi veduta uscire di casa la comare?

Dianora. Dico ben io, padrona; che volete voi che si dica?

Cangenova. Domine falle triste queste linguacce! non si veggon mai sazie di dir male.

Dianora. Naffe! egli è ben vero, chè in casa vicine, balie e comari, e simil brigate, si fanno l' imboscate.

Cangenova. Che farnetichi tu, bestia?

Dianora. Un ribobolo; che diceva spesso la suocera dell' altra padrona mia.

Cangenova. Sta molto bene, se tu mi vuoi agguagliare a lei.

Dianora. Madonna no.

Cangenova. Perchè lo dicesti?

Dianora. Perchè m' uscì di bocca.

Cangenova. Credetti che ti fussi uscito delle calcagna, balorda: ma oh, oh, povera me! chè, se io tolsi la corona quando mi partii di casa, io l'arò perduta.

Dianora. Che valeva ella però?

Cangenova. Non fo tanto conto della valuta, quanto che me la mandò mio fratello di Roma: e ringrazio Dio che io mi trovo sana e salva, che non è poco, senza aver potuto far niente di quello ch' io desiderava.

Dianora. Ohimè! che v' è egli intervenuto?

Cangenova. Che vuoi tu saperne?

Dianora. Voi saperrete ben voi; noi ci appressiamo.

Cangenova. Che vuoi tu dire?

Dianora. Voi l' udirete.

Cangenova. Dillo in mal' ora.

Dianora. Dio me ne guardi! io mi lascerei prima segar le vene.

Cangenova. Io non so se tu ti vuoi il giambo de i casi miei;[1] o se pur sei impazzata.

Dianora. Io non voglio il giambo, e non son pazza.

Cangenova. Favella, chè io t' intenda; è nato nulla in casa da stamani in qua?

Dianora. Uh, uh, Signore! e bene![2]

Cangenova. E che cosa?

Dianora. Non, io non ve lo dirò mai; voi lo intenderete pur da altri.

Cangenova. E che sì, che se io ti metto le mani addosso, che tu lo dirai?

Dianora. Vedete là: ecco chi vi sodisfarà benissimo.

SCENA X ED ULTIMA.

SPINELLO, CANGENOVA, DIANORA.

Spinello. Oh! vedila appunto.

Cangenova. Spinello, donde vieni?

[1] *Se tu vuoi il giambo de' casi miei.* Se tu ti fai beffe di me: se ti vuoi divertire alle mie spalle.
[2] *E bene!* Cioè, sono nate parecchie cose e di gran momento.

Spinello. Da casa vostra madre, cercando di voi.

Cangenova. Chi mi vuole?

Spinello. Giammatteo e ognuno vi desidera.

Cangenova. Ruberto è tornato?

Spinello. Egli è in casa tanta allegrezza che mai non si potrebbe immaginare; e tutti lieti non fanno altro che chiamar voi.

Cangenova. Dimmi qualcosa.

Spinello. Madonna, andate dentro, e udirete il più strano e maraviglioso caso, che sia mai stato udito.

Cangenova. Orsù, poi che tutti sono allegri, non può essere avvenuto se non bene: da loro lo intenderò.

Dianora. Spinello, che vuol dir tanta allegrezza? oh! io m' aspettava il contrario.

Spinello. Oh, oh! se tu sapessi, Dianora....

Dianora. Chè non me lo di'?

Spinello. Io son contento; ma con poche parole ti vo' dir quel che più ti piacerà; cioè la ventura di Cornelio e della Lisabetta.

Dianora. Tu non puoi dirmi cosa, che io oda più volentieri.

Spinello. Perch' io voglio esserti breve, non conterò per qual via si sia ritrovato il padre di Fabio, nè quanto sia occorso sopra ciò; ma sappi che con Giammatteo, poco fa per vederlo, a casa dove rinchiuso stava, ne venne; e finalmente entrati nell' anticamera, lo trovarono che Cornelio sciolto aveva, e si stava colla maggior paura del mondo aspettando che non troppo bene di loro avvenisse, quando Giammatteo vòlto a Lattanzio, chè così ha nome quel suo padre, disse: Questo è il tuo figliuolo, e mostrògli Fabio; onde quel vecchio aperte le braccia, corse a stringerlo e baciarlo; e con prestezza apertogli il seno, gli trovò una macchia di vino ne la poppa ritta: per lo che, certissimo, ritornò a reiterare i baci e gli abbracciamenti: e a Fabio, che attonito e maraviglioso stava, disse come gli era il padre, e narrògli in che modo lo perdesse prima; poi molte altre cose, cotal che, rassicurato a molti segni, ragionando fu certissimo lui esser veramente il padre suo.

Dianora. Deh, vedi ventura che cotesto vecchio Fabio

e Cornelio hanno avuto! ma che può giovare alla Lisabetta?

Spinello. Ascolta pure. Cornelio in questo mentre, udito gran parte de' casi e de gli accidenti loro, corse di fatto a una sua cassa, e arreconne una scritta stata fatta alla morte della casiera, la quale tutta in sè conteneva la storia di Cornelio; innanzi tratto donde egli era, di chi figliuolo, e il nome della prima balia.

Dianora. O non fu la casiera sua madre?

Spinello. Niente: odi pure: e per qual rispetto, di maschio, lo facessero creder femina alle persone, accompagnandola col vestire; e così molte altre cose ancora che per brevità taccio, scritte vi sono.

Dianora. Seguita, ti prego.

Spinello. Ella si rimase a Cornelio, poscia che la casiera fu sotterrata, acciochè, quando caso alcuno pericoloso gl'intervenisse, o gli venisse commodo, sentendo ricordare o veggendo alcun de' suoi, quella, per farsi veramente riconoscere, adducesse per testimonianza, fatta e scritta così anticamente.

Dianora. Ombè, che gli ha giovato questa scritta?

Spinello. Ha per essa conosciuto e trovato che quel Lattanzio, come di Fabio, è anche padre suo; et eglin fratelli carnali; e Cornelio, secondo che dicevano, venne a nascere a un parto insieme colla Porzia, una lor sorella, anche oggi ritrovata.

Dianora. È egli però possibile che così sia la verità?

Spinello. Con questi occhi l'ho veduto, e con questi orecchi sentito: e ho lasciato quel vecchio che piange come un bambino per l'allegrezza; ma mentre che le lagrime, gli abbracciamenti, e la letizia era maggiore, comparse la Lisabetta, e per non ti narrare le parole, i giuramenti e le cerimonie che vi corsono, con consentimento di Lattanzio e di Giammatteo, Cornelio le dètte l'anello.

Dianora. Dunque la Lisabetta è moglie di Cornelio?

Spinello. Non hai tu udito?

Dianora. Vedi ve, che si caveranno la voglia di stare insieme: oh, che benedetta sia Santa Clemenza! che dia lor potenza, come dice il prete all'altare, di crescere et multiplicare.

Spinello. Meglio ancora; chè Giammatteo, come piacque a Lattanzio, ha dato per moglie a Fabio (sendosene contento), la Margherita sua nipote, con tutta la eredità del padre per dote, che è una bellissima fanciulla, e si trova ora nel monastero delle donne.... non so come si chiama.

Dianora. Di Ripoli.

Spinello. Cotesto, sì: ond' egli è su tanta allegrezza, che non n'è più altrove;[1] sì che vanne in casa, e udirai ancora un altro parentado.

Dianora. Perchè non me lo di' tu?

Spinello. Per avanzar tempo: sì che, vanne su, e udirai ogni cosa per l'appunto.

Dianora. Mi par mill'anni di veder gli sposi novelli, e di toccar lor la mano. Tu non ne vòi venire?

Spinello. No; ch' i' ho faccenda.

Dianora. Va', falla: addio.

Spinello. A me conviene andarmene ora in Mercato vecchio, e trovar Giomo pollajuolo, e da parte del padrone dargli questa catena, che pesa più di cento scudi, e dirgli che per questa sera ordini un suntuoso e splendido convito per venticinque persone. Ma prima passar dallo speziale, e mandare a casa doppieri, marzapani, pinocchiati e altra confezione in quantità: e dipoi con questa polizza scritta di mano di Lattanzio, andarmene all'albergo e trovare i suoi servidori, e colle cavalcature menargli a casa; acciocchè più magnificamente poi in su le due ore colle torce possiamo andar per Ruberto, per la Porzia e per madonna Eugenia, perchè stasera si trovino alle nozze principali. Voi intanto, sendo fornita la Comedia, andatevene a vostra posta, e romoreggiando, fate segno d'allegrezza.

[1] *Che non n' è più altrove.* Che non c'è luogo dove sia tanta allegrezza come là in casa.

L' ARZIGOGOLO.

PERSONE CHE RECITANO.

Ser ALESSO procuratore, vecchio.
VALERIO suo servo.
DARIO figliuolo di ser Alesso.
Mona PAPERA.
GIUDICE.
GIANNICCO suo servo.
CAMMILLA figliuola del Giudice.
MARCELLO giovane.
FILIPPO giovane.
ARZIGOGOLO contadino.
LESBIA serva di mona Papera.

IL PROLOGO.

Benchè l'abito mio ordinario, nobilissimi spettatori, mi veggiate, e non con la veste lunga e togata, nè con il volto modesto e severo, nè fare a guisa di pedagogo i passi larghi e gravi, nè i soliti inchini e riverenze strionesche; pure colui sono, a cui è stato commesso la cura di farvi il Prologo. Adunque il Prologo sono, che senza altre cirimonie vi dico, che noi vogliamo, per darvi piacere e per farvi passare due ore di tempo allegramente, oggi recitarvi una commedia, la più bella, o per dir meglio, la meno brutta, che, tra molte e molte che ci sono venute nelle mani, avemo saputo scerre; la quale, ancorachè nuova non sia, speriamo che v'abbia, se non in tutto, in gran parte a soddisfare, sendo piacevole, faceta e ridicola. Non che ci siano mancate le nuove, anzi, la Dio grazia, ci sono avanzate: perchè oggidì non ci è dovizia d'altro che di poeti, di componitori, o, per favellare più rettamente, di guastatori. Perciocchè (lasciando da parte i notaj; i pedagoghi e i frati) infino agli artefici meccanichi e vilissimi si mettano a comporre, e a compor commedie, come se elle fussero rispetti o frottole; senza sapere appartenenza o osservanza veruna che si appartenga o si osservi nelle commedie: solamente che elle siano divisate e distinte in cinque atti, basta loro; delli svarioni, delle disagguaglianze, delle contraddizioni, delle disonestà e delle discordanze poi non ne tengon conto, perciocch'ei non sanno che le commedie vogliono essere immagine di verità, esempio di costumi, e specchio di vita. In quanto alle osservazioni della lingua, dànno la colpa agli strioni, o che non sanno profferire, o che vogliono dire a lor modo; ma la verità è, ch'ei non la intendano, e nolla sanno nè favellare nè scrivere: e poi corrono a compor le commedie, nè solamente le

mostrano o le fanno recitare, ma le mandano alla stampa.[1] O dappocaggine espressa! o presunzione inaudita! o pazzía inestimabile! chè, dove il disonore e il vituperio loro sarebbe quasi segreto e sepolto, lo vogliano far chiaro e palese a tutto il mondo; e nella fine faranno tanto, che delle commedie avverrà come del provviso,[2] che si è condotto sì plebalmente e in tanta sciaurataggine, che gli uomini dabbene e virtuosi si vergognano a dire e ad ascoltare. Non già per questo, uditori cortesissimi, che non pensiamo e non crediamo, che la nostra commedia non sia come l'altre che per infino a oggi si sono vedute e recitate; perciocchè, da quelle dell'Ariosto in fuori, tutte quante l'altre sono come le leggi e gli statuti delle donne, senza autorità e senza fede: pure ne sono delle meno ree e meno rincrescevoli, come stimiamo per avventura che sia la nostra. Mentrechè da noi è recitata, umilissimamente vi preghiamo che[3] stiate intentamente e cheti, come voi state a udire gli Accademici, che sono strioni come noi, e tanto da meno ch'ei recitano a veduta,[4] e noi a mente; e il più delle volte hanno sì gretta presenza, sì odiosa voce e sì fredda pronunzia, che non vi muovano nè a riso, nè a pianto, nè a maraviglia: dove noi vi farem maravigliare e ridere a ogni modo. Considerate il primo tratto, che la commedia si chiama l'*Arzigogolo*, nome tanto bello, risonante e vario; la scena è Firenze: ma perchè noi sapemo benissimo l'appartenenze che si richieggono al ben recitare d'una commedia, e mancandocene la maggior parte, anzi quasi tutte, come la prospettiva nuova, gl'intermedj, le composizioni fatte nuovamente delle parole e della musica, vi preghiamo strettissimamente che ci scusiate; perchè dal voler non manca,[5] e allo impossibile non è tenuto

[1] Ed anche oggigiorno è la medesima; e queste parole calzano a capello a que' tanti scombiccheratori di commedie che appestano l'odierno teatro italiano.

[2] *Del provviso.* Dell'improvvisare, si dice oggi. Anche queste parole calzano a molti improvvisatori de' nostri giorni. In ogni modo per altro anche l'arte d'improvvisare è arte, se non sì tutto ciarlatanesca, certamente istrionica.

[3] *Da noi è recitata, umilissimamente vi preghiamo:* tutte queste parole, che sono nel manoscritto, mancano nella stampa.

[4] *A veduta.* Col foglio dinanzi agli occhi, Leggendo.

[5] *Dal voler non manca.* Non procede da difetto di volontà in noi.

persona: e maggiormente perchè tutto quello che noi facciamo, lo facciamo per onorarvi, piacervi e trattenervi: sicchè tutto quanto il piacere e lo spasso è vostro; restando a noi solamente la spesa, il disagio e la fatica, e forse la vergogna, per dir così; tanti pochi sono oggi coloro che si contentino, e che voglino aggradire e lodare cosa ch'ei vegghino o ascoltino, senza considerare o luogo, o tempo, o condizione, o qualità alcuna delle persone. Ma se questa volta vi piacciamo, o sodisfacciamo in qualche parte, ci darete animo un'altra volta di venirvi innanzi con altra maggiore impresa e più onorata. Or, perch'io veggio ser Alesso che esce fuori, me ne tornerò dentro: attendete voi a lui, che vi dirà, prima che di scena si parta, l'argomento e la sustanza di tutta la favola.

L' ARZIGOGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Ser ALESSO *vecchio*, VALERIO *suo servo*.

Alesso. Quelli si possono dire che in questa vita sieno veramente avventurati, che nascono ricchi, e in ogni età hanno il modo a potere spendere largamente e darsi bel tempo, massimamente in gioventù: perchè a loro non interviene come a quelli che nascono poveri. Del che se pure qualcuno ne è, chè pochi sono, che per industria guadagni, è prima vecchio ch' egli abbia fatta la roba; e nella vecchiaja poi manca ogni piacere, e cresce più la voglia del possedere. Chè, se avessimo noi altri vecchi tutto il mondo, non ci pare avere a sufficienzia: siamo simili, come si dice, d' uno animale che vive poco tempo, e si pasce solo di terra; nè perciò si cava mai la fame, perchè ha paura non li manchi. Ma sieno i vecchi da ora innanzi come si voglino.

Valerio. Più facile sarebbe a far tenero un diamante, cavare il fuoco del diaccio, e trarre umore dell' arida pomice, che quello che ho promesso io di fare a Dario. Ma ecco chi io cerco, che, fuore d' ogni suo costume, fa seco stesso un gran parlare.

Alesso. Benchè io sia vecchio, non me li voglio per l' avvenire assomigliare,[1] ma darmi bel tempo, spender come signore, e esser d' accordo col figliuolo a gettar via; e chi vuole stentare, stenti: che si ha cavare di questo mondo altro che il piacere e il buon tempo, che gli uomini galanti par miei si sanno dare? e massimamente avendoci a stare tre dì a pena?

[1] *Non me li voglio assomigliare.* Non vo' far da vecchio.

E non voglio pensare al figliuolo: se egli non resterà tanto gran ricco quanto e' disegna, suo danno; guadagni anch' egli come me.

Valerio. Questo era luogo per me, se prima l' avessi saputo, o avessi tempo a pensarvi: e' seguita ancora, vo' stare a udire.

Alesso. Ma in fine l' importanza sarebbe esser più giovane: deh! perchè, come si sono trovate tante cose nuove al mondo, non s' è anche trovata una medicina da poter levar li anni, e tornar giovane?

Valerio. O sorte mia, o amichevole invenzione, ajutami questa volta; chè, se e' non m' inganna, costui m' ha dato l'arme in mano, anzi i rasoj da poterlo radere in modo, che, se non quello, almeno la scarsella farò giovane: non è più tempo da occultarmi da lui.

Alesso. Chi sento io? chi parla qua? ah, ah, è il mio servo Valerio.

Valerio. Padrone.

Alesso. Che fai tu qui? dove vai? chi ti manda fuori? chi è in casa?

Valerio. Domandatemi, se volete, una cosa per volta, chè io non so già a quale mi debba rispondere, tante ne avete dette.

Alesso. Dico dove tu vai?

Valerio. Non sarà mai persona che dichi ch' io vadi or ch' io sto fermo.

Alesso. Non, vo' dir quel che fai?

Valerio. Voi solevi pur già scorger bene: non vedete quel ch' io fo? qui ritto, co' piè giunti, con la man ritta in su i fianchi, e 'l viso tengo vòlto verso voi.

Alesso. Tu mi pari una bestia.

Valerio. Ora sì che avete ragione a domandarmi, poichè non vedete lume, giacchè gli uomini vi pajon bestie: non ho però le corna.

Alesso. Che sì, che sì ch' io ti farò che[1] tu uccellerai un tuo pari.

[1] *Ti farò che* ec. Ti farò sì che, Ti tratterò in modo che non ardirai più uccellare i miei pari ec.

Valerio. Domine! ho io le reti e' panioni e la civetta per uccellare? credo che voi farnetichiate.

Alesso. Guarda se io sto fresco!

Valerio. Venite al fuoco, se e' vi fa fresco: è mala cosa patire freddo, sapete.

Alesso. Al corpo di....

Valerio. Vi duole il corpo? non dubitate, passerà via presto; è ventosità.

Alesso. Non è possibile ch'io possa avere più pazienza; manigoldo, aspetta ch'io ti farò vedere se....

Valerio. Ah, ah, ser Alesso, che volete fare? non è lecito in questo tempo burlare qualche volta con i suoi patroni? Vi sono servitore, fate di me ciò che voi volete.

Alesso. Vedi, tu hai campato un gran punto: poco più oltre che tu seguitavi, con furia ti spiccavo il collo dal busto con un sol pugno.

Valerio. Un'altra volta sarò più accorto; ch'io veggo che con voi non bisogna scherzare.

Alesso. Sì ve', e massimamente quando mi viene quella collora subito, che ammazzerei un gigante; e ben lo sanno gli altri proccuratori alla Mercatanzía, se per un clientolo facevo il diavolo, chè col gridare solo vincevo.

Valerio. Col gridare e col rubare.

Alesso. E tanto ho fatto, e tal sustanzie, che or poco più mi curo di lite, e altre faccende; massimamente che non ho più che un solo figliuolo: ma che n'è egli oggi, ch'io non l'ho mai veduto?

Valerio. Penso sia andato a spasso.

Alesso. Fa molto bene: egli ha bel tempo ora ch'egli è giovane, e non pensa se non ai suoi piaceri: o Dio! s'io fussi di quella età, me lo saprei dare anch'io, chè la voglia c'è pur troppo.

Valerio. Che tempo ha egli?

Alesso. Ha poco più di venticinque anni.

Valerio. S'egli è vero una cosa, ch'io ho udita da uno, il quale non vidi mai più, ma è degno di gran fede, potreste nondimeno anche voi tornare di venticinque anni.

Alesso. Che sai tu che costui sia degno di gran fede, se non lo vedesti mai più?

Valerio. Lo so, perchè li ho veduta la mano; e' ha dita tanto lunghe, che, quando egli le alza su, non vedeste mai la maggior fede.

Alesso. Sciocco! quasi la fede stia nelle dita: ma, balordo, dove vedesti tu mai alcuno diventar giovane? bisogna non c' invecchiare in questo mondo.

Valerio. Udite: tornando da Bologna....

Alesso. La scarpa mi fa male,[1] non è vero?

Valerio. No, dico; quando voi mi mandaste per conto della esamina di que' tre testimonj, che era la lite di quel mercante bolognese, al passar dell' Alpe ci accompagnammo con un venerabil vecchio, di austero volto, e molto barbuto; qual ci disse che veniva di Asia, e ci raccontò la tanta grazia che lui aveva avuta, che era possuto salire al monte Caucaso.

Alesso. O to' propositi! noi ragioniamo del diventar giovane, e tu entri su li Asini e sul monte Caso: che ho io a fare di questo?

Valerio. State a udire, se voi volete che non esca di proposito: in su la cima di questo monte Caucaso è....

Alesso. Pur monte Caso, e monte Cuccoli, e monte presso ch' io non ti dissi: lascia andare, dico, i monti; contera'mi poi un' altra volta queste storie, chè non le vo' sapere ora.

Valerio. Dirò appunto questo; chè quivi è il Paradiso terrestre, e una fonte, che chi ne bee torna sempre giovane di venticinque anni.

Alesso. Oh, pure ora t'ho inteso: Dio il sa s' egli è vero! e poi, quando e' fusse il vero, quanto si pena andarvi?

Valerio. Vedetelo; costui disse che, quando vi andò, non aveva più che venti anni; e allorachè lo vedemmo, ne mostrava più di sessanta; nè mai era restato in quel mentre di camminare.

Alesso. Che vuoi tu dir per questo? ecco, se io vi volessi andare, sarei prima morto che ne potessi bere.

[1] *La scarpa mi fa male* ec. Continua così dopo che Valerio ha detto *Tornando da Bologna*, quasi per mandare in canzonella la cosa, dacchè

Tornando da Bologna
La scarpa mi fa male

era il principio d' una canzone popolare d' allora.

Valerio. Voi non m' avete ancora voluto lasciar finire: questo vecchio ch' io dico, per sua ventura e d' altri, ne aveva tratto un certo fiaschetto di quella acqua, quale portava sempre appresso di sè con gran cura.

Alesso. Chè non ne beea egli per sè, s' egli era vecchio; e sarebbe, s' egli era il vero, tornato giovine?

Valerio. Questo è quello ch' io volevo dire: e' ci contò fra l' altre cose, che mai, poichè si partì di là, l' aveva tocca; e che non era anche per toccarne, insino che non arrivava in Toscana al paese suo, chè è, se bene mi ricordo, d' Arezzo: pure, essendovi già vicino, e stanco per li anni e per il lungo viaggio; mosso da' nostri preghi, che desideravamo vedere la esperienza, presente noi ne bevve un poco. Udite gran miracolo e potenzia grande che hanno qualche volta le semplici cose! lo vedemmo a un tratto tutto riaversi, indirizzarsi su la persona, e gli occhi diventar più vivaci del solito, la voce più chiara; allegro, con tanta velocità e gagliardía camminare innanzi a tutti, che ben mostrava, così come era, esser ritornato di venticinque anni: noi stupefatti con gran maraviglia cominciammo....

Alesso. Oh Dio! fussiv' io stato allora, chè n' arei voluto un sorso se ben mi fusse costato mille scudi.

Valerio. Che mille? cento bastavono: e disse che l' ebbe con questa condizione, di non ne dar mai a' granmaestri, come sono papi, imperadori, re, duchi e cardinali, altrimenti perderebbe subito quella virtù; e vedete bene, perciò non ringiovaniscono. E più gli fu ordinato, che a noi altri non la vendesse più che scudi cento il sorso; e che, se più ne domandava, si verserebbe subito l'acqua. E molte altre simili cose ci contò più maravigliose; che lassù vi si trovava uomini che son vissuti molte centinaja d' anni nel mondo, e sentendosi aggravati dalla vecchiezza vanno a bere a quel fonte, e ritornavano a venticinque anni. Disse ancora di poi, che e' n' uscì il primo uomo Adam, e non v' entrò mai altri che potesse ritornare, se non egli. Il perchè e come egli avesse avuta quella grazia, gli è cosa lunga; non vi voglio ora più infastidire: bástavi che egli tornò di venticinque anni, cosa quasi impossibile; e noi l' abbiamo veduta.

Alesso. E dove andò poi questo vecchio?

Valerio. Oh vecchio no; chè, poichè bevve l'acqua, divenne giovane e non più vecchio.

Alesso. Tant'è; come e' si sia, o come egli avesse nomo, deve andò egli?

Valerio. Io lo lasciai alla porta; e mi disse che voleva stare in Firenze otto o dieci giorni, che verrebbe a non si essere ancor partito;[1] e che poi andava al paese suo a fare esperienza di quella acqua, e fare ringiovanire quanti suoi parenti vecchi vi trovava vivi.

Alesso. Deh vedi, di grazia, se tu lo puoi trovare: cento scudi o più non mi mancano per bere un poco; e anche a te farò tal mancia, che ne sarai contento; e buon per te, se io divento giovane almeno di trentasei anni: non mi curerei di venticinque.

Valerio Ecco che io vado; e rendetevi certo che io lo troverò, e farem qualche buona opera.

Alesso. E io enterrò in casa, dove tanto ti aspetterò che tu torni.

SCENA II.

VALERIO *servo, solo.*

Nascono le invenzioni a un tratto, e spesso quello che uno con lungo pensare non può immaginarsi, una minima parola, un cenno d' un altro ce lo crea nella mente: come ora è accaduto a me, che solamente quella parola del padrone, di diventar di vecchio giovane, mi fece subito trovare questa nuova bugía dell'acqua, che li ho detto che fa ringiovanire, che se non avesse più del semplice che del procuratore, non l' arebbe mai creduto: pure, poich'io sono si in qua, bisogna dispor bene l'invenzione, se gli voglio cavare danari di mano, per contentare il mio padron giovine suo figliuolo; e credo mi riuscirà; e se egli diventerà più giovane, se ne avvedrà. E' m'ha detto già non so che d' amore: pur troppo vorrà fare una favola di casa sua;[2] e già mi disse, ma non pensavo dicesse da vero, che voleva

[1] *Che verrebbe* ec. Sicchè, facendo i miei conti, non dovrebbe esser ancora partito.

[2] *Vorrà fare una favola* ec. Farà qualche scempiaggine pubblica da rendersi la favola della città.

moglie. Se e' sarà ancora in quest'umore, bisogna aspettare ch'io lo facci tornar giovane; e a quel tempo ne sono contento ch'egli la toglia. Ma ecco Dario suo figliuolo e mio caro patrone; certo che per costui m'affatico volentieri: e' parla non so che da sè, voglio stare a udire; chè meglio saprò poi quello che gli abbi a rispondere.

SCENA III.

DARIO *giovane*, VALERIO *servo*.

Dario. Non si può fare altro; così vuole chi ci governa, che sempre qualche dispiacere guasti i contenti nostri, e ogni ora ne naschino, dove altri non pensa. Ecco, io, chè a rari accade nella nostra età, sono in tutto libero da quelli desiderj che fanno quasi sempre il fine alle commedie: dico alle commedie, perchè, come si vede quasi sempre, in quelle è ritrovare qualche perso parente, o conseguire un disiato amore: io de' parenti ne ho pur troppi, e più presto ne vorrei perdere qualcuno che ritrovarne delli altri; e d'amore non fu mai uomo che ne fussi più libero di me; e non sono di questi che consumin le notti su per i muricciuoli, per vedere le mura delle lor donne; non mi dispero, non ardo e agghiaccio in un tempo medesimo, come gli innamorati fanno: onde per questo assai contento viver potevo, se non mi s'interponeva questa nuova sollecitudine di Marcello, il quale m'ha ricerco con molti preghi di cinquanta scudi, come quello che non sa quanti pochi danari io maneggi per la incredibile avarizia di mio padre; e perch'io l'amo quanto mai uno amico amare si possa, non ho voluto scusarmi seco, dicendo il vero; acciò forse e'non pensasse ch'io lo facessi per non gliene prestare; anzi con buon viso gli ho dato certa speranza di provvedergli innanzi sera; e dall'altra parte non so pure dove me ne cavare un solo, non che cinquanta. Commessi bene a Valerio nostro servo, che vedesse, o da mio padre o per altra via, trovarmegli; nè so quello che e' s'abbi fatto: ci è poco da sperare. Ma è egli quello là? è desso certo, e' mi ascolta: Valerio, o Valerio, che fai tu qui?

Valerio. Penso.

Dario. E a che?

Valerio. Odi! di che domandate? vi pare forse ch' io non abbia da pensare, tal faccenda mi avete imposta?

Dario. Hai tu di poi fatto niente?

Valerio. Niente, proprio l' avete detto: non sapete chi è vostro padre?

Dario. Lo so pur troppo; ma come farò, se non posso servire l' amico, e gli ho promesso e dato fede? sono spacciato, non c' è rimedio.

Valerio. Non è il vero: ci è rimedio d' avanzo.

Dario. E quale?

Valerio. Che voi e egli abbiate una buona pazienza: questo suole essere rimedio a ogni male.

Dario. Tu sei valente per mia fe!

Valerio. Sono valente sì; guatatemi bene, e poi giudicate s' io sono valente: innanzi che passino due ore, vi do in mano non solo cinquanta, ma cento scudi; e gli trarrò da vostro padre: ma vedete, ve lo dico innanzi, mi bisogna farlo ritornare giovine di venticinque anni.

Dario. Eimè! ancor m' uccelli?

Valerio. Io non uccello i miei padroni; vedretelo, se a voi darò li danari, e lui farò giovine, come ho promesso.

Dario. Vedi se tu m' uccelli! in che modo si può far giovine un vecchio? saresti tu mai Domeneddio!

Valerio. Non sapete che si truova sempre cose nuove? io gliene promissi una volta, e sì gliene atterrò.

Dario. Impromettigliene pure, ma non gliene attenere: vedi più presto,[1] se gliene potessi aggiugnere qualcuno, che levargli quegli ch' egli ha; e a me attieni la promessa de' denari.

Valerio. Non dubitate, ch' a tutti soddisferò, e a voi in prima: e ora vo a dare opera a quello che da fare mi resta.

Dario. Va', e fa' ch' io ti riveggia presto: e io andrò a trovare Marcello verso il palazzo del Podestà, o inverso piazza; chè là mi disse ch' e' sarebbe.

[1] *Più presto*. Piuttosto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CAMMILLA *fanciulla*, LESBIA *serva*.

Cammilla. Ora, Lesbia, che mia madre è in luogo che non potrà così sentire i ragionamenti nostri, voglio che tu mi dica, da che viene questo mandarti ella così spesso fuori: e' par che avvenga per cose di grande importanza.

Lesbia. Ancora non ti vuoi tu rimanere di chiamare mona Papera tua madre, chè sai ch' ella non è?

Cammilla. Questo non accade replicare adesso: s'ella non è mia madre, mi pare ch' ella si sia portata verso di me come se io le fussi figliuola, e non t' importa niente a te questo: ma rispondimi a proposito di quello ch' io ti ho già domandato.

Lesbia. Vedi, Cammilla, io non posso mancare, poichè tante volte m' hai lusingata e pregata, ch' io te lo dica: questo mandarmi mona Papera tanto spesso fuori non viene da altro, se non ch' ella cerca di darti marito.

Cammilla. Ohimè! che mi di' tu! ma non può stare questa cosa; perciocchè, quando l' avesse a essere, non la saperresti così presto tu.

Lesbia. Ne sei male informata, e per altro non fo ogni giorno tante gite: ma che diresti tu, s' io ti facessi vedere ciò ch' io ho qui drento?

Cammilla. Io ti dirò il vero, tu mi pari fuori di te: fa' che mai più ti venghino dette queste cose, e contami, ti prego, dove vai ora.

Lesbia. O Cammilla, non te ne mostrare così schifa di questo; chè, oltre all' esser vero, l' hai d' aver caro: così fusse data a me simil nuova, chè non credo che fusse donna niuna in Firenze di me più contenta: e perchè tu intenda meglio ogni cosa, ciò che tu vedi qui drento, va alle monache, e io vo a dir loro che faccino orazione per te, acciocchè tu abbi miglior

ventura; e questo mi conviene far quasi ogni giorno, per dirti il tutto. Tu stai così maravigliosa?

Cammilla. Perchè non mi va per la fantasía[1] questa cosa, e non mi potevi dare la più cattiva nuova di questa; e pentomi d'avertene mai domandato, chè non arei ora così fatto dolore: ma, poichè tu m'hai ubbidito insin qui, fa' a mio senno; da' qua cotesta sporta, ch'io non voglio che tu la porti loro; nè che tu facci manco questa imbasciata, che non mi piace: e se vi vai, parla loro d'ogni altra cosa che di questa; e quando torni, rispondi a mona Papera ch'ell' ha oramai fradicio le monache: intendi?

Lesbia. Questo non voglio io fare; chè, se le tornasse agli orecchi poi ogni cosa, dove mi troverre'io?[2] tu ne saresti scusata, e io sola ne farei la penitenzia; lasciami pur andar via.

Cammilla. Lesbia, tu hai a far così per questa volta: da' qua la sporta.

Lesbia. Tien qui: non so più che mi ti dire, fa' a tuo modo: ma che ti muove a far questo?

Cammilla. Te lo conterò più per agio: va' via, ch'io non voglio star più qui, acciocchè mona Papera non s'avvedesse di questa trama.

SCENA II.

LESBIA *serva, sola.*

So bene io donde questa cosa viene; non viene già dal non voler marito, ma dal volerne uno a suo modo: chè in vero, se a lei stesse il chiederlo, non credo ch'egli accadesse far fare tante orazioni. Adunque per questa volta voglio fare a suo modo la imbasciata e la risposta; chè so benissimo quello che ho a dire. Ma voglio andar via, chè costoro che vengono in qua non mi sentissino.

[1] *Non mi va per la fantasía.* Non mi aggrada.
[2] *Dove mi troverre' io?* Mi troverei a brutto partito, Mi anderebbe male.

SCENA III.

FILIPPO *e* MARCELLO *giovani.*

Filippo. Marcello, io t' ho detto ogni cosa per tuo bene; ora fa' tu: e' mi pare averti consigliato da amico, e come vorrei essere consigliato io: queste non son cose da tuoi pari.

Marcello. Questi tuoi consigli, Filippo mio, non mi vanno per la fantasia; tu mi doverresti oramai avere inteso: tu mi ti mostri amico, ma se ne vede mal segno, poichè tu cerchi ritrarmi da quello che io con ogni studio vo cercando.

Filippo. Mai ti vidi nella più cattiva disposizione che tu sei oggi.

Marcello. Tu ne sei cagione con queste tue debolezze; se tu mi lasciassi vivere a mio modo, questo non sarebbe: risolviti adunque, o a non mi parlare più di queste cose, o a farmi avere i danari ch' io ho di bisogno.

Filippo. Quando io gli avessi, veggendo quello che ne vuoi fare, non te gli presterrei: pensa come io anderò a cercare di procacciarteli!

Marcello. Però lèvamiti dinanzi. Ma io son ben pazzo a stare a udir queste tue ciance.

Filippo. Va' via, chè ancora te ne potresti pentire. Ma io voglio indugiare a trovarlo con animo più riposato.

SCENA IV.

MARCELLO *e* DARIO *giovani.*

Marcello. O Dario, tu sia il ben trovato; io non aveva badato a te, chè mi sarei più tosto levato d' addosso[1] Filippo, che m' ammazzava con certe sue parole odiose.

Dario. Io son giunto qui adesso: che ti diceva il tuo Filippo?

Marcello. Ch' io mi levassi da questa impresa; e io ci sono

[1] *D' addosso.* Dattorno, a seccarmi, a infastidirmi.

più involto che mai, e peggio ne sto![1] sicchè guardami, amico mio, oggi, chè mi vedi per l'ultima volta.

Dario. Perchè così? debbo io però accecare?

Marcello. Dio te ne guardi; anzi, perchè io vo in luogo, dove non mi potrai più aggiugnere con la vista.

Dario. E dove vuoi andare, se è lecito?

Marcello. Al soldo, in qualche parte, con qualsivoglia signore; e mettermi alli più manifesti pericoli, solo per morire.

Dario. Non puoi tu morir qui, senza andare al soldo? quasi che qui non sia la morte come là! e poi fra noi sarai almanco sotterrato onorevolmente fra' tuoi pari, e io colli altri amici ti verrò dietro, accenderotti delle candele intorno, e piangeranno le donne: in quel mentre starai in su una bella bara rilevato, coperto di seta, fra odore d'incenso, e mille galanteríe: e in campo potresti morire in una fossa; e chi ti assicura, poveretto, che i cani non ti mangino? perchè è certo, e tu lo sai, che così morto non ti potrai ajutare.

Marcello. Eh, Dio! ancor tu m'uccelli? io morrò a ogni modo.

Dario. Faccitene tu altro;[2] ma ti sicuro bene, mentre che tu favelli, non sei ancor morto. Ma dimmi la cagione per che vuoi tu morire così ora, che tu sei in sul più bel fiorire delli anni tuoi? tu fai tutto il contrario delli altri giovani, che non pensano mai avere a 'nvecchiare, non che morire; anzi si credono che sempre debba loro bastare quella forza e gagliardía, e animo ch'eglino hanno.

Marcello. Benchè tu mi burli, come quello che per tua ventura non sai che cosa è amore, pure te lo dirò: come vuoi tu ch'io possa vivere, veggendomi privo, a posta[3] di cinquanta maladetti scudi, di quella, per la quale m'è caro solo il vivere? e che altri poi la debba avere? il che veggendolo io, chi potesse allora fare ch'io fussi in vita, potrebbe ancora far vivere i corpi senza anima.

Dario. Or vivi adunque, chè li cinquanta scudi io te li provvederò, e non pensar più alla morte.

[1] *Peggio ne sto*. Sono sempre più innamorato.
[2] *Faccine tu altro*. Smetti, smetti, si direbbe oggi.
[3] *A posta*. Per cagione di.

Marcello. Oh Dio! ora sì che tu mi risusciti con queste parole: ma e' mi bisognano questo di presente; chè da questo giorno in là, non che cinquanta, ma mille non mi potrebbono più soccorrere.

Dario. Non dubitare, ti dico, chè fra un' ora te li annovero. Ma dimmi di grazia, ora che ti ho risuscitato, questa cosa io non l' ho intesa: quella donna vedova, ricca e dabbenè, per quello ch' io intendo, avendosi una fanciulla fino da piccina pudicamente allevata, vorrà ella ora venderla a un par tuo per cinquanta scudi? chè ben si può pensare che non la torrai per moglie. E che ne vuoi fare?

Marcello. Perchè, come ti dico, non fusti mai innamorato, non sai anche le astuzie che insegna fare Amore. Questi cinquanta scudi hanno a servire a un buono uomo, che più de' danari che dell' onore si cura; quale, volendola per moglie, la vedova gliela dà solo con cinquanta scudi di dota, chè tanti gliene ha promessi; e perchè gli pajono pochi, aggiungendone io cinquanta altri, e' la torrà; e egli arà la dota, e io quel che tanto ho desiderato: intendila tu ora?

Dario. Intendo bene, arcifanfano. Oh Dio, che uomini si truovano oggi al mondo!

Marcello. E se più indugio, già la vedova ha per le mani di darla a un altro artefice, che non vorrà quelle baje, e io me ne troverrò privo.

Dario. Orsù lascia andare: e va' presto a promettere cinquanta scudi a quel valentuomo, che vuole la dota per moglie; e io andrò in questo mezzo a provvedergli, e qui ci ritroverremo: parte ancora perchè io veggio mio padre, chè non fa per noi che qui ci truovi.

SCENA V.

Ser ALESSO *vecchio*, *solo*.

Che sarà poi? potrebbe molto bene essere la bella verità che costui abbia questo segreto del ringiovanire; ogni dì si truova cose nuove: è un proverbio latino che dice, che *in herbis e lapides, parolis magnæ virtutes.* Ma se io divento giovane,

mona Papera non mi piacerà più, perchè vorrò bene solamente a cose giovani: e se la non mi piacesse, or ch' io vo' che la mi piaccia, mi dispererei. Voglio innanzi esser vecchio che giovane, e non mi diletti quel che mi piace. So che a questi giovanetti non va all' animo se non un certo frinfrin;[1] e se io tornasse giovane, sarei pazzo anch' io come loro; e quello che sarebbe peggio, che costui non ha acqua poi da farmi tornar vecchio: non me la caleranno certo, ch' io voglio innanzi star così come io sono. Ma meglio: se io sarò giovane, non mi vorrà ella maggior bene? non le piacerò io più? non potrò io più fare a gaveggiare?[2] andar fuor la notte? porterò lo spennacchio, cavalcherò un caval bravo, che tragghi calci e morda, e parrò valente per piacere alle donne: e chi la terrà che così giovane, non mi possa voler bene? Terralla forse questo, che per la età arà rispetto, e dirà: Costui non si affà a me, sendo di venticinque anni, e io attempata: eccomi disperato. Diavol ch' io mi deliberi! in fine io voglio pensare un pezzo quel che è meglio, innanzi ch' io rimbambischi; o ringiovanischi, volsi dire. Io veggo venir qua non so chi, e non voglio che persona sappi queste mie cose, se non dopo il fatto.

SCENA VI.

VALERIO *servo*, *ser* ALESSO *vecchio*.

Valerio. Non mi terrei sodisfatto, se con un modo solo burlassi questo vecchio, chè anche voglio sia giuoco a noi altri; e voi il vedrete. Ma eccolo qua, e' mi arà forse udito: sempre si vorrebbe di queste cose parlar piano.

Alesso. Mi sono risoluto: farò questa esperienza, *stantis firmo terminis*; e comincerò ora, poichè costui è tornato. O Valerio, tu non odi? infermati costì.

Valerio. Mi son ben fermo.

Alesso. Ascolta.

Valerio. Non voglio udire.

Alesso. Guardami.

[1] *Frinfrin*. Vanità, Cose di apparenza, ma di punta sostanza.
[2] *Fare a gaveggiare*. Fare il vagheggino, Stare sull' amorosa vita.

Valerio. Sì, che la figura è bella!

Alesso. Io sono io.

Valerio. E io ancora.

Alesso. Dico ser Alesso.

Valerio. Ah! o padrone, a voi venivo molto infuriato; ho trovato a sorte colui che ha quell'acqua che leva li anni; nè mi bisognava tardar più, chè già era alla porta per andarsene: io gli ho detto la voglia vostra, e di più li ho fatto intendere quanto voi siete valente e dotto; e che, se spera mai che la sua acqua facci un'opera utile a tutto il mondo, che questa è quella volta; perchè, mancando voi, mancherebbe il più valente Ser facci contratti alla Mercatanzía;[1] e in ultimo li conclusi che li cento scudi sono apparecchiati, ogni volta che arà fatta l'opera: onde è rimasto meco fra un'ora venire a casa con l'acqua, e noi vi saremo con li danari: non è così?

Alesso. Sì è, Valerio mio; ma prima ch'io ringiovanisca, voglio un poco pensare queste cose, come vecchio di più giudizio; quando io sarò giovane, vuoi tu ch'io vesta questi panni?

Valerio. No: questi son panni da vecchi, e non da giovani; parreste un uomo da commedie.

Alesso. E se io non ho delli altri?

Valerio. Ne farete fare.

Alesso. Sì, ma e' non si può cucirli in un dì, e fuori bisogna ch'io vadi alle cause.[2]

Valerio. Non importa, c'è rimedio: vestiretevi in quel mezzo de' panni del vostro figliuolo.

Alesso. Tu di' il vero; ma vo considerando che, se io divento giovane di venticinque anni, non sarò io più giovane di lui?

Valerio. Sarete, ma questo non dà noja: è egli il primo che ha un babbo giovane?

Alesso. S'io arò manco tempo, non vorrà egli essere il padrone di casa, e fare a suo modo? e a me toccherà a ubbidire? sicchè ringiovanire in questo modo non mi giova.

[1] *Ser facci contratti* ec. Usato come tutto un nome, per dir Notaro; ma a modo di beffa.

[2] *Alle cause.* Ai tribunali per avvocare le cause.

Valerio. No, no, udite: vi conoscerà più savio, e perciò vi arà più riverenzia.

Alesso. Come più savio? se io divento di venticinque anni, non arò io il cervello da venticinque anni?

Valerio. Messer no: noi faremmo un bel fatto, ringiovanire il senno! il cervello resta sempre quel medesimo: basta che si muta lo scoglio.

Alesso. Sì eh? a questo non pensav'io; ve', io l'ho più caro che cento altri scudi: che bella cosa sarà a vedere un giovane col cervello d'un uomo vecchio, eh, Valerio?

Valerio. Io ve lo credo! questi son quelli che son poi detti vecchi innanzi al tempo.

Alesso. Tant'è; tu di' che dalli anni in fuora io sarò io, non è così?

Valerio. Sì, in buon'ora; sarete voi.

Alesso. E parlerò io in questo modo?

Valerio. Nè più nè manco.

Alesso. E ricorderommi di me?

Valerio. Sì, se voi vorrete.

Alesso. Ben sai ch'io vorrò; chè io mi voglio il maggior bene ch'a uomo del mondo: e pensa ch'io non cambierei, s'io credessi morire, questo ser Alesso che tu vedi e ch'io tocco, per farne un altro ch'io non conosco.

Valerio. Oh, voi siate pauroso! vi pensate forse avere a fare come la Fenice? non v'ho io detto che sarete voi? voi, quel proprio che siate adesso; quel medesimo nè più nè manco, eccetto che sarete più giovane.

Alesso. Una cosa voglio sapere appunto: se io sarò più giovane, non sarò io più gagliardo?

Valerio. La ragion lo vuole.

Alesso. E così potrò lasciar la fasciatura, andar fuor la sera, attendere alle dame, e a un bisogno correre sei miglia per dì, come quando ero giovane; è vero?

Valerio. Tutto potrete, messer sì.

Alesso. Or va'; chè me n'è venuta sì gran voglia in questo punto, che mi par mill'anni di diventare un bel garzone.

Valerio. Avete voi allato que' danari?

Alesso. No; chè, per non sapere quando gli avevo a adoperare, non gli portai meco.

Valerio. Andate adunque, e ordinategli,[1] e aspettatemi in casa; e là ne verrò con quell'uomo dabbene, sicchè possiate a un tratto ringiovanire, e da giovane vestirvi.

Alesso. Ecco che io vo; nè mi parto, sin che tu torni.

SCENA VII.

VALERIO *servo, solo.*

I danari per Marcello son begli e trovati; ma se presto si accorge dell'inganno, come è il verisimile (chè non è però un altro mese, che da me è stato giuntato), ne patirò la pena. Ma che? volendo servire questi giovani, non ho altro modo; e poichè ho cominciato, vo' far sì che, se non d'altro, almanco di malizia meriti lode. Ma, s'io non m'inganno, questa che vien fuori è mona Papera, di chi s'è invaghito il vecchio padrone, e per cui ora vuole diventar giovane: vo' stare qui ascoltare, chè mi pare contenda con la serva.

SCENA VIII.

Mona PAPERA, LESBIA, VALERIO.

Papera. Guarda come tu m' hai acconcia, balorda!

Lesbia. E che v'ho io fatto? vi ho pure acconcia come l'altre volte, pulita com'una bella perla.

Papera. Sì, e bene! questo sciugatojo[2] ha egli a stare sì tirato qua drieto?

Lesbia. Se fa poi le grinze, voi mi gridate; ma io non v'ho acconcia di drieto.

Papera. Me lo appuntasti pur tu.

Lesbia. In che modo ve l'ho io appuntato?

Papera. Con quello spilletto grosso.

Lesbia. E bene, io non l'avevo; dovette pure essere altri.

[1] *Ordinategli.* Preparategli, Mettetegli all'ordine.
[2] *Lo sciugatojo* era un panno ricamato che portavano in capo le donne.

Valerio. Odi tu? qualche volta, e bene spesso non volendo, si dice il vero.

Papera. Tira un po' innanzi questo fazzoletto.

Lesbia. Eccolo innanzi, Dio ci ajuti: io vi detti pure la spera; chè non vi guardavate tanto bene che vi bastasse? io vi dirò il vero: questi raffazzonamenti....

Papera. Che hanno?

Lesbia. Non vi doverrebbon piacere: questi panni si disdirrebbono a me, che son giovane.

Papera. Non vedesti mai la più bella giovanetta che tu se'! potresti esser mia madre.

Lesbia. E bene! o io non ho ancora il tempo mio presso al vostro.

Valerio. Be' contrasti di donne! son simili a' fanciulli, che a lungo parlare non concludon nulla.

Papera. Sta' cheta; ch' egli è qua drieto uno che ci ode.

Lesbia. Voi dite il vero, è Valerio mio; udite, madonna, deh volgetevi in qua; acconciate un poco anche me, ch'io stia bene; chè questo è quello ch' io voglio per marito: un' altra volta assetterò voi, che parrete più bella.

Papera. Non dir più, pazza; sta' cheta, dico, tanto ch' io intenda da costui dov' è ser Alesso, per fornire la faccenda a che son venuta.

Lesbia. Eh Signore! a noi povere serve tocca sempre a star chete, e a loro è lecito fare ciò che le vogliono; non perchè le sian donne altrimenti che noi, ma perchè le son cittadine: ma, se io dovessi fare non so io che, non starò sempre con altri.

Papera. Valerio, Dio ti salvi.

Valerio. E voi ancora, madonna.

Lesbia. E me anche: dove lasci tu me?

Valerio. Te anche, Lesbia mia; ma io non t' avevo veduta.

Lesbia. Credolo. Che vuol dire ch' io veggio sempre te? che mi sei fisso nel mezzo del ceppo delle barbe e radice del cuore.

Valerio. Pensa, Lesbia mia, che tu non ne sei cambiata.

Papera. Sta' un po' cheta tu; e tu, Valerio, attendi a quello

ch' io ti dico: ch' è di ser Alesso? ora ch' io n' ho gran bisogno, sarebb' egli in casa?

Valerio. Madonna sì; ma voi non gli potete parlare.

Papera. Non importa: io l' aspetterò qui tanto ch' egli non sia occupato.

Valerio. Troppo stareste, alla gran faccenda ch' egli ha; udite, egli attende a ringiovanire.

Papera. Fa molto bene a darsi bel tempo, e mantenersi il più che si può.

Valerio. Io non dico mantenersi, ma diventar più giovane, e tornar di venticinque anni: ma ditemi prima, se vi piace, quel che volevi così in furia da lui; e io vi dirò quel ch' e' fa.

Papera. Io non voglio altro, se non consiglio; chè quello sciocco del mio lavoratore ha venduto un pájo di buoi senza licenzia, a uno che non arò mai i danari, e ne ha fatto contratto: vorrei fare in qualche modo, se fusse possibile, che questa vendita non andasse innanzi.

Valerio. Che miglior notajo, o più accorto procuratore volete voi di me a questo? io vi prometto, senza altri consigli, fare con l'opera mia, che non solo riarete i vostri buoi, ma che senza alcuna spesa vi saranno menati insino a casa vostra: ben voglio in questo mezzo, se vedete ser Alesso con abito da giovane e sconveniente a lui, fingiate che sia giovane secondo i panni, e non lo conoscere; ma se in questo mezzo voi andate à casa, vi verrò appresso, e per la via dirò quello che abbiate a fare; e parte andrò per uno di sì gran ventura, che farà ringiovanire ser Alesso.

Lesbia. Vorrei pure anch' io dir qualche cosa. Madonna, vi doverrebbe bastare averne uno. Valerio, odi; vien qua da me.

Papera. Sta' cheta in tua mal' ora.

Lesbia. E sì, io mi tornerò da me a me sola, io vi ho inteso: non mi ci correte più.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GIUDICE e GIANNICCO *suo ragazzo.*

Giudice. Che giova a me l'esser giudice, e giudicare li altri, se non so giudicare me medesimo, e por fine qualche volta a questo acerbo dolore che sempre mi consuma?

Giannicco. Messere, molte volte mi son maravigliato, che avendo voi roba, sanità e riputazione da vendere, stiate così malcontento; e massimamente non avendo voi nè moglie, nè figliuoli.

Giudice. Taci: questo è quello che m'affligge.

Giannicco. Che volete fare? se a Dio non è piaciuto darvene, toglietе me, e fate conto ch'io sia vostro figliuolo: e vi prometto che arete le sette allegrezze, e sempre vi chiamerò padre; purchè mi tenghiate un ragazzo che stia meco, com'io sto con voi.

Giudice. Non basta il nome solo, a volere esser padre.

Giannicco. Basta il darselo a credere: quanti credete che siano quelli che allievano i figliuoli d'altri, e, perchè credono esser suoi, vogliono loro quel medesimo bene che se suoi fussino? o quanti ne vivono! quelli che sono all'Innocenti sono la minor parte.

Giudice. Ohimè! di nuovo tocchi dove mi duole.

Giannicco. Chi vi tocca? ma pazzo ch'io sono! n'avete fors'uno all'Innocenti?

Giudice. Benchè tu sia giovane, e ch'io a te lo dovessi più presto tacere, pur, poichè il discorso del parlare[1] ci ha condotti fino a qui, tel dirò. Già fui povero, e più contento, perchè allora viveva la mia donna, con la quale ebbi una figliuola, che, per quello che si potette vedere, mostrava avere a essere bellissima: ma per la povertà non la potendo allevare, fui

[1] *Il discorso del parlare.* Lo scorrere da una parola in un'altra, L'esserci caduto il discorso.

constretto, con gran dispiacere mio e della sua madre, porla all' Innocenti; il che feci una notte segretamente con certi segnali, da poterla, quando fusse bisognato, ogni volta riconoscere. Accadde in un medesimo tempo, che la fortuna mi volse dare un'allegrezza, la quale mi riempiè poi subito d'altrettanto dolore, e fece, ch' essendo io per una grande eredità alla quale successi, divenuto ricco, in quelli medesimi giorni mi si morì la donna, mio unico refugio delli passati affanni (misera! che non potette il sopravvenuto bene pure un mese goder meco), e morendo mi disse queste parole: Fino a che noi fummo poveri, mi ti concesse Dio, per confortarti forse nelle avversità; ora che abbondanza di delizie t'ha mandato, mi ti toglie e mi separa da te, marito mio: negli affanni fummo compagni, e nel bene resti solo; così piace a chi ci ha in cura; sopporta in pace. E la figliuola nostra, che per troppa povertà ponemmo ove tu sai, ora che puoi, se sei quello ch' io credo, e se di me pietà ti muove, richiamala a casa sua; e di questo ti prego nell' amore stato tra noi, per l' obbligo paterno, e per l' amor di colui che ti ha dato il bene, che tu ora possiedi. Appena fornì queste parole, ch' ella si morì; e mi rimasono sì sculte nella mente, che mai penso ad altro.

Giannicco. Perchè adunque non attendete a ritrovare la figliuola?

Giudice. E questo è il dispiacer mio, che ora non si truova più, e dicono che già una certa vedova la chiese per figliuola adottiva; nè sanno il nome, nè quello che di poi ne sia seguito: onde, non la possendo in modo alcun ritrovare, son disperato.

Giannicco. Fatela bandire,[1] con patto di dare un prezzo a chi l' insegna, e maggiore a chi l' ha.

Giudice. Tu sei una fraschetta: debbe forse questa essere un' asina, che si ha a bandire? ma vienne, ch' io voglio andare a trovare uno, che mi è stato insegnato, che in una guastada d' acqua truova le cose perse.

Giannicco. Troverrà adunque il cervel vostro.

Giudice. Che di' tu?

[1] *Fatela bandire.* Fatene annunziare la perdita pubblicamente, come dal prete all' altare, da altri su' canti delle vie ec.

Giannicco. Dico che vien di qua uno ch' io non conosco.

Giudice. Che importa a noi? venghi chi vuole, seguimi tu.

SCENA II.

VALERIO *servo, solo.*

Come s' ingannano quelli che vogliono giudicare li uomini al volto! Chi avrebbe mai detto, guardando in viso colui a chi ho fatta fare la giostra[1] a ser Alesso, ch'egli avesse avuto tanto ingegno? Egli si è finto quello che porta quell' acqua che fa ringiovanire li uomini, e ha tanto saputo dire e fingere, che il valente uomo di ser Alesso gli ha annoverato cento scudi; e di sopra[2] pregatolo, che li desse un sorso di quella preziosa acqua che leva li anni. Del che costui lo fece star prima più d' un' ora ginocchioni, e poi con certe fantastiche cerimonie li dette una presa di sugo d' assenzio, e fu per far crepare il pover uomo; e subito lo spogliò, e rivestillo alla sbricca[3] con certi panni del suo figliuolo, da cavalcare; e poi li pose d' un giovane in mano un ritratto posto in una cassa, simile a quelle che s' usono nelle spere, che come pròprio una spera s' apre e chiude. Il semplice, credendosi guardare in una spera, vedeva quel ritratto, e sè medesimo esser credeva; e non si vide mai quanta festa ne faceva, e come si ringalluzzava. Noi altri fingevamo di stare ammirativi della sua tanta bellezza e subita tramutazione; e conchiudemmo in ultimo che bisognava ch'egli sudasse alquanto, a volere che la bevanda facesse operazione: e perciò lo ponemmo in sul letto, dove appena posto per la stracchezza si addormentò. Noi, non possendo più tenere le risa, uscimmo fuori, e consegnatomi colui li cento scudi che da ser Alesso aveva avuti per pagamento dell' acqua datagli, profferendosi, bisognando di nuovo altro, è al suo padrone ritornato. E io al figliuolo del vecchio dandogli, rimarrò seco quello che abbi a fare, per burlar meglio con suo padre, e fare più verisimile che si può questa cosa. Ma chi sento io di qua? sia

[1] *La giostra.* L' inganno, La beffa.

[2] *Di sopra.* Oltre a ciò.

[3] *Alla sbricca.* Alla sgherra, Da giovane galante e rompicollo.

il vecchio che sarà desto? è desso per mia fe: guardate figura contraffatta! vo' stare a udir quel ch' e' dice.

SCENA III.

Ser ALESSO *vecchio*, VALERIO *servo*.

Alesso. O felice a me! o felici danari, per i quali ho potuto diventar sì presto giovane! che diranno adesso le dame? parrà lor vedere un miracolo: e' ci fia anche degli altri caparbj, che appena lo potranno credere; ma faccin loro: a me basta esser giovane, e che la mia mona Papera lo creda. Traditora! che scusa arà ell' ora? che prima m' apponeva ch' io era vecchio, schifo, scarcaglioso,[1] e ogni male? ecco ch' io sono ora più giovane di lei; che dirà ella qui? Ma è questo qua Valerio? sì è: o bella cosa la gioventù! come presto lo scôrsi! prima mi saría bisognato tôr gli occhiali. Valerio, vien qua.

Valerio. Chi mi domanda? ah! è questo giovanetto qua: be'. O vedete, padrone, se non eran questi panni nuovi, non vi riconoscevo.

Alesso. Pajo dunque un giovanetto, eh?

Valerio. Poter di me! fatto sta: che cera di bravo! e per la persona tutta mostrate essere un Ercole: non è donna che vi togliesse danar di letto.

Alesso. Che dirà ora mona Papera?

Valerio. O state cheto; la vorrà meglio a voi che voi a lei.

Alesso. Sai tu quello ch' io vo' che tu facci?

Valerio. Messer no.

Alesso. Te lo dirò: ora ch' io son giovane e ho manco tempo di te; non mi dir più Voi, ma dimmi Tu.

Valerio. Son contento, avete ben pensato.

Alesso. O di' un poco.

Valerio. E che?

Alesso. Qualcosa, che tu mi dica Tu.

Valerio. Dirò verbigrazia così. Ti spenga chi t' accese.

Alesso. O tu se' 'l gran balordo! non dir così, potta di ser Piero! ohimè! tu mi di' villania!

[1] *Scarcaglioso*. Catarroso, Che sputa spesso farfalloni.

Valerio. Non l' ho fatto a cotesto fine, ma per dir Tu.

Alesso. Tu potevi, ponghiam caso, dire: Tu sei un bel garzone; e dicevi il vero senza bestemmiarmi.

Valerio. Tu di' il vero, non pensai.

Alesso. Oh cotesto sta bene; ah, ah, ah, ah!

Valerio. Tu ridi?

Alesso. Sai tu di quel ch' io rido? chè noi abbiamo uccellata la morte.

Valerio. Come uccellata la morte?

Alesso. Vedilo: la balorda arà logoro più d' un pajo di stivali a corrermi drieto, e ora ch' ella crede essermi presso, le son fuggito dinanzi; e ho a stare più di quaranta anni, innanzi ch' io torni dov' io ero prima; e poi Dio sa come l' andrà. Ah, ah, ah! non vedesti mai quanto i' ho caro averla giuntata; ho fatto al contrario di Renzo; vadisi pure a riporre la morte per me, e getti via la falce.

Valerio. Tu di' 'l vero, padrone; o che stizza debb' ella avere! purch' ella non dia una falciata a me, che ne sono stato causa.

Alesso. Tuo danno, pensaci tu a questo: io per me non ho più paura, se fussi 'l diavolo.

Valerio. O che cosa è l' esser giovane! tu sei diventato bravo e animoso com' una gallina.

Alesso. Che gallina?

Valerio. Un lione, volsi dire.

Alesso. Vedi, farei ogni male: non mi rompa più la testa persona, e non mi sia punto tocco il naso, per altro, al corpo di.... Ma odi, Valerio, puoss'egli esser bravo senza bestemmiare?

Valerio. Sì, o sta bene! che hanno a far le bestemmie col bravo?

Alesso. E però non l' ho io attaccata;[1] ch' io ti so dire, ch' io trovavo il calendario.

Valerio. E come vi par esser gagliardo e destro in su la persona?

Alesso. Più ch' un cervio: vuoi tu ch' io pruovi a fare una capriola?

[1] *Non l' ho attaccata*. Non ho detto una bestemmia.

Valerio. Sì, di grazia.

Alesso. Lèvati di lì.

Valerio. Oh che destrezza mirabile! mai si vide simil galantería. Ma ecco qua una donna.

Alesso. Ell' è mona Papera mia: torna, torna presto a casa, ch' io non voglio che nessun sappi i ragionamenti nostri.

Valerio. Non mi poteva comandar cosa che più venisse a proposito.

SCENA IV.

Ser ALESSO *vecchio*, *mona* PAPERA.

Alesso. O che allegrezza ho io! o che struggicuore in su questo punto ch' io scontrerrò la mía Papera Paperína, ch' ella mi vegga sì giovane e bello! vo' passare, e far vista di non la vedere, e mirar sott' occhio come la mi guata.

Papera. A questa volta vo' servir Valerio, acciocchè per suo mezzo riabbia il mio pajo di buoi. Ma ecco qua questo vecchio pazzo; mi bisogna far vista di non lo conoscere, e parlare di lui forte. Dove troverò io il mio ser Alesso? chè quel giorno ch' io non lo veggo sto malcontenta: in fine chi si dà tutto in preda a altri, come ho fatt' io, non è poi in sua libertà.

Alesso. O giudeaccia! odi parole ch' ella dice! pensa como la mi conosce così giovane e bello! in fine non posso più stare ascoso, non mi posso più tenere. Buon giorno, mona Papera mia bella; anima mia, io sono il vostro ser Alesso: a questo modo sono gl' innamorati; infino in Asinería, al monte Cuccoli,[1] per diventar giovane e farmi bello, non per altro che per vostro amore, son ito, acciocchè voi mi vogliate meglio. Ma voi mi guardate così fiso? non mi conoscete voi ancora?

Papera. Chi sei tu? io non ti vidi mai più.

Alesso. Son ser Alesso vostro, ringiovanito.

Papera. Tu debb' esser qualche pazzo, poichè ti vuoi asso-

[1] *In Asinería* ec. Stroppia il nome di *Asia*, e del *Monte Caucaso*, ricordato qua dietro da Valerio.

migliare a ser Alesso mio, e sei ancora un fanciullo, si può dire; onde quello è uomo di tempo ragionevole e di giudizio, con abito condecente al grado suo; e non come te, che, secondo l'età e l'abito, mostri esser fraschetta.

Alesso. Voi non ve ne'ntendete, mona Papera: io son per certo incanto ringiovanito, e però ho tolti questi panni che così stanno bene a' giovani, e per piacervi più; ma una volta io son ser Alesso.

Papera. Sii chi tu ti vogli, lèvamiti dinanzi, chè non mi curo di vederti: e se ser Alesso fusse come te, non gli vorrei più bene.

Alesso. Per questa croce, mona Papera, ch'io son ser Alesso, senza motteggiare, ma un po' più giovane.

Papera. Pur ritorni a volermi dare a credere quel che non può essere.

Alesso. Provate, mona Papera, a domandarmi delle cose di ser Alesso; e che si ch'io le so, come s'io fussi quello.

Papera. Adunque non se' tu esso, se sei come fusse quello.

Alesso. Maisì: io vi dirò, ascoltate me, in che modo son ringiovanito.

Papera. Non voglio udire, e perciò me ne vo: e se non veggio il mio ser Alesso nella forma di prima, non mi s'è per accostare uomo che viva.

SCENA V.

Ser ALESSO *vecchio, solo.*

O va' ora, e spendi cento scudi per ringiovanire! che venga il morbo a colui e a la sua acqua, e a Valerio che me lo misse innanzi: ho fatto un bell'avanzo! speso per amor di costei, e ella non mi vuol vedere; ho perso i danari e la grazia sua; che sia maladetta la gioventù e la mia disgrazia; e se costei seguita a non mi conoscere e non mi voler bene, son disperato. O vecchiaja mia, dove sei tu? o anni miei gettati via, vi ricomperrei altrettanto. Lasciami andar presto a cercar di costui, e vedere se c'è rimedio[1] a ritornar vecchio; e se io ri-

[1] *Se c' è rimedio.* Se c'è modo, se c'è via.

torno in me, toggasi pur la gioventù e le frascherie chi le vuole; chè oramai si vede per isperienza, che non la gioventù sola piace alle donne.

SCENA VI.

CAMMILLA *fanciulla*, LESBIA *serva*.

Cammilla. Benissimo m' hai servito, Lesbia; tanto bene, dico, ch' io non desiderava tanto; e te ne resterò sempre obbligata.

Lesbia. Non voglio obbligo da te di sì piccola cosa, massimamente veggendo che hai ragione; e se prima m' avessi conto il caso, non aresti durata tanta fatica a recarmi a' desiderj tuoi.

Cammilla. Non importa: se Marcello sarà quell' uomo ch' io penso, farà verso di me, com' io verso di lui; ma mona l'apera mi pare che si sia molto alterata di questa cosa, secondochè tu di', e son certa ch' ella ne vorrà ritrovare il vero: e ritrovandolo, a che partito ci ritroviamo noi?

Lesbia. Di' a che partito ti truovi tu, non a che partito ci ritroviamo; perchè, se questo che tu di' avviene, non son mai per dir di te niente, e starai a vedere che ne saperrò uscir benissimo. Entriamo in casa, che là ti conterò il tutto.

Cammilla. Entriamo: ma fa' cautamente, acciò non siamo udite da mona Papera favellar di questa cosa.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VALERIO *servo*, *solo*.

Di tutte le passioni umane nelli animi delli uomini potentissima è l' avarizia, ma molto più potente è l' amore, che la vince. In quale altro modo arei potuto cavar cento scudi di mano a questo vecchio avaro, se amore non m' avesse ajutato?

chè non per altro è voluto diventar giovane, se non per più piacere a monna Papera. E s' ella m' ha attenuto quello ch' ella mi ha promesso, e Dario farà quello che gli ho detto, tosto si pentirà della sua pazzia. Ma che romore è questo ch' io sento? che cosa è questa? è esso per mia fe, e Dario lo seguita; debbe far quello ch' io gl' imposi. Mi vo' tirar qua da parte, e stare a vedere questo bel contrasto.

SCENA II.

DARIO *giovane*, *ser* ALESSO.

Dario. Fuora, ladro; fuora, dico, di casa nostra.

Alesso. Odi, Dario; sta' fermo, io son tuo padre.

Dario. Di mezzo giorno ci si viene a rubare? che....

Alesso. Non mi dir villania, ch' io non son ladro; e te ne pentirai.

Dario. E tu ti pentirai d' entrare senza licenzia per le case d' altri.

Alesso. Affè, ch' io son ser Alesso.

Dario. Ancora hai ardir di parlare?

Alesso. Per questa croce, ch' io son desso.

Dario. Ahi ladroncello! mi vuoi insegnar conoscer mio padre?

Alesso. Guardami un po' bene in viso, e conoscera'mi; e questo avvien ch' io son ringiovanito.

Dario. Guarda aldacia! è preso in manifesto furto in casa mia, e anche m' uccella!

Alesso. S' io non son ser Alesso, che venga il diavolo;[1] o vedi.

Dario. Io t' ho compassione, perchè tu sei giovane; chè adesso ti darei nelle mani alla giustizia. Ma voglio in questo mezzo serrar ben la casa, e portar la chiave a mio padre; e se più ci torni da oggi in fuora, col bastone te ne farò far la penitenzia.

[1] *Che venga il diavolo.* Sottintendi: E mi porti via.

SCENA III.

Ser ALESSO *vecchio*, VALERIO *servo*.

Alesso. Che venga il cacasangue a Valerio e a me e a quel boja che mi ringiovanì: vedi, che m'è riuscito com'io mi pensai! mona Papera non mi vuol più vedere; e Dario, che non mi conosce, mi caccia via com'un ladro. Come farò io? maladetto sia l'esser giovane! Cento altri scudi pagherei, a ritornar vecchio: almen trovass'io Valerio, per vedere se c'è ordine[1] niuno.

Valerio. Benedetto sia egli: forsechè non m'insegna ogni volta, com'io ho da fare a aver danari e giuoco di lui! e, poich'egli m'ha mostro quel ch'io ho da dire, or l'assalto. Buon dì, ser Alesso mio giovane e galante.

Alesso. Mal che Dio ti dia a te, e al giovane, e a le galanterie.

Valerio. O questo mi si vien per la mia fatica![2] che dopo il benefizio mi ringraziate con dirmi villanía?

Alesso. Bel benefizio è stato questo! chè, per esser ringiovanito per tuo consiglio, chi mi voleva bene, non me ne vuol più: e non essendo conosciuto, son cacciato di casa com'uno assassino.

Valerio. Adunque vi sa male d'esser più giovane?

Alesso. Me ne sa male, e me ne duol tanto, ch'io ricomperrei uno scudo l'uno li anni che mi sono stati tolti; e, se io lo potessi provare con più d'un testimonio, pensa ch'io me ne richiamerei.

Valerio. Orsù, pagatene la metà, e senza altro piato io vi restituirò al vostro prístino stato.

Alesso. Sia fatto: ma come farai tu? e chi t'ha dato questa autorità?

Valerio. Egli medesimo me l'ha data; chè non gli importa il fare invecchiare, solo gli basta la scienzia del ringiovanire:

[1] *Se c'è ordine.* E anche questo vale Se c'è modo, Se c'è mezzo.

[2] *Questo mi si vien per la mia fatica.* Questa è la ricompensa della mia fatica.

di poi so che non avete smaltita quell' acqua ch' egli vi detto bere per levare li anni.

Alesso. No, ch' io sento ancora tutta quella amaritudine in su lo stomaco.

Valerio. La vomiteterete, avanti faccia tutta l' operazione, bevendo un gran bicchier d' aceto e acqua calda; e di poi, aggiunte certe parole, vi addormenterete, e in un tratto vi troverrete quello ch' eravate prima; ma pensatevi innanzi bene, chè non vi dolessi poi di me; perch' io vi dico chè non vi posso di poi far ritornar giovane.

Alesso. Io vi ho pensato pur troppo: andiam presto, acciochè io recia[1] quella maladetta acqua, che così anche n'ho mezza voglia, e ritorni il mio ser Alesso di prima.

Valerio. Entrate adunque qua in casa.

Alesso. No; chè v' è Dario, che non mi conosce, e ha giurato di bastonarmi, s' io vi torno.

Valerio. Non dubitate, venite meco.

Alesso. Avviati tu, ch' io voglio che tu sia il primo.

SCENA IV.

MARCELLO e DARIO *giovani.*

Marcello. È pur vero il proverbio che a' bisogni sono molto meglio gli amici che i parenti: e la cagione, come io l' abbia meco stesso variamente disputata un pezzo, mi pare che questa sia la più verisimile: che quasi tutte le discordie, che nascono al mondo fra li uomini, vengono o per conto dell' onore, o della roba: fra i parenti, o gli hanno a partire insieme, o uno ha a precedere all' altro; il che non avviene alli amici, che nè di roba, nè d' onore hanno insieme a contrastare. Ma vogliono essere amici veri, e non finti come mi pare che sia quel goffo di Filippo, che mostra di volermi bene, e tuttavía si contrappone al mio desiderio. Ma che importa a me adesso repeter questa cosa tanto alto? basta che un amico m' ha fatto quello che forse alcun de' parenti non m' arebbe fatto, e sono oggi per suo mezzo felice. Ma mill' anni mi pare di trovarlo, per-

[1] *Recia.* Vomiti, Mandi fuori.

chè, com' io debbo, lo possa ringraziare. Eccolo che viene inverso me.

Dario. Che di' tu, Marcello? poich' io ti detti li danari, ha' tu fatto cosa alcuna di buono per te?

Marcello. Fatto sì, che seguirò l' intento mio: ma da qual capo poss' io cominciare a renderti grazie d' un tanto benefizio?

Dario. Tu sei come quelli che vogliono pagare i ricevuti benefizj con parole, che, poichè hanno fatto quattro cortigiane[1] cirimonie, par loro essersi disobbrigati.

Marcello. Non ho al presente altro, con che poterti rendere il cambio, che parole.

Dario. Non più: l' animo libero e la memoria.

Marcello. A che serve questo?

Dario. L' uno che tenga a mente, e l' altro che lo disponghi bene verso di me, con proposito di rendermi il cambio quando m' accaggia, e che tu possa.

Marcello. Dario mio, questo non mancherà.

Dario. Però non usar parole, chè non bisognano; ma tu non sai la burla c' ha fatto Valerio a mio padre, per trarne questi danari?

Marcello. Non ho inteso cosa alcuna.

Dario. Vien meco dunque, e per la via te la dirò, e vedrai che di questo ne sono usciti tre gran beni: uno che tu hai avuti li danari, e non morrai più, come dicevi; e io ho preso un contento a dartegli, che non è minor del tuo; di poi mio padre è guarito.

Marcello. Come guarito? che male aveva egli?

Dario. Vieni, dico, ti dirò tutto per ordine.

SCENA V.

LESBIA *serva*, DARIO *giovane.*

Lesbia. S' io non fussi donna, com' è la mia padrona, e non avessi la mia parte della fretta, come l' altre donne, potrei forse credere che l' avessino tanta poca pazienzia, che le non potessino aspettare un poco: appena mi ha lasciata ras-

[1] *Cortigiane.* Addiettivo, Da cortigiano, adulatorio.

settare si ch' io stia ben per ordine, quando pur trovassi Valerio: ma ella si pensa, ch' io vadia a cercare il suo ser Alesso, e io a Valerio sono inviata: e da ora innanzi facci quest' arte chi la vuol fare, ch' io vo' veder s' io so viver da me. Ma ecco qua un uomo: voglio intender da lui, poich' egli è qui intorno, se di ser Alesso, o di Valerio mi sa dar qualche nuova.

Dario. Una subita faccenda, ch' è accascata a Marcello, ci ha spartiti di sieme;[1] e torno per cercare, s' io posso trovar Valerio.

Lesbia. Uomo, conoscete voi ser Lesso?

Dario. Conosco ser Arrosto, se tu lo vuoi.

Lesbia. Io dico ser Lessio.

Dario. Ser Alesso, vuoi dir tu! lo conosco, che vuoi da lui?

Lesbia. Sicchè voi lo conoscete? oh io l' ho caro; conoscete anche Valerio, che sta seco?

Dario. Come me medesimo.

Lesbia. Or m' avveggo, se voi dite il vero, e se voi conoscete quel Valerio ch' io dico: come è egli galante? e che ve ne pare?

Dario. Somiglia te.

Lesbia. E io, al giudizio vostro, son bella o brutta?

Dario. Credo che tu sia l' avola delle streghe, o qualche fiera: non vidi ma di te la più sudicia, e brutta scanfarda.[2]

Lesbia. Guarda un poco umanità d' uomo! voi non dite il vero ch' io sia scanfarda; e presso ch' io non dissi che voi ne mentite per la.... quest' altra volta lo dirò. Ma poich' io vi pajo brutta, e assomigliate Valerio a una brutta, è segno che non lo conoscete: ne dimanderò un altro. Ma sapete quello ch' io vi vo' dire in presenza vostra? se nessuno è brutto, siate quello esso.

[1] *Di sieme.* Nota che la voce vera è *sieme* da *simul*, la quale si unisce con le preposizioni, e secondo il bisogno si fa *in sieme, di sieme, da sieme*, *a sieme*, che si dice più di rado, ma non erratamente, perchè la preposizione *a* si scambia ne' casi ove ricorrerebbe, nella preposizione *in*.

[2] *Scanfarda.* In alcun luogo di Toscana *scafarda* vale Catinella da lavarsi le mani, scodella e simile; e dicesi pure, come nella montagna pistojese, *schifarda*. Qui, fattone *scanfarda*, è detto come termine ingiurioso a una donna.

Dario. E tu sei una pazza. Vien qua, non t' adirare, ch' io mi burlo teco; e so che tu se' bella e valente, e Valerio è bellissimo: e io, per dirti il vero, son suo padrone; e poco è ch' io lo lasciai in casa.

Lesbia. Dite voi daddovero, che siate suo padrone?

Dario. Certissimo, e non mi troverrai in bugía.

Lesbia, Se siate suo padrone, dovetegli anche voler bene.

Dario. Quanto si possa volere a un buon servitore.

Lesbia. Volete voi adunque farmi un gran servizio?

Dario. Purch' io possa.

Lesbia. Datemelo per marito; ch' io sarò la ventura sua.

Dario. Questo non voglio fare; chè Valerio non m' è nimico, e non lo voglio affogare.

Lesbia. E che? voi lo chiamate affogare, se voi me lo date per marito?

Dario. Affogare, e peggio ancora.

Lesbia. Vedete, l' esser brutto e dispettoso tocca a voi: ma l' arete errata, chè Valerio non è vostro stiavo; e' mi vuole a ogni modo, e ora per questo lo vo a trovare.

Dario. Vien qua, ascolta.

Lesbia. Non voglio udire, vo da Valerio.

Dario. Odi una parola. In fine ogni dì mi confermo nella mia openione, di non voler bene a nessuna. Ma, è quel Valerio? sì, e seco debb' esser mio padre: lasciami levar di qui, chè ben lo troverrò poi più per agio.

SCENA VI.

VALERIO *servo*, *ser* ALESSO *vecchio*.

Valerio. O gran potenzia e incredibile ch' è la mia! che io li uomini in un medesimo giorno facci diventar di vecchi giovani, e di giovani vecchi. Nel proprio modo [1] ho fatto vecchio ser Alesso, che poco fa lo feci giovane. Io sono amico al vecchio, e mi ha sempre ajutato, e ne ho cavato questi cinquanta scudi, quali voglio consegnare a Dario per le male

[1] *Nel proprio modo.* In quel medesimo modo.

spese; ma ne voglio questa volta la parte mia. Son corso fuora per dirvi questo poco; e a tempo per mia fe, ch' io sento ch' e' mi séguita.

Alesso. Valerio, o Valerio, dove diavol sei? tu sparisci in un subito.

Valerio. Son qua che vi aspetto; vi ero venuto innanzi a aprir la porta, vedendo che volevate andar fuora.

Alesso. Sai tu quel ch' io vo' dire?

Valerio. Messer no, se voi non lo dite.

Alesso. L' esser divenuto giovane, e poi vecchio mi costa già tanti scudi, che, se io facessi troppo di queste spese, o vecchio o giovane ch' io mi fussi, resterei povero: non vo' più far di queste sperienze; e manco voglio che lo sappi il mio figliuolo: sicchè non gliene dire, ve'?

Valerio. O, se v' ha veduto e cacciato di casa, lo debbe pur sapere.

Alesso. Balordo! mi vide giovane, e non mi conobbe; però mi cacciò via: e, se non gli è detto altro, penserà ch' io fussi un ladro.

Valerio. Ah voi dite il vero, non ci avevo pensato: per me non gli dirò cosa alcuna.

Alesso. Ti so dir ch' e' bisogna ritornare a bottega a guadagnare,[1] tanti n' ho spesi in un tratto.

Valerio. Udite: un guadagno con un utile grande v' apporto, se vi volete attenere al mio consiglio.

Alesso. Non vo' tuoi consigli; sarebbe simile a quello del ringiovanire.

Valerio. Ve lo dirò in dua parole, e poi seguite quel che più vi piace: mona Papera ha un lavoratore c' ha venduto un pajo di buoi a tempo,[2] e fattone scritta ordinaria con testimonj, come si suole: ora si peute di tal vendita; perchè a chi egli li ha venduti è fallito, nè è mai per cavarne i danari; e ne arà il danno mona Papera, perchè son suoi: onde, se potete operare che tal vendita non vadi innanzi, al presente maggior piacere non potete farle; e sarà forzata anch' ella a

[1] *Bisogna ritornar a bottega* ec. Bisogna porre tutto lo studio, ingegnarsi di guadagnare.
[2] *A tempo.* Da pagarsi dentro un dato termine.

rendervi il cambio, quando venga l'occasione; e anche dal contadino ne trarrete almanco un pajo di scudi.

Alesso. E in che modo posso far che la vendita non vadi innanzi, se sì solenne è fatta?

Valerio. Io vi mosterrò il modo, bench' io non abbi studiato: fingeremo che Arzigogolo, che così è detto quel contadino, sia pazzo; chè, come sapete, non vagliano.[1]

Alesso. E per che via si potrà provare che sia matto?

Valerio. Che la propria persona[2] sia presente, e fingerà benissimo il pazzo; perch' è cattivo pur troppo: ma eccolo qua per mia fe, vi debbe venire a trovare; io lo chiamerò, parleretegli poi voi. Arzigogolo, o Arzigogolo.

SCENA VII.

ARZIGOGOLO, *ser* ALESSO *e* VALERIO.

Arzigogolo. O Valerio, che ti venghino le morice, t' ho cerco più d' un' ora.

Alesso. Guarda bel saluto! le morice? che Dio ce ne guardi, ch' egli è un mal male.[3]

Valerio. Ecco ser Alesso; digli il bisogno tuo.

Alesso. Qual sei tu?

Arzigogolo. Mi chiamano Arzigogolo; ma ho nome Beco di Mejo di Nanni dal Montale.

Alesso. Che vai faccendo?

Arzigogolo. E che so io? fo come quelli che hanno delle brighe e vanno cercando darne al compagno.

Alesso. Quando uno ti facessi riavere i tuoi buoi, e che la vendita non fusse valida, che pagheresti?

Arzigogolo. Alle guagnele, sere, due scudi vi donerò.

Alesso. E dove sono?

Arzigogolo. Vo' vender l' asino, che non è mio.

Alesso. Vedi, e' bisogna poi attenere quel che si promette a' nostri pari, chè sappiamo rovinar li uomini.

[1] *Non vagliano.* Intendi che le scritture fatte da un pazzo non sono valide.
[2] *La propria persona.* Arzigogolo in persona.
[3] *Un mal male.* Un cattivo male.

Arzigogolo. Non so io che siete certi ser arrabbiati, che pricolate il mondo, quando volete? e ben lo sa la mia Bartola, ch' è stata pegnorata dal messere dieci volte con vostri ceteroni.[1]

Alesso. Bisogna che tu finga d'esser matto, perchè quel che fa un matto, non lega cosa alcuna: e io opererò col giudice per questa via, che tu riabbia i tuoi buoi.

Arzigogolo. Il mal è dire il vero.

Alesso. Tu non hai però viso di pazzo.

Arzigogolo. Pazzo fui io a dargli, ma non sapevo quel che so ora.

Alesso. Dimmi un poco; come farai tu innanzi al giudice, se bisogna, per parer pazzo?

Arzigogolo. Oh, uh, gran fatica! così sapess' io esser savio! farò così.[2]

Alesso. Che ti venga il morbo, sgraziato: m' hai pressochè rotto una spalla; dirò che sei pazzo da vero: so dir che tu m' acconceresti bene, à far questi scherzi al giudice!

Arzigogolo. Ho pure inteso che i pazzi danno: avevo un tratto un fratel pazzo, che mi faceva così.[3]

Alesso. Fátti in là, bestia: non sai tu fare il pazzo altrimenti?

Arzigogolo. E' dicano che i pazzi tirano i sassi: io ricorrò qua una pietra, e al sangue all' aria ve la darò nel capo.

Alesso. No, no: tienlo, Valerio, ch' io non vo' morire a posta di due scudi.

Valerio. Vien qua, Arzigogolo: sta' fermo, dico; ascolta.

Arzigogolo. Oh, uh, Dio! non truovo un sasso per disgrazia, ch' io gli vo' dare una sassata da pazzi.

Alesso. Il malan che Dio ti dia; levamelo dinanzi, ch' io non mi voglio più traversar seco: se toccassimo qualche tentennata, pazzi saremmo noi.

Valerio. Vien qua, Arzigogolo, e' basta: udite, ser Alesso, s' io dico bene. Quando tu sarai domandato di qualcosa, non rispondere, e non far altro che fistiare: così quivi questo potrà provare che tu sia pazzo.

[1] *Con vostri ceteroni.* Allude alle scritture legali, piene di *eccetera.*
[2] Lo percuote.
[3] Lo percuote da capo.

Arzigogolo. Così? sff.

Valerio. Così, sì.

Arzigogolo. O, mi pare abbeverare i buoi.

Valerio. Non importa, fa' quel ch' io t' ho detto.

Alesso. Orsù, tu hai inteso adunque, io vo a trovare il giudice; tien bene a mente, non fare altro che fistiare; e sia qui fra una mezz' ora, ch' io verrò seco; ma porta teco quegli danari: e tu, Valerio, va' alle tue faccende.

Arzigogolo. Ho li scudi qua di drieto![1] non t' ho io detto, Valerio, ch' io non ho un quattrino?

Valerio. Non t' ho io detto che non bisognano? e che questo vecchio ce n' ha a dare? sai tu di quello ch' io voglio che tu lo paghi? di fistj.

Arzigogolo. Se mi pegnora[2] poi?

Valerio. Non dubitare: vieni, e per là via ti dirò quello che hai a fare: chè mi bisogna trovar Dario, per dirli quello è successo, e consegnarli parte di questi danari.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FILIPPO *giovane, solo.*

Io non ho ancora da un pezzo in qua potuto ritrovare Marcello: certo ch' egli arà mandato a effetto il suo desiderio. O povero giovane! egli è accecato, e non vede, e non conosce quello ch' egli si fa: sta' a vedere che questo suo cattivo pensiero gli farà far qualche pazzía. Ma sta', ecco fuori mona Papera, l'innamorata di ser Alesso, che tiene in casa la dama di Marcello; io voglio vedere, se da lei posso ritrar niente.

[1] *Ho gli scudi qua di drieto.* Detto antifrasticamente, e vale Non gli ho.
[2] *Mi pegnora.* Mi manda il gravamento, si direbbe oggi.

SCENA II.

Mona PAPERA *e* FILIPPO *giovane.*

Papera. Come noi altre cominciamo a fare le serve troppo domestiche, stiamo fresche! chè quelle, come poco discrete ch'elle sono, a poco a poco diventan nostre superiori. Io, per trattar la mia più umanamente che non si conviene, m'avveggo ch'ella diventa la padrona et io la serva: non fa più cosa che io le comandi; nè mai torna, quando va in un luogo. Ma, oh Signore! fusse pure il vero quello che m'è avvenuto in questo giorno! che volendo io rassettare una fanciulla ch'ebbi già per miei servizj, come si fa, dall'Innocenti; e rassettando certe sue robe, perchè oggi le do marito; ho trovato un certo suo breve che teneva al collo sino da ch'io l'ebbi, scritto il nome del padre, quale è giudice molto riputato. Se fusse il vero, quanta consolazione n'arei io! chè veramente m'è parso sempre questa fanciulla sia nata non di vil gente.

Filippo. Che dice costei? me ne voglio da lei meglio informare di questa cosa. Buon giorno, madonna: dite voi, che date oggi marito a quella fanciulla che tenete in casa? e che in questo mezzo avete ritrovato il padre? chi è egli? ditemelo di grazia.

Papera. Chi sei tu, che vuoi intendere queste cose? e che ti appartengono?

Filippo. Io arò caro d'intenderle, quando che vi piaccia; e appartengommi assai, vi dico; perchè, se 'l padre di questa fanciulla fusse chi mi pare che voi abbiate detto, l'arebbe trovato la ventura sua.

Papera. Io non posso mancar di non te lo dire, adesso che io t'ho riconosciuto: io ho ritrovato che il padre di questa fanciulla è un giudice, ch'è qui in Firenze, chiamato messer Benedetto Buontempi da Imola, per cosa certissima.

Filippo. Io l'ho carissimo, e non poteva aver la miglior nuova, se così è; gran mercè a voi. Mi basta avere inteso questo: io voglio andare a trovar Marcello, e dirli questa cosa, chè so che gli sarà grata.

Papera. Io ho riconosciuto costui, ch'egli usa spesso con un giovane chiamato Marcello, il quale è innamorato di questa fanciulla ch'io tengo in casa; e non ha ricerca qnesta cosa, se non per dirgliene. Ma ecco Valerio, io lo voglio aspettare.

SCENA III.

VALERIO *servo, mona* PAPERA.

Valerio. Chi vide mai più, solo col fistiare, vincere una lite? Ma è questa mona Papera? sì è: buon pro vi faccia, mona Papera; innanzi che sia doman quest'ora, voi riarete i vostri buoi, in modo è ordinato;[1] ma ben di maggior cosa desidererei parlarvi.

Papera. E io a te d'un'altra molto più importante che i buoi; ma voglio che sia segreta.

Valerio. E io il simile.

Papera. Andiamo adunque, ch'io sento qua non so chi, che non ci sturbi; e aremo agio di parlar segretamente.

Valerio. Andiamo di grazia.

SCENA IV.

GIUDICE *e ser* ALESSO *vecchio.*

Giudice. Mi fate ridere, e non n'ho voglia, ser Alesso mio, con questi vostri amori; che tempo avete voi?

Alesso. Che so io? delli anni non ne tengo conto; basta ch'io non n'ho tanti, ch'una bella moglie non mi stesse bene appresso.

Giudice. È vero, per consigliarla.

Alesso. Lascio consigliare a voi, che siete giudice.

Giudice. Già feci altro: ora non arebbe da me se non consigli; e pur son più giovane di voi.

Alesso. Io non so chi sia più giovane; ma so bene che da me arebbe altro che consigli.

[1] *In modo è ordinato.* Gli riavrete perchè abbiamo architettato una bella celia.

Giudice. Anzi non gli dareste altro, e gliene fareste capaci doppiamente.

Alesso. Voi volete il giambo: e che direste voi che manco d'un'ora fa, per certo miracolo, diventai giovane di venticinque anni, e, per ritornare del tempo ch'io sono, pagai ben cinquanta scudi? o vedete quel ch'io stimo li anni!

Giudice. Sognavi forse.

Alesso. Io dico che ero desto, come io son ora; bensì....[1] Orsù lasciamo andare: e de' buoi che v'ho detto, che ne sarà?

Giudice. Come vi ho detto, ogni volta che voi mi proverrete che quel contadino abbia mancamento di cervello, la sentenzia è data in favor vostro.

Alesso. Voi lo vedrete: ventura! eccolo qua per mia fe; vedete, se a guardarlo solamente in viso, se mostra non so che di pazzo? Ma gli è già qui; interrogatelo voi, se vi volete ben certificare.

SCENA V.

GIUDICE, ARZIGOGOLO, *ser* ALESSO.

Giudice. Vien qua, contadino, com'hai tu nome?

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Di che luogo sei?

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Che sì ch'io ti farò rispondere altrimenti, ignorante?

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Guarda villano!

Alesso. Arzigogolo, questo è messer lo giudice, parlagli con riverenza, chè tu guasti, se tu fai altrimenti.

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Vien qua, conosci tu?...

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Tu arai buon fistiare, arlotto.[2]

[1] *Bene!* Modo di affermazione, quasi dispettosa, dopo i dubbi mossi da un altro. D'uso tuttora.

[2] *Arlotto.* Sciocco, Imbecille.

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Or or ti vo' far cacciare in una prigione, e farviti star otto giorni senza mangiare; per veder se tu muti parlare, e se sai fare altro che questo giuoco.

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Venite presto giù, pigliate questo ribaldo, olà.

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Tristo!

Arzigogolo. Sff.

Alesso. Messer, voi vedete; egli è entrato in questa albagía,[1] e non farebb' altro tutto il giorno che questo verso: e' non è però bene che siate veduto qui nella via contender con un pazzo.

Arzigogolo. Sff.

Giudice. Voi dite il vero: oramai son certissimo ch' egli è matto; e ora vado a far dar ordine che riabbi i suoi buoi insino a casa; e vostra sia la cura di levarlo di qui: addio.

SCENA VI.

Ser ALESSO, ARZIGOGOLO.

Alesso. Vedi tu, Arzigogolo, quel c' hanno adoperato i miei consigli? tu riarai i tuoi buoi tu, buon pro ti faccia: or fa' che tu sia uomo dabbene, e che ti ricordi che mi sei debitore di due scudi.

Arzigogolo. Sff.

Alesso. Ah, ah, ah, ah! ancora mi rido: quando tu fistiavi al giudice, per mia fe ti portasti bene, e facesti sì ch' e' se l' è creduto; ma ora non è più tempo da fistiare a' tordi: quando fai tu conto di darmegli?

Arzigogolo. Sff.

Alesso. Non più, ch' ella non è più bella: dico, quando fai tu conto di pagarmi?

Arzigogolo. Sff.

Alesso. Pur fistia! tu mi pari una bestia: dico, i miei duoi scudi.

[1] *Albagía.* Fantasía, Umore.

Arzigogolo Sff.

Alesso. Tu ti credi farmi com' al giudice; e non sai che l'è mia invenzione?

Arzigogolo. Sff.

Alesso Ah villan poltrone! credi uccellare un procuratore, ora che tu hai i buoi?

Arzigogolo. Sff.

Alesso. Al corpo.... ch' io ti darò altro che fistiate, trafurello; aspettami.

Arzigogolo. Sff, sff, sff, sff.

Alesso. E' se n' è ito. O Dio, le mi vanno ben tutte a un modo! sono stato giuntato con li miei proprj inganni: e da chi? da un rozzo contadino; e mi bisogna per la vergogna tacere: e mi ritruovo in un giorno scemo d' una gran parte de' miei danari, e di giovane vecchio; e, quel che più mi preme, senza grazia alcuna della mia mona Papera. Valerio mi fa questi inganni, mi dà questi guadagni: Valerio è la mia rovina: vo' ire a cercarlo, e, s' io lo truovo, sopra lui sfogarmi.

SCENA VII.

Mona PAPERA, CAMMILLA *fanciulla.*

Papera. O quanto hai da ringraziare il cielo, figliuola mia, d' una tal ventura, avendo ritrovato tuo padre!

Cammilla. Certamente che grandissima è stata; e se bene per insino a ora mi son tenuta la più sventurata fanciulla che sia, ora mi par essere la più felice; e ben m' avveggio quanto m' è stata benigna la fortuna, avendomi da prima fatta venir nelle man vostre, che con tanto amore m' avete allevata e tenuta e avuta cara, come se figliuola vi fussi stata; e ora, tra le maggiori allegrezze ch' io poteva avere, è questa di ritrovare il padre.

Papera. Odi, Cammilla; io non credo mai tanto vivere, ch' io lo vegga.

Cammilla. E io similmente; e così penso ch' egli si strugga di veder me.

Papera. Non ne star punto in dubbio di cotesto; e ora tra

tutte l'altre venture ch'hai avute, ne potresti aver una non minor di tutte queste; perciocchè penso, che la maggior cura che arà tuo padre, sarà isposarti tosto e bene, a quel fine che tutte le donne nascono.

Cammilla. Io non curo d'altro ora, che di veder mio padre; e di poi, quando a lui piacerà e che arà trovato quel che dite, son per stare a ciò che a lui e a voi tornerà bene.

Papera. Parli benissimo, andiamo in casa, chè, venendo egli, non voglio ci ritrovasse qui.

Cammilla. Andiamo.

SCENA VIII.

GIANNICCO *ragazzo, solo.*

Bisogna a noi poveri aver cervello e ingegno innanzi al tempo, però vo fuori di mia età [1] da me discorrendo. Se la fortuna fusse sempre la medesima, già comincerei a dar giudizio che sempre avessi a stentare; perchè in questa età l'ho tanto contraria, che non può esser peggio; e se così sempre avesse a seguire, starei fresco! Ma pure, perchè dicono che questa è volubile, starò con questa speranza, che qualche volta lieta mi si dimostri: ma, se indugia tanto ch'io sia vecchio, ne la ringrazio. Questo dico, perchè, avendomi la mia buona, o cattiva sorte ch'ella si sia, balestrato qua con questo giudice, essendo egli senza figliuoli, sperava col tempo m'avesse a far bene: ma, povero a me! ora ho inteso dire ch'egli ha ritrovato la figliuola che teneva persa, e dato amor di figliuoli a un vecchio di questa età fantastico, misero, taccagno e peggio ancora; così son caduto da una grande speranza, se quest'è 'l vero.

SCENA IX.

FILIPPO *giovane*, GIANNICCO *ragazzo.*

Filippo. Giannicco, ch'è di messer lo giudice tuo padrone?

[1] *Fuori di mia età* In contrario di ciò che si suole alla mia età.

Giannicco. Io lo lasciai poco fa in piazza, ch' egli stava bene.

Filippo. È vero, com' i' ho inteso, ch' egli abbi trovato che quella fanciulla, ch' è in casa mona Papera, sia sua figliuola?

Giannicco. Messer sì: così non fusse vero; chè ne farò male[1] io solamente.

Filippo. Te lo credo; chè quel che toccherà a lei tutto, ne potrebbe esser parte tocco a te: ma io vorrei trovar Marcello mio compagno, e non so dove più me ne cercare.

Giannicco. Non l' ho mai visto oggi; ma sarà ben facil cosa ch' e' sia a veder di trovare il mio padrone, s' egli ha saputo che costei sia sua figlinola, per chiedergliene per moglie; chè voi sapete ben quanto e' l' amava.

Filippo. Per cotesto l' ho cerco, e di nuovo voglio cercarne: addio.

Giannicco. Io gli dirò che voi lo cercate, s' io lo veggo; sta' pure a vedere che questo parentado si farà. Ma ecco qua questa mona novelliera; forsechè da lei ne sentirò qualcosa.

SCENA X.

LESBIA *serva*, GIANNICCO *ragazzo*.

Lesbia. Una volta io vo' marito; nè son per tòrre altri che Valerio mio: potrà ben fare ognuno, ch' io so che nella fine gli ha a esser il mio.

Giannicco. Parla non so che di marito, già già debbe ragionar di maritalla. Lesbia, buon dì e buona notte; se vieni di casa tua, dimmi qualche nuova: chi è quella che s' ha a maritare?

Lesbia. Non vedesti mai! fiderò appunto di dirlo a te, che sei un cicalino.[2]

Giannicco. Non dubitar, mamma mia, ch' io tengo ben segrete le cose ch' io non vo' che si sappino.

Lesbia. Io so che tu sei cattivo pur troppo.

[1] *Ne farò male.* Ne sentirò danno.
[2] *Un cicalino.* Un ciarliero, un chiacchierino.

Giannicco. E però, Lesbia mia, dimmelo di grazia; deh sì, Lesbia.

Lesbia. Che credi che sia? dicevo di me, che vo' marito a ogni modo.

Giannicco. Orsù, ecco a uccellarmi; vuo'melo tu dire?

Lesbia. Quante volte vuoi tu ch' io te lo dica? io dico che vo' tòr marito innanzi sera; e tu lo vedrai.

Giannicco. E chi vuoi tòrre?

Lesbia. Un che tu conosci.

Giannicco. Io non conosco alcun votacessi in questa terra.

Lesbia. Perchè dì tu votacessi?

Giannicco. Perchè, se tu non togli un di loro, non credo che sia altra persona che non ti rifiuti.

Lesbia. Tristerello ghiotto! tua madre fu maritata a un votacessi.

Giannicco. Non; odi, Lesbia, facciamo a dire il vero senza alterarci: pensi tu che basti solamente l'esser donna a voler marito?

Lesbia. Non basta già a te l'esser vituperoso.

Giannicco. Ecco a 'nfuriare: non vuoi tu che si parli?

Lesbia. Non voglio ch' un ribaldo tuo pari mi dica villanía.

Giannicco. Tu sei che mi di' villanía, e il peggio che tu puoi: ma voglio aver pazienza, e parlar teco umanamente.

Lesbia. S' io ti dico villanía, me ne dài cagione con le tue parolacce.

Giannicco. Son contento, non dir più; ma voglio bene sopra questo discorrer teco senza ingiuria: una volta questo non ti si può negare; tu sei brutta, vecchia, schifa, sdentata e sudicia più che donna ch' io vedessi mai: chi vuoi tu con queste parti?[1]

Lesbia. Doh, che ti venga il morbo, forca maladetta: di nuovo eh? s' io te la perdono, che le man mi si secchino.

Giaunicco. Lesbia, non fare; ecco ser Alesso: ma mi vo' fuggire ch' e' non mi vegga.

Lesbia. Ti giugnerò a ogni modo, tristerello.

[1] *Chi vuoi tu* ec. Chi vuol tu che ti sposi con queste belle qualità che tu hai?

SCENA XI.

Ser ALESSO, VALERIO *servo*.

Alesso. Tant'è, tant'è, solo questa ultima può fare ch'io ti perdoni; chè, se è come l'altre, pensa ch'io ne farò vendetta notabile. Che? non ti vergogni un tuo pari, al padrone, che si fida di te, dargli a intendere con tanta astuzia di farlo giovane? e trarmi di mano a posta d'altri danari? e peggio ancora vestirmi com'un tullurù?[1] e farmi andar fuora a esser uccellato sino dal figliuolo e da mona Papera? e in ultimo poi insino col giudice farmi schernire da un contadino? Chè, se non era il mio compare che m'ha avvertito, credo che tu aresti seguitato tutto questo anno a voler giuoco de' casi miei.

Valerio. Messere, pensavo che per questa buona opera ultimamente fatta, voi aveste dimenticato ogn'altra cosa; pure voi cominciate a meritarmi!

Alesso. E che hai fatto per me?

Valerio. Non vi dicevo che s'era trovato quella fanciulla di mona Papera, per la quale si fe opera cavare da voi li cento scudi, esser figliuola legittima del giudice? e che Marcello l'arà per donna per via di Dario vostro figliuolo, che, come amico, non resta d'operare per lui?

Alesso. E poi questo che fa a me? e che importa?

Valerio. Lasciatemi dire: mona Papera, come vi ho detto, da molte ragioni persuasa, è contenta diventar vostra donna; e l'ho già detto a Dario, mostrandogli che fa per lui; perchè mona Papera è vecchia, e voi, non avendo di lei altri figliuoli, come è verosimile, la roba resterà tutta a lui; del che si mostra esser contentissimo: e non manca, se non che voi dichiate di sì.

Alesso. Ben sai ch'io dirò di sì; che? credi ch'io dica di no, babbuasso? e vo'la, e vo'la,[2] o Paperina mia! se l'è mia,

[1] *Un tullurù*. Uno scempiato, Uno scemo, Una frasca. Per questa voce vedi il *Piovano Arlotto* anno I, pag. 557.
[2] *Vo'la*. *vo'la*. La voglio, la voglio.

facc' egli; vadi il mondo poi sottosopra: deh, Valerio, dimmi il vero questa volta, ha ella detto di sì?

Valerio. Messer sì.

Alesso. E io sì, ve'!

Valerio. State cheto; ecco qua il giudice per mia fe', e Marcello e Dario e Filippo insieme: la cosa si terminerà qui.

Alesso. Evvi anche mona Papera mia?

Valerio. Messer no, chè le donne dabbene non vanno per le strade a prender l' anello.

Alesso. Tu di' il vero; ma ecco tutti costoro a noi.

SCENA XII ED ULTIMA.

GIUDICE, MARCELLO, FILIPPO, DARIO,
ser ALESSO *e* VALERIO.

Giudice. Che bisogna, Marcello, che tu voglia avermi grado di quello ch' io ho d' avere a te obbligo? e che tu, Filippo, mi consigli e preghimi di ciò ch' io debbo pregar te, che tu consigli Marcello? poichè grazia di Dio ho ritrovata la figliuola, non mi resta altro se non di collocarla in buon luogo; il che veggio che in questo medesimo giorno mi vien fatto: chè in vero dove meglio la posso porre, che darla a te, che l' ami più che ogn' altra donna, e per tutti i modi ti si conviene?

Marcello. Se così pensate, non posso se non ringraziarvi, e non come a suocero, ma come a padre, obbedientissimo offerirmi, e così a voi due, amici e compagni miei, che così pronti v' ho veduti verso il mio bene, l' uno co' fatti e l' altro col consiglio; nè mai mi sarà grave spender la vita per voi, per la fatica che avete durata per me. E tu, Filippo, perdonami le parole ingiuriose che oggi ebbi con teco.

Filippo. Di questo non tengo conto, e non chiamo questa fatica, avendo speso il tempo così volentieri come ho fatto; e veggendo massimamente per chi, e conoscendo il bene che ne segue.

Dario. E io similmente. E chi è più di me contento? chè oltrech' io vegga la satisfazione di Marcello, ch' era più da me,

che da lui desiderata, arò in casa mia nozze senz'aver moglie?

Marcello. In che modo, Dario?

Dario. Mona Papera ch'è stata sposata a mio padre; e stasera si debbon far le nozze.

Valerio. Udite voi?

Alesso. Ben sai ch'io odo; ma Dio sa, se mi motteggia.

Giudice. Se questo è vero, sono a tempo anch'io ragionevolmente a tòrne un'altra.

Dario. Sarà certo, quando n' abbiate voglia.

Alesso. Cagna! non è più tempo d'aspettare; io voglio, io voglio; Dario, dove sei? io la voglio mona Papera; come, s'io la voglio! o sta'ne tu in dubbio? Dammi mona Papera, e fa' poi ciò che ti pare.

Dario. Mio padre, non dubitate; mona Papera è vostra.

Alesso. O Dio ti faccia di bene! i figliuoli che dànno moglie a suo padre!

Giudice. Ben trovato, ser Alesso.

Alesso. O messer lo Giudice, mi rallegro che voi abbiate ritrovato la vostra figliuola.

Giudice. Et ego vobis gratulor della nuova donna; lieto dico, *proficiat.*

Alesso. Ego quoque vobis bonum domine fudis.

Valerio. Eccoci in su la gramatica: parlate ch'ognun v'intenda; volete voi ch'io faccia un latino che piacerà a tutti voi? datemene voi licenzia?

Alesso. Qualche baja delle tua, n'è vero? farmi ringiovanire! e fistiare un contadino! Voi sapete ben, messer lo Giudice, che Arzigogolo ci giuntò, e in che modo!

Dario. Mio padre, lasciate andar questo adesso, ch'è cosa odiosa: Valerio, di' il tuo latino in vulgare.

Valerio. Il mio latino è di questa regola: che il signor Giudice vadi a veder la figliuola; Marcello alla sua cara sposa; ser Alesso a mona Papera nostra cara padrona; Dario e Filippo dove più diletta loro: e io andrò alla mia Lesbia, che mi vuole per marito; e certo faremo le nozze delle reliquie vostre.[1]

[1] *Delle reliquie vostre.* Di quel che avanza a voi altri.

Alesso. Valerio ha ben detto: ma piglisi la via inverso la casa di mona Papera.

Marcello. Vadi ognuno dove più li piace.

Dario. Andate felici: e io e Filippo, non avendo chi ci aspetti, resteremo a ragionar con costoro.

Filippo. Spettatori, benchè abbiate inteso che qua si dia ordine alle nozze, non fate disegno restarci, perchè la stanza è piccola, e son presi i luoghi.

Dario. E se pur volete tornar domani, che ci si terrà tutto il giorno corte bandita, tornate: ma non già sì gran numero, quanto siete adesso. Intanto per ora pigliatevi tutti licenzia, e fate segno d'allegrezza.

FINE.

INDICE.